


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 A
43

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA
D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

DAL 1789 AL 1814

STORIA
D'ITALIA

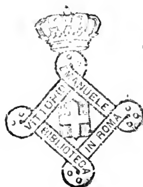
CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

DAL 1789 AL 1814.

DI

CARLO BOTTA



—

Tomo terzo

—

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1868

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Infelice condizione del re di Sardegna. — Ginguené ambasciatore di Francia a Torino. — Suo discorso al re; sua opinione sul governo regio del Piemonte. — Gli amatori della Repubblica si adunano sui confini, e tentano di far rivoluzione. — Generosi lamenti di Priocca, ministro del re, sui casi presenti. — Battaglia di Ornavasso, in cui i repubblicani piemontesi sono vinti dalle truppe regie. — Guerra tra Genova ed il Piemonte. — Brune e Ginguené sforzano Carlo Emanuele a dar loro la cittadella di Torino. — Indulto del re a favore degl'insorti. — Fatto lagrimevole della Fraschea. — Schifosa mascherata fatta da alcuni Francesi in Torino, e grave pericolo che ne nasce. — Ginguené richiamato: sue qualità. — Il Direttorio di Francia, non si fidando del re di Sardegna, si risolve a torgli lo Stato, e manda a questo fine il generale Joubert. — I Francesi s'impadroniscono del Piemonte, e sforzano il re a lasciarlo, e vi si creano un governo provvisorio. — Atto d'abdicazione del re. — Sua continenza mirabile nell'andarsene. — Lodi del ministro Priocca. — Manifesto di Guerra del Direttorio contro il re. — Generosa protesta di Carlo Emanuele, data in cospetto di Cagliari di Sardegna.

Io sono nel presente libro per raccontare il martirio del re di Sardegna. Nella quale narrazione si vedrà quanto possa l'abuso della forza contro il debole, e come non abbia incresciuto al più potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora di aggiungervi la fraude, colorandola con le dolci parole di lealtà e di santa osservanza dei patti. Si vedrà, come uomini, per ogni altra parte di dottrina e di virtù compiti, si siano fatti, per le illusioni dei tempi, stromenti di sì condannabili eccessi. Raccon-

terò dall'altro lato uomini ridotti all'ultimo caso mostrare più animo e maggiore virtù, che non quelli ai quali obbedivano quasi tutte le forze d'Europa; e se qualche contentezza si pruova nello scrivere storie, questa è di poter purgare dalle calunnie dei tempi perversi gli uomini eccellenti.

Il re di Sardegna, serrato da ogni parte dalle armi di Francia, aveva posto l'unica speranza nella sincerità della sua fede verso il Direttorio: non che nel più interno dell'animo non desiderasse altre condizioni, perchè impossibile è che l'uomo ami il suo male; ma vedeva che era del tutto in potestà dell'oppressore il sovvertire i suoi Stati, prima solo che l'Austria il sapesse. Così la repubblica di Francia voleva la distruzione del re, sebbene s'infingesse del contrario, ed il re voleva serbar fede alla Repubblica, quantunque altri desidèri avesse. Reggeva il Piemonte Carlo Emanuele IV, principe religiosissimo e di pacata natura, ma che, trasportando i precetti della religione nelle faccende di Stato, era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto e sregolato.

Sedevano appresso ai potentati d'Italia, come ambasciatori o ministri della repubblica francese, Ginguené a Torino, Trouvé a Milano, Garat a Napoli, Sottin a Genova. Erano Ginguené e Garat avversi ai Governi presso a cui erano mandati, e desideravano la mutazione; ma non la procuravano apertamente: mentre Sottin non s'infingeva contro il Sovrano del Piemonte da quel suo nido di Genova. Principale secondatore di mutazioni si mostrava Brune, a questo tempo generale dei Francesi in Italia, sì per sè, e sì per gli stimoli dei fuorusciti piemontesi, che gli stavano assiduamente ai fianchi. Questi non contraddicendo i repubblicani di Francia, padroni del paese, fulminavano senza posa sì dalla Liguria che dalla Cisalpina contro il re Carlo Emanuele; il che, giunto ai mali umori che già erano gonfiati in Piemonte, partoriva effetti tanto più forti, quanto più parevano essere aiutati dai Francesi. Oltre a questo l'ambasciador cisalpino Cicognara, che sedeva in Torino, giovane di singolare ingegno e di natura generosa, vedeva molto volentieri coloro che desideravano la mutazione, e dirizzava le cose secondo le opinioni dei tempi, in pro sì della Cisalpina particolarmente, che dell'Italia universalmente: onde i novatori prendevano novelli spiriti. Consultavano coll'ambasciator cisalpino massimamente coloro che volevano cambiare gli ordini politici in Piemonte per unirlo alla Cisalpina, o che si volesse fare di tutta l'Italia una sola repubblica, come alcuni bramavano, o che si preferisse di farne due, dell'una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma; imperciocchè questi pensieri appunto cadevano negli animi dei novatori italiani.

In mezzo a tutti questi umori era arrivato l'ambasciadore Ginguené in Torino. Era Ginguené uomo di tutte virtù, ma molto

incapriccito in su quelle repubbliche, non vedendo bene alcuno se non negli Stati repubblicani. La filosofia l'aveva allettato, e la forza straordinaria di quella sua Repubblica gli faceva una sembianza di felicità e di libertà, come se la felicità e la libertà potessero vivere negli Stati disordinati e soldateschi. Ma l'orgoglio che nasce dalla potenza, massime negl'ingegni vivi, fa di queste illusioni ed anche delle peggiori. La paura ancora operava qualche cosa in una fantasia tanto vivace; imperciocchè, siccome Ginguené si era molto nodrito degli scrittori italiani, e specialmente di Macchiavelli, così egli si era dato a credere che l'Italia fosse piena di Macchiavelli e di Borgia, ed aveva continuamente la fantasia spaventata da immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinii, di stiletti e di veleni. Stimava che la sincerità e la lealtà fossero solo in Francia; nè le insidie ed i tradimenti di Buonaparte e del Direttorio in Italia, quantunque fossero tanto manifesti, l'avevano potuto guarire. Con questi spaventi in capo, veduto prima il ministro Priocca, in cui scoverse, come diceva, non so che di perfido al ridere, faceva il suo primo ingresso al re. Solito alle accademie, solito ai discorsi al Direttorio e del Direttorio, poichè l'età fu ciarliera oltre ogni credere, si aveva Ginguené apparecchiato un bello e magnifico discorso, non considerando che quello non era uso di corte in Torino, e che se gli apparati di lei sono magnifici, il re se ne vive con molta modestia. Traversate le stanze, piene di soldati bene armati e di cortigiani pomposi, entrava Ginguené, in abito solenne e con una sciabola a tracollo, nella camera d'udienza, dove si trovò col principe. Stupì l'ambasciator repubblicano in vedendo tanta semplicità nel sovrano del Piemonte. Avrebbe dovuto, siccome pare, deporre il pensiero di recitare il discorso, perchè e le adulazioni ed i rimproveri erano ugualmente, non che intempestivi, inconvenienti. Pure, ripreso animo, così favellava al re:
« Sire, il Direttorio esecutivo della repubblica francese, desiderando nodrire la buona amicizia testè introdotta tra la Francia ed il governo piemontese, mi manda a Vostra Maestà. « Porto con me, da parte del Direttorio, fede, lealtà, rispetto ai « trattati, rispetto all'ordine pubblico, rispetto al diritto delle « genti. Spero trovare nei ministri ed in tutti gli agenti di Vostra Maestà i medesimi sentimenti. Un operare sincero ed « aperto solo conviensi ai governi veri. La nazione che, per le « sue vittorie, acquistò il nome di grande, non ne conosce alcuno « diverso da questo. Ella fa della doppiezza e dell'astuzia nei « negoziati la medesima stima che della viltà nelle battaglie. « Ella lascia con disprezzo i gabbamenti e le macchiavelliane « fraudi a quei vili governi, corrotti e corrompitori, che dai sei « anni turbano l'Europa con le loro macchinazioni, e comprano « a peso d'oro l'umano sangue. Quali frutti accolto hanno dai « perfidi consigli le docili potenze? Io non sono già, o sire, per

« irritar quelle ferite, che il tempo solo, la pace e la concordia « possono saldare. Solo ho intento di dire, parlando a Vostra « Maestà, a tutti i governi che, come Ella, sonsi ricondotti a « consigli pacifici, che la prosperità loro, che la loro gloria nella « costanza e nella sincerità loro verso la francese repubblica sono « massimamente ed unicamente riposte. Piacemi sperare, o « sire, che quanto io dico sia conforme all'animo di Vostra Mae- « stà. Sarà per me gran ventura, se la mia condotta ed i miei « principii, conosciuti nelle tempeste che turbarono la mia pa- « tria, potranno anticipatamente darvi buon concetto di me, se « la elezione del Direttorio nel mandarmi a Vostrà Maestà le « parrà segno delle sue intenzioni verso di lei, e se finalmente « nel corso di questa mia tanto onorevole missione, riuscirommi « a dimostrare che bene ha il Direttorio esecutivo posto la sua « fede in me, e che non indarno io ho sperato meritare la stima « di Vostra Maestà.

Questo discorso, che ritragge di maggior semplicità, ed è molto più purgato di quello tanto astruso e tanto lambiccato di Garat al re di Napoli, non sarebbe se non da lodarsi, se non fossero quelle punture date al governo del re; perchè, salve le precauzioni oratorie, esso niun'altra cosa voleva significare se non questa, che il governo piemontese non era nè sincero nè amico della repubblica di Francia, nè scevro delle corruttele inglesi. Le quali cose certamente credeva Ginguené, ed ebbele voluto dire. Da un'altra parte, quale sincerità fosse nelle parole di Ginguené, è facile giudicare. Portava egli opinione, e lo scrisse anche al suo governo, che un governo regio qual era quello del Piemonte, non poteva più lungamente sussistere, essendo posto fra tre repubbliche incitatrici, e che perciò era d'uopo operarvi buonamente una rivoluzione, la quale avrebbe potuto essere senza sangue; che se al contrario si aspettava ch'ella da sè medesima nascesse, sarebbe violenta e sanguinosa: pareva a Ginguené che il re dovesse restar contento della Sardegna. Ora qual fede e qual lealtà verso il re vi fosse nel voler fare una rivoluzione ne' suoi Stati e cacciarlo dal Piemonte, ciascuno sel vede. Così chi poneva le cagioni, voleva anche gli effetti; e dalla necessità delle cagioni argomentava poi alla giustizia degli effetti. Certamente non era colpa del re di Sardegna se si era creata una repubblica incicatrice in Francia, e se simili ed ancor peggiori repubbliche avevano i repubblicani francesi creati in Lombardia ed in Liguria.

Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il re, non essendo accademico. Bensì venne sull'interrogare del buon viaggio e della buona salute dell'ambasciatore: poi toccò delle infermità proprie e della consolazione che trovava nella moglie, che era sorella di Luigi XVI, re di Francia. A questo tratto ripigliando Ginguené le parole, disse ch'ella aveva lasciato in Fran-

cia memorie di bontà e di virtù. Si rallegrava a queste lodi della regina il piemontese principe, e, mettendosi ancor egli sul lodarla, molto affettuosamente spaziò nel favellare delle virtù e della bontà di lei, degli obblighi che le aveva, dei difetti di cui ella l'aveva corretto, massime di quelli della ostinazione e della violenza, della confidenza intiera che aveva in lei, e del buon accordo che, mercè le sue virtù regnavano in tutta la famiglia. Poi, seguitando, addomandava all'ambasciatore se avesse figliuoli. Rispose del no. Al che il principe, tutto sull'orbezza propria intenerito, rispose: *Nè anch'io ne ho, ma mi consolo per la virtuosa donna.* Queste cose io ho voluto raccontare perchè mi parvero fare un dolce e consolatorio suono in mezzo alle stragi ed ai tradimenti del secolo. Ritirossi dalla reale udienza l'ambasciador di Francia; e sebbene fosse molto acceso sulle opinioni repubblicane di que' tempi, si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità e modestia del sovrano del Piemonte. Pure questo fu il principe del Piemonte che divenne bersaglio di tanti oltraggi, di tanti furori e di tante disgrazie.

Frequentavano la casa dell'ambasciator di Francia i desiderosi di novità in Piemonte, principalmente quelli che, volendo due repubbliche in Italia, portavano opinione che il Piemonte dovesse essere unito colla Francia. Nella quale opinione concordavano alcuni nobili delle principali famiglie, o per amore di libertà, o per invidia di potenza verso la casa reale. Stando costoro continuamente ai fianchi di Ginguené, gli rapportavano le più smoderate cose del mondo, mescolando il vero col falso sulle condizioni del Piemonte e sulla facilità di operarvi la rivoluzione; e siccome questi rapporti andavano a versi delle sue opinioni, così ei se gli credeva molto facilmente. Per la qual cosa sentiva egli sempre sinistramente del governo, e volendo tagliarvi i nervi, insisteva con istanza presso al Direttorio, acciocchè sforzasse il re a licenziare i sei reggimenti svizzeri, che tuttavia conservava a' suoi soldi.

Mentre da una parte l'ambasciator di Francia dava animo ai novatori, vedendogli volentieri e dando facile ascolto ai rapportamenti loro, e dall'altra voleva che si disarmasse il re con licenziare gli Svizzeri, i mali semi producevano in Piemonte frutti a se medesimi conformi. Sorgevano in diverse parti moti pericolosi, suscitati da gente audace con intendimento di rivoltar lo Stato. Il più principale pel numero e pel luogo, ed il più pericoloso si mostrava in Carrosio, terra di qualche importanza, che obbediva al Piemonte, quantunque situata dentro al dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre delle repubblica ligure. Quivi erano concorsi oltre un migliaio i fuorusciti piemontesi, sì quelli che, per iscampo loro e per essersi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati obbligati a spatriarsi, come quelli che,

per opinione abborrendo la potestà regia, si erano volontariamente condotti in paesi forestieri. Avevano fatto elezione di questo luogo, parte perchè per lui potevano facilmente insinuarsi nei siti montagnosi del Tortonese e delle Langhe, parte perchè non credevano che il re s'ardisse andar ad assaltargli, stantechè era per lui necessario passare pel territorio ligure, e parte finalmente perchè i capi loro avevano forti aderenze nel Genovesato, massimamente in Genova. Nè le speranze riuscivano senza effetto: circa duemila soldati liguri partitisi improvvisamente dai soldi della Repubblica, ed usciti da Genova senza ostacolo, andarono ad ingrossare a Carrosio la squadra dei Piemontesi. Nè dubbio alcuno vi poteva essere sugli incitatori; perchè ed uscirono sotto condotta di un ufficiale ligure, che poi se ne tornò sicuramente a Genova, ed erano ottimamente forniti di denaro. Al tempo stesso si recitava sulle scene genovesi una commedia intitolata *Furbo per furbo*, piena di molti strazi e villanie contro il re, e ad ogni tratto gridavano gli spettatori, *viva la libertà, morte al tiranno piemontese.* L'inviato, che quivi si trovava presente, per lo men reo partito elesse di ritirarsi. Le gazzette poi di Genova, anche quelle che si pubblicavano sotto l'autorità del governo, continuamente laceravano il re, chiamandolo con ogni più obbrobrioso nome, ed innalzando fino al cielo l'impresa dei fuorusciti di Carrosio. Promettevano altresì che quello che si tentava dalla parte della Liguria, si sarebbe anche tentato dalla parte della Cisalpina, e con parole infiammatissime pronosticavano la prossima ruina di Carlo Emanuele. Capi principali del moto di Carrosio erano uno Spinola, nobile, Pelisseri e Trombetta, popolani, gente oltre ogni modo ardita ed intenta a novità. Un Guillaume ed un Colignon, francesi, erano con loro. Nissuno pensi che uomini incitatissimi abbiano mai pubblicato cose più immoderate contro i re, di quelle che costoro mandarono fuori contro quel di Sardegna. Poi, per dar maggior terrore e per far credere che non si consigliassero con fondamenti falsi, spargevano ad arte voci che la repubblica francese loro dava favore, e che appunto coll'intento di far sorgere la rivoluzione in Piemonte, il Direttorio aveva scambiato il suo legato, mandando in vece di Miot, uomo, come dicevano, di pochi pensieri e repubblicano tiepido, Ginguené, amatore vivo di repubblica, e d'animo svegliato e forte.

Intanto dalle parole passavano ai fatti, e con infinita insolenza procedendo, svaligiavano i corrieri del re con tôr loro i dispacci; bruttissimo preludio di libertà. Fatti poscia più audaci dal numero loro, che ogni giorno andava crescendo, marciarono armatamano contro Serravalle, la quale combattuta vanamente, ed assaliti gagliardamente dalle genti regie, se ne tornarono con la peggio. Parecchi altri assalti diedero alla medesima fortezza,

con esito ora prospero ed ora avverso. Così la guerra civile ardeva sulle frontiere del Piemonte.

Si moltiplicava continuamente il dispiacere che riceveva il re dalle sommosse democratiche: infatti il prenunzio di romori di verso Cisalpina non riuscì vano: un corpo assai grosso di repubblicani piemontesi, non senza intesa del governo Cisalpino e del generale Brune, in Pallanza sul lago Maggiore adunatosi, minacciava d'invasione l'alto Novarese, e faceva le viste di volersi calare, se trovasse l'adito facile è la fortuna propizia, fino a Vercelli. Reggevano, come capi principali, questo moto, Seras, originario di Piemonte, ma ai soldi di Francia ed aiutante di Brune, ed un Léotaud, francese, con un Lions, francese ancor esso, aiutante di Léotaud. Noveravansi in questa schiera meglio di seicento combattenti, bene armati e partiti assai regolarmente in compagnie. Risplendevano fra di loro non pochi giovani ingenui e di natali onesti. Si scopriva la fortuna favorevole ai primi loro conati; conciossiachè, avendo udito che i regii, giunti prima in Arona, poi già arrivati a Stresa, si apparecchiavano a combattergli, si deliberarono di prevenire i loro assalti con impadronirsi della fortezza di Domodossola; nella quale effettualmente, fatto un impeto improvviso, entrarono, non aspettando i regii una così repentina fazione, nè la fortezza essendo all'ordine per resistere. Vi trovarono i repubblicani alcuni cannoni, opportuno sussidio per loro, e se gli menarono per servirsene contro le truppe della parte contraria. Una terza testa di repubblicani armati era discesa da Abriez nelle valli dei Valdesi, e già aveva occupato Bobbio ed il Villard; moto molto pericoloso, perchè accennava a Pinerolo, terra aperta e poco lontana dalla città capitale di Torino. Trovavasi il governo regio travagliato da tutte le parti, e temeva che il cuore stesso del Piemonte, che tuttavia perseverava sano, avesse a fare qualche movimento contrario. Amico nissuno aveva, se non lontano ed inabile ad aiutarlo; i vicini, cioè la Francia, la Cisalpina e la Liguria, sotto specie d'amicizia, ordivano la sua ruina. Pure intendeva all'onore, se alla salute più non poteva, e faceva elezione, giacchè si vedeva giunto al fine, di perir piuttosto per forza altrui, che per viltà propria. Pubblicava il re, in mezzo a sì rovinosi accidenti, un editto in cui, mostrando fermezza d'animo uguale al pericolo, diè a vedere che maggior virtù risplende in chi serba costanza a difendere se stesso nella avversità, che in chi assalta altrui con impeto nella prosperità. Andava in primo luogo rammentando quanto aveva operato, dalla sua assunzione in poi, pel sollievo dei popoli; si lamentava che, a malgrado di tante sue cure e di tanta sollecitudine, spiriti sediziosi e perversi avessero il precedente anno vôlto a ribellione una moltitudine di persone, parte ree, parte imprudenti, le quali avevano empiuto il Piemonte di confusione, di terrore e di ra-

pina; raccontava che, mercè della divina provvidenza, e coll'aiuto dei sudditi fedeli, erano stati frenati i turbatori, ed interrotto il corso alle indegne opere loro; che non ostante avevano trovato ricovero in grembo alle potenze vicine, donde, avendo raccolti nuovi partigiani, novellamente s'attentavano di correre le provincie conterminali; ch'egli aveva mandato contro di loro truppe a sufficienza; ma perchè meglio i sudditi fossero tutelati, voleva che tutte le città, che tutti i comuni di concerto coi giudici regii, e sotto guida dei governatori e dei comandanti delle piazze, ponessero le armi in mano a tutti gli uomini dabbene ed affezionati, acciocchè, ove d'uopo ne fosse, potessero congiungersi con le genti regie e correre insieme alla difesa comune; che sapeva che questi malfattori si vantavano di un efficace aiuto da parte della Francia, ma che sapeva altresì, e di certa scienza novellamente affermava, che ogni giorno riceveva, tanto da parte dei generali, quanto da quella degli agenti del governo francese, dimostrazioni non dubbie di buona amicizia; che finalmente, con la sua reale sopportazione consigliandosi, offeriva perdono a chi, pentito de' suoi errori, se ne volesse tornare al suo grembo paterno.

Non ignorava il re che la rabbia e la ostinazione delle opinioni politiche non lasciano luogó alle persuasioni. E però facendo maggior fondamento sulle armi che sulle parole, aveva mandato sul Lago Maggiore parecchi reggimenti di buona e fedele gente affinchè combattessero i novatori dell'alto Novarese, e ritogliendo dalle loro mani Domodossola, la restituissero al dominio consueto. Medesimamente mandava truppe sufficienti per difendere le frontiere verso la Liguria contro gl'insulti dei Carrosiani. Pinerolo si empiva di sòldati, per frenare e spegnere l'incendio surto nelle valli dei Valdesi.

Ma il fondamento di tutto consisteva nel modo in cui la repubblica di Francia sentirebbe tutte queste piemontesi sommosse; perchè, se ella le fomentava, era impossibile il resistere. A questo fine insistea fortemente il ministro Priocca presso a Ginguené, acciò dichiarasse qual fosse veramente negli accidenti presenti l'animo del governo francese. Ragionava egli, e certamente con molto fondato discorso, che importava al re che il Direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter bene, allegava, resistere a questi nuovi insulti, ma non potere più lungamente sussistere nella condizione in cui era; rendersi perciò necessario, o che la Francia gli dêsse mezzi d'esistenza, o che a modo suo ne disponesse: « Se è destinato dai cieli, diceva, « che noi abbiamo a cessar di essere una potenza, se il corso « delle cose, se la forza degli umani accidenti a ciò portano che noi abbiamo ad essere spenti, noi preferiamo, noi « anzi domandiamo che una nazione grande, potente e nostra « alleata sia quella che giudichi il destino nostro, ed eseguisca

« essa stessa quello che abbia giudicato, piuttostochè vederci « minacciati dai nostri stessi sudditi, che è indegnità insopportabile, piuttostochè vederci consumare appoco appoco, e languire in uno stato tale che la morte non è peggiore ».

Questi estremi lamenti della cadente monarchia piemontese non sono certamente segno di animo doppio e non sincero; chè anzi la sincerità è tale che non solamense induce persuasione nella mente, ma ancora muove vivamente il cuore.

Rispose Ginguené con sincerità e con parole degne non di lui, ma del Direttorio: che il governo francese a modo nissuno fomentava quei movimenti, che l'animo suo verso il re era sempre il medesimo, ch'ei voleva adempire lealmente le condizioni dei trattati, che se un nemico esterno assaltasse il re, potrebbe egli far capitale delle baionette francesi; ma che nel presente caso si vedevano sudditi volere la distruzione del suo trono; che per verità i suoi soldati avevano prevalso nei primi assalti; che seimila fuorusciti piemontesi, a cui stava a cuore la libertà, e che bramavano la vendetta, privi di ogni cosa necessaria al vivere, si aggiravano sull'estreme frontiere del regno; che si adunavano in grembo di nazioni libere; che quivi si accordavano ai disegni loro, e che coll'armi in mano assaltavano il re. Conviensi forse alla Francia implicarsi in tale faccenda? Certamente non conviensi. Ha la Francia armi potenti in Lombardia ed in Liguria: se in queste due repubbliche nascessero moti contrari al governo, se questo di per sè non fosse abile al resistere, e richiedesse di aiuto la repubblica francese, accorrerebbe ella certamente in soccorso di lui, e dissiperebbe i ribelli. Ma quando piemontesi amatori di libertà si adunano per conquistarla e per far la loro patria libera, volere che i Cisalpini, i Liguri od i Francesi a loro si oppongano, è cosa del tutto sconveniente e vana. A questo dire aggiungeva Ginguené rimprocci sul modo con cui il governo piemontese reggeva i suoi popoli, favellando degli abusi che gli scontentavano, dei rigori usati, dell'angustia delle finanze, del caro dei viveri, della insopportabile gravezza delle imposizioni. Concludeva che i moti di sedizione non portavano con sè alcun pericolo, se niuna radice avessero nella propensione dei popoli; ma che bene era da temersi che i Piemontesi, la nobiltà in fuori, desiderassero esito felice alla impresa dei sollevati: che però, esortava, preoccupassero il passo, e prevenissero la rivoluzione col dare spontaneamente al popolo tutto quello che si promettea dalla rivoluzione. I rimproveri dell'ambasciadore sul mal governo del Piemonte erano, come di forestiero, inconvenienti; che la Francia poi non fosse obbligata a mantenere lo Stato quieto al re, era falso, perciocchè a questo si era solennemente obbligata nel trattato d'alleanza.

In mezzo a tante angustie del governo regio, Ginguené, come se desiderasse torgli non solo la forza, ma ancora la mente ed

il tempo di deliberare sulle faccende più importanti, non cessava di travagliarlo con importune richieste, muovendolo a ciò fare, parte i comandamenti del Direttorio, parte i propri spaventi. Chiedeva perciò ed istantemente ricercava Priocca, operasse che il re cacciasse da' suoi Stati i fuorusciti francesi, ed ancora proibisse, sotto pena di morte, gli stiletti e le coltella. Voleva altresì, e minacciava il re se nol facesse, che disperdesse i Barbetti, che infestavano le strade ed assassinavano i Francesi. Alle due prime richieste rispondeva Priocca, che quanto ai fuorusciti francesi, desiderava sapere se la Francia e l'ambasciador suo intendessero ch'e' fossero perseguitati, o che la qualità loro di fuorusciti fosse certificata in giustizia, o ch'ella avesse nissun fondamento legale, e solo fosse effetto dell'odio personale, dell'invidia e delle fraudi; desiderava sapere se volessero parlare di una emigrazione di fatto, o di una emigrazione di diritto. Se di fatto, e' bisognava che l'ambasciadore si risolvesse a rendersi complice di tutti gli atti d'ingiustizia e di violenza commessi da agenti subalterni per interesse o per vendetta contro un numero infinito di Savoiardi e di Nizzardi. Non di tutti parlerebbe il ministro; solo rammenterebbe il conte Salmatoris, nato in Cherasco di Piemonte, impiegato ai servigi militari ed in corte del re da più di trent'anni, il quale, stato solo in tutto il tempo della sua vita quindici giorni nello stato di Nizza, era stato scritto nella lista dei fuorusciti di quel paese. Rammenterebbe altresì il cavaliere di Camerano, il quale, chiuso dall'ottantaquattro in poi nell'ospedale dei matti di Torino, era stato ancor esso nella lista fatale notato. Osservava oltre a ciò Priocca che il trattato di pace, lasciando al re la facoltà di conservare a' suoi servigi i Savoiardi ed i Nizzardi, aveva riservato alla repubblica francese il diritto di addomandar l'allontanamento di coloro che si rendessero sospetti. Ora vorrebbesi forse, insisteva che tali stipulazioni guardassero indietro, o statuire il principio che ogni qualunque denunzia senza pruove faccia un uomo sospetto? E potrebbe ella forse questa valorosa e virtuosa nazione imputare a delitto ad un ufficiale del re l'aver guidato contro di lei soldati, che poco dopo ella credè potere far compagni delle sue fatiche e delle sue vittorie? Finalmente, concludeva, la giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni; ella è anzi bisogno, non che dovere, se esse non vogliono rimanersi alla trista gloria di dominar con la forza e col terrore. Ora la giustizia domanda, anzi comanda, che non s'incrudelisca contro persona per accuse meramente date da chi è mosso da brama detestabile di vendetta o da sete vile d'interesse.

Rispetto agli stiletti ed alle coltella, affermava Priocca, non potersi i portatori di tali armi, pel solo fatto del portarle, punire colla pena di morte, senza una considerabile alterazione nel corpo delle leggi, e che nè la giustizia nè la umanità per-

mettevano che, per solo termine di polizia e di prudenza, si usasse il mezzo estremo della morte. Se si punisse di morte colui che portava un'arme, qual pena si darebbe ad un omicida? Bene si maravigliava Priocca che queste atroci dottrine si professassero, e l'uso loro anche con minacce s'inculcasse da coloro che continuamente avevano in bocca parole di filosofia e di umanità. Certamente non erano queste le dottrine di Beccaria.

Quanto agli assassini dei Francesi, allegava il ministro che: se gli autori ne fossero conosciuti, sarebbero incontanente castigati, e che a questo fine si era ordinato a tutti i magistrati sì civili che militari, che la sicurezza e la vita dei Francesi diligentemente preservassero; ma che sapeva bene l'ambasciatore, ed era anche vero, che intieramente non si potevano impedire gli effetti dei risentimenti particolari suscitati dagl'insulti e dalla cattiva condotta dei Francesi; che il mutare la natura degli uomini ed il fare che non si risentano alle ingiurie, è cosa del tutto impossibile.

Così affermava Priocca che il governo regio, per quanto stava in lui, fosse molto vigilante a render sicuri i Francesi in Piemonte; e quello che diceva, anche sel faceva. Ma bene deve far maravigliare ognuno che, secondo gli umori, od alla prima favola raccontata all'ambasciator di Francia dai democrati che gli andavano per casa, tosto ei si movesse a domandare, anche con termini molto imperativi, la liberazione degl'incolpati. Agitavasi la causa di un Richini, detto per sopranome Contino, capo di Barbetti, il quale, accusato di grassazione contro un commissario francese che viaggiava da Torino a Susa, era stato arrestato per ordine regio, e tuttavia era sostenuto nelle carceri del Senato a Torino. A costui fu suggerito da alcuni democrati che se ne stavano carcerati con lui, un bel tratto, e questo fu che, affermando cose orribili ordite per suo mezzo dal governo regio contro i Francesi, l'avrebbero eglino scampato dal pericolo. Nè fu la risoluzione sua diversa dal consiglio; perchè testimoniò per iscritto che il re defunto Vittorio Amedeo, il principe reale di Piemonte, stato, dopo la morte di Vittorio, assunto al trono, ed il duca d'Aosta, figliuol secondogenito di Vittorio, gli aveva comandato che se ne andasse nel contado di Nizza e nella riviera di Genova, e quivi avvelenasse tutti i fonti ai quali necessariamente andassero ad abbeverarsi i Francesi; che quello che gli era stato imposto, aveva mandato ad effetto; che per questo era surta una grande mortalità così nei Francesi come nelle bestie loro. Aggiunse questo Contino, che se n'era andato parecchie volte, per ordine espresso dei tre principi, ad arrestar i corrieri sulle strade, e che aveva da essi principi avuto la facoltà più ampia di ordinare sul colle di Tenda bande d'uomini armati col fine di assassinare i Francesi; ma che i principi medesimi, per far vedere che non l'avevano mosso a tutte queste

enormità, l'avevano fatto carcerare, ed ordinato che se gli facesse, come affermava, un processo simulato. Io mi sento muovere a grandissima maraviglia, pensando che un ambasciatore di Francia, uomo del rimanente civile e buono, soffocata in lui la prudenza dall'illusione, non abbia abborrito dall'udire, credere e rapportare, come fece, al suo governo calunnie tali contro principi religiosi e pii. Certo un deplorabile fantasma era quello che gli occupava la mente. Il seguito fu che Ginguené, a nome del Direttorio, richiese solennemente il re che gli dêsse Contino; ed il re gli satisfece dell'effetto, dandogli incontanente, e senza difficoltà, l'uomo accusato di assassinio di un Francese; vergognosa vittoria per un governo ed un ambasciatore di Francia.

I terrori di Ginguené erano anche fomentati dalle esorbitanze dei democrati più ardenti, i quali, veduto che i Francesi a tutt'altro pensavano che alla libertà d'Italia, si erano deliberati a voler camminare da sè ed a fare un moto contro i nuovi signori, tacciandogli di tirannide e d'oppressione. Questa gente audacissima, presa occasione di un lauto desinare dato dall'ambasciator di Francia a tutti i ministri che si trovavano alle stanze di Torino, si misero a dire le cose più smodate che uomo immaginar si possa. Nè contenti alle parole, mandarono attorno uno scritto, che fu portato da Cicognara a Ginguené. Egli era espresso in questa forma: « Popoli della terra, e voi massimamente patriotti ed amici sinceri della libertà e dell'umanità, « ascoltate le mie voci. Ha la Francia accettato e dichiarato i « diritti degli uomini in presenza dell'Ente supremo; ella ha « punito il tiranno che a loro voleva opporsi; ella ha rovesciato « il suo trono, ella ha disperso tutte le forze dei confederati « d'Europa che erano accorsi in suo aiuto. Tutti questi miracoli « ella gli ha fatti, perchè ha trovato dappertutto uomini che o « conoscevan la giustizia della sua causa, e non esitarono a dichiararsi per lei contro la tirannide. Si era la Francia conciliato l'amicizia loro, dichiarandosi l'amica di tutti i popoli, e « promettendo di aiutar quelli che, com'ella, portassero odio ai « tiranni. Popoli della terra, la Francia ha mentito. Il solo scopo « ch'ella si è proposto, è quello dell'interesse; ella non ha in « nissuna stima i popoli; i tiranni soli le stanno a cuore. Ella « se ne sta tranquillamente rimirando le carneficine dei patriotti, e si rallegra del trionfo dei despoti. Gli agenti che « manda presso a loro per compiacere al loro orgoglio, e per « istringere gli empii nodi della loro amicizia, invece di vestirsi « a lutto per la morte degli amici morti per la libertà, celebrano « feste scandalose, e bevono, nelle medesime coppe dei tiranni, « il sangue di coloro che amici della libertà si protestano, scorre « a rivi e dilaga sovra una terra fatta per esser emola della patria loro. Ciò non ostante e' non si risolvono ad abbandonarla. « Gli splendori del trono gli rendono spettatori insensibili del-

« l'orribile ecatombe immolata a piè della tirannide. E col nome « di amici dei popoli si chiamano! Col nome di amici dei popoli « si chiamano essi, cui la guerra civile con tutte le sue orribi- « lità non turba, essi, che l'oro dei tiranni corrompe! Popoli « della terra, ascoltate le voci di un uomo che è spettatore di « tante scelleraggini, e che ne pruova un dolore orribile. Ardete « le dichiarazioni frodolente dei diritti dell'uomo ch'eglino vi « hanno portato. Chiudete gli occhi alla luce che risplende dal « tempio della libertà, fate lega coi vostri tiranni, servite ai ca- « pricci loro, abbracciate sinceramente la causa loro, o perirete. « La Francia non atterra più troni; essa gli difende: essa vuol « fare ammenda dell'insulto fatto alla tirannìa: con una mano « opprime i popoli, ai quali per suo proprio interesse dà la li- « bertà; dall'altra tutela i tiranni che divorano i popoli servi. « Le spoglie degli uni e degli altri appena bastano a saziare « l'immensa sua cupidigia. Popoli, ancora un lustro, e non ve- « drete più nella deserta Europa, salvo che in Francia, che ti- « ranni e ruine ».

Questo scritto, tanto impetuoso e sfrenato, e principalmente diretto contro Ginguené, avrebbe dovuto farlo accorto, se non avesse avuto la mente inferma, del cammino a cui si andava con quegli amatori di libertà, e quale speranza di governo buono da loro si potesse aspettare. Intanto tutta l'ambasceria di Francia n'era mossa a romore. Ginguené prese contegno con Cicognara, a cui si era sempre dimostrato amico, ed egli a lui. Poi, parendogli cosa d'importanza, ne scriveva al Direttorio, con molta instanza pregandolo, operasse efficacemente col Direttorio cisalpino, affinchè Cicognara avesse presto lo scambio a Torino, ed in ciò andarvi la salute di Francia.

L'ecatombe mentovata nello scritto fu questa. Eransi, come già abbiam narrato, i Piemontesi nemici al nome reale adunati sotto la guida di Seras e di Léotaud sulle rive del lago Maggiore, e già condottisi fin oltre Gravelona, marciavano contro i regii, che loro venivano incontro. Erano stati armati e forniti d'abiti, d'armi e di munizioni con secrete provvisioni del governo cisalpino. Si noveravano nell'esercito regio circa quattromila soldati, descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoia, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zimmerman e di Bachman. Le due parti si preparavano alla battaglia. Si combattè tra Gravelona ed Ornavasso. L'ala sinistra dei repubblicani, donde poteva venire il più grave pericolo, pareva fatta sicura dal fiume Toce, insino al quale ella si distendeva; ma siccome tutta l'importanza del fatto dipendeva dal vietare il passo del fiume ai regii, vi aveva Léotaud, per maggior sicurezza, collocato una compagnia di gente eletta, granatieri massimamente. Cominciavano i feritori alla leggiera una battaglia sparsa; poi le genti più grosse

l'ingaggiarono, per modo che, a mezzo giorno, tutte le schiere menavano molto valorosamente le mani. La rabbia era uguale da ambe le parti, siccome di guerra civile; ma l'impeto maggiore da quella dei repubblicani. Questo era cagione che i regii, quantunque fortemente resistessero, perdevano del campo, e pareva la fortuna inclinare del tutto a favore dei loro avversari. Tanto bene ordinato era questo moto, sebbene avesse in sè qualche cosa di tumultuario, e tanto era l'ardore che animava a cose nuove quei giovani repubblicani! Mentre in questo modo si mostrava la fortuna favorevole agli sforzi dei novatori, ecco levarsi il grido che i regii, aspramente urtata e rotta la compagnia guardatrice della Toce, avevano varcato il fiume, ed assaltavano, fremendo, le squadre repubblicane alle spalle. Nè era senza verità il grido spaventevole; imperciocchè sei compagnie di granatieri dei reggimenti di Savoia e della Marina, con gagliardìa estrema combattendo, avevano e sbaragliato i guardatori del varco e passato il fiume, e già assaltavano alle terga i repubblicani. Questa mossa fe' del tutto prevalere i regii; i repubblicani, assaliti da fronte e da dietro, e soprafatti dal numero soprabbondante degli avversari, che su quel forte punto si erano spinti avanti con grande sforzo, andarono in rotta; nè fu più possibile ai capi di rannodargli, ancorchè Léotaud in questa bisogna virilmente s'adoperasse. Cencinquanta repubblicani perirono nella fazione; quattrocento vennero vivi in mano dei vincitori. Cento furono uccisi soldatescamente in Domodossola, tornata, subito dopo la battaglia, in poter dei regii. Perì, fra gli altri, Angelo Paroletti, giovane di costume angelico e d'ingegno maraviglioso. I superstiti furono condotti nel castello di Casale, dove si fecero loro i processi militarmente; trentadue condannati a morte.

In questo mezzo tempo arrivarono novelle importanti da Parigi. Mancava al cupo ravviluppamento dei tempi, che si accagionassero dal governo di Francia i re, e specialmente quel di Sardegna, di essere loro medesimi gli autori delle ribellioni. Aveva Ginguené con instanti parole descritto al suo governo i supplizi del Piemonte. Il Direttorio, che poteva meramente intromettersi per umanità, amò meglio mescolarvi le accuse e l'inganno. Scriveva, il dì 18 maggio, Talleyrand a Ginguené, che i moti d'Italia, quelli sopratutto che erano surti in Piemonte, mostrandosi con sembianza minacciosa e molto pericolosa, era venuto il Direttorio in una risoluzione definitiva; che sapeva il Direttorio di certa scienza che si era ordita una congiura col fine di far assassinare tutti i Francesi in Italia; che sapeva ugualmente che moti sediziosi si fomentavano a questo fine in ogni parte, acciocchè soccorsi di Francesi essendo addomandati al tempo medesimo in luoghi diversi, le loro forze per la spartizione s'indebolissero, e fosse per tal modo fatta abilità agli as-

sassini di ucciderli. Sapeva finalmente che, non contenti al dare compimento a sì scelerato proposito, volevano ancora imputarlo a coloro che si credevano amici della Francia, affinchè la morte loro si rendesse più sicura. In tanta complicazione, come diceva, di preparati delitti, faceva Talleyrand sapere a Ginguené ciò che il Direttorio avera risoluto per salvare e l'Italia e i Francesi e gli amici della Repubblica, dai mali che loro sovrastavano; gl'intimava pertanto che si appresentasse al governo del re, della orribile cospirazione favellando, tanto evidentemente tramata dalle potenze straniere e nemiche della Francia, e dimostrasse, volere il governo francese risolutamente ch'ella e per cagione e per pretesti intieramente fosse diradicata; volere che prima di tutto offerisse il governo del re indulto leale ed intiero a tutti i sollevati, sì veramente che le armi deponessero ed alle loro case ritornassero; volere che il re adoprasse le sue forze contro i Barbetti, che desolavano quelle infortunate regioni, ed usasse tutti i mezzi per fare che le strade tra Francia ed Italia fossero libere e sicure. A queste condizioni, e per allontanar il timore che le repubbliche cisalpina e ligure turbassero il Piemonte, interporrebbe il Direttorio la sua autorità, perchè si mantenessero in quiete. Ordinerebbe anzi a Brune che apertamente ed espressamente comandasse ai sediziosi che dissolvessero le bande loro e si ricomponessero nel riposo. Caso importante ed urgentissimo essere, aggiungeva il ministro di Francia, le anzidette condizioni; perchè tanti giudizi arbitrari, tanti supplizi crudeli contro uomini ragguardevoli per virtù e per dottrina, e che solo parevano essere stati condotti all'ora estrema perchè erano amatori della repubblica francese, non permettevano che si frapponesse indugio. Se il governo sardo non accettasse le condizioni offerte, si renderebbe manifesto essere lui, non più vittima, ma complice delle sedizioni cui fomenterebbe in segreto, fingendo di temere in palese. Del rimanente badasse bene Ginguené a non chiamare mai i sediziosi patriotti, ma sì sempre amici della Francia. Nel che io non saprei giudicare se vi sia derisione o fraude; perchè se i sediziosi erano incitati dall'Austria e dall'Inghilterra, come si dava sospetto, non si vede come si potessero chiamare amici della Francia; e da un'altra parte, se veramente era la Francia amica del re di Sardegna, come tutte le parole espresse suonavano, non si comprende come ella chiamasse suoi amici i ribelli che con le armi in mano apertamente combattevano l'autorità e la potenza del re.

Fece Ginguené molto efficacemente, il dì 24 di maggio, l'ufficio. Vi aggiunse di per sè parecchie parti, che furono quest'esse: che si cacciassero i fuorusciti, che attivamente si punissero gli uccisori dei Francesi, che con pena di morte si proibissero le coltella e gli stiletti, che si castigassero quei preti che seminavano odii contro una nazione amica.

Ma parendo all'ambasciatore che lo sforzare il re a perdonare i ribelli, ed il chiamare amici di Francia coloro che macchinavano contro il suo Stato, fors'anche contro la sua vita, non bastassero a constituirlo in compiuta servitù, voleva ed instava presso il Direttorio, che la Francia dovea avere piene ed assoluta autorità in Piemonte, che per propria sicurezza ella doveva sforzare il re a cambiare tutti i suoi ministri ed a richiamare il conte Balbo da Parigi. Su quest'ultimo punto principalmente insisteva l'ambasciatore: affermava essere il conte l'agente di tutta la confederazione d'Europa in Parigi, spargervi e spandervi denari in copia, seminarvi corruttele in ogni parte, rendere co' suoi dispacci il re sicuro, scrivere a Torino che badassero a stare coll'animo riposato, che i rigori usati e da usarsi sarebbero approvati a Parigi; che gli agenti di Londra e di Vienna, benchè fossero d'infimo grado, s'adoperavano efficacemente contro Francia; e che del rimanente la Repubblica rovinerebbe prima del Piemonte. Per tutti questi motivi richiedeva Ginguené che si rivocasse il conte da Parigi, e che inoltre si eleggesse a sua scelta il successore.

Il governo piemontese, stretto da sì vive istanze, e mosso da sì gravi minacce, ordinava, il dì 25 di maggio, che si sospendessero sino a nuovo ordine i processi dei non condannati, e si soprasedesse alle pene dei Francesi che si fossero mescolati nelle ribellioni.

Intanto, il dì 26 di maggio, alle ore quattro della mattina, i fossi di Casale grondavano sangue. Léotaud, aiutante del generale Fiorella, e Lions, aiutante di Léotaud, ambidue francesi di nascita, ma non di servizio, con otto altri, parte forestieri, parte Piemontesi, che per aver combattuto nella battaglia di Ornavasso, erano stati condannati a morte, soggiacquero all'estremo supplizio. Fu accusato il governo piemontese, per questo caso, di studiata barbarie; perciocchè diedero veramente a pensare l'ora insolita dei supplizi, e la tardità della staffetta apportatrice a Casale dell'ordinato soprastamento: soffermossi nove ore in Trino. Certamente i condannati erano rei; ma pur troppo atroce fu la deliberazione dello aver a bella posta ritardato le novelle, ed accelerato i supplizi, affinchè la salute arrivasse, quando già morte spaziava. Adunque il sangue, adunque l'ecatombe di Domodossola non bastavano? Bene ciò io debbo dire ai posteri, che questa crudeltà degna di eterna riprensione, non fu opera di Priocca, ma bensì di chi in queste faccende camminava con più ferocia di lui. Si avvide il ministro in quale taccia incorresse, e perciò scriveva all'ambasciator di Francia, mostrando dolore dell'accidente, accusando il messo di tardanza, e giustificandone il governo. La uccisione massimamente dei due Francesi il travagliava: temeva di qualche subito sdegno di Francia. Per la qual cosa scrivendo a Ginguéne, spiegava come

il diritto pubblico ed il diritto naturale avevano sempre voluto che il giudice naturale di un delitto sia quello del luogo in cui è il delitto commesso, e che come un Piemontese che commettesse in Francia un delitto, dovrebbe essere giudicato dai giudici francesi, così un Francese che commettesse un delitto in Piemonte doveva esser giudicato dai giudici piemontesi. Levò Ginguené pei due Francesi morti gravissime querele, minacciò il governo piemontese, scrisse a Parigi che era oggimai tempo di purgar la Francia dal dire calunnioso che si faceva, ch'ella tollerasse le carnificine dei Francesi e degli amici loro per forza dell'oro mandato a Parigi al conte Balbo. Poscia le proposizioni del piemontese ministro riprendendo circa il diritto pubblico e naturale, affermava, esser vere nei casi ordinari, ma non negli straordinari, e che quello era caso straordinario, da qualificarsi in realtà diritto di conquista e quasi di guerra aperta sotto nome di pace e d'alleanza: parole verissime, che se giustificavano quello che la Francia faceva contro il re, giustificavano del pari quello che si supponeva che il re facesse contro la Francia. Adunque quello era il tempo da cannoni, non da discorsi, da manifesti di guerra, non da proteste di amicizia.

Disfatto il nido dei repubblicani di Pallanza per la vittoria di Ornavasso, restavano i Carrosiani, che divenivano ogni giorno più molesti: poichè, crescendo di numero e di ardire, sboccavano sovente a far correrie sui territori regii, dando loro facile adito i comandanti liguri per le terre della Repubblica. Fra le altre ei fecero una spedizione piena di molta audacia contro Pozzuolo, terra estrema verso le frontiere liguri, e custodita da un forte presidio. Partiti con una squadra di circa quattrocento soldati al tramontar del sole del dì 26 di aprile, e viaggiato tutta la notte, arrivarono il giorno seguente improvvisi sopra Pozzuolo, ed investita la terra, dopo breve battaglia, la recarono in poter loro, con aver fatto prigioni circa quattrocento soldati. Portaronsi i Carrosiani molto lodevolmente in Pozzuolo, e non fecero ingiuria ai soldati cattivi. Poi se ne tornarono a Carrosio, donde di nuovo uscivano spesso a travagliare i confini.

Non ignorava il governo piemontese che i moti di Carrosio avevano più alte radici che quelle dei repubblicani piemontesi, perchè Brune e Sottin segretamente e palesemente gli fomentavano. Tuttavia, non volendo mancare al debito della conservazione degli Stati, si era deliberato di mostrare il viso alla fortuna. Ma prima di venire al mezzo estremo delle armi contro quella sede tanto irrequieta di Carrosio, perchè gli era forza traversare il territorio ligure per arrivarvi, aveva rappresentato al governo ligure che i suoi nemici non avevano potuto condursi a Carrosio senza passare pel territorio della Repubblica; che lo stesso facevano liberamente per venire ad invadere il territorio piemontese, passando eziandio sotto i cannoni di Gavi; che

quando potesse aver luogo una vera neutralità, la Repubblica, come neutrale, non poteva in questo caso sofferire nel suo territorio i nemici di Sua Maestà, che ne abusavano per offenderla, tanto meno dar loro il passo libero per venire ad attaccarla, e che doveva o dissipargli essa medesima, o dare alle genti regie quel passaggio stesso ch'ella dava ai suoi nemici.

Rispose la Repubblica, che non consentirebbe mai a dare il passo; solo prometteva di reprimere gli insulti, di prevenire le aggressioni e di allontanare quanto potesse offendere la buona amicizia delle due parti. Ma queste protestazioni erano vane. Continuavano i Carrosiani ad ingrossarsi, ad ordinarsi ed a trascorrere alle enormità più condannabili, poichè e continuamente traversavano il territorio ligure per andar ad assaltar i regii, ed intraprendevano le vettovaglie che per quelle strade viaggiavano verso il Piemonte, ed arrestavano e svaligiavano i corrieri. Nel che non la perdonarono nemmeno al corriere ligure, a cui tolsero i pieghi diretti ai ministri regii, ed apririono quelli dei ministri delle altre potenze.

Insorgeva con animo costante il re, ed ordinato un esercito giusto, il mandava all'impresa di Carrosio sotto la condotta di Policarpo Cacherano d'Osasco, uomo non privo di sentimenti generosi, nè senza qualche perizia militare. Avvertinne il governo ligure, avvertinne l'ambasciator di Francia, avvisando che solo fine della spedizione era di cacciare i sediziosi da Carrosio, di ricuperare quella terra di suo dominio, di dar quiete ai suoi Stati.

Sentì sdegnosamente l'ambasciatore questa mossa d'armi, e rescrivendo al ministro Priocca, intimava, facesse incontanente, se ancor fosse tempo, fermar le genti che marciavano contro Carrosio, perciocchè non fosse possibile di assaltare questa terra senza violare il territorio ligure; la quale violazione non poteva non portare con sè gravi e pericolosi accidenti. A questo modo l'ambasciatore presso ad una potenza non solamente amica, ma ancora alleata, sofferiva pazientemente che i ribelli di lei passassero per i territorii liguri per andarla ad assaltare, e non tollerava, anzi si sdegnava, se essa potenza, per riacquistare il suo, toltole violentemente dai ribelli, attraversasse i medesimi territori pei quali, non avendo altra strada, le era necessità di passare.

Il re, stretto da tanti nemici ed oppresso da chi doveva l'aiutare, non si perdeva d'animo, volendo che il suo fine fosse, se non felice, almeno generoso. Rispose Priocca, allegando la ragione, come se la ragione avesse che fare nel dominio della forza. Spiegava il regio ministro, che a norma dei principii del diritto pubblico, quando un principe è impossibilitato per impedimenti naturali a pervenire ad un territorio che gli appartiene, e che gli è stato tolto, se non col passare per quello che

da ogni parte il circonda, non vi poteva esser dubbio sulla legittimità del passo; e poichè la repubblica ligure non aveva voluto nè rimuovere le cagioni, nè dare il passo, siccome dell'una e dell'altra cosa era stata richiesta, così a lei, non al re, la violazione del territorio doveva imputarsi. I soldati regii, attraversato il territorio ligure, cacciavano facilmente i repubblicani da Carrosio, e si facevano padroni della terra. Poscia per la maggior sicurezza, munirono di guardie tutte le alture circostanti.

A tale atto gli scrittori di gazzette in Genova ed in Milano si risentirono gravemente; le cose che scrissero, sono piuttosto pazze che stravaganti. Un Francesco Serra, figliuolo che fu di Giacomo, avanzò ogni altro con una scrittura tanto esorbitante ed eccedente ogni modo di procedere civile, che se sola passasse ai posteri, non so con qual nome chiamerebbero l'età nostra. Ma Sottin non si ristava alle parole, anzi accesamente appresso al direttorio ligure instando, operò di modo che finalmente lo spinse a chiarire il re di Sardegna nemico della Repubblica, e ad intimargli guerra. Brune si rallegrava che le cose gli andassero a seconda ed aprissero l'adito a' suoi disegni ulteriori. Non dubitava che quanto più il re fosse stretto da difficoltà, e quanto più bassa la sua fortuna, tanto meno sarebbe renitente al consentire alla Francia quello ch'egli aveva in animo di domandargli, e che era piuttosto di estrema che di somma importanza; proponendosi in tale modo il generale della Repubblica di tirare a benefizio di lei la guerra, che fomentava egli medesimo sottomano contro Carlo Emanuele.

Mentre Sottin spingeva la Repubblica ligure contro il Piemonte, Ginguené voleva impedire che egli si difendesse da lei. Esortava con grandissima istanza Priocca a desistere dall'invasione, gravemente ammonendolo degli effetti di questa discordia. Al che il ministro rispondeva proponendo, a fine di prevenire il sangue e di mostrar desiderio di pace, che Carrosio si sgombrasse dalle genti regie, e si depositasse in mano dei Francesi. Solo domandava che la Repubblica ligure cessasse le ostilità, e non dêsse più ricetto a masse armate contro il Piemonte. Non dispiacque all'ambasciatore la proposta, e mandava il suo segretario a Milano per farne avvertito il generalissimo. Ma il governo piemontese, non aspettate le intenzioni di Brune, volendo, o per amore di concordia, o per timore di Francia gratificare all'ambasciadore, aveva operato che le truppe si ritraessero da Carrosio e ritornassero nei dominii piemontesi oltre i confini liguri. Per la ritirata dei regii non cessavano le ostilità; anzi i Liguri, venuti avanti coi novatori piemontesi sotto la condotta del generale Siri, s'impadronirono, dopo un violento contrasto, della fortezza di Serravalle. Da un'altra parte i Liguri, guidati da due capi valorosi, Ruffini e Mariotti, si erano fatti signori

di Loano. I soldati piemontesi presi in questo fatto furono condotti dai vincitori a guisa di trionfo nel gran cortile del palazzo nazionale di Genova, dove sedevano i Consigli legislativi. Sorsero molte allegrezze. Le solite imprecazioni contro i re, massime contro quel di Sardegna, montarono al colmo.

Già le ordite trame erano vicine al compirsi, già per far calare il re a quello che si voleva da lui, gli si facevano suonare intorno mille spaventi. Già Ginguené, parlando con Priocca, aveva tentato per ogni modo di spaventarlo. Affermava che in ogni parte apparivano segni di una feroce congiura contro i Francesi in Italia: che già Napoli armava; che già l'imperatore empiva gli Stati veneti di soldati; che in ogni parte si fomentavano sedizioni; che in ogni parte con infiammative predicazioni si stimolavano i popoli contro i Francesi; che questo fuoco covava universalmente in Italia, e che chi l'attizzava era l'Inghilterra. Non forse doveva muovere a sospetto la repubblica francese il vedere nella Corte di Torino, che si protestava alleata di Francia, non solamente un ministro di Russia, ma ancora un incaricato d'affari d'Inghilterra? che essi potevano dar denari al re, dei quali quale uso egli facesse ben si sapeva; che i fuorusciti francesi, che le macchinazioni dei preti, che la parzialità dei magistrati, che il parlare tanto aperto e tanto imprudente contro i Francesi della gente in ufficio non lasciava luogo a dubitare che qualche gran macchina si ordisse contro Francia.

A così gravi accusazioni rispondeva il ministro, non per persuadere l'ambasciador di Francia, poichè sapeva che non era persuadevole, ma per purgare il suo signore delle note che gli si apponevano, che bene si maravigliava che s'imputassero al re i preparamenti, o veri, o immaginari, di Napoli o dell'Austria, poichè Sua Maestà non aveva alcuna intima congiunzione con Napoli, nissuna con Toscana; che assai freddamente se ne viveva coll'Austria; che di ciò poteva far testimonianza Bernadotte, ambasciatore di Francia a Vienna; che l'Austria aveva in Torino solamente un incaricato d'affari temporaneo, quasi senza carattere pubblico; che quanto alle congiunzioni recondite, e quanto ai corrieri e altri mandatari segreti, poteva con una sola parola rispondere, cioè che tutto era falso, e che sfidava l'ambasciador di Francia alle pruove; che ne seguitava non essere in alcun modo il Piemonte partecipe di quanto accadesse negli Stati monarcali d'Italia, ed essere del tutto assurdo ch'egli partecipasse nelle cose del Nord; che non era mai stato obbligo di niuna potenza di derogare alle amicizie con altre potenze, nè di cacciare i loro agenti, solo perchè con una potenza amica di quella avevano guerra; che risultava dal trattato di alleanza, avere il re facoltà di conservare appresso a sè i ministri delle potenze nemiche della Francia; che la presenza loro in Torino era un mero cerimoniale, senza importanza alcuna;

che Stakelberg, ministro di Russia, che Jakson, ministro d'Inghilterra, non avevano forse due volte in un anno fatto uffici al governo, e questi ancora per cose di nonnulla: che potevano pel Piemonte fare la Russia e l'Inghilterra così lontane? « Che « volesse pure il cielo, sclamava Priocca, che denaro ci potessero « dare! che ci verrebbe ad un bel bisogno; il che Ginguené « ottimamente sapeva; ma che bene l'Austria e la Russia ave- « vano altri usi a fare del denaro loro, che quello di darlo a « chi nulla poteva per loro ». Che finalmente per favellare dei fuorusciti, dei preti, dei magistrati, degl'impiegati, o erano falsi i rapporti, od opere d'uomini privati, che siccome dal governo non procedevano, così non potevano ragionevolmente dar fondamento di giudicare sinistramente di lui, nè impedire ch'ei potesse sostenere in cospetto d'Europa di aver sempre conservato fede inviolata ai trattati; che pertanto il governo regio si trovava innocente di tutti i carichi che gli si davano, non con altro fine che con quello di perderlo. Conchiudeva il ministro che sarebbe stato meglio e più onorevole per la Francia lo spegnerlo che il martirizzarlo.

Arrivavano per maggior spavento lettere del ministro degli affari esteri di Francia a Ginguené, che manifestavano uno sdegno grandissimo per i rigori usati, come pensava, contro i sollevati; essere, scriveva il ministro, la crudeltà del governo piemontese nel suo colmo; i mezzi di dolcezza e di persuasione non potersi più usare; voler riferire al Direttorio lo stato del Piemonte; non dubitare ch'egli fosse per abbracciare i consigli di Ginguenè; voler proporre per condizione prima che si allontanasse il conte Balbo, il quale, col rendere sicuro il suo governo, il portava a commettere tutti i delitti di cui era Ginguené testimonio, ed a credere che sarebbero impuniti. Pure il conte non fu mandato via, perchè o il ministro non propose, il che io credo, o il Direttorio non accettò la risoluzione dell'allontanarlo, sicchè continuò a starsene in Parigi insino alla ruina totale del regno.

In mezzo a tanti terrori erano Priocca e Ginguené venuti alle strette per negoziare sulle condizioni dell'indulto che il Direttorio, per pacificare il Piemonte, voleva che si concedesse ai sediziosi. Avrebbe l'ambasciador di Francia desiderato maggior larghezza. Ma Priocca, che aveva avuto avviso dal Balbo da Parigi di quanto il governo francese esigesse, non volle mai consentire ad allargarsi, e convenne con Ginguenè nelle seguenti condizioni: che il perdono comprendesse solamente i delitti politici anteriori, e non gli estranei alla sedizione; non guardasse nel futuro, ed in modo alcuno non impedisse il governo di usare la sua potenza a mantenimento della quiete; che in terzo luogo i perdonati si allontanassero dal Piemonte, con aver tempo due anni a vendere i loro beni, ed in nissun modo nè con pretesto alcuno ripigliassero le armi contro il re.

Brune, al quale Ginguene aveva annunziato le condizioni dell'indulto, e che evidentemente mirava più oltre che alla servitù del re verso Francia, non si mostrò contento; che anzi, le medesime aggravando, voleva che si domandasse la consegnazione, quale deposito, in mano dei Francesi, della cittadella di Torino. Voleva inoltre che il re licenziasse i suoi ministri, che si negoziasse per lo scambio di Carrosio e pei compensi dovuti alla repubblica ligure. Quanto alla citttadella, domandassela Ginguené, e se la domanda gli repugnasse, domanderebbela egli. Per tal modo a quel soldato repubblicano pareva che lo spogliare il sovrano del Piemonte della fortezza che gli fosse rimasta, che il voltar le bocche dei cannoni della Repubblica contro la sua stessa reale sede, che il torgli per forza i servitori più fedeli, che lo sforzarlo a dar un compenso alla repubblica ligure per avere lei fomentato i suoi nemici, e corso armatamano contro di lui, fossero cose di poco momento, e da domandarsi con un girar di discorso.

Non abborrì l'animo di Ginguene da sì insolente proposta, dalla quale nondimeno avrebbe potuto facilmente esimersi, stantechè il generale si offeriva a far da sè. A questa moderazione avrebbe dovuto tanto più volentieri attenersi, quanto più gli era pervenuto comandamento espresso da Parigi di non aggravar le condizioni, e di stipularle tali quali il governo gliele aveva mandate. Ma siccome aveva molta fede in Brune, ed era continuamente aggirato dai democrati, consentì a quello da che ed il carattere suo d'ambasciatore e la sua qualità d'uomo civile lo avrebbero dovuto stornare. Insistè adunque con apposita scrittura appresso al ministro Priocca, notificando che Brune si era risoluto a non accettar le condizioni. Aggiunse di proprio capo che i Liguri gridavano vendetta per le ingiurie sì recènti che antiche; che i Cisalpini erano pronti ancor essi a correre ai risentimenti; che dai Liguri e dai Cisalpini avevano i sediziosi soccorso di consiglio, d'armi e di denari; che già, cresciuti di numero, e di forze, minacciavano il cuore del Piemonte; che le campagne erano in armi; che il fanatismo spingeva i contadini ad ammazzare i Francesi; che i fuorusciti di Francia ed i nobili del Piemonte ammassavano gente per correre contro i Francesi, che ogni cosa vestiva sembianza da nemico, ogni cosa mostrava odio irreconciliabile, ogni cosa prenunziava la guerra; che in tale condizione di tempi, è per sicurezza sì del presente che dell'avvenire, una sicurtà era necessaria, e quest'era la cittadella di Torino; che questo gran preliminare desiderava la Francia dal Piemonte, utile per ogni lato, dannoso per nissuno; che questa fede del Piemonte appianerebbe la strada a buona concordia; che i democrati armati deporrebbero le armi, vedendo l'indulto guarentito da tale atto; poserebbero la cisalpina e la ligure repubblica, e sarebbe la quiete dello Stato stabilmente

confermata. Quale difficoltà, quale timore potrebbe opporsi a sì sana risoluzione? Forse il timore che i Francesi di questa nuova condizione fossero per abusare, per non adempire i patti dell'alleanza finallora tanto scrupolosamente da loro osservati? Avere testè, salvo ed incolume il Piemonte, un grosso esercito repubblicano attraversato questo paese: temere che i Francesi vogliano abusare della possessione della cittadella contro il governo piemontese, sarebbe far ingiuria alla repubblica francese; che se i francesi nodrissero tali pensieri, non avrebbero, per mandarli ad esecuzione, bisogno della cittadella; sperare pertanto, concludeva, sperare l'ambasciatore, sperare il generale che, per l'amore e la stabilità della pace, consentirebbe il re alla consegnazione della cittadella; dal quale atto ne seguiterebbe incontanente ch'egli con ogni più efficace mezzo e con intatta fede procurerebbe la pace e la quiete del Piemonte.

Persistettero Ginguené e Brune nel volere la cittadella, sebbene il ministro Talleyrand scrivesse di nuovo all'ambasciatore che le condizioni non si dovevano aggravare, che la sana politica, la sicurezza, la gloria e gl'interessi del popolo francese, stante le disposizioni d'animo dei potentati d'Europa verso la Repubblica, ciò richiedevano dalla Francia; che per questa cagione, e per avere Sottin trasgredito questi ordini, l'aveva il Direttorio richiamato da Genova, e soppresso la carica d'ambasciatore presso la repubblica ligure. Infatti era stato Sottin richiamato per essersi mostrato troppo acceso nello spingere i Liguri alla guerra contro il re di Sardegna. Alla quale deliberazione del Direttorio aveva non poco contribuito con le sue instanze e diligenze il conte Balbo a Parigi.

A così strana domanda si commosse il governo piemontese, e, già certo del suo destino, elesse di favellare onoratamente, giacchè combattere felicemente non poteva contro una forza tanto soprabbondante. Mandò primieramente il marchese Colli a Milano, affinchè facesse opera con Brune che rivocasse la superba domanda. Poscia Priocca scriveva all'ambasciador di Francia queste parole, che, siccome pare a noi, potrebbero servir d'esempio ai governi ridotti agli estremi casi da chi fa suo dritto la forza. Il terzo capitolo dell'indulto, enunziava solo fare difficoltà: consentire il re a rinunziarvi, quantunque ei conoscesse essere necessario alla quiete del regno ed alla sicurtà personale sua; ma rinunziandovi richiedere il governo francese ed i suoi rappresentanti di giustizia: importare massimamente al re il soggetto presente: però richiedere la Francia di giustizia: volere la Francia procurar salute a coloro ch'ella chiama suoi amici; consentire il re alla salute loro, consentire anzi che fossero liberi da ogni molestia: ma volere forse la Francia che, per le trame e macchinazioni di costoro, fosse continuamente il Piemonte in pericolo di nuove turbazioni? fosse la sicurezza del re,

suo alleato, insidiata? Non potere volerlo senza ingiuria della giustizia, senza ingiuria della lealtà, senza ingiuria dell'interesse suo: non potere volerlo senza taccia di connivenza nelle opere criminose loro, cosa contraria a' suoi principii, alle sue promesse, ai patti giurati: non volere il re fare alcun male a coloro che avevano voluto e tuttavia volevano fargliene, ma dover assicurare la tranquillità del regno, la conservazione del suo governo; avere di ciò non solo diritto, ma dovere; quanto alla repubblica francese, il vantaggio ch'ella procurava a' suoi nemici, essere per lei un obbligo di più ad interdir loro in modo positivo ed efficace ogni tentativo ulteriore; volere e domandare che il manifesto da pubblicarsi per ordine del Direttorio da Brune fosse accompagnato da provvedimenti di tal sorte, che ne fossero il Piemonte ed il suo governo fatti sicuri dalle loro macchinazioni. Circa il preliminare della cittadella, che l'ambasciador domandava per ordine di Brune, certamente dovere l'ambasciatore medesimo di per sè pensare, quanto il re ne fosse stato maravigliato e commosso; sapere essergli questa domanda fatta senza ordine e contro l'intenzione del Direttorio; per questo l'ambasciadore medesimo avere appruovato che il re mandasse un suo ufficiale appresso al generale della Repubblica per farlo capace della falsità dei rapporti, per dimostrare la lealtà del governo piemontese, per isvelare la perfidia de' suoi nemici: credere il ministro debito suo essere di osservare in poche parole all'ambasciatore di Francia che l'armarsi delle campagne era falso, che qualche omicidio, cagionato in parte dai disordini commessi dai soldati francesi, non pruovava un fanatismo micidiale contro i medesimi; che non conosceva il governo, sebbene attentamente vegliasse ed ogni cosa sopravedesse, un armarsi di fuorusciti, e manco ancora di nobili, cosa del rimanente del tutto assurda negli ordini attuali del Piemonte; che primo e principal suo desiderio era di conoscere, per raffrenarle, queste opere ancor più contrarie ai diritti del regno ed alla quiete del paese, che alla sicurezza dei Francesi; che del resto crederebbe il re far torto a se medesimo, se giustificasse in cospetto del mondo, per una condiscendenza tanto decisiva e tanto eminente, le calunnie tanto assurde, quanto atroci, con cui i malvagi il perseguitavano.

Brune, che fomentava le sollevazioni contro il re con pensiero di ridurlo agli estremi spaventi, perchè rimettesse in sua mano la cittadella di Torino, non voleva a modo niuno udire che ella non gli si consegnasse: ed ora spaventando con minacce di nuove ribellioni, ed ora allettando con isperanza di quiete, se si acconsentisse alla sua domanda, perseverava tenacissimamente nel suo proposito. Invano rappresentavano instantemente in contrario i ministri, che in caso tanto grave, ed in cui il generale non aveva avuto da Parigi comandamento alcuno, si ri-

metterebbero volentieri in arbitrio del Direttorio. Si risolvettero finalmente acconsentire in ciò mostrando una debolezza inescusabile, a quella condizione che toglieva al re le ultime reliquie della sua dignità e della sua indipendenza. E perchè i posteri conoscano qual fosse la natura di quel governo republicano di Francia, dirò che, non che biasimasse e castigasse Ginguené e Brune dello aver trasgredito, in un caso di tanta importanza, i suoi ordini, gli lodò, e si tenne cara la cittadella rapita, con inganno evidente e con disobbedienza formale a quanto aveva loro prescritto.

Stipulavasi il dì 28 giugno a Milano, fra Brune da una parte, ed il marchese di San Marzano dall'altra, un accordo, i principali capitoli del quale erano i seguenti: che i Francesi occupassero il dì 3 di luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di lei non potesse mai passare armato per la città; che il parroco si rispettasse, e liberamente e quietamente potesse esercitare il suo officio, nè fosse lecito ad alcuno insultare o cambiare quanto si appartenesse alla religione; che il governo francese si obbligasse a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e nè direttamente nè indirettamente dêsse soccorso, o protezione a coloro che volessero turbare il governo del re; che Brune con atto pubblico ordinasse e procurasse con ogni mezzo che in suo poter fosse, che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che infine usasse il generale tutta l'autorità e tutti i mezzi suoi, perchè ogni ostilità da parte della repubblica ligure cessasse, la Cisalpina da ogni aggressione si astenesse, e la buona vicinanza e l'antico assetto di cose si rinstaurassero. Per tutto questo si obbligava il re a perdonare agli amici di Francia sollevati, a consentire che ritornassero a vivere sotto le sue leggi; se a ciò non si risolvessero, potessero godere i loro beni, o disporne a loro talento; che farebbe finalmente ogni opera, perchè il viaggiar per le strade del Piemonte fosse a tutti libero e sicuro.

Per condurre ad effetto l'accordo di Milano pubblicava il re patenti d'indulto a favore dei sollevati. Brune da Milano, il dì 6 di luglio pubblicava queste cose: che l'Europa conosceva gli accidenti sanguinosi d'Italia; che questa provincia, libera dalla guerra esterna, era straziata dalla guerra civile; che le esortazioni del Direttorio della repubblica francese non avevano potuto frenar popolazioni pronte a correre alla discordia ed al sangue le une contro le altre; che l'esercito francese, cinto da ogni parte da congiure e da guerre civili, aveva dovuto mettersi in guardia; che in tutto questo si vedeva chiaramente l'opera dei perfidi Inglesi, che con ogni delitto, e pur troppo spesso ancora con usare le generose passioni stesse, intendevano continuamente a turbare la quiete del mondo; che vedeva la Repubblica i suoi nemici, che vedeva ancora in compagnia loro amici

traviati; che voleva tôrre ai primi la facoltà di nuocere, tornare i secondi ad un quieto e felice vivere; che aveva il re di Sardegna, alleato della Repubblica, ad instanza formale del Direttorio, perdonato intieramente agli autori delle ultime turbazioni, e per la sicura fede delle sue promesse posto in mano di un presidio francese la cittadella di Torino, che per tal modo dovevansi spegnere tutte le faci della civil guerra, e che la Repubblica, sempre intenta alla pace d'Italia, non sarebbe per tollerare che di nuovo a sacco ed a sangue questo bel paese si riducesse. Esortava pertanto ed ammoniva tutti gli amici dei Francesi, che, a ciò condotti dalle ingiurie, dalle minacce e dalle persecuzioni della parte contraria, avevano prese le armi per difendere la vita e l'onore, deponessero queste armi, e tornassero alle sedi loro, dove troverebbero sicura e quieta vita. Circa quelli poi, minacciava, che, tenute in niun conto queste solenni ed amichevoli esortazioni, si adunassero a far corpi armati, non dipendenti dagli ordini dell'esercito francese, o dalle truppe dei governi d'Italia, gli chiarirebbe nemici della Francia, partigiani dell'Inghilterra, autori di sedizioni, e come gente di tal fatta gli perseguiterebbe.

Addì 3 di luglio entravano i Francesi, condotti da Kister, nella cittadella di Torino, essendosene uscito al tempo stesso il reggimento di Monferrato, che la presidiava. Fuvvi dolore pei fedeli, festa pei novatori, sdegno per chi abbominava le violenze e le fraudi. Le curiose donne ed i galanti giovani concorrevano volontieri, essendo il tempo bellissimo, a vedere quest'ultimo sterminio della patria loro. Così contro la fede data, e contro ogni rispetto sì divino che umano, viveva il re di Sardegna sotto le bocche dei cannoni repubblicani di Francia.

Al fatto della cittadella i ministri di Russia e di Portogallo, e l'incaricato d'affari d'Inghilterra, instarono appresso ai sovrani loro per aver licenza di ritirarsi da Torino, allegando essere Carlo Emanuele, non più re di Sardegna, ma servo di Francia, e l'ambasciator francese, vero e reale sovrano del Piemonte.

Comandava il Direttorio ai Liguri, per mezzo di Belleville, incaricato d'affari a Genova, cessassero le ostilità: quando no, gli avrebbe per nemici. Obbedirono molto umilmente. Comandava al tempo stesso, per mezzo di Ginguené al re, sotto pena di guerra, cessasse dell'armi. Si uniformava Carlo Emanuele all'intento, non senza però lamentarsi, e protestare con forti e generose parole contro quella insolente imperiosità del Direttorio. Cessò intanto la guerra sui confini, solo i regii fecero ancora alcune dimostrazioni per ricuperare Loano ed altri paesi perduti nella contesa precedente; le quali raccontare sarebbe troppo minuta e fastidiosa narrazione.

Mi accosto ora a raccontare un fatto orribile in sè, orribile per le cagioni, e forse ancor più orribile per gli autori. Erano i

Piemontesi, nemici del nome reale, tornati a stanziare ed a far massa in Carrosio, dopochè il re, per gratificare alla Repubblica, aveva ritirato le sue genti da quella terra. Quivi ebbero, non che sentore, certo avviso da quelli stessi che più intimamente assistevano ai consigli segreti di Brune, dell'accordo che si trattava tra Francia e Sardegna, per la rimessa della cittadella e per la quiete del Piemonte. Nè parendo loro che quello fosse tempo da perdere, perchè se seguiva l'accordo, ogni speranza di poter turbare il Piemonte diveniva vana, per essere obbligati a risolvere le loro masse, si deliberarono di prevenire il divieto con fare un moto, il quale confidavano avesse ad allagare, se non tutto, almeno parte considerevole del Piemonte. Era il fondamento di questa macchina, che i repubblicani di Carrosio si muovessero improvvisamente verso Alessandria; gli ufficiali del generale Menard, che comandava a tutte le truppe francesi in Piemonte, avevano loro dato speranza che le truppe repubblicane di Francia, che stanziavano in quella città, si accosterebbero loro ad impresa comune contro il re. Non dubitavano che un moto di tanta importanza, accresciuto dalla fama della congiunzione delle armi di Francia, non voltasse sossopra tutte le province che bevono le acque del Tànaro; il che, giunto all'occupazione della cittadella di Torino, persuadeva ai novatori che anche le province del Po si leverebbero a cose nuove: una compiuta vittoria aspettavano di tutto il Piemonte. Era stato l'indulto pubblicato in Torino il lunedì, secondo giorno di luglio, ed il giorno seguente erano i Francesi entrati nella cittadella.

La mattina dei 5 molto per tempo uscivano i sollevati in numero circa di mille, e, passando vicino a Tortona, senza che i Francesi che presidiavano la piazza facessero alcun motivo per impedirgli, marciavano alla vôlta di Alessandria, e già comparivano alla Spinetta alle ore cinque e mezzo della mattina. La fazione sarebbe stata molto pericolosa, se Solaro, governatore di Alessandria, non avesse avuto avviso anticipato di quanto doveva seguire. Ma un prete Castellani, il quale per essere intervenuto nelle congreghe segrete dei novatori, era consapevole di ogni cosa, l'aveva fatto avvertito. Per la qual cosa Solaro, che era uomo da saper fare, aveva ordinato un'imboscata alla Spinetta, collocando circa cinquecento buoni e fedeli fanti, e cento cavalli tra la Spinetta e Marengo sotto la condotta del conte Alciati da Vercelli, capitano, siccome molto dedito al re, così anche molto avverso ai novatori. Ebbe il disegno del prudente governatore il suo effetto, imperciocchè, uscendo i regii alla impensata dall'agguato, e con repentino romore assaltando ai fianchi ed alle spalle i repubblicani, che a tutt'altra cosa pensavano piuttosto che a questa, gli ruppero facilmente, togliendo loro due cannoni e bestie da soma cariche di non poche munizioni. I soldati regii, salvo nel primo impeto della battaglia, si

portarono lodevolmente, non uccidendo gli inermi e gli arrendentisi: ma si erano a loro mescolati gli abitatori della Fraschea, gente fiera di natura, ed avversa al nome francese ed a coloro che l'amavano. Costoro crudelmente procedendo, ammazzavano e spogliavano chiunque veniva loro alle mani. La crudeltà loro era venuta in abbominio agli ufficiali ed ai soldati regii, che si sforzavano, sebbene con poco frutto, di moderare il loro furore. Nè la barbarie si ristette alla battaglia: nella sparsa e precipitosa fuga essendosi i vinti repubblicani nascosti, chi qua, chi là, per le selve, pei vigneti e per le campagne feconde di biade, erano spietatamente ed alla spicciolata uccisi dai Frascheruoli. Ad ogni momento si udivano per quei luoghi folti spari, annunziatori della morte dei repubblicani. Durò ben due giorni questa piuttosto caccia, che battaglia, e piuttosto carnificina che uccisione. Perirono seicento: morì fra loro uno Scala, giovane di natali onesti e di molta virtù, e che non ebbe altro difetto se non di opinioni false ed esagerate in materia di libertà.

Fu accusato a quei tempi Brune dello aver suscitato questo moto per far rivoltare gli Stati del re. Allegossi, avere lui a bella posta indugiato sino ai 6 del mese a pubblicare i suoi ordini per la risoluzione delle masse dei sollevati, mentre a ciò fare, già insin dal giorno dell'accordo fatto con San Marzano, si era obbligato. Fu accusato Menard dell'avere incitato con promesse di aiuto delle sue genti i sollevati, poi dell'avergli traditi col rivelare al governo regio tutto ciò che macchinavano; cosa troppo enorme e non credibile, neanco di quei tempi, se si considera la natura di Menard. Certo è bene che gli ufficiali che stavano ai fianchi sì di Brune che di Menard, spendevano presso ai sollevati il nome loro per far credere che questi due generali secondassero il movimento che si voleva fare. Quanto a Brune, egli è certo che con parole forti e sdegnose risolutamente negava ogni partecipazione in questo tentativo. Fu accusato il governo regio dell'avere, dopo di aver per forza consentito all'indulto, in tale modo ordinato gli accidenti, che gli fosse fatto facoltà di versare a suo piacere il sangue a copia, ed affermossi che il governator d'Alessandria Solaro l'abbia secondato in sì orribile proposito. Della qual cosa gli autori di sì perversa opinione pigliavano indizio da questo, che l'indulto pubblicato ai 2 in Torino, non fu pubblicato se non ai 6 in Alessandria, quando già erano seguìte le uccisioni; colpa, dicevano, del governatore, che aveva sete di sangue. Scrissene molto risentitamente Ginguené a Priocca. Rispondeva risolutamente il ministro, che anche alle orecchie sue erano pervenute certe cose pur troppo dolorose, le quali gli avevano dato a conoscere, perchè il picciol corpo dei sollevati si fosse con tanta confidenza condotto tanto avanti, e che se in questa faccenda vi era perfidia, certamente non era dalla parte degli agenti del re; parole terribili e pregne

di cose molto sinistre. Poscia aggiungeva che troppo infame esorbitanza era quella di calunniare un uomo tanto savio qual era il governator d'Alessandria, uomo del quale tanto si erano per le sue virtù lodati tutti i commissari francesi; che pur troppo assurdo era l'imputargli l'indugio della pubblicazione dell'indulto in Alessandria, stantechè negli ordini del Piemonte ai governatori non si appartiene il fare tali pubblicazioni; che l'unica e vera cagione dell'indugio era nello avere spedito da Torino il manifesto per lo spaccio ordinario, che partiva il mercoledì, 4 del mese, giorno appunto precedente a quello in cui i sollevati si erano mossi al tentativo; che del rimanente e per certo non ignoravano essi l'indulto, del che si offeriva a dare pruove autentiche ed irrefragabili; che infine non poteva restar capace come si potesse aver per male che una popolazione fedele e minacciata d'aggressione avesse preso le armi per la difesa comune.

L'occupazione della cittadella di Torino per parte delle genti repubblicane di Francia, che doveva, secondo i trattati e le promesse, essere cagione di concordia fra le due parti e di sicurtà pel Piemonte, partorì al contrario maggiori sdegni, e per poco stette ch'ella non facesse sorgere una sanguinosa battaglia tra i Francesi ed i Piemontesi nel grembo stesso della real Torino. Solevano i Francesi, sul battere della diana vespertina, suonare, accogliendosi sui bastioni di verso la città, ogni giorno le loro arie repubblicane, e non si astenevano neanco da quelle che tutto il mondo conosceva essere state composte in ischerno e derisione del re ai primi tempi della rivoluzione. Mescolavansi in mezzo a questi suoni, cosa più vera che credibile a chi non conoscesse i tempi, nella cittadella medesima voci e motti ingiuriosi al re. Aveva il governo della fortezza l'aiutante generale Collin, il quale, siccome quegli che faceva professione di repubblicano vivo, e teneva pratiche coi novatori, che ad ogni ora lo infiammavano, si mostrava molto indulgente nel permettere ai suoi soldati queste intemperanti dimostrazioni. Ne nasceva che ogni sera accorrevano da tutte le parti ad ascoltare quelle musiche strane i curiosi per scioperìo, i novatori per disegno, e si faceva calca presso alle mura della cittadella. Il governo, sforzato a provvedere alla quiete ed alla salute del regno, mandava soldati per prevenire ogni scandalo; ma essi, udendo il vilipendio che si faceva del loro sovrano, a grandissima rabbia si concitavano, ed a mala pena potevano frenar se stessi che non venissero ai fatti. Così all'ire cittadine si mescolavano le ire soldatesche, ed un nembo funestissimo era vicino a scoppiare sul Piemonte. Il marchese Thaon di Sant'Andrea, governatore, aveva con iterate istanze pregato Collin, acciocchè si astenesse da usi tanto pericolosi. Rispondeva il repubblicano, ora negando parte

dei fatti, ora allegando che pure i repubblicani dovevano suonare le loro arie repubblicane, come i regii le regie. Le tresche continuavano, il pericolo cresceva. In questo estremo caso scriveva Priocca a Ginguené, il dì 15 settembre, che la sera dei 14, oltre la solita musica, si eran fatte sentire parecchie volte dalla cittadella grida indecenti ed ingiuriose alla persona del re; che il governo guarentiva la quiete di Torino, se non si provocasse il popolo; ma che, se con nuovi stimoli se gli stêsse continuamente ai fianchi, se ogni sera se gli dêsse occasione di far calca, non poteva più promettere alcuna cosa, e l'ambasciatore sarebbe tenuto dei funesti accidenti che ne seguiterebbero.

Rispose l'ambasciatore che non rifiutava il carico, ma che bene si maravigliava dello stile dello scritto; che del rimanente l'aveva comunicato a Collin. Dal che si vede che i repubblicani di quei tempi, che con solenni scritture chiamavano quasi ogni giorno il governo piemontese crudele, traditore e perfido, non potevano poi, per la superbia loro, sopportare che il governo medesimo, le cose col proprio nome chiamando, gli avvertisse, e gli imputasse dei pericoli ch'essi stessi evidentemente eccitavano.

L'intemperanza repubblicana non si rimaneva ai suoni ed ai canti: appunto il giorno dopo delle querele di Priocca, cioè il 16 settembre, o che fosse sola imprudenza giovanile, o disegno espresso, come si credè con maggior probabilità, dei novatori, massimamente di quei più arditi che dipendevano dal fomite cisalpino, si venne ad un fatto mostruoso, che riempì di terrore tutta la città, e poco mancò che di uccisione ancora la riempisse. Verso le ore quattro meriggiane una vergognosa e schifa mascherata usciva dalla cittadella. Era una tratta di tre carrozze, nelle quali si trovavano femmine vivandiere, travestite alla foggia delle dame di corte, ed ufficiali ammascherati ancor essi alla cortigiana secondo gli usi di Torino, con abiti neri, con grandi parrucche, con borse nere ai capelli, con lunghe spade con l'else d'acciaio, pure nere, e con piccoli cappelli sotto braccio, tutto alla foggia della corte; dietro le carrozze lacchè, abbigliati parimente all'uso del paese. Perchè poi lo scherno fosse ancor più evidente, precedevano altri uffiziali vestiti in farsetto bianco con bacchette di corrieri: scortavano tutta questa mascherata quattro ussari francesi, comandati da un ufficiale. Erano fra gli ufficiali mascherati il vicegerente ed il segretario di Collin.

Andavano attorno per tutti i canti, poi si aggiravano su tutte le passeggiate: i corrieri con mazzate, gli ussari con piattonate si facevano sgombrar davanti le brigate. Comparve la mascherata davanti alla chiesa di San Salvario sulla passeggiata del Valentino, all'ora in cui il popolo stava divotamente intento alla benedizione, essendo giorno di domenica. Gli ussari, crosciando nuove piattonate, sforzavano, non senza gran romore, i circo-

stanti a scostarsi dalla chiesa: il popolo s'accendeva di sdegno. Posta in tale guisa ogni cosa a romore con uno scherno tanto indecente della corte e dei costumi nazionali del Piemonte, le maschere imprudentissime ritornavano sotto i viali della cittadella, dov'era la solita passeggiata frequentissima di popolo. Quivi i mascherati a guisa di corrieri, da insolenze gravi ad insolenze ancor più gravi trascorrendo, con le mazze loro abbatterono per terra tre vecchie donne, affinchè fosse sgombrata prestamente la strada alle carrozze della mascherata: al tempo medesimo gli ussari menavano piattonate forti a tutti che incontravano. La musica concitatrice nel tempo stesso dalla cittadella suonava e risuonava. Allora non vi fu più modo al furore che dal popolo passò ai soldati. Erano questi in grosso numero, in Torino o nelle vicinanze; perciocchè il re, per non essere del tutto a discrezione dei repubblicani, aveva raccolto i suoi intorno alla sua regia sede; il che come disegno sinistro gli fu poscia imputato dai repubblicani. Udironsi in questo mentre archibusate, prima rare, poi moltiplicate: il popolo spaventato con una calca incredibile fuggiva; i soldati piemontesi, cui niun comandamento poteva più frenare, accorrevano a furore; alcuni soldati francesi restarono uccisi. Lo spavento, il furore, la vendetta occupavano le menti d'ognuno. I Francesi che alloggiavano nella cittadella, udito il romore delle armi, e dai fuggenti il pericolo dei compagni, precipitosamente già uscivano armati, e pronti a far battaglia contro i regii. Una estrema ruina sovrastava, presente il re, alla reale Torino.

In questo punto (tanto fu il cielo propizio, in mezzo a quel furioso tumulto, ai fati del Piemonte) il generale Menard, che, non per ufficio, ma per accidente si trovava a Torino, veduto che se più oltre si procedesse, vi andava in quel fatto la salute dei Francesi, la salute dei Piemontesi, correva in mezzo a' suoi, comandava a Collin che non si muovesse, e con le sue esortazioni, con le sue minacce, con l'autorità del suo grado tanto operava, che fece fermare e tornare in cittadella i repubblicani, impedì che traessero, soppresse i suoni concitatori, e frenò un impeto il cui fine, s'ei non fosse stato presente, sarebbe stato funestissimo. Il governatore non tralasciò ufficio perchè il furore improvviso dei soldati piemontesi si raffrenasse, e diede ordini perchè se ne tornassero alle loro stanze. Così fu salvata la capitale del Piemonte dalla generosità di Menard, e dalla moderazione di Thaon di Sant'Andrea.

L'ambasciatore di Francia, che nell'ora del tumulto se ne stava villeggiando sopra la collina di Torino, ebbe subito avviso dell'accidente, prima da alcuni uomini fidati, poscia dal governatore, il quale, già innanzi che da Menard a ciò fare fosse invitato, gli aveva mandato per sua sicurezza una banda di soldati. Il ministro Priocca il mandava pregando che ritornasse

tosto, della sicurtà di lui e di tutta la sua famiglia promettendo. Tornato l'ambasciatore la sera del medesimo giorno, da quell'uomo diritto e dabbene che egli era, quando non era sviato dai soliti fantasmi, si dimostrò molto sdegnato contro Collin, condannando con forti parole la sua condotta e la schifosa mascherata. Poi per opera di lui fu Collin rimosso dal governo della cittadella, e surrogato Menard, non senza grande contentezza del governo piemontese, che vedeva ad un uomo rotto e dipendente dai novatori, surrogato un generale che non amava le rivoluzioni, e non si dimostrava alieno dal favorire la sicurezza del paese. Queste cose faceva Ginguené sano; ma aggirato di nuovo dai novatori, tornò sul suo male, ed ingannandosi novellamente, incolpava il governo regio di congiura per ammazzare tutti i Francesi il giorno stesso che si era fatta la mascherata, come se ella, e le insolenze e gl'insulti fatti dagli ussari e dai corrieri che l'accompagnavano, fossero stati opera non di Francesi, ma di gente che gli volesse ammazzare. Ma a queste considerazioni non ristandosi, e trasportando le congiure da coloro che le facevano, in coloro contro i quali si facevano, e troppo facilmente condiscendendo ai desidèri di Brune, di nuovo tormentava Priocca. Addomandava con insolente instanza che il re licenziasse tutti i suoi ministri, e nuovi ne creasse in luogo loro: voleva specialmente che togliesse la carica a Thaon di Sant'Andrea, al conte Revello, suo figliuolo, governatore d'Asti, l'uno e l'altro qualificando, come Nizzardi, di fuorusciti di Francia. Ancora voleva che il re dismettesse il conte Castellengo, vicario di Torino, ed un David, impiegato di lui, uomini, secondo che allegava, autori di quella orribil trama di assassinamenti di Francesi. Tacque di Priocca, perchè parlava a lui. Lo sforzare un re non solo independente, ma eziandio alleato, ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, con qualificargli anche di capi d'assassini, è un atto di cui solo si trovano esempi nei tempi sregolati che sono il soggetto delle presenti storie. Essendo caso d'importanza, il ministro Priocca richiese l'ambasciatore di abboccamento; accordaronsi, si farebbe in casa di Francia. Il ministro vi si condusse: si confortava col pensiero di non mancare nè di fede nè di costanza al suo signore. Incominciò a dire che, quanto a lui, molto volentieri darebbe luogo e la sua licenza chiederebbe, se credesse ciò aver a ridondare a soddisfazione dei Francesi ed a quiete del regno; che a parte delle faccende pubbliche era venuto non richiedente, le abbandonerebbe non mormorante; che nissuno meglio di lui sapeva quanto dolorosa cosa fosse il servire in quei tempi; che non ostante, non l'amarezza dell'ufficio, ma l'utile della sua patria e la salute del regno, se ciò richiedessero, il farebbero ritrarre; che costanza aveva sufficiente per sopportar ogni peggior male pel sovrano, ambizione non sufficiente

per volere stare in carica contro gli interessi del suo paese; che quanto alle domande d'esclusione, perchè potesse farne proposta, era necessario che non generali parole, ma fatti precisi si adducessero. Ginguené, rispondendo, tornava sulle coltella, sugli stiletti, sugli assassinii: insisteva massimamente sulla necessità di allontanare dai Consigli e dal Piemonte Thaon di Sant'Andrea e tutti i suoi figliuoli, come fuorusciti di Francia. In questo punto successe un accidente, e fu che Marivault, segretario della legazione, improvvisamente uscendo da una porta segreta, e nella stanza dove i due ministri francese e piemontese negoziavano, entrando con un gran viluppo in mano di coltelli e di stiletti, sulla tavola con irato piglio gittandolo, ed a Priocca rivolgendosi, *guardate*, disse, *se non vi sono coltelli, e se non sono stati distribuiti; poi dite che le accusazioni sono fondate in aria.* A questo atto, del quale il minor male che si possa dire, è che fu una commedia molto ridicola, rise di disprezzo e di sdegno Priocca: Ginguené, prima vergognoso, si tacque, poi, a Marivault rivoltosi, gli disse: *andatevene, e portatevene le coltella; chè qui non si tratta di coltella.* Portate via le coltella da Marivault, le quali come pruovassero che il governo piemontese facesse con ordini espressi ammazzare i Francesi con le coltella sulle strade, Dio solo il sa, ritornarono l'ambasciadore ed il ministro sul negoziare. La somma fu, che non potè il primo allegare fatti precisi o pruove del suo dire. Promise non ostante il secondo di farne rapporto, con temperate, ma efficaci parole dolendosi, che di continuo il governo regio, come instigatore e pagatore di assassinii, e la nazione piemontese, come una banda di assassini, si rappresentassero.

Parlato col re, rispondeva da parte sua Priocca che il ministro Talleyrand, favellando col conte Balbo, ambasciatore a Parigi, aveva detto che il governo francese non desiderava scambio nei capi del piemontese; che del resto nè Sant'Andrea nè i suoi figliuoli erano fuorusciti di Francia, e che gli altri magistrati di cui si addomandava la rimozione, non solamente non erano colpevoli di quanto loro s'imputava, ma che ancora erano stati operatori che fosse stata in Piemonte salvata la vita a molti Francesi: che perciò il re non voleva far cambiamenti, poichè non gli poteva fare con giustizia.

Dalle precedenti narrazioni si raccoglie che le cose tra l'ambasciatore di Francia ed il governo di Piemonte erano giunte al punto estremo, nè alcun termine di concordia si vedeva possibile. Continuamente instava Ginguené presso al Direttorio per la rimozione del conte Balbo. Da un'altra parte il conte presso al Direttorio medesimo continuamente instava, acciocchè richiamasse Ginguené. Questi chiamava Balbo spargitore d'oro, seminator di corruttele, agente operosissimo e pericoloso di tutta la lega europea contro Francia. Balbo chiamava Ginguené uomo

buono e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrivo al prestar fede alle fole ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciatore di penna intemperante e di natura tale, che non lasciasse pur respirare un momento quel governo che avesse a fare con lui. Arrivarono in questo mentre le novelle della mascherata e della domanda fatta da Ginguené della espulsione dei ministri. Si prevalse destramente, e con molta instanza Balbo dei due accidenti, come già si era prevalso della domanda della cittadella. Per la qual cosa giuntovi eziandio, che Talleyrand sapeva che la nuova confederazione contro Francia si preparava, ma non era ancor matura, e però voleva allontanar le cagioni di nuovi scandali, prevalse l'ambasciador piemontese. Fu Ginguené, per decreto del Direttorio del 24 settembre, richiamato dalla sua carica d'ambasciatore. Gli fu sostituito d'Eymar, uomo piuttosto non senza lettere, che letterato, amatore dei letterati e di natura dolcissima, ma non d'animo tale che si potesse maneggiare con la fermezza necessaria in tempi tanto tempestosi.

Desiderava Ginguené, prima di tornare in Francia, visitare l'Italia, perchè già insin d'allora pensava all'opera che, con sì bell'arte e tanto plauso dei buoni, scrisse poi della storia letteraria d'Italia. Brune, che in mezzo agli sdegni ed alle abitudini soldatesche, amava ed accarezzava i letterati, gli offriva denaro per far il viaggio; ma poco tempo dopo, essendo stato scambiato con Joubert, non potè Ginguené mandar ad effetto il suo intendimento, e tornossene direttamente in Francia. Fu Ginguené uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale: aveva l'animo benevolo e vòlto alla vera filosofia, amatrice degli uomini. La mente sua ornavano le lettere, non poche e superficiali nè quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate, ma vaste e profonde; nè in lui alcuna cosa lodevole ed egregia si sarebbe desiderata, se in età meno pazza ed in tempi meno strani fosse vissuto. Ma i tempi l'ingannarono, siccome tanti altri puri e sinceri uomini ingannarono, rimastisi al velame delle cose, non penetranti nella sostanza; imperciocchè amava Ginguené la vera e buona libertà, ma errò col credere che là fosse dov'era il suo contrario; e siccome fra le altre sue qualità aveva la fantasia ardente e l'opinione tenacissima, non solo nell'error suo persisteva, ma in lui viepiù sempre s'internava, credendo costanza quello che era ostinazione. Certo, ei fu sincero nel suo inganno, e di esso si dee piuttosto compassionare che rimproverare. Bene quest'inganno medesimo il fece trascorrere in termini molto biasimevoli contro il governo del re di Sardegna; ed io, che fui suo amico, e che dell'amicizia sua mi onoro e pregio, non ho nè potuto nè voluto astenermi dal

raccontar le azioni sue come ambasciatore, non secondo l'affezione, ma secondo la verità. Bene altresì dico e protesto che, se si eccettua la sua ambasciata di Piemonte, Ginguené fu uno degli uomini de' quali più debbe l'età nostra ed onorata e fortunata tenersi.

Già altri fati si apprestavano all'Italia. Non ignorava il Direttorio che di nuovo contro di lui si collegavano i principi e si riforbivano le armi d'Europa. Tuttavia, avendo il suo miglior esercito ed il miglior capitano in lidi lontani, le finanze in condizione povera e sregolata, l'esercito italico pieno di mala contentezza, se ne andava temporeggiando e migliori condizioni aspettando; che se di nuovo gli era necessità di correre all'armi, voleva almeno non far la parte di aggressore: aspettava che lo assaltassero. Dal canto suo l'Austria attendeva che arrivassero sui campi in cui si doveva cambattere, i soldati di Paolo imperatore. In questo stato dubbio venne ad accelerar le sorti la subita presa d'armi del re di Napoli. Da questo fatto non fu malagevole al Direttorio l'accorgersi che il terrore delle sue armi era molto intiepidito nella mente degli uomini, e che la gran macchina che si andava apprestando contro di lui si era, più che non aveva creduto, vicina a scoppiare. Non gli pareva dubbio che il re Ferdinando non si sarebbe deliberato ad affrontare tutta la mole della repubblica di Francia da se solo, se non avesse avuto speranza di pronti e grossi soccorsi. Adunque, bene considerate tutte queste cose, e poichè non poteva non far guerra a Napoli, stantechè Napoli la faceva a lui, e dubitando di un subito assalto dell'Austria sulle rive dell'Adige e dell'Adda, perciocchè gli Austriaci occupavano il paese dei Grigioni, deliberossi di assicurarsi almeno alle spalle con impossessarsi del tutto del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scaglione opportunissimo a salire alla signoria d'Italia. Inoltre ei si era persuaso che l'amicizia della Sardegna fosse mal sicura, dubitava che, ove le genti repubblicane o venissero alle mani con l'Austria sui territori veneti, o s'affrontassero coi Napolitani sullo Stato romano, il re, facendo una mutazione improvvisa, dêsse, coll'accostarsi ai confederati, il crollo alla bilancia. Sapeva il Direttorio le ingiurie fatte a Carlo Emanuele, sapeva l'oppressione sotto la quale era stato tenuto, e il dolore del perseverare in tante molestie: perciò non dubitava ch'ei non pensasse a risorgere ed a vendicarsi. Alla quale opinione tanto più volentieri si accostava, quanto più il re aveva perduta la speranza, per la forma definitiva data alle repubbliche cisalpina e ligure, e per la protezione di Spagna verso Parma, di essere ricompensate della Savoia e di Nizza. Che nel più intimo del cuore il re non amasse il governo di Francia, era cosa piuttosto certa che verisimile; ma che di fatto macchinasse contro di lui, che tutta la sua salute non avesse posta nell'amicizia di Fran-

cia, che non fosse fedele ai patti giurati con lei, che alla prima mossa d'arme non fosse per congiungere con debita fede le sue genti a quelle della Repubblica, nissuno che di sana mente sia, sarà mai per affermare. Dalle quali cose conseguita che, quando anche cauta si potesse stimare la risoluzione che fece il Direttorio di dichiarar la guerra e di tôrre lo Stato al re di Sardegna, certamente non si potrà affermare che non sia stata iniqua, perchè questo principe nè ruppe fede a Francia, nè era per romperla, nè nissuna congiunzione segreta aveva con Napoli, e manco ancora con l'Austria.

Mentre con maggiori dimostrazioni di fede e di amicizia era l'ambasciatore Balbo accarezzato da tutti i ministri, e massimamente da Talleyrand in Parigi, mandava il Direttorio il generale Joubert in Italia, con ordine di spegnere la potenza della casa di Savoia, e di far rivoluzione in Piemonte. Joubert, sul suo primo arrivare, vedendo che i tempi stringevano, non frapposе indugio al mandar ad effetto ciò che gli era stato commesso. Ma prima di venirne ad una deliberazione del tutto ostile, mandava a Torino l'aiutante generale Musnier, con ordine di richiedere il re che dêsse incontanente i diecimila soldati, ai quali si era obbligato per trattato d'alleanza, e gli mandasse a congiungersi coi Francesi, ed oltre a ciò che rimettesse in mano di lui l'arsenale di Torino; domanda di estremo momento, per essere l'arsenale situato nella città stessa e vicino alla cittadella.

Rispose che darebbe incontanente i diecimila soldati; mandò il giorno stesso della richiesta gli ordini perchè si adunassero; spedì un ufficiale a Milano, perchè consultasse col generalissimo intorno al modo del marciare dell'esercito piemontese verso il francese, e del vivere e del servire insieme l'uno con l'altro. Quanto all'arsenale, si espresse, non poterlo consegnare, perchè la domanda non era conforme al trattato d'alleanza; avere spacciato a Parigi un uomo a posta, affinchè questo emergente si accordasse col Direttorio.

Non contentandosi Joubert delle risposte, e di quali si sarebbe contentato non si vede, si risolveva a mandar ad esecuzione quello che gli era stato comandato. L'importanza del fatto in ciò consisteva che la possessione della cittadella si rendesse sicura in mano dei repubblicani. Perlochè il generalissimo vi mandava a governarla, il dì 27 novembre, il generale Grouchy, in iscambio di Menard, che era stimato od aborrente per natura da sì gravi ingiurie, o non alieno dal favorire gl'interessi del re. Aveva Grouchy da Joubert il mandato di fortificar viepiù la cittadella, di fornirla di munizioni, di moltiplicar le artiglierie sulla fronte che guarda la città: sperava che col terrore potrebbe indurre il governo piemontese a venire a qualche accordo. Mirava il Direttorio a far rinunziare il re di per se stesso, senza che si venisse all'esperimento delle armi. Ora che dirà la posterità di

quello sdegno di Ginguené, solo al pensare, quando addomandava la cittadella di Torino, che il re potesse sospettare che i Francesi fossero per abusare della possessione di lei contro di lui, e di quel gridare e di quel lamentarsi che faceva, che un tale sospetto era un insulto fatto alla lealtà francese? Non sapeva egli che il Direttorio non aveva fede, e che i Francesi obbedivano al Direttorio? Perchè ingaggiar lealtà di Francia, quando la lealtà di Francia non dipendeva dai Francesi? Ma dubitando che l'apparato della forza non bastasse a muovere l'animo di Carlo Emanuele, si usò anche l'astuzia. Per la qual cosa non sì tosto Grouchy era giunto a Torino, che con tutte le arti procurava di sapere per mezzo dei democrati del paese e di quanti altri potesse adescare, quali fossero le intenzioni del re e dei ministri, e sopratutto quali mezzi di difesa avessero. Nè abborrirono gli agenti del Direttorio, sapendo quanto Carlo Emanuele fosse dedito alla religione, dal tentar mezzi insoliti di seduzione con volersi insinuare presso al suo confessore, affinchè l'esortasse alla rinunziazione. Nè solo l'abdicazione procuravano, ma volevano che il re, per l'atto stesso della rinunzia, ordinasse ai Piemontesi ed a' suoi soldati che non si muovessero, ed obbedissero al governo temporaneo che sarebbe instituito. Riuscì il generale di Francia, che sul suo primo giungere si era tenuto nascosto, a procacciarsi segrete intelligenze con uomini di importanza, poichè a lui non solo concorrevano cupidamente gli amatori di cose nuove, ma ancora alcuni nobili che avevano cariche, si facevano rapportatori di quanto sapessero della corte e dei ministri. Ma il tentativo della confessione non ebbe effetto per la rettitudine del confessore. I nobili subornati gettavano in corte parole dei pericoli che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità del venirne ad una risoluzione terminativa. Tutti questi maneggi erano indarno, perchè, se non altro, la religione confortava Carlo Emanuele. Moltiplicavansi intanto le bocche da fuoco contro la città: il terrore cresceva; chiamava il governo i reggimenti sparsi a difendere Torino, ed eglino con presti passi accorrevano: i fati sovrastavano, e chiamavano a rovina e la reggia e i popoli e il Piemonte. Già i repubblicani, ordinati da Joubert, marciavano a distruggere un re tante volte assalito con ingiurie, di cui con fraude avevano occupato la fortezza difenditrice de' suoi tetti e dei suoi penetrali stessi, ed al quale altro fondamento non restava, consolativo, ma insufficiente, che la fede dei soldati e la devozione dei popoli. Pubblicava Joubert, il dì 5 decembre, queste parole: « La corte di Torino ha colmo la misura, ed ha « mandato giù la visiera: da lungo tempo gran delitti ha com- « messi; sangue di repubblicani francesi, sangue di repubbli- « cani piemontesi fu versato in copia da questa corte perfida: « sperava il governo francese, amatore della pace, con mezzi di

« conciliazione, rappacificarla, sperava ristorar i mali di una « lunga guerra, sperava dar quiete al Piemonte con istrignere « ogni giorno più la sua alleanza con lui: ma fu Francia vil- « mente ingannata delle sue speranze da una corte infedele ai « trattati. Per la qual cosa ella comanda oggi al suo generale « di non più prestar fede a gente perfida, di vendicar l'onore « della grande nazione, e di portar pace e felicità al Piemonte: « per questi motivi l'esercito repubblicano corre ad occupare i « dominii piemontesi ».

Nel mentre che Joubert così parlava, Victor e Dessoles raunatisi colle schiere loro nelle vicinanze di Pavia, ad Abbiategrasso ed a Buffalora, passato il Ticino, si avviavano a Novara, nella quale entrarono per uno stratagemma militare di soldati nascosti in certe carrette. Presa Novara, spingevano le prime squadre insino a Vercelli. L'aiutante generale Louis s'impadroniva di Susa, Casabianca di Cuneo, Montrichard di Alessandria, sorprendendo in ogni luogo i soldati regii, facendone prigionieri i governatori. Avuta Alessandria, Montrichard s'incamminava ad Asti, donde spingendosi più avanti, andò a piantar gli alloggiamenti sulla collina di Superga, che da levante signoreggia la capitale del regno. In questo mezzo tempo ordinava Grouchy che gli ambasciatori di Francia e della Cisalpina si ricoverassero nella cittadella; il che tostamente eseguirono, tolte prima dalle loro case le insegne delle loro repubbliche. Poi, penuriando la cittadella di munizioni, massimamente di proietti, poichè l'intenzione dei repubblicani era di voltar sottosopra e di accendere Torino se l'esercito francese fosse obbligato di rendersene padrone per forza, operarono di modo che si trasportassero di nascosto dall'arsenale nella fortezza armi e munizioni di ogni genere, procurandosi in tale modo le armi del re per combatterlo e per distruggerlo. Era di non poca importanza pei repubblicani, che in loro potere recassero Chivasso, terra munita di un forte presidio, e per cui Victor doveva passare per venirsene da Vercelli a Torino. A questo fine, e per obbedire al generalissimo, mandava Grouchy, segretamente una colonna di buoni soldati, i quali arrivati inopinatamente sopra Chivasso, ed aiutati dai soldati di nuova leva, che quivi per accidente alloggiavano, l'occuparono facilmente. Rovinava tutto ad un tratto e per ogni parte lo Stato del re, usando i repubblicani per sorpresa contro di lui gli estremi della guerra, quantunque ancora il governo loro non l'avesse dichiarata.

Intanto si continuava nelle dissimulazioni. Scrivevano al governatore di Torino assicurandolo che quanto si faceva, solo si faceva per modo di cautela, e che se per questo si attentasse di por le mani addosso ad un solo amatore di libertà, o francese o piemontese che si fosse, incenderebbero la città, o farebbero che di lei pietra sopra pietra non restasse. Il governatore pub-

blicava un manifesto con cui esortava gli abitatori a starsene quieti, chiamava i Francesi gli alleati più fedeli che si avesse, affermava che niuno ninna cosa aveva a temere da loro. Mentre si appiccava questo manifesto sui muri, ecco giungere le novelle che già erano prese Novara, Susa, Chivasso, Alessandria, che già Torino era stretto da ogni parte da gente nemica, che già le truppe regie sorprese ed assaltate all'impensata, erano state disarmate e poste in condizione di prigioniere. Vide allora il re che ogni speranza era spenta, che i fati repubblicani prevalevano, ch'era perduto il regno, che mille anni di dominio nella sua reale casa erano giunti al fine. Restava, poichè perdeva la potenza, che non perdesse l'onore; volle che i posteri sapessero che periva innocente. Pubblicava adunque Priocca, il dì sette dicembre, quest'ultime parole: « Dopochè col manifesto di ieri, « pubblicatosi dal governatore di questa città, si son fatte note « al pubblico per ordine di Sua Maestà le dichiarazioni del ge- « nerale francese comandante nella cittadella, e le intenzioni « della Maestà Sua sempre pacifiche ed amichevoli verso i Fran- « cesi, è venuto a notizia di essa Maestà, che vari corpi di truppe « francesi siansi impadroniti di Chivasso, Novara, Alessandria e « Susa, con aver fatto prigionieri gli rispettivi presidii di regia « truppa. Sì fatto avvenimento non può ad altro attribuirsi che « ai sospetti calunniosamente insinuati dai nemici di Sua Maestà « nell'animo dei Francesi, onde far loro concepire il vano ti- « more che, declinando la Maestà sua dalla fedeltà dovuta ai « pubblici trattati, abbia potuto entrare in concerti opposti agli « interessi della repubblica francese. Sua Maestà ha dato mai « sempre al governo francese le più autentiche e notorie pruove « di esatta fede nell'osservanza dei patti con esso stabiliti. Gui- « data costantemente dalla mira di allontanare maggiori cala- « mità dai suoi amatissimi sudditi, ha sempre mai aderito alle « richieste della repubblica francese, ora di tratte di generi, « ora di vestiari, ora di munizioni per l'esercito d'Italia, sebbene « oltrepassassero le sue obbligazioni, e riuscissero di sommo « aggravio al regio erario: per assicurare la tranquillità dello « Stato, ha consentito a porre in mano dei Francesi la citta- « della di Torino: invitata a fornire all'esercito francese la parte « di truppe stipulate nel trattato di alleanza, vi si è dichiarata « pronta nel giorno stesso della richiesta, ha dato senza ritardo « gli ordini opportuni per la riunione della parte suddetta, ed « ha spedito un ufficiale presso al generalissimo di Francia per « concertare con lui intorno al modo di regolarne le mosse ed « il servizio: nè ha tralasciato di spedire a Parigi per trattare « colà sull'altra domanda statale pur fatta della rimessione del- « l'arsenale, a cui non credette di dover aderire, come non ap- « poggiata al trattato d'alleanza, non meno che sopra varii altri « oggetti di comune interesse. Mentre si aspetta l'esito dei ne-

« goziati presso il governo francese e presso il suo generale in
« Italia, si prendono dai Francesi stanziati nella cittadella di
« Torino le più valide risoluzioni di difesa verso la città mede-
« sima, si ritira nella cittadella l'ambasciatore della Repubblica,
« facendo togliere dal suo palazzo lo stemma della medesima,
« si arresta un regio corriero proveniente da Parigi con dispacci
« diretti alla legazione di Spagna ed ai ministri di Sua Maestà;
« e finalmente si occupano colla forza la città di Novara, Ales-
« sandria, Chivasso e Susa. Sua Maestà, vivamente commossa
« da sì inopinati eventi, ma sempre intenta ad allontanarne dei
« più funesti, non ha tralasciato di tentare ogni via di trattato
« coll'ambasciatore, sì per mezzo dei suoi ministri, sì col pre-
« valersi dei buoni uffizi di una corte amica, ed ha perfino spe-
« dito un'uffiziale al generalissimo, onde tentare ogni mezzo di
« arrestare i progressi delle calamità minacciate. Sua Maestà,
« conscia a se stessa di non aver mancato ai sacri doveri di fe-
« deltà verso gli amici, e di amore verso i suoi sudditi, vuole
« che sia a tutti nota la sua leale e sincera condotta, e la pro-
« testa che fa al cospetto di tutti, di non aver dato motivo alle
« disavventure che sovrastano agli amati suoi sudditi, alla fe-
« deltà ed all'affezione dei quali essa corrisponde mai sempre
« con affettuosa tenerezza ».

Così parlava un re di Sardegna venuto in forza altrui; ma anche queste generose querele e queste giuste difese gli vennero poco dopo interdette, ed anzi imputate a delitto da chi non solo abusava della forza propria, ma ancora si sdegnava della ragione altrui.

Intanto, perchè si venisse a conclusione, si moltiplicavano le arti e gli spaventi: si parlava che a nissun'altra condizione sarebbero i Francesi contenti, che all'abdicazione. Cedessi al fato, nè v'era modo di ostare giacchè Carlo Emanuele era chiamato a distruzione dal suo alleato. L'atto di abdicazione fu accordato e stipulato il dì 9 dicembre in Torino, per parte della Repubblica dal generale Clauzel, e per parte del re da Raimondo di San Germano, personaggio di molta, anzi di unica autorità appresso di lui. Non si soddisfecero i repubblicani di torgli lo Stato, ma vollero anche amareggiarlo, obbligandolo a ritrattarsi pubblicamente del manifesto del giorno 7, ed a mandar Priocca in mano loro nella cittadella, come sicurtà di non resistenza, e come testimonio di ritrattazione. Vollero eziandio, essendosi persuasi che il duca di Aosta fosse mosso da avversioni eccessive contro di loro, e capace di venire a qualche tentativo d'importanza, che anch'esso sottoscrivesse l'abdicazione. Per questa cagione si legge sul fine dell'atto, dopo il nome di Carlo Emanuele, quello di Vittorio Emanuele con queste parole: *io prometto di non dare impedimento all'esecuzione di questo trattato.* Fu in buon punto pel re e per tutta la sua famiglia, che Grou-

chy e Clauzel con tanta pressa lo avessero sforzato alla rinunzia, conciossiachè aveva il Direttorio comandato che fossero condotti in Francia, compiacendosi nel pensiero di mostrare ai repubblicani, come a guisa di trionfo, un re e molti principi debellati e cattivi. Ma Talleyrand, al quale se piacevano le opere astute, non piacevano le giacobiniche, avea mandato a Joubert, innanzi che spedisse gli ordini del Direttorio, che sforzasse presto il re alla rinunzia, non imponendo la condizione della cattività dei reali. Dal che ne seguitò che già avevano fatto la rinunzia, e già erano arrivati a Parma, quando pervennero a Joubert gli spacci per la cattività loro. Clauzel, che aveva richiesto sui primi negoziati la persona del duca d'Aosta, come ostaggio per la osservanza dei patti, e qualche timore del suo nome, udite le rimostranze del re e della regina, facilmente se ne rimase: il che fu cagione che il re il presentasse della celebre tavola di Gerardo Dow, in cui è dipinta con tanta maestria la idropica.

Accordossi nell'atto dell'abdicazione, che il re rinunziava alla sua potestà, e comandava ai Piemontesi che obbedissero al governo temporaneo da instituirsi dal generale di Francia: comandava altresì a' suoi soldati che, come parte dell'esercito francese, si sottomettessero al generale medesimo; che il re disdiceva il manifesto del giorno 7, e mandava il suo ministro Damiano di Priocca nella cittadella; che il governatore della città si conformasse alla volontà del comandante della cittadella; che fosse sicura la religione, sicure parimente le persone e le proprietà; che i Piemontesi che desiderassero spatriarsi, il potessero fare liberamente, con facoltà di portarsene il loro mobile e di vendere gli stabili, e che i piemontesi fuorusciti che volessero ripatriarsi, medesimamente il potessero fare, e ricuperassero tutti i diritti loro: potesse liberamente il re con tutta la sua famiglia ritirarsi in Sardegna: sinchè in Piemonte fosse, si conservassero i suoi palazzi e le sue ville libere; gli si dessero i passaporti, e scorta mezza francese e mezza piemontese; se il principe di Carignano eleggesse o di rimanersi in Piemonte, o di andarsene, sì liberamente il potesse fare, con godersi, o con disporre de' suoi beni; incontanente si suggellassero gli archivi e le casse dell'erario; non si accettassero nei porti della Sardegna le navi delle potenze nemiche alla Francia.

Creava Joubert governo che, per modo di provvisione, ed insino a tanto che i tempi permettessero un assetto definitivo, reggesse il Piemonte. Vi chiamava per un primo decreto Favrat, Botton di Castellamonte, San Martino della Motta, Fasella, Bertolotti, Bossi, Colla, Fava, Bono, Galli, Braida, Cavalli, Baudissone, Rossi, Sartoris; poi per un secondo Cerise, Avogadro, Botta, Chiabrera, Bellini. Erano uomini di onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o

per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro, ridotta in forestiera servitù. Che se l'ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere, quanto fosse amaro il servire altrui; perciocchè in breve, non per colpa propria, ma dei tempi, perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia, tempi funestissimi, in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrompeva l'onorato nome dei buoni per compagnia.

Grouchy, conseguita una tanta mutazione, sforzava i soldati piemontesi a giurare in nome della repubblica francese; il che fecero, piuttosto sbalorditi del caso, che per volontà deliberata. Aggirati da accidenti tanto insoliti, e comandati dal loro signore, non si erano mossi ad alcuna impresa. Solo il reggimento dei cacciatori di Colli che aveva le stanze al Parco, mezzo miglio lontano da Torino, voleva sdegnosamente correre a dar l'assalto alla cittadella, e l'avrebbe anche fatto, se i capi non avessero frenato quell'impeto, più lodevole che considerato. Poco stante arrivava nella cittadella il generalissimo Joubert, il quale, continentemente portandosi, non volle udire le proposte di regali che i repubblicani erano venuti offerendogli. Bensì diedero trecentomila lire di Piemonte ad un certo Roccabruna, che era suo aiutante, repubblicano assai focoso, siccome ne faceva professione, ma che sotto quel titolo feudatario di Roccabruna, altri non era che un certo Matera napolitano.

Damiano di Priocca andava a porsi in cittadella in potestà dei repubblicani. Ma quali fossero più degni di compassione, del carcerato o dei carceratori, giudicheranlo gli uomini diritti e dabbene. Scrivelo anche la storia, che, come la giustizia gli innocenti dai rei, sebbene a passo lento, così i buoni dai tristi distingue, ed ai posteri secondo le opere loro raccomanda. Sarà Priocca, finchè sia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato e celebrato, come esempio di quanto possano un animo forte, una mente sana, una sincerità singolare ed una fede inalterabile. Sogliono le repubbliche o adulare, o calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi. Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama e le opere egregie dei servitori magnanimi. Ma non potranno tanto o una invidia consueta, o una prudenza ingrata, che non passi Priocca ai posteri, non solo lodato ma ancora amato e riverito, come uno degli uomini dei quali l'Italia e l'umanità più si debbono pregiare. Servì senza ambizione lo Stato; tollerò senza abiezione il carcere e l'esilio; e quel che più degno è di lode, questo è che sopportò con equalità di animo la calunnia; e mentre nei tempi che seguirono, i suoi persecutori corsero, per amor dell'oro e della potenza, agli allettamenti altrui, se ne visse e morì Priocca oscuro, modesto,

temperato e contento in Pisa, ancorchè fosse stato più volte chiamato alle ambizioni da chi tanto poteva, e tanto amava tirar dietro a sè, come mezzo di potenza, gli uomini venerandi. Non fu da noi conosciuto Priocca nè per beneficio nè per ingiuria, nè mai il volto suo vedemmo; ma bene abbiamo tanto conosciuto l'animo di lui, che l'essere nati nel medesimo paese che egli, ci rechiamo a parte di gloria.

Abbandonava il re, abbandonavano i reali di Piemonte la gloriosa sede degli antenati loro. Era la notte, fra le nove e le dieci della sera, oscura e piovosa: occupava la città un alto terrore: scendevano al lume dei doppieri le scale, ed usciti della porta che dà nel giardino, e quivi in carrozza montati per l'altra porta, che è tra le due del Palazzo e del Po, alla strada maestra di verso Italia pervenivano. Lasciava il re nelle abbandonate stanze, per una continenza che mai non si potrà abbastanza lodare, e per debito di religione, come protestava, le gioie preziose della corona, tutte le argenterie, e settecentomila lire in doppie d'oro in oro. Alcuni fra i principi piangevano; il re e la regina mostravano una grandissima costanza. Scortavangli ottanta soldati a cavallo francesi, altrettanti piemontesi: gli accompagnarono insino a Livorno di Piemonte. Corse fama, e fu anche affermato, che o per timore volontariamente, o perchè fossero dai cieli serbati a tanta indegnità, a ciò costretti dai repubblicani, acconciassero ai cappelli loro lo nappe di tre colori; ma io non lo posso dir per certo; certo è bene che i valletti, mentre la real famiglia scendeva le scale del palazzo, andarono cercando a tutta fretta le nominate nappe. Condussersi gli esuli principi in Parma, poi in Firenze: quivi furono accolti dal granduca, come si conveniva al grado, alla parentela ed alla disgrazia. Fu suggellato il palazzo reale dal commissario del Direttorio Amelot, e dall'architetto Piacenza, architetto del re. Ma alcuni giorni dopo, rotti i suggelli da uomini rapacissimi, furono portate via le gioie e le altre suppellettili preziose, alle quali Carlo Emanuele, per la sua illibatezza e sincerità, aveva, partendo, portato rispetto.

Così ruinò la casa reale di Savoia. Non so ora se mi debba raccontare l'intimazione di guerra fatta il dì 12 decembre dal Direttorio, quando già la guerra non solo era stata fatta, ma anche terminata con la distruzione dell'autorità regia in Piemonte. Accusò il Direttorio con isfrenatissime parole le coltella, i veleni, gli assassinii; disse che il re di Sardegna s'intendeva con quel di Napoli, tacciò di perfidia la corte per non avere, come affermava, pubblicato in tutti i suoi Stati il trattato di pace; allegò che favorisse ed incitasse i fuorusciti ed i preti non giurati a macchinare contro la Repubblica; che con modi orribili ed immani facesse assassinare i Francesi con coltella e con stiletti; che facesse uccidere i Francesi implicati nel moto di Do-

modossola, dopo promesse di perdono; che il duca d'Aosta, qual altro vecchio della montagna, ordinasse e pagasse sicari, acciocchè ammazzassero i Francesi; che il governo del re facesse avvelenare i fonti a morte certa dei Francesi; che insultasse i Francesi; che imprigionasse gli amici della Repubblica, che chiamasse all'armi i soldati provinciali quando Napoli assaltava Roma; che quasi assediasse la cittadella; che munisse d'artiglierie i monti che la signoreggiano. Le quali furibonde querimonie in quale conto si debbano tenere, facilmente potrà giudicare chi attentamente avrà letto il presente libro di queste mie storie.

Partito il re da Livorno di Toscana in sull'entrare del novantanove, arrivava il dì 3 di marzo in cospetto di Cagliari. Quivi vistosi in potestà propria, e considerato che le deliberazioni generose e magnanime riescono anche e finalmente piene di comodità e di profitto, volle fare manifesto a ciascuno, e pubblicò solennemente che l'onore della sua persona, l'interesse della sua famiglia e de' suoi successori, e così medesimamente le sue congiunzioni di amicizia con le potenze amiche, da lui, come di un debito sacro, richiedevano che altamente ed in cospetto di tutta Europa protestasse contro gli atti, per forza dei quali era stato costretto ad abbandonare i suoi territorii di terraferma, ed a rinunziare per un tempo all'esercizio della sua potenza. Dichiarava ed affermava, fede e parola di re, che non solamente non aveva mai violato, neanco menomamente, i trattati fatti con la repubblica francese, ma che anzi, tutto al contrario, gli aveva con tale scrupolosità e con tali dimostrazioni di amicizia e condiscendenza osservati, che di gran lunga avea ecceduto gli obblighi contratti con la Repubblica; che era notorio a ciascuno che egli ogni pensiero ed ogni cura avea continuamente posto, perchè ogni cittadino francese, e principalmente i soldati che o ne' suoi territori stanziavano, o per loro passavano, fossero da tutti rispettati e sicuri, perchè coloro che gli insultasseno, fossero frenati e puniti, e perchè anzi si calmassero gli sdegni di coloro che, mossi da giusto risentimento per oltraggi ricevuti da soldati licenziosi, fossero trascorsi contro di loro ad atti violenti. Protestava medesimamente ed affermava, fede e parola di re, contro ogni scritto, ovunque fosse pubblicato, per cui venisse ad insinuarsi che Sua Maestà avesse avuto intelligenze segrete con le potenze nemiche alla Francia; che in pruova di cotesto si riferiva, e con intiera fede si riposava, non solamente sui rapporti mandati al governo francese, e su quanto i suoi generali aveano e detto e scritto più volte, ma eziandio sulle sincere testimonianze che i ministri e i rappresentanti delle potenze che sedevano in Torino, avevano mandato alle loro rispettive corti; che potea vedere e giudicare facilmente ognuno per sè, e solo dai fatti noti a tutto il pubblico,

che l'avere aderito a quanto gli fu imposto dalle superiori forze della Repubblica, solo era temporaneo, ed altro fine non poteva avere se non quello di allontanare dai suoi sudditi in Piemonte quelle calamità che una giusta resistenza avrebbe partorito, essendo stato il re oppresso da un assalto improvviso, assalto che non avrebbe mai dovuto aspettarsi da parte di una potenza sua alleata, e nel momento stesso in cui, per richiesta di lei, aveva posto le proprie forze nel grado della più profonda pace. Mossa da tutti questi motivi, si era Sua Maestà risoluta, tostochè in poter suo fosse, di far nota a tutte le potenze d'Europa la ingiustizia del procedere dei generali ed agenti francesi, e la nullità delle ragioni addotte nei manifesti loro, e d'invocare altresì nel tempo stesso la sua rintegrazione nei dominii dei suoi maggiori.

Questi lamenti e proteste del re, quando il confessare le intelligenze avute coi nemici della Francia, se fossero state vere, gli sarebbe stato utile e conducevole alla rintegrazione, dimostrano, non solamente sincerità, ma ancora grandezza di animo. Così acquistava lode nella disgrazia, mentre la prosperità fruttava infamia al Direttorio.

Accoglievano i Sardi, come ben si conveniva, con dimostrazioni di rispetto e d'amore l'esule stirpe d'Emanuele Filiberto.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Guerra nello Stato romano. — I Napolitani, cacciati da Championnet. — Mack, generale dei regii, si ritira, e fa un suo principale alloggiamento a Capua. — Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. — Le provincie tumultuano contro i Francesi; Napoli stessa si muove a furia di popolo contro di loro. — Feroci battaglie tra i Francesi ed i lazzaroni. — I Francesi entrano in Napoli. — Continente condotta di Championnet: crea a Napoli un governo provvisorio; è richiamato dal Direttorio, e perchè: gli vien surrogato Macdonald. — I popoli delle provincie si muovono quasi universalmente contro i Francesi. — Mossa importante del cardinal Ruffo. — Guerra crudele e sanguinosa. — Rivoluzione di Lucca. — Accidenti gravi del Piemonte, domanda la sua unione alla Francia. — Scherer, surrogato a Joubert nel supremo grado dell'esercito d'Italia, e perchè. — Nuova guerra. — Scherer, vinto da Kray a Verona, poi a Magnano. — I Russi, sotto la condotta di Suwarow, arrivano in Italia ad ingrossar gli Austriaci. — Moreau subentra a Scherer, e combatte infelicemente a Cassano: si ritira prima ad Alessandria, poi sul territorio ligure oltre gli Appennini. — Milano in poter dei confederati. — Moti incomposti dei Piemontesi. — Suwarow arriva in Piemonte, e vi crea un governo provvisorio. — Presa della cittadella di Torino. — I repubblicani d'Italia o sono carcerati, o si ricoverano in Francia: benevolenza dei Francesi verso di loro.

Mentre la sede antica dei re di Sardegna diveniva preda dei repubblicani, più abili a sconvolgere che ad ordinare le sorti della parte meridionale d'Italia, imprudentemente e forse temerariamente tentate dal re di Napoli, partorivano accidenti insoliti e terribili. Non aveva il generale Mack trovato nello Stato romano quel séguito che si era concetto colla speranza, poichè

l'essersi ritirati, ma intieri, non rotti, i Francesi, e la fama ancor fresca del loro valore, davano timore che, ove fossero ingrossati, si precipitassero di nuovo alle offese con danno estremo di coloro che troppo vivamente si fossero scoperti contro di loro. Nè ignoravano i popoli che sebbene un odio grande ai nuovi repubblicani si portasse, non pochi erano che con le ricchezze, con le esortazioni e con tutta l'opera loro gli secondavano: il che faceva che ognuno credesse che la parte loro fosse maggiore di quello che era veramente. Ne nasceva altresì che i Francesi erano, per mezzo degli aderenti, ottimamente informati di quanto più importava loro sapere per la salute dell'esercito. Il terrore poi concetto per le infelici prove fatte contro i medesimi in parecchie parti d'Italia, massimamente il caso spaventoso di Verona teneva sospeso l'animo di ognuno, impediva che si movesse cosa alcuna contro i repubblicani, e frenava i popoli desiderosi di prorompere. Nè potevano persuadersi facilmente che le truppe napolitane, di cui si conoscevano piuttosto i vanti che i fatti, fossero abili a resistere a genti tanto riputate per per esperienza e per valore: la troppo facile vittoria, essendosi i Francesi ritirati piuttosto volontariamente che per battaglie infelicemente combattute, aveva allontanato dai Napolitani ogni occasione di mostrare ciò che potessero contro quei campioni formidabili della Repubblica, per modo che era la fama dei repubblicani intatta, quella dei regii dubbia. Per la qual cosa, dalla occupazione dei territorii in fuori, acquistati piuttosto senza contrasto, che per forza, la riputazione e la probabilità della vittoria stava tuttavia dal canto dei vincitori audacissimi d'Italia. Si aggiungeva che, sebbene i Romani odiassero i Francesi, non amavano però i Napolitani, e pareva loro di uscire da una servitù abbominata per sottentrare ad un'altra forse non meno odiosa. Nè il procedere dei Napolitani era atto a rattemprare gli odii; perchè, oltre le parole al solito gonfiamente lanciate, il che irritava la romana natura, assuefatta a mirar al reale, non al vano, i fatti erano piuttosto da conquistatori provocati, che da amici chiamati, e l'Italia andava a sacco e da chi pretendeva liberarla con parole di libertà, e da chi pretendeva liberarla con parole di conservazione. Tutte queste cose non erano nascoste a Mack, e però, argomentando che la guerra era piuttosto incominciata di nome che di fatto, e che se con qualche fazione importante, in cui si venisse al sangue, non dimostrava che le mani fossero tanto forti, quanto le lingue pronte, il tempo avrebbe presto condotto una mutazione di fortuna, si deliberava ad andar allo incontro delle armi repubblicane. Del che tanto maggiore necessità gli sovrastava, quanto Championnet raccoglieva genti in fretta, e continuamente s'ingrossava.

Avendo adunque avuto avviso che con felice navigazione era

Naselli sbarcato a Livorno, e Ruggiero di Damas ad Orbitello, si muoveva a tentare la fortuna delle battaglie. Siccome poi credeva, se prosperamente nei primi incontri combattesse, di trovare se non maggiore inclinazione di popoli, almeno maggiore sicurtà di governo nella Toscana, provincia suddita a principe austriaco, elesse di far impeto contro l'ala destra dell'esercito francese, che, governata dal generale Macdonald, da Terni si distendeva fin verso Nepi, Civitacastellana e Monterosi. A questo partito dava anche favore il pensare che Naselli, e massimamente il conte Ruggiero venivano alla vôlta sua per la strada del littorale, coi quali desiderava, ed era punto principale della sua impresa, il congiungersi. Nè era di poca importanza il moto della città di Viterbo, che a furor di popolo si era scoperta contro i Francesi. Marciava Mack, divisi i suoi in cinque schiere, il dì 5 dicembre, da Baccano contro i repubblicani, mentre al tempo stesso ordinava un moto verso Civitaducale, per tener in rispetto i Francesi da quella banda. Prevaleva di gran lunga di numero, conducendo quarantamila soldati contro un nemico che, se arrivava agli ottomila, non gli passava, poichè in questo numero consisteva l'ala destra dei repubblicani. Sboccava la prima schiera napolitana verso Nepi; la seconda, insistendo sull'antica via romana, verso Rignano; la terza verso Santa Maria di Falori; schiere tutte destinate a combattere sulla destra sponda del Tevere. La quarta aveva il carico d'impadronirsi di Vignanello per guadagnare la terra d'Orta, e quivi varcare il fiume. Finalmente, per fare un po' di spalla a destra a tutte queste genti, la quinta schiera dei regii marciava contro a Magliano, e già aveva traversato il Tevere al passo di Ponzano. I Francesi, sentita prestamente la venuta del nemico, non si fermarono ad aspettarlo; ma, siccome quelli che stimavano se stessi da quegli uomini valorosi che erano, e tenendo in poco conto le genti napolitane, uscirono incontanente ad incontrarle. I capi poco dubitavano della vittoria, perchè, oltre il provato valore dei soldati, sapevano che gli assalti dei Francesi, per la natura pronta della nazione, sono sempre più fortunati che le difese. Non fu l'esito diverso dalle speranze. Kellermann, figliuolo del vecchio generale di questo nome, e giovane commendabile per valore e per bontà, contuttochè sulle prime trovasse un duro incontro, ruppe la prima napolitana schiera, cacciolla insino a Monterosi, e quivi, rompendola di nuovo, tagliava a pezzi i valorosi, disperdeva i codardi. Non procedettero con maggior riputazione le cose dei Napolitani dalle altre parti: il colonnello Lahure ruppe la schiera di Rignano, sebbene sulle prime avesse perduto del campo; perchè Macdonald, con pronti aiuti soccorrendolo, lo ebbe tostamente abilitato alla vittoria. S'incontrava la schiera che giva all'assalto di Santa Maria di Falori in una squadra polacca, capitanata

dal generale Kniazewitz, e che aveva con sè una legione romana che aveva alzato le bandiere della Repubblica. Polacchi e Romani valorosissimamente combatterono: i Napolitani andarono in vôlta, non senza grave perdita d'uomini, d'armi e di bagaglie. Il generale Maurizio Mathieu affrontava, così avendo ordinato Macdonald, la quarta schiera, la quale, cedendo, si ricoverava nella terra di Vignanello, forte per sito, e cinto di buone mura. Si difendevano i Napoletani virilmente, sapendo che questa fazione era di grandissima importanza; erano anche aiutati dai terrazzani, nemicissimi del nome francese. Ma Mathieu tanto fece con le armi e con le minacce, che sforzava i Napolitani a lasciar la terra libera al vincitore. Entraronvi i Francesi trionfando, non senza qualche licenza, come di gente vincitrice ed irritata. Acquistato Vignanello, correva Mathieu ad assicurare il ponte di Borghetto.

Restava la quinta schiera, che camminava verso Magliano, ma, udite le infelici novelle delle compagne, se ne tornava, senza aver combattuto, per Ponzano, al principale alloggiamento dell'esercito regio. Così, pel valore delle sue genti e per l'arte egregia con la quale le mosse, venne fatto a Macdonald di variare lo stato della guerra, e di riuscir vincitore da un'assalto molto pericoloso. Bene si può biasimare Mack dello aver diviso i suoi in tante parti, convenendogli piuttosto, siccome a quello che aveva l'esercito molto più grosso, il marciare unito; perciocchè con un solo sforzo avrebbe vinto, mentre con molti perdè. Ma voleva Mack mostrar sempre in tutte le sue cose un'arte molto squisita, e non gli andavano a grado le mosse semplici. Così, nella propria perizia ravviluppandosi ed impacciandosi, si esponeva ad un più gran numero di casi fortuiti, ed apriva un maggior adito alla fortuna. Ma, non ostante le battaglie combattute infelicemente dal generale napolitano sulla destra riva del Tevere, la guerra non era ancora vinta; perchè da una parte il conte Ruggiero di Damas, venendo da Orbitello, si avvicinava; dall'altro, rimanevano ancora sulla sponda sinistra del fiume ai Napolitani genti superiori per numero ai loro nemici. Per la qual cosa Mack, non disperando ancora delle sorti, si accingeva a fare un nuovo sforzo sulla sponda medesima, il cui fine era di rompere la schiera di mezzo di Championnet; il che avrebbe disgiunto le due ali francesi, di cui la destra, guidata da Macdonald, insisteva tra il mare ed il Tevere, e la sinistra militava sotto la condotta di Duhesme oltre l'Apennino, tra questo monte e le spiagge dell'Adriatico. Ebbe il generale francese sicuro e pronto avviso dell'intento del suo avversario. Laonde, per resistere a quel nuovo impeto e non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, ristringeva i suoi, ed affortificava con nuove genti i luoghi di Contigliano e di Magliano. Poi fe' ritirare Macdonald da Civitacastellana, solo lasciato un

presidio nel forte a Borghetto, affinchè quivi validamente difendesse il passo del fiume. Finalmente chiamava il generale Lemoine, che oltre l'Apennino, sotto il freno di Duhesme, combatteva contro il cavaliere Micheroux, generale del re, ad occupare Civitaducale e Rieti, la prima, città del regno, la seconda, dello Stato romano. Pensier suo era in questo che Lemoine, tempestando sulla destra di Mack, gli troncasse il suo pericoloso pensiero di spartire in due l'esercito repubblicano. Dal canto suo Mack aveva per primo fine, spingendosi avanti, di acquistare Terni: il che sarebbe stato il compimento del suo disegno. Con questo intento, mandata una colonna ad occupare Civitacastellana, avviava grosse squadre ai monti di Buono, a Cantalupo, ad Aspra, e già faceva le viste di assaltare Otricoli: fazione, per la posizione dei luoghi, di grandissima importanza. Aveva poi il suo alloggiamento principale, e come quasi primario fondamento alla vittoria, sul monte di Calvi. Le cose succedevano a prima giunta prosperamente ai Napolitani; conciossiachè, sebbene, per opera di Mathieu, fossero stati cacciati da Magliano, che già avevano conquistato, una loro schiera di gran polso, sotto guida del generale Moesk, si era, cacciatone di forza i Francesi, impadronita di Otricoli, e già faceva correre da suoi cavalleggieri la strada per a Narni. La guerra diveniva pericolosa pei Francesi. Ma, non perdutisi punto d'animo, si risolvevano al combattere, e provarono tostamente che nelle battaglie più può l'ardire che la prudenza; poichè Mathieu, per comandamento di Macdonald, assaltò furiosamente i Napolitani in Otricoli, e, quantunque valorosamente vi si difendessero, gli vinse con perdita di duemila soldati, di cinquecento cavalli, di otto cannoni e di tre bandiere. Diedero in questo fatto pruove di singolar valore i Polacchi, e fu ferito gravemente in una gamba un Santacroce, principe romano, che combatteva per la Repubblica. Ritirossi Moesk colle reliquie de' suoi a Calvi, dove, per la fortezza del sito, si poteva sostenere e fare ancor dubbia la vittoria. Ma lo stesso Mathieu, già vincitore di tanti fatti per valore in questa napolitana guerra, mandato da Macdonald, vincitore ancor esso dei fatti medesimi per perizia, occupate le eminenze che stanno a sopracapo alla terra, e minacciato aspramente Moesk, se non si arrendesse, il costringeva, aiutato anche dalla presenza di Macdonald, sopragiunto in quel frangente, alla dedizione. Questo fatto ruppe ad un punto tutte le speranze che Mack aveva concette di poter durare nello Stato romano, e lo fece accorgere che niun altro scampo gli restava che quello di ritirarsi con presti passi nel regno. Già il re, udite le sinistre novelle ed abbandonata Roma, si era avviato, prima a Caserta, poscia a Napoli: Mack, raccolti più prestamente che potè tutti i suoi, andava a Capua, in cui sperava di difender Napoli, giacchè non aveva potuto difender Roma nè a Calvi nè a Cantalupo. Entra-

rono i Francesi vittoriosi in Roma, donde diciasette giorni prima erano partiti non vinti. Tornaronvi i consoli ad occupare le perdute sedi.

Le cose dei Napolitani non avendo fatto sulla destra del Tevere quella resistenza che il conte Ruggiero aveva sperato, gli era divenuto impossibile di congiungersi con la sua schiera sinistra: le rotte sulla sinistra gli tagliavano ogni strada a potersi congiungere col grosso dell'esercito, e niun altro scampo gli lasciavano che quello di aprirsi il passo per forza, o di conseguirlo di queto dal vincitore, o di retrocedere per andarsi a rimbarcare in Orbitello. Rifulse in sì estremo accidente la virtù del conte; poichè, non isgomentatosi punto, se ne continuava a marciare con settemila soldati da Baccano verso Roma. Championnet, attonito a caso tanto improvviso, mandava il suo aiutante Bonami a sapere che cosa volesse dir questo. Gli fu risposto dal conte che voleva passare o per amore o per forza, per ritornare nel Regno; ed ottenuto un indugio dal nemico per trattare un accordo, avvisando che Bonami non aveva dato tempo per altro motivo che per far accorrere nuove genti, levava, più tacitamente che poteva, il campo, incamminandosi più che di passo alla vôlta di Orbitello. Giunto alla Storta, vi fu il suo retroguardo combattuto dai repubblicani: ma difesosi virilmente, acquistava facoltà del continuare a ritirarsi. Calava intanto a far le sue condizioni più pericolose Kellermann da Borghetto. Incontratisi repubblicani e regii a Toscanella, si travagliavano con un conflitto molto aspro. Il conte, contuttochè fosse ferito gravemente da una scheggia in una gamba, continuava a combattere valorosamente; i Napolitani, incoraggiti dall'esempio del loro capo, si difendevano anch'essi con molta costanza: nè si spiccarono dalla battaglia, se non quando, per l'arrivo delle cavallerie di Kellermann, era diventata troppo disuguale. Intanto non aveva omesso il conte, mentre col retroguardo arrestava l'impeto dei repubblicani, di accostarsi viepiù coll'antiguardo e col grosso della schiera ad Orbitello. Queste due squadre, nella cercata terra essendo giunte, tostamente vi s'imbarcarono sulle navi napolitane che quivi le attendevano. Restava che si conducesse a salvamento il retroguardo, che era furiosamente seguitato dai Francesi; ma non così tosto il conte col retroguardo medesimo (imperciocchè, sebbene molto patisse della sua ferita, aveva sempre in mezzo a quest'ultima parte del suo esercito combattuto) vi entrava, che, chiuse le porte sul viso al nemico, faceva le viste di volersi difendere. Si appiccava intanto una pratica tra di lui e Kellermann, per la conclusione della quale fu fatto abilità al conte d'imbarcarsi con tutte le sue genti, solo lasciando in mano dei Francesi le artiglierie. Bello e lodevole fatto del conte Ruggiero fu questo, e che dimostrò che se i buoni soldati fanno i buoni generali, ancora e molto più i buoni generali fanno

i buoni soldati. Viterbo, vinta ed occupata dal vincitore, pagò le pene dello aver anteposto lo stato antico e dispótico, allo stato nuovo e tirannico. Ciò non ostante non vi furono vendette esorbitanti, ed il giovane Kellermann vi si portò più moderatamente che i tempi non comportavano.

Riconquistata Roma ed atterriti i Napolitani, pensava Championnet ad assicurarsi e ad ampliare la vittoria; ed ancorchè non avesse un esercito bastante pel numero dei soldati a conquistare il Regno, tuttavia, considerato il loro valore, l'efficacia della fresca vittoria, il terrore dei nemici, e la forza delle opinioni favorevoli, che da lungo tempo e largamente vi si erano sparse, e che ora più potentemente operavano per la vicinanza dei Francesi e per la sconfitta dell'esercito regio, si risolveva a tentar l'impresa. A questo fine era necessario il debellare Capua, ultimo propugnacolo di Napoli per la fortezza della città, per la profondità delle acque del Volturno, e per avervi Mack adunato tutte le genti, ancora forti, se non per valore, almeno pel numero. Adunque il generale della repubblica spartiva i suoi in due principali schiere, delle quali la sinistra, governata da Macdonald, correndo pei luoghi superiori e più vicini agli Apennini, doveva, là dove è meno grosso per la prossimità de' suoi fonti, varcare il Garigliano ai passi del Castelluccio e di Caprano, e al tempo stesso dare facoltà alle genti di Duhesme e di Lemoine di congiungersi con lui a sforzo comune contro Capua. La seconda schiera sotto la condotta di Rey, radendo il lido s'incamminava verso Terracina, con pensiero di acquistare, strada facendo, Gaeta per una battaglia di mano, poi comparire sotto le mura della desiderata Capua. Nè l'esito fu diverso dal disegno; perchè Macdonald e Rey, superati tutti gli ostacoli, arrivavano alla destinata oppugnazione sulle sponde del Volturno. Ai passi stretti e forti di Fondi e d'Itri fecero i Napolitani debole resistenza: a Gaeta, piazza forte per sito e per arte, e con un presidio di più di tremila soldati, con provvisioni e munizioni abbondanti, niuna. Vennero a Gaeta in poter dei vincitori circa cento pezzi di cannoni, piatte per ponti, barche armate, e barche annonarie provviste, e vettovaglie in copia. Precipitavano a gran rovina le cose del Regno, non essendosi mostrato in sua difesa valor nissuno, se si eccettua il caso del conte Ruggiero. Duhesme e Lemoine, ai quali andava avanti, come speculatore ed apritor di strade, quell'arrisicato condottiere Rusca, sui sinistri gioghi dell'Apennino insistendo, travagliavano più per gli assalti improvvisi delle popolazioni, mosse a romore ed armate di ogni sorte d'armi, che per le battaglie delle genti regolari. Principalmente nelle contrade del Tronto, e verso Teramo, i paesani mossi a romore e condotti dai preti infestavano le strade, davano addosso agl'isolati, ed impedivano le comunicazioni tra l'una parte e l'altra dei repubblicani. Ciò ritardava l'impeto dei

Francesi, che da questa parte non poterono seguitare di pari passo le genti vincitrici di Championnet e di Macdonald. Tuttavia appoco appoco prevaleva il valore regolato. Lemoine acquistava Aquila, dove trovava munizioni da bocca in abbondanza. Poi si conduceva a Sulmona, dove mettono capo tutte le strade dell'Abruzzo, con intenzione di aspettare quivi Duhesme, che, più vicino, correva le sponde dell'Adriatico. Grave intoppo ai disegni di Duhesme era Pescara; città che, con la sua fortezza situata in luogo eminente, domina tutto il pian paese all'intorno, e la sola strada a riva il mare, per la quale possono passar le artiglierie. Questa era la principale piazza dei Napoletani su quei lidi, sì per l'importanza del passo, e sì perchè difende la foce del fiume Pescara, che si distende a guisa di porto. Duemila soldati la presidiavano; ma non fecero miglior prova dei difensori di Gaeta; perchè, come prima i soldati leggieri della Repubblica si mostrarono sulle alture che stanno a sopracapo al ponte di Pescara, e le altre truppe a Pianella ed a Civita di Penna, il comandante pensò alla dedizione, dando in mano dei Francesi quel luogo tanto forte per arte e per natura, e tanto importante alla sicurezza del regno. Vi trovarono i vincitori armi e munizioni in copia. Acquistata Pescara, procedeva Duhesme a congiungersi per la strada di Popoli con Lemoine a Sulmona, donde, varcato il sommo giogo dell'Apennino, condussero entrambi tutta l'ala sinistra sotto le muraglie di Capua. Così non solo erano in veemente movimento le cose di Napoli, ma ancora cominciavano a precipitare a manifesta rovina.

Naselli, lasciato Livorno, perchè oltre le sconfitte dei regii, aveva udito che Serrurier con una mano di soldati della Repubblica già aveva occupato Lucca e s'apparecchiava ad andarlo a combattere, imbarcate le genti sulle navi apprestate, veleggiava alla volta del Garigliano.

Non erano senza fortezza i nuovi alloggiamenti di Mack. Posto il campo col grosso de' suoi nella pianura di Caserta, per modo che fosse abile a difendere il passo del Volturno, aveva fatta Capua sicura con un presidio di diecimila soldati. Tra per questi e le genti del campo, aveva ancora un novero di combattenti superiore a quello dei Francesi, e se avesse avuto o migliori soldati, o più fedeli capitani, o minore capriccio in una certa squisitezza d'arte, che gli faceva sempre moltiplicare i casi fortuiti con allargar troppo il campo, poteva ancor tenere la fortuna in pendente. Bene l'evento dimostrò che Capua si poteva difendere, e si perdè non per forza, ma per accordo. Ma già i casi di Napoli diventavano più forti di tutte queste condizioni unite insieme. Il ritorno tanto subito del re, le novelle sinistre che ad ora ad ora pervenivano, l'aver perduto in più breve tempo quello che in breve tempo si era acquistato, le dedizioni tanto importanti d'Aquila, di Pescara e

di Gaeta, l'avvicinarsi continuo del nemico al cuore stesso del regno, i soldati o dispersi o fuggitivi, che per escusazione propria magnificavano le cose, l'arrivo stesso di Mack in Napoli, venutovi per consultare sulle ultime speranze, rinnovando la memoria delle vittorie dei Francesi in Italia, ed il terrore delle armi loro rinfrescando, avevano prodotto un grande abbattimento di animo in chi sapeva, rabbia e disperazione in chi non sapeva. Titubavano i consiglieri di Ferdinando sul partito che fosse a prendersi, alcuni propendendo ad armare il popolo, altri opinando che egli avesse tostamente a ritirarsi oltre il Faro. Intanto il volgo, fattosi alcune instigazioni anche da parte del governo, si armava da sè: la città fra il terrore ed il furore aveva un aspetto molto sinistro, e come si usa in simili casi, le voci popolari già accusavano di tradimento i ministri. S'incominciava a por mano nel sangue degli avversari, o veri o supposti, del governo regio, poi si trascorse in quello degli amici. Un Alessandro Ferreri corriero per gli spacci, mandato con lettere a Nelson, che con alcuni suoi vascelli stanziava nel porto di Napoli, restò ucciso a furia di popolo sul molo; il suo cadavere sanguinoso, tratto a forza sotto le finestre della reggia fu mostrato al re, gridando orrendamente i feroci uccisori e l'invasata moltitudine che gli accompagnava, *muoiano i traditori, viva la santa fede, viva il re!* Già non vi era più freno. L'orrore concetto per la fresca uccisione del corriero aveva persuaso a Ferdinando che, tralasciando anche la forza francese che si avvicinava, non poteva più rimanersi a Napoli con dignità, nè forse anche con sicurezza. S'aggiunse che Mack, non confidando di poter far guerra felice con quei soldati, che per altro quanto potessero valere aveva dimostrato l'esempio del conte Ruggiero, consigliava un accordo.

Tutte queste considerazioni, e forse più ancora il timore di qualche congiura per opera dei novatori, essendo la rabbia loro grandissima pei sofferti supplizi, fecero prevalere la sentenza di coloro che consigliavano che il re si ritirasse in Sicilia. Fatta la deliberazione, si mandò tosto ad esecuzione, non senza terrore e confusione, come suole in simili accidenti; l'ultima notte del novantotto s'imbarcarono sulle navi inglesi e portoghesi, che erano sorte nel porto, il mobile più prezioso dei palazzi di Caserta e di Napoli, le gioie della corona, il tesoro di San Gennaro, in cui erano meglio di venti milioni coniati, ed oro ed argento vergati in quantità: a queste ricchezze s'aggiunsero le singolarità più preziose di Ercolano. Imbarcati i denari e le suppellettili, creava Ferdinando suo vicario il principe Pignatelli, con facoltà amplissime, anche di concludere un accordo coi Francesi, col consentire all'occupazione di Napoli, purchè la città salva ed incolume si conservasse. Si imbarcava Ferdinando la notte medesima sulla nave di Nelson con Acton, Hamilton ed i cortigiani. Il giorno seguente, non avendo ancor salpato pei venti contrari,

surse uno spettacolo miserabile; poichè, fatte uscir prima le navi napolitane, sì grosse che sottili, che potevano mareggiare, fece Nelson appiccare il fuoco alle altre, fra le quali campeggiava il Guiscardo, grossa nave di settantaquattro cannoni. Arsero in cospetto del re, che di non lontano luogo rimaneva il fumo ed il fuoco che le proprie sue forze consumava. Si abbruciarono anche con disegno espresso le barche armate della costa di Posilippo, ed i magaazini dell'arsenale: la rabbia civile consumava le opere egregie della pace. Fu nella città desolata dolore e terrore per la partenza della real famiglia. Il volgo sollevato, mandò deputati a pregar Ferdinando, affinchè restasse, proferendo le sostanze e le vite a difesa ed a conservazione sua, ma fu negata ai deputati la presenza di lui dagli Inglesi. Nulla più restava da trasportare o da ardere: la dolorosa flotta salpava il dì 2 di gennaio, infelice per l'aspetto terribile di Napoli, che ancora agli occhi dei naviganti appariva, più infelice pei venti avversi e le tempeste che poco dopo la percossero. Fu lungo e travaglioso il tragitto: accrebbe la mestizia ed il dolore la morte del principe Alberto, figliuolo del re, fanciullo di sette anni, che in mezzo alle furiose burrasche rendè l'ultimo spirito nel grembo stesso della già tanto addolorata madre. Finalmente le sbattute e travagliate navi afferravano Palermo: le dimostrazioni amorevoli dei Siciliani mitigarono l'amarezza concetta per l'esilio e per la fresca orbezza del morto figliuolo. Accrebbe una calunnia l'infelicità della madre, poichè trovò scritto che la regina, avesse, partendo, comandato che si armasse il volgo a furia, che Napoli s'incendesse, che anima vivente che sopra la condizione di notaio fosse, non vi restasse. Bene mostrò soverchia asprezza Carolina ai tempi che seguirono, ma che abbia ordinato una immanità così barbara non è da credersi se non da coloro che si lasciano tirare dalle passioni estreme e dall'amore detestabile delle parti.

La partenza del re fu in mal punto per l'infelice regno, perchè già la fortuna si dimostrava più propizia alle sue armi. Erano, non senza gravi difficoltà, per le popolazioni armate che contrastavano il passo, Duhesme e Lemoine giunti al campo sotto le mura di Capua. Intanto le popolazioni medesime, principalmente quelle dell'Abruzzo superiore e dell'antico Sannio, crescevano di numero, di forze e di furore, e già facendo in ogni luogo suonare le armi e le grida di vendetta, niuna cosa lasciavano sicura alle spalle dei Francesi. La rabbia loro era incredibile, e commettevano contro i repubblicani che viaggiavano alla spicciolata, atti di ferità più bestiale che inumana. Dei venuti in mano loro, alcuni furono vivi tagliati a pezzi, altri, legati agli alberi, a foco lento arsi, altri gettati a furia a rompersi sugli scogli, altri precipitati nelle profonde valli, altri orribilmente mutilati e lasciati vivere di una vita peggiore che la morte. A tali atti applaudi-

vano con forsennate grida le turbe furibonde. Già Itri, Fondi, Sessa erano in poter dei sollevati; già San Germano si muoveva a stormo; già Teano, alloggiamento principale di Championnet era stato assaltato e preso; già Piedemonte sul sommo giogo dell'Appennino pericolava; una massa di popoli incitatissimi s'avvicinava al Garigliano, e non lasciava alcuna speranza ai repubblicani in picciol sito oramai ristretti. Mandava Championnet ad incontrarla Rey, il quale, avendo combattuto più valorosamente che prosperamente, fu fatto tornare con grave perdita frettolosamente al campo. Al prospero evento aggiunse nuova furia a quelle genti sdegnate e crudeli; spintesi avanti, assaltarono il ponte che i Francesi avevano fabbricato sul fiume, sel presero, e, più oltre procedendo nel parco di riserva, rapirono le artiglierie, fracassarono quante munizioni da guerra poterono. Per tale guasto le cartucce di provvisione vennero mancando ai Francesi; già le vettovaglie mancavano, nè v'era modo di andar alla busca per pascere l'esercito, perchè i sollevati inondavano le campagne; il vigore delle menti con gli stromenti di difesa mancava. Da un altro lato la popolosissima Napoli si muoveva, apprestandosi a correre al Garigliano in aiuto di Capua e dell'esercito che ancora la difendeva. Ne è da passarsi sotto silenzio che la virtù dei Francesi, oltre il suono delle armi dei sollevati che romoreggiavano tutto all'intorno, incominciava a indebolirsi per un'infelice pruova testè fatta contro Capua. Avendo dato Macdonald un furioso assalto alla piazza, ne era stato respinto con danno gravissimo. Fu anzi in questo abbattimento ferito Mathieu da una palla, che gli guastò il braccio per modo che non potè più militare in tutta questa napolitana guerra. Ciò dava loro a temere che i soldati Napolitani incominciassero ad agguerrirsi. Si aspettavano d'ora in ora alla foce del Garigliano le genti tornate da Livorno, che, dando animo e forza alle turbe stormeggianti sulla destra del fiume, avrebbero fatto un pericoloso assalto a tergo dei Francesi, mentre, sboccando Mack da Capua, gli avrebbe assaliti in viso. Per la qual cosa con un esercito a fronte, che si ostinava a voler difendere una città ed un passo tanto abili ad esser difesi, con gli Abruzzesi ed i Campani alle spalle, con la poderosa Napoli in cospetto, rimaneva ai Francesi poca speranza di salute; nè solo della perdita dell'impresa per loro si trattava, ma della vita stessa, fra sdegni tanto sfrenati.

La debolezza del vicario Pignatelli, per non usare parole più gravi, aperse improvvisamente una via di scampo ai Francesi, che già incominciavano a disperarsi. S'aggiunse il poco animo di Mack, il quale dimostrò, quando la fortuna già risorgeva, abiezione uguale a quell'eccessivo ardimento che aveva scoperto quando con le fresche e fiorite schiere assaltava lo Stato romano. Perì Napoli per mano di coloro ai quali maggior debito

pesava di difenderla. Arrivavano in quell'ora tanto pregna di dubbio avvenire pei Francesi, agli alloggiamenti di Championnet, il principe di Miliano e il duca di Gesso, che, mandati dal vicario, venivano chiedendo un accordo. Mostrò sulle prime Championnet qualche durezza, conosciuta la timidità di chi reggeva Napoli, e volendo mostrare abilità al combattere. Ma infine, pregato da coloro che il dovevano minacciare, venne ad un accordo con loro, del quale le principali condizioni furono, che si sospendessero le offese sino alla ratificazione delle due parti: se una ricusasse di ratificare, ricominciassero le offese dopo avviso anticipato di tre giorni; Capua si consegnasse in mano dei Francesi: l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napolitani sino alla foce dell'Ofanto; si serrassero i porti alle navi nemiche della Repubblica; non si riconoscessero le opinioni; pagasse il re alla Repubblica dieci milioni di tornesi, cinque in cinque giorni, e cinque in dieci; fossero aperte le strade ad ambe le parti pel commercio. Non piacque quest'accordo a nissuna delle parti, perchè il re negò la ratifica, e mandò Pignatelli, tornato in Sicilia pel sollevamento di Napoli, che or ora racconteremo, nella fortezza di Girgenti.

I Napolitani, sottili estimatori, come gente greca, delle cose, affermarono, essere stata un'insidia di Acton, nemico di Pignatelli, dell'averlo messo, partendo, in quella vertigine, acciocchè vi perisse. Mostrossi il Direttorio sdegnato contro Championnet, come di accordo vile. Ma piacque il trattato, come riscatto e come insidia a Championnet; perchè con quello e salvava l'esercito e si procurava abilità d'intendersela coi novatori per far del tutto sovvertir Napoli, e convertirlo in repubblica. Infatti aveva con sè alcuni fuorusciti napolitani, il principale dei quali era il conte Ettore Caraffa, signore d'Andria e di Ruvo, giovane di spiriti ardenti, di pensieri vasti e smisurati, e strumento molto atto a turbare il regno. Questi incominciarono a tener pratiche segrete coi loro compagni di Napoli, per modo che il generale francese era per l'appunto informato di quanto alla giornata vi avvenisse. Non riposavano essi mai, godendone Championnet, repubblicano sincero, ora magnificando la potenza dei Francesi e l'impotenza del resistere, ora preponendo la repubblica al regno; ora con vivi colori dipingendo la crudeltà di Carolina, la superbia di Acton, l'imbecillità, come la chiamavano, del re. Mali semi sorgevano; si aspettava la occasione. Pignatelli o non sapeva, o non poteva, o non voleva rimediare: un accidente grave e funesto era imminente. Una cagione che dipendeva dal trattato della tregua, fe' trascorrere le acque mosse, ma in verso contrario: i vesuviani spiriti eran prossimi a prorompere. Un Arcambal, commissario francese, era andato a Napoli per levarvi il denaro pattuito, e già i carri si apprestavano. Ciò venne a luce; il volgo se ne accorse. Spargevansi voci

che il popolo era tradito, che si voleva dar Napoli ai Francesi, le condizioni dell'accordo, tenute a bella posta segrete, diventavano palesi: si accusava Mack, si accusava Pignatelli di tradimento; il mal umore nasceva in ogni parte. S'incominciò a mormorare, poi a gridare, poi a minacciare, si trascorse finalmente agli sdegni, e surse in tutta la città fra i lazzaroni un tumulto ed un rumore incredibile. Uscivano furibondi dai nascondigli loro, correvano per le contrade e per le piazze, s'armavano a vicenda, l'uno l'altro si stimolavano, tutti gridavano: *muoiano i traditori; viva san Gennaro, viva la santa fede, viva il re!* Avidi di far sangue, già facevano pruova di manomettere Arcambal, e lo avrebbero anche fatto, se per opera di alcuni Napolitani affetti ai Francesi non avesse trovato modo di porsi in salvo. Fece Pignatelli qualche provvisione per frenare quel cieco impeto per mezzo dei soldati e della guardia urbana. Ma altra medicina era richiesta a tener i lazzaroni: ed il rimedio fu peggior del male; perchè il volgo, viepiù inferocito a quel ritegno, trascorse in maggior furore, chiamando a morte e Pignatelli, e Mack, e i soldati, e tutti che governavano. Nissuno pensi che un'avviluppata simile a questa sia stata mai in alcuna città mossa a furore nelle faccende più gravi dello Stato, e nelle più ardenti ire civili. I lazzaroni occupavano i castelli Nuovo, Sant'Elmo e del Carmine: indi correvano all'armeria, dove, prese e distribuite fra di loro le armi, s'indirizzavano a opere maggiori. Pignatelli e Mack pensarono che quello non fosse più tempo da starsene a Napoli, e fuggirono il primo in Sicilia, il secondo all'alloggiamento di Championnet. La guardia urbana fu disarmata. Dell'esercito che da Capua, consegnata ai Francesi, sa ne veniva alla vôlta di Napoli, parte sbandatosi, cercò ricovero in mezzo ai Francesi, parte, sotto il governo del duca di Salandra, si unì alla plebe commossa, gridando: *viva la patria, viva Napoli, viva il re!* Fatti più arditi dal numero e dall'impeto, assaltarono rabbiosamente la guardia francese al ponte di Rotto, e parte la ruppero, parte l'uccisero. Protestò Championnet per questo fatto che i Napolitani avessero rotto la tregua ed aperto l'adito all'ostilità, come se il tendere insidie, com'ei faceva, col tramare per mezzo di novatori di far ribellare lo Stato e volgerlo a repubblica, non fosse peggior rompimento della tregua, che il violarla apertamente con le armi. Fuggiti Pignatelli e Mack, una licenza senza freno dominava Napoli sconvolta. In ogni parte erano assalti, depredazioni, incendii e morti. Fulminavano i cannoni dai castelli, fulminavano ai capi delle strade. Fra le grida dei moribondi, fra le minacce degli uccisori si udivano, cosa che ad ognuno recava maggior terrore, *viva san Gennaro, viva la santa fede!* Durò gran pezza il tumulto spaventevole.

Stanco finalmente di far bottino e sangue, l'impazzato volgo

s'avvedeva che bisognava pensar ad altro, perche il disordine ammazza sè, e l'ordine gli altri: s'avvisarono dunque di creare un capo che gli ordinasse e difendesse. Elessero il principe Moliterni, figliuolo del principe di Marsiconuovo, giovane ardente, e che aveva dato segni di valore nelle fazioni di Capua contro i Francesi. Poichè fu eletto, gli facevano intorno le più pazze grida del mondo, ed ei se la godeva, perchè era ambizioso ed aveva altre mire. Prima cosa, diede opera a piantar certe forche smisurate in parecchi luoghi, con minaccia che impiccherebbe chiunque si muovesse senza suo ordine. Poi creava ufficiali municipali e capi del popolo, ed attendeva con manifesti e con bel comparire in pubblico a calmare quegli spiriti inferiti, e a dar qualche sesto alle cose. Ed ecco spargersi subitamente voce, marciare i Francesi contro Napoli; già essere giunti ad Aversa. Infatti Championnet, saputo il tumulto ed i preparamenti fatti a' suoi disegni da' suoi partigiani, ed un altro accidente di tutti questi più efficace, che si racconterà poco appresso, non volendo trasandare l'occasione, si avviava velocemente verso la commossa città. Fu Moliterni a parlamento con lui nei campi d'Aversa. Riportonne che il generale di Francia non voleva udire proposta alcuna d'accordo, se prima non se gli dessero in mano i castelli e non si togliessero le armi a chi non fosse soldato. Qui non è bisogno aggiunger parola, perchè per poco stette che non facessero Molinterni a pezzi, e l'avrebbero anche fatto, se non si fosse schivato, gridandolo a furore assassino e traditore. Nè volendo più udire capo di sorta, meno ancora Moliterni, tornarono in sul saccheggiare ed in sull'uccidere più fieramente che prima. Uccisero il duca della Torre, uccisero suo fratello, Clemente Filomarino, ambi rispettabili per ingegno e per virtù; maltrattarono con infami improperii Zurlo, ministro che era stato delle finanze. Nè più guardavano ai forestieri che ai nazionali: trucidarono un ufficiale di marina inglese, trucidarono un fuoruscito tolonese: facevansi della barbarie gioia. Un forestiero venuto loro in sospetto, alla porta di una bottega mani e piedi inchiodarono, e sì a colpi di scuri e di baionette il martirizzarono. Lacombe San Michele, ambasciatore di Francia, essendo chiamato a morte dal popolo furioso, fu nascosto e salvato da alcuni amatori del nome reale, che più risguardarono all'umanità che alle opinioni. I popoli sommossi penetrano bene la natura degli uomini ai quali hanno dato il governo di se stessi, perciocchè il sospetto aguzza l'intelletto e raddoppia l'attenzione. Certo è che Moliterni non secondava più le intenzioni del popolo, tendendo i suoi andamenti ad affidare Napoli alla presenza ed al patrocinio dei Francesi, verisimilmente perchè credeva che quello fosse il solo modo di salute che restasse. Per arrivare a questo suo fine, poichè nell'abboccamento di Aversa Championnet gli aveva affermato che non entrerebbe, se prima

non gli fosse assicurata la possessione del castel Sant'Elmo, aveva introdotto in questa fortezza molti de' suoi aderenti, e molti ancora che parteggiavano per la Repubblica, ed inoltre armandone quanti più gli venne fatto di armare, gli aveva distribuiti nei luoghi più opportuni. Trovo consegnato nei ricordi delle storie, che, essendosi di ciò prima indettato con Championnet, abbia propagato ad arte l'opinione fra l'acceso volgo che era necessario andare ad assaltar i Francesi che venivano contro Napoli, con dire che il picciol numero loro sarebbe facilmente oppresso dalla sopravanzante moltitudine del popolo. Avvisavano Championnet e Moliterni che il vincere i lazzaroni in Napoli, tanto numerosi, coraggiosi ed arrabbiati, sarebbe stato piuttosto impossibile che difficile; perchè ogni casa sarebbe diventata per loro una fòrtezza, ed il sapere le strade era per loro di grandissima importanza, e le città e le abitazioni proprie sono più patria, e con maggiore animo si difendono, che le campagne e le abitazioni aliene. Il combattere poi in paese piano ed aperto faceva ai Francesi, quantunque fossero in piccol numero, le condizioni migliori, perchè avevano qualche nervo di cavalleria, artiglierie meglio ordinate, più perizia di battaglie. Come era ordito il disegno, così riuscì l'effetto. Usciva il popolo, più impetuoso che esperto di battaglie, a combattere contro i Francesi, che per la speranza di Sant'Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro, ordinati si avvicinavano. S'affrontarono le due pârti tra Aversa e Capua; ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napolitani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile, ed atterravano le file intiere. Rimettevansi i lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi e di venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie gli guastâvano da lontano, le baionette da vicino; ma le morti non gl'intimorivano, anzi piuttosto gl' infierivano. Nei due primi giorni ruppero parecchie volte i repubblicani; ma questi, come destri e sperimentati soldati, tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo; perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al buio più si udivano quelle degli straziati; e pure neanche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accresceva il terrore che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in aiuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sol luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue, o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a

Napoli le carnificine; vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell'Abruzzo, del Sannio e della Campania, che la rabbia di guerra e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi e più miserandi casi ridotte. Nuovi vespri siciliani e nuove vendette di vespri siciliani si agitavano. Un Proni, assassino, guidava le genti arrabbiate, i curati coi crocifissi le animavano; solito costume dei civili furori e delle popolari guerre. Fumava Castelforte, arso da Rey: mescolavavisi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal capitano francese, perchè tal era stata la resistenza e tale l'ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender d'assalto non solamente le mura, ma le case ad una ad una, dalle quali piovevano palle, sassi, travi, acqua ed olio bollenti. Grondava sangue l'egregia Isernia per opera di Monnier, irritato pel valore più che umano col quale i terrazzani, aiutati dalla gente venuta dal contado, l'avevano difesa: d'assalto prese, fu sottoposta a quanto di più crudele e di più empio sogliono provare le infelici città prese d'assalto; ma qui le abbominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio, e tra gente stimata assassina: nascevano opere da una parte e dall'altra più che di barbari. Le Caudine Forche, superate con singolar valore ed arte da Broussier, tiepide ancor esse di sangue paesano ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente che nell'antichità, dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abruzzi, il Sannio, la Campania e la popolosa Napoli. Città incenerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestìo di guerra tremendo tra Capua e Napoli, e dove mancavano le forze, suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a si duro passo, nè mai con tanta valenzìa sostennero un urto di guerra. Infine un buon consiglio fece sopravanzare i repubblicani. Championnet mandava Lemoine e Duhesme a ferire con truppe fresche, strigatesi testè dagl'impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti lazzaroni, i quali, affievoliti dalla fatica e dalla strage, andarono in vôlta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli.

Mentre nel raccontato modo si combatteva, Moliterni, recatosi in mano, non solamente il castello di Sant'Elmo per mezzo de' suoi fidati, ma ancora quello dell'Uovo, vi aveva inalberato il vessillo tricolorito in segno di pace e di possessione verso Championnet. Spediva anzi a lui uomini a posta, perchè accordassero il modo di rimettere in poter suo la città. Tentò anche il castello del Carmine: gli fu sdegnosamente risposto dal presidio. Ma quando i lazzaroni superstiti alla passata uccisione videro sventolare su quei due forti le odiate insegne, tosto tornarono su i furori, e di nuovo prese le armi, si accingevano a

voler impedire ai Francesi la possessione. Facevano esortazioni, parte feroci, parte ridicole; ordinavano processioni di San Gennaro, si armavano, si rannodavano, s'incitavano: da capo ricominciarono a dire che non temevano nè santi, nè diavoli, nè Francesi, e che non volevano repubblica, e che l'avrebbero veduta. Nè si rimasero alle minacce; perchè assaltato impetuosamente Capochino e Capodimonte, ne ebbero a viva forza cacciati i Francesi, che poi, tornati più forti, rincacciarono di bel nuovo i lazzaroni. A porta Capuana succedeva una battaglia asprissima, prima colla peggio dei Francesi, poi colla peggio dei Napolitani: magnifici edifizi incesi a bella posta per necessità dai Francesi. Facevano anche forza di entrare verso il palazzo reale per la protezione dei castelli Sant'Elmo e dell'Uovo; ma i lazzaroni, essendosene accorti, contrastavano con grandissima gagliardìa il passo. Pendeva tuttavia in bilico la fortuna, quando ecco calare dai castelli Moliterni con le sue genti, ed assaltar alle spalle coloro che loro capo l'avevano creato. Seguitava un durissimo combattimento fra i popolani ed i repubblicani, finchè questi superarono del tutto gli avversari, cinti e bersagliati da tutte le bande. Allora i Francesi, benchè i lazzaroni ancora in quest'ultimo frangente fortificassero le strade con isteccati e combattessero dalle case con ogni sorta d'armi, si fecero forzatamente strada sino al palazzo reale, e l'occuparono. Poco poscia un'altra squadra di Francesi preceduti dai novatori del paese, s'introdussero per forza nella contrada principale di Toledo, e se ne fecero signori. Tuttavia combattevano ancora sparsamente i lazzaroni con pericolo di sacco e d'incendio: il castel del Carmine appresentava un duro intoppo a superarsi. Per risparmiare il sangue e terminar totalmente quelle moleste battaglie con altro che con armi, uomini astuti, per suggerimento dei novatori, insinuarono ai lazzaroni che sarìa bene mandar a sacco il palazzo del re. A tale suono quegli uomini, privi di tanti compagni uccisi, e straziati essi medesimi da tante ferite ricevute in difesa del re, (io narro cose strane, ma vere) si calarono, e, rinunziando alle armi, misero in preda le reali spoglie. Alcuni dei Francesi fra i più perduti, che alla guardia del palazzo se ne stavano, si mescolarono coi rapitori napolitani nella medesima infamia. Restava che il castello del Carmine cedesse. Si venne all'assalto, perchè il presidio non volle mai udire parole d'accordo. Ostinatamente vi si difesero; pure infine il forte cesse in poter dei repubblicani: la sanguinosa Napoli tutta era in potestà loro. Ma rimarrà eterna memoria dello sforzo fatto da un popolo forte, il quale, ancorchè fosse privo di capi, per poco non metteva a distruzione un esercito famoso per tante vittorie, e l'avrebbe anche fatto, se alla forza non si fossero congiunte le insidie.

Il generale della Repubblica, fatto sicuro dell'acquisto di Na-

poli per l'occupazione dei castelli, mandava al pubblico ch'egli frenava i suoi soldati, desiderosi di vendicare il sangue dei compagni morti nelle battaglie combattute contro gente prezzolata; che sapeva, essere i Napolitani un popolo buono, e che bene nel cuor suo si doleva degli strazi sofferti da lui: però rientrassero in se stessi, esortava, deponessero le armi nel Castelnuovo; e con questo conserverebbe la religione, le proprietà e le persone salve ed intatte: al tempo stesso arderebbe le case e darebbe a morte coloro che contro i Francesi usassero le armi: se la tranquillità tornasse, dimenticherebbe il passato e restituirebbe la felicità a quelle ridenti contrade. Partorì questo manifesto l'effetto che Championnet se n'era promesso; Napoli fu ridotta in tranquillo stato, perchè tutti quietarono, chi per timore dei Francesi, e chi per timore del volgo. Ma siccome non bastava mettere in calma la metropoli, ma ancora abbisognava ordinare lo Stato, seguendo Championnet il suo talento repubblicano, creava un governo a cui chiamava venticinque persone, la più parte assai risplendenti ò per dottrina, o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme. I più amavano la libertà con animo sincero e benevolo. Alcuni, essendosi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati dannati dal governo regio o all'esilio, o al carcere, e forse più ancora odiavano l'antico stato che amassero la libertà. Del rimanente uomini tutti, dico i Napolitani, sinceri d'opinione, continenti da quel d'altrui, e quanto degni di esser vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governar la nave dello Stato in tempi tanto tempestosi. Furono quest'essi: Abbamonti, Albanese, Baffi, Bassal, francese, Bisceglia, Bruno, Cestari, Ciaia, De Gennaro, De Filippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forges, Laubert, Logoteta, Manthoné, Pagano, Paribelli, Pignatelli-Vaglio, Porta, Riario, Rotondo. Partironsi, secondo il solito, in congregazioni, le quali avevano la potestà esecutiva, mentre tutti insieme collegialmente uniti usavano la legislativa. Fu diviso il regno, pure secondo il solito costume servile, in undici spartimenti. Chiamaronsi della Pescara con Aquila capitale, del Garigliano con San Germano, del Volturno con Capua, del Vesuvio con Napoli, del Sangro con Lanciano, dell'Ofanto con Foggia, del Sele con Salerno, dell'Idro con Lecce, del Brendano con Matera, del Crati con Cosenza, della Sagra con Catanzaro. Fatti gli spartimenti, crearonsi i distretti, poscia i municipii, ogni cosa a norma delle fogge francesi: tutto questo chiamossi repubblica Partenopea.

Sono i Napolitani siccome i Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo l'immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto in quante reti ed andirivieni s'inretino e s'impaccino, sì che vogliano il bene, sì che vogliano il male. Il persuadergli ed il ravviargli non è cosa

agevole; perchè più ciò fare t'ingegni, e più si ravviluppano nelle astrattezze e nel loicare e finiscono con avvilupparvi anche te. Ora pensi il lettore, se sottilizzàssero, e se oltre portassero quei principii politici di filosofia francese, i quali starian forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori sui legni fradici. Compiacevano e se stessi con immagini lusinghevolissime: la repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, e piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta e sventurata Eleonora Fonseca Pimentelli, risplendeva fra le prime, e siccome donna, spandeva attorno di sè raggi più soavi dell'amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e, già virtuosi, a maggior virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e s'insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare s'abbattessero in un campo d'ire tanto sfrenate, di strazi tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate. Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi, e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa. Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima repubblica: i lazzaroni intanto saccheggiavano, e gli Abruzzesi con le armi, con le mani e perfino coi denti i Francesi laceravano, e con pari furore i Francesi gli Abruzzesi straziavano. Nè i romori tanto detestabili, che d'ogni intorno risuonavano, di tradimenti, di morti, e di rapine, potevano svegliare dal dolce sonno quegli uomini benevoli. Argomentavano sottilmente del bene e del meglio, quando il male ed il peggio signoreggiavano, più si accendevano nelle speranze, quando e più vi era luogo a disperazione. Non si avvedevano, che il predominio era dei ladri e dei tiranni, e che i ladri ed i tiranni, gridando libertà, di loro e della libertà si ridevano. Ed essi pure con la mente occupata, come di malattia dolce ed incurabile, non se ne accorgevano e traevano dietro alle utopie. Età strana e feroce, che produsse i buoni per perdergli, i tristi per fargli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà pietade e spavento

insieme: gli uomini odierni o non sentono, o ridono, od applaudono, e pazzo chi vuol seminar fra di loro semi salutiferi. I frutti soavi son diventati veleni per l'infausta terra. Così il gridare virtù fia creduto bugia, il gridare vizio fia creduto verità, e la scorza civile che ci copre, ben cela schifosi aspetti. Se un benigno risguardo dal cielo non ci salva, il dispotismo fia stimato rimedio, perchè non si è saputo nè ordinare, nè usare, nè sopportare la libertà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi.

Di tale benevolenza e di tali errori furono segnate le operazioni del governo nuovo di Napoli. Ma prima di raccontar le cose da lui fatte, necessario è per noi il descrivere come Championnet operasse per solidare l'impresa nel regno. Egli era uomo dabbene, il che è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande; ma come buono, si rimetteva facilmente nella opinione dei buoni, o di coloro che buoni riputava. Laonde, volendo far di Napoli altro che quello che si era fatto di Roma, intendeva non solo a fondare una nuova repubblica, ma ancora a farle sostegno, non della forza, ma dell'amore. Chiamato il popolo a parlamento nella chiesa di San Lorenzo, bandiva solennemente, in nome del governo francese e della grande nazione, la libertà e la indipendenza degli Stati napolitani, rinunziava ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere per una volta tanto una contribuzione militare per dare ai suoi soldati i soldi corsi di sei mesi. Fu la contribuzione di settantacinque milioni: compresi dieci per la sola città di Napoli e contado; taglia assai grave, ma che avrebbero i popoli portato volentieri se non fossero al tempo stesso stati costretti a dare il vitto ed il vestito a quei soldati medesimi che già pagavano. Sapendo poi quanto importassero in quei popoli ardenti le opinioni attinenti a religione, mandava una guardia d'onore a San Gennaro, e detto a chi l'aveva in custodia, ch'ei desiderava che il Santo facesse il miracolo, il Santo il faceva, e i lazzaroni applaudivano, sclamando, non esser poi vero che i Francesi fossero empii, come la corte aveva fatto spargere; nè mai si sarebbero risoluti a credere che la volontà di Dio non fosse che i Francesi stanziassero in Napoli, poichè in presenza loro si scioglieva il sangue del Santo. Non ometteva il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, a ciò esortato del governo, e il faceva anche volentieri, di confortare con lettere pastorali i popoli ad obbedire alle nuove potestà; la libertà e l'egualità, come conformi ai precetti del Vangelo, lodando e raccomandando. Queste cose mitigavano le opinioni contrarie e viepiù confermavano la quiete. Championnet mostrava in tutti i suoi discorsi ed in tutti gli atti il desiderio di alleggerire ai Napolitani il peso del forestiero dominio, e di fondare nel regno una repubblica libera e indipendente.

Aboliva il governo i diritti feudatarii ed i fidecommessi, e preparava, per mezzo della congregazione legislativa, la constituzione che avesse a reggere la Repubblica. Fu questa constituzione opera principalmente di Mario Pagano, ed in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia, vi si vedevano alcuni ordini nuovi, di non poca importanza e di utilità evidente. Fuvvi principalmente la potestà censoria, commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare, acciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero: fuvvi anche l'eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di veder che la constituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse, che i magistrati oltre i limiti delle potestà concedute dalla constituzione non trascorressero; che quelli che trascorressero, alla debita moderazione richiamasse, e gli atti oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della constituzione dimostrate necessarie dall'esperienza al senato proponesse; di modo che l'atto annullato per mezzo degli efori, quand'anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nissuno più obbligasse, ed il corpo legislativo stesso obbedisse; gli efori solo quindici giorni all'anno sedessero, ed il seder di più fosse caso di Stato; niun altro maestrato esercitar potessero; stessero in grado solo un anno; fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della Repubblica, ed uno per ispartimento e non più si eleggesse; non potessero essere eletti all'arcontato, che era la potestà suprema per l'esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni, dappoichè erano usciti dall'eforato; al corpo legislativo, se non dopo tre: usciti, il titolo di eforo mai non portassero. Sono questi ordini dell'eforato degni di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche ed anche nei governi regii che hanno qualche parte di repubblica, molte gare e sovvertimenti civili. Certamente, ove fossero confermati dall'autorità del tempo, potrebbero arrecar grande giovamento agli Stati liberi. Degni anche di commendazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, mutati i soggetti d'insegnamento, potrebbero utilmente accertarsi anche nelle monarchie. Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno; il resto, il copiava dalla constituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della sua mente, e la servilità dei tempi. Nè debbe essere passato sotto silenzio il ragionamento che si leggeva preposto al modello della constituzione; opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discopriva, atti sempre a pruovare principii astratti con astrattezze maggiori.

Le astrattezze lusingavano gli uomini, le realtà gli sdegnavano; colpa, parte di Championnet, parte del governo, parte dei tempi. Era Championnet, come abbiamo narrato, di natura buona, ma non aveva nervo tale che potesse frenare i suoi, già avvezzi alla licenza negli Stati romani e cisalpini: onde gl'in-

sulti alle persone, anche ai magistrati, massime municipali, e le tolte violente erano frequenti. I popoli si sdegnavano. A questo si aggiungevano le intemperanze dei democrati più ardenti.

I baroni, come aristocrati, siccome gli chiamavano, erano o scherniti con dileggiamenti, o provocati con ingiurie, il che gl'inimicava; e, siccome quelli che avevano una grande dependenza, sì per le loro ricchezze, e sì per l'effetto degli antichi ordini feudatarii, procuravano con arti e con istigazioni nemici potenti e numerosi alla nuova Repubblica. Nè solo con inconvenienti dicerìe si provocavano i baroni, ma nelle tasse sforzate che, per soddisfare ai conquistatori, il governo metteva, erano con brutti arbitrii aggravati, come se la opinione e non le sostanze si dovessero tassare. Nè altra libertà di stampa vi era, se non quella d'inveire contro gli aristocrati. Aveva il governo mandato nelle province, per far capaci le popolazioni dei vantaggi del nuovo stato, gli amatori più vivi. Questi, per leggerezza e per fissazione conforme alla stagione, trascorrevano pur troppo in ischerni ed in minacce contro gli aristocrati e contro i preti. Spesso ancora, stimando che nei casi straordinari le facoltà straordinarie si dovessero usare, commettevano atti arbitrari, ora privando altrui degl'impieghi, ora della libertà; cose tutte da far rovinare facilmente ogni più forte Stato, non che uno tanto tenero sui principii come era il napolitano. Seguitava a tutte queste un'altra peste, ed era quella dei ritrovi politici, in cui giovani infiammatissimi ed invasati delle nuove opinioni si adunavano a ragionare pubblicamente di cose appartenenti allo Stato. Nè i mali prodotti in Francia da simili ritrovi gli rendevano savi, perchè con la medesima veemenza parlavano.

Bene ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno Stato buono impossibile, quando i cittadini son giunti a tale, che l'amore della patria collocano nelle esagerazioni; perciocchè la natura delle cose è inflessibile e resiste, e se si può vincere, solo si può col vezzeggiarla, non con l'assaltarla. Ne seguitava che, per le immoderate cose che si dicevano in quei ritrovi, i popoli si alienavano. Peggio poi, che non era cosa che gli energumèni, violenti in tutti i paesi, violentissimi in Napoli, non dicessero, per stravagante ed eccessiva che si fosse, contro il governo proprio e contro coloro che il componevano. Il che toglieva agli uomini dello Stato con la riputazione anche la potenza. Eppure era vero che eglino erano per dottrina, per virtù o per amore di patria dei più ragguardevoli del Regno. Adunque queste moleste e brutte improntitudini dimostravano, il che non solamente si vide in Napoli, ma ancora in tutta Italia, che non l'amore della libertà, ma l'amore della potenza muoveva coloro che le facevano. Fatto il moto contro il governo antico per ambizione, volevano anche fare il moto contro il nuovo per l'ambizione medesima, e dove questa ambizione cupidissima fosse per arre-

starsi, non si può affermare, se non forse là dove un solo di questi uomini sfrenati, spenti tutti gli altri, acquistasse il dominio. Quando prevale il costume che gli uomini più eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti e tirannici, solo perchè occupano le cariche dello Stato e tengono i magistrati, ogni libertà diviene impossibile, e lo Stato è preda degli ambiziosi. Questa è stata la principale infezione della moderna Europa, e chè fu ed è cagione che la libertà non vi si possa fondare; e non so se i posteri più rideranno di lei per le sue pazzìe, o più la compatiranno per le sue disgrazie.

Tal era la condizione del governo napolitano, che, odiato dagli aristocrati, biasimato dai democrati, oppresso dai Francesi, non aveva modo nè di riputazione, nè di forza per operare, non che il bene della Repubblica, alcun bene che fosse. Restava ai reggitori di Napoli un solo conforto, e quest'era la presenza di Championnet, sempre pronto, per quanto fosse in lui a frenare la licenza de' suoi, ed a secondare gli sforzi di coloro che più avevano in animo l'ordinare un buono Stato, che il signoreggiarlo. Accadde che il Direttorio di Francia, il quale sapeva che i guerrieri erano soliti a fare a modo loro, non a modo suo, aveva mandato a Napoli, per soprantendere ai frutti della conquista, una commissione civile, di cui era capo quel Faipoult già mescolato nelle rivoluzioni genovesi. Come prima ei giungeva a Napoli, stimando che, quanto ai diritti di conquista ed alle esazioni, Championnet fosse stato troppo indulgente, pubblicava un editto con cui, dannando quanto il generale avea fatto, come se oltre i limiti della sua autorità fosse trascorso, affermava che niun altro magistrato che la commissione civile aveva potestà di por le tasse, e che chi le pagasse in tutt'altra cassa che in quella della commissione, male pagherebbe. Ad atto tanto ardito contro un capitano vittorioso non si sarebbe mosso Faipoult, se non avesse saputo che già il Direttorio cominciava a portar male volontà a Championnet. Poscia, più oltre procedendo, ordinava che in proprietà di Francia erano caduti per diritto di conquista tutti i beni appartenenti alla famiglia reale, spiegando che in esso dritto cadevano non solamente quanto il re possedeva, come palazzi, ville, cacce e simili, ma ancora i beni Farnesiani, che erano di proprietà privata di Ferdinando, quei dell'ordine di Malta, i costantiniani, i gesuitici, quei destinati alle pubbliche scuole, i beni stessi dei banchi, che altro non erano che un deposito del denaro dei particolari, e tutte le casse pubbliche, e fino anche i decorsi delle contribuzioni. Così da Napoli si richiedeva un gran dispendio per l'esercito, e al tempo stesso gli si toglieva ogni fonte di rendita per cui potesse supplire. Sdegnossi gravemente Championnet all'ardimento del commissario, e lo cacciava soldatescamente da Napoli. Era discordia tra i Francesi, discordia fra i Napolitani: tutti venivano in dispregio: il

terrore delle armi solo sosteneva lo Stato. Preparavasi in questo mentre un accidente molto grave contro i Napolitani. Era Championnet venuto in disgrazia del Direttorio, perchè, non contento allo aver rincacciato dallo Stato romano i Napolitani, avesse subitamente, non aspettati nuovi comandamenti, invaso il regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli Alemanni la fortezza di Erebrestein, forte propugnacolo di Alemagna, desiderava il Direttorio di temporeggiare. A questa cagione dei tempi presenti se ne aggiungeva un'altra molto potente dei tempi futuri, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per torre al re quell'ultima parte de' suoi dominii; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso dalle sue armi, massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, che credeva che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell'isola non erano segrete, e già aveva mandato soldati in Calabria sotto colore di combattere certe bande di regii che scorrazzavano il paese. Questo intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Talleyrand voleva che si facesse ai Borboni il minor male che si potesse. Fors'anche intrinsecamente nodriva il desiderio di vedergli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti, ricoverati in Sicilia, lo tenevano, siccome corse fama, con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli, ed instantemente gli raccomandavano il re Ferdinando. Per la qual cosa egli, che molto acconciamente sapeva far queste cose, accennando col Direttorio in un luogo col pretendere il motivo che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet, e battendo veramente in un altro, aveva operato che il Direttorio rivocasse il generale. A questa medesima risoluzione cooperarono i desidèri di Macdonald, che, dopo l'invasione del Regno, in cui aveva combattuto tanto egregiamente ed acquistata principalmente Capua, se ne viveva in poca concordia col generalissimo; e siccome quegli che uomo valoroso era, ambiva molto, e forse troppo di mostrarlo. Lasciate le sue squadre vincitrici, partiva Championnet libero da Napoli; ma, arrestato fra Napoli e Roma, fu condotto, prima nella cittadella di Torino, poi in Francia: il volevano processare sì per le anzidette cagioni, e sì per aver cacciato Faipoult. Prese Macdonald il governo supremo dei Francesi; tornò Faipoult in Napoli ad estenuare i miseri Partenopei.

Mentre si travagliava con poco frutto nella capitale per la Repubblica, moti di grandissima importanza accadevano nelle province. Non amavano i baroni il nuovo stato, manco ancora i Francesi, e siccome tutti avevano bande di bravi che da loro dipendevano, uomini audacissimi ed alcuni facinorosi, le spinge-

vano a tentare rivoluzioni contro coloro che dominavano. Gli ecclesiastici, che non ignoravano che sebbene fossero vezzeggiati in quei primi principii dal governo, erano da lui veduti malvolentieri, con le maggiori persuasioni che potessero, promuovevano le inclinazioni contrarie. Molti soldati vecchi del re, non essendosi voluti accomodare al dominio dei nuovi signori, si erano ritirati nei luoghi più lontani ed inaccessi: quivi attendevano a fomentare discordie e sollevazioni. A questi si accostavano molti altri ufiziali e soldati dell'esercito regio, i quali, dopo di essersi dimostrati pronti a servire i repubblicani, da loro non curati, o per necessità per la penuria dell'erario, o perchè non se ne fidassero, si erano sdegnosamente partiti e condottisi nelle province, quivi con le parole incendevano, e con la presenza animavano le popolazioni ad insorgere. Tutti questi erano anche confortati da qualche corpo di gente armata che, dopo l'occupazione di Napoli, o si erano ritirati interi, od erano mandati dalla Sicilia appunto coll'intento di sostenere quei moti che si manifestavano sulla terraferma in favore della potestà regia. A questi motivi tanto potenti si aggiungevano i romori che correvano delle armate turche e russe, che dovessero fra breve arrivare nell'Adriatico con grossi soccorsi di genti da sbarco in favore dei regii. Era vero infatti che, conclusa la pace tra la Russia e la Turchia, aveva un'armata russa passato i Dardanelli, e, congiuntasi con quella del Gran Signore, si era impadronita di tutte le isole veneziane dell'Arcipelago e dell'Ionio, aveva posto assedio alla principale di Corfù, e principiava a mostrarsi sulle spiagge del Regno. Questi aiuti, parte veri, parte ancora esagerati dalla fama, mirabilmente infiammavano i popoli a proseguire i disegni che già avevano concetti. Tanto era l'odio che si portava al nuovo stato, che popoli cattolici, condotti da vescovi e da preti, volonterosamente si univano a genti scismatiche e maomettane per ispegnerlo.

Dimostravano quanto fossero deboli nelle province i fondamenti del governo nuovo i successi avuti nelle terre d'Otranto e di Bari da alcuni fuorusciti côrsi, che sulle prime avevano maggior desiderio di fuggire che di combattere; conciossiachè trovavansi eglino a Taranto ad aspettare un vento propizio per Corfù o per Trieste, quando vi fu bandita la repubblica, e per timore se ne fuggirono per la strada di Monteasi alla vôlta di Brindisi. A Monteasi, detto ad una donna che gli alloggiava, per procurarsi miglior servizio, essere con loro il principe ereditario, spargevasene la voce; un Gironda contadino, uomo di seguito nella terra, gli secondava, la provincia si levava a rumore, tutti gridavano: *viva il re, muoia la repubblica.* Arrivavano questi Corsi, piuttosto portati dalle spalle dei popoli, che da sè, a Brindisi, dove il supposto principe dava ordini; i popoli gli obbedivano, come se principe fosse. S'imbarcava per la

Sicilia, promettendo di andare dal re suo padre, perchè mandasse genti soccorritrici alle fedeli popolazioni. Lasciava, come esecutori de' suoi comandamenti, due suoi generali, come diceva, i quali altri non erano che due oscuri Corsi, per nome Boccheciampe, e de Cesare. Si fermava il primo nella terra di Otranto, sottomessa la città principale di Lecce; se ne giva il secondo a far tumultuare la terra di Bari, soggiogate in sul correre Martina ed Acquaviva, terre che si erano scoperte favorevoli alla Repubblica. Insomma il moto fu d'importanza: accorrevano buoni e cattivi, nobili, plebei, laici, ecclesiastici, e da un accidente fortuito nasceva un gran fondamento a far risorgere in quelle parti l'autorità del re.

Quasi al tempo stesso sbarcava con poche genti a Reggio di Calabria il cardinale Ruffo, al quale il re aveva dato facoltà amplissime, chiamandolo suo vicario. Il secondavano il preside della provincia Winspear, e l'uditor Fiore. Scrivono alcuni che il cardinale dêsse anche voce che fosse fatto papa. Ciò dissero di lui, perchè lo credevano capace di dirlo. Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura, e produceva un moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nella ulteriore Calabria, per le aderenze che la sua famiglia vi aveva, trovava il cardinale molto seguito: poi qualche nervo di truppa reale gli si aggiungeva, e finalmente chi voleva il re, o le vendette, o il sacco, a lui cupidamente si accostava. Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza, che, presi Mileto, Monteleone e Catanzaro, riduceva in poter suo tutta la Calabria ulteriore. Il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna, assaltava Cosenza, capitale della Calabria citeriore, e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadroniva. Prese, non senza una ostinata difesa, Rossano, prese Paola, bellissima città di Calabria, la prese, e l'arse per l'animoso contrasto fattovi dai repubblicani; quest'era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva; il terrore l'accompagnava, e gli dava in mano tutte le Calabrie insino a Matera. Quivi si congiunse con de Cesare, sommovitore della provincia di Bari.

Tumultuando le Calabrie, non si mostravano le province, anche le più vicine a Napoli, più quiete: gente sfrenata, guidata da capi ancor più sfrenati, commettevano sotto specie di voler rinstaurare il governo regio e difendere la religione, atti della più eccessiva barbarie. Uno Sciarpa, antico soldato, uomo tanto audace, quanto feroce, aveva posto a romore le rive del Sele, tempestando fin sotto alle mura di Salerno, non che gl'importasse del re, ma, siccome quegli che si gettava volentieri ai par-

titi estremi, disprezzato dai repubblicani, ai quali si era offerto, si vendicava della Repubblica sotto nome di affezione al governo regio. Fecero i Lucani quanto per loro si era potuto, per impedire la congiunzione di Sciarpa con Ruffo, ma si sforzarono indarno, perchè niun soccorso arrivava loro da Napoli: così le sommosse si dilatavano. Dalla parte della Campania era surto in Sora un moto pericolosissimo, suscitato specialmente da un Mammone Gaetano, prima mulinaro, poi capo dei sollevati di Sora. Commise costui opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche più di cento prigioni fatti in guerra, saccheggiò ed incese più terre che tutti gli altri capi delle sollevazioni insieme; aveva carceri orribili, inventava tormenti nuovi, e nuove fogge di morti: per avvezzarsi al sangue, come se bisogno ne avesse, beveva salassato il sangue proprio, si pasceva in cospetto di teschi sanguinosi, beveva in un cranio: si dilettava di lamenti d'uomini tormentati, purchè repubblicani fossero, ed anche qualche volta ancorchè repubblicani non fossero e cercava pretesti per isfogare la incredibile sua barbarie: questi erano gli stromenti che aiutavano Ruffo a riporre in seggio il re. Dall'altra parte dell'Appennino incrudeliva Proni con le sue abruzzesi bande, ristoro a nuovo furore, perchè Duhesme e Lemoine si erano condotti sotto le mura di Capua e di Napoli. Ma la più pericolosa e più importante sommossa, dopo quella del cardinale, ardeva nella Puglia, sì perchè era molto grossa per sè, sì perchè a lei si erano congiunti gli Abruzzesi, sì perchè alle pugliesi rive avevano adito le armate russe, ottomane ed inglesi, e sì finalmente perchè la Puglia per la feracità delle sue terre, nodrisce la popolosa Napoli.

A questo modo, non ostante la gloriosa vittoria di Championnet, da Napoli in fuori, e da alcune rare terre nelle province in cui i repubblicani si difendevano piuttosto con valore smisurato che con isperanza di vincere, tutto il paese si era commosso in favore del re, quantunque i modi che si usavano non fossero degni nè di re nè di alcun altro governo che sia al mondo. Pressavano massimamente le cose della Puglia per motivo delle vettovaglie. Inoltre diminuivano i Francesi, per tanto ardimento di popoli, continuamente di riputazione, ed ogni giorno più si rendeva necessario che con qualche nuovo e segnalato fatto mostrassero che non era cessato in loro per le delizie di Napoli il valore, e che da quella opinione si riscuotessero in cui erano venuti, che se san bene resistere e vincere gli eserciti giusti ed ordinati, non sanno parimente resistere e vincere, quando vengono alle mani con popoli sollevati. Per la qual cosa erasi deliberato Championnet (queste cose accadevano prima della sua partenza) a fare due spedizioni; una contro la Puglia, massime contro a San Severo e Trani, dove erano le adunate più forti dei sollevati, l'altra contro la Calabria, quella principalmente

per vincere, questa per contenere. Commetteva la prima alla fede ed al pruovato valore di Duhesme, che era suo aderente molto affezionato, la seconda al generale Olivier, dedito a Macdonald, emolo di Championnet. Accompagnava Duhesme da parte del governo napolitano con una legione napolitana, ma con le compagnie ancor non piène, il conte Ettore di Ruvo, che già sopra abbiam nominato, giovane d'incredibile ardire, d'animo feroce, e capace di tentare qualunque più difficile e pericolosa impresa. Già fin quando era ancora in Napoli lo stato regio si era il conte Ettore mostrato amante di novità e mescolato in varie congiure, ancorchè fosse maggiordomo del re, e suo padre primo maggiordomo di corte. Era nemicissimo di Medici, aveva fatto stampare in Napoli la constituzione di Robespierre. Scoperte le sue trame, le quali anche poco ascondeva per la sua natura animosa e temeraria, fu carcerato in castel Sant'Elmo, per opera di Medici, ma una fanciulla, figliuola di un ufficiale del presidio, innamoratasi di lui, il calava con corde per le mura del castello, poi pel monte molto dirupato. Ricoverossi in casa di alcuni suoi parenti in Portici; poi per sentieri rimoti ed ermi arrivava a salvamento in Milano. Quivi, siccome quegli che molto entrante era ed animoso, piacque ai Francesi, e venne in grazia con Joubert, che conosciuta l'indole del giovane, giudicò che fosse stromento potente a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli. Infatti quando Championnet si mosse alla spedizione, Joubert mandò con lui il conte Ettore, e per mezzo suo fu facilitata la conquista del Regno, massimamente quella della capitale. Ora il governo napolitano, conoscendo la natura indomabile e irrequieta di questo uomo che sempre pasceva l'animo di pensieri smisurati, e si mostrava più inclinato a comandare che ad obbedire, il mandava con Duhesme in Puglia, dove erano le sue terre, sotto colore che, trovandosi in paese proprio, e pieno di parenti e d'amici, vi facesse gente. Fecevi gente in verità, e per pagarle, poichè ai mezzi non guardava, ma solo al fine, e neanco se questo fosse giusto o no, che ciò poco gl'importava, pose taglie e fece depredazioni incredibili, non considerando nè come, nè contro chi o repubblicani o regii che si fossero: soldati, e denaro per pagargli, questo solo voleva. Il governo aveva qualche sospetto di lui: eppure era egli il solo uomo capace di puntellare quello Stato cadente: l'avrebbe anche fatto ma forse per sè, non per la Repubblica. Pure da cosa nasce cosa, e primo pensiero dei repubblicani doveva essere quello di tener lontano il re.

Accompagnava Olivier, per alla vôlta della Calabria, uno Schipani, piuttosto repubblicano ardente che buon soldato, e non di natura tale, che potesse star a fronte dell'audace Sciarpa, e dell'astuto ed animoso cardinale. Se le guerre con le parole si vincessero, avrebbe questo condottiere repubblicano potuto

vincere; ma altro è parlare in aringa, altro veder in viso il nemico; non ch'ei non avesse animo, chè anzi era coraggiosissimo, ma non conosceva le guerre. Partivano Duhesme ed il conte Ettore: marciavano cauti per paura d'agguati ed assalti improvvisi in un paese sollevato: marciavano spigliati e divisi per ispazzare largamente il paese: con loro e con ciascuna schiera marciavano le diete, o vogliam dire i Consigli militari, sempre pronti a dannare a morte gli autori delle sollevazioni. Molti presi furono, ed incontanente uccisi. Così dall'un canto Duhesme ed il conte Ettore incrudelivano coi supplizi contro i regii, dall'altro Sciarpa, Mammone e Ruffo incrudelivano anche coi supplizi contro i repubblicani. Le ire erano crudeli, le vendette terribili; le ire chiamavano le vendette, le vendette le ire. Era disegno del generale francese, prima, di pacificar il paese tra Napoli e la Puglia, poi di andar a disfare quella testa grossa di regii a San Severo. Aveva con sè preti e vescovi che predicavano per la Repubblica; gli avversari avevano preti e vescovi che predicavano pel re: il fanatismo religioso si mescolava alla rabbia civile. Marciava Duhesme spartito in tre colonne, una per Avellino, Ariano e Bovino alla vôlta di Foggia: l'altra per Arienzo, Benevento e Troia a Lucera: la terza, che era il retroguardo, per la strada di Arienzo, Benevento, Ariano e Bovino a Foggia. Troia, Lucera e Bovino, deposte le armi, si davano in potestà dei repubblicani. Foggia, che abbondava di repubblicani, lietissimamente riceveva i Francesi. Barletta e Manfredonia, che, assaltate dai regii, pericolavano, furono preservate. Ma tumultuavano tutti i popoli all'intorno per le speranze di San Severo, nè altre terre possedevano i repubblicani che quelle in cui avevano le stanze. Perlochè si deliberava Duhesme ad andare all'assalto di San Severo, perchè, distrutto quel nido principale, sperava che gli altri si sottometterebbero. Erano i regii in San Severo grossi di dodicimila combattenti, fra soldati vecchi e gente collettizia. Prese le stanze sopra un monte fecondo di ulivi, dominavano tutta la pianura sottoposta, che avevano assicurata con cavalleria e cannoni piantati contro la stretta che alla pianura medesima apriva l'adito. Accorgendosi i regii che i repubblicani si distendevano a sinistra per assaltargli di fianco ed alle spalle, si calarono con grandissimo ardire ed attaccarono con loro una sanguinosissima battaglia. Da sì sfrenati sdegni credevano alcuni dover sorgere il governo regolato del re ed il governo libero della Repubblica. Durò lunga pezza la battaglia con grave uccisione da ambe le parti, perchè il valore era uguale nei due eserciti, e se prevalevano i regii di numero, prevalevano i repubblicani di perizia. Infine andarono i primi in vôlta per lo scontro più efficace delle genti regolari, e già al punto stesso il generale Forest arrivava loro alle spalle. Allora fuvvi piuttosto carnificina che uccisione, perchè i regii,

avviluppati e rotti, male si potevano difendere, ed i repubblicani con una rabbia incredibile intendevano ad ammazzare. Tremila sollevati vi perdettero la vita; tutti o la più parte, l'avrebbero perduta, se una moltitudine di donne e di fanciulli in abito squallido e lugubre, miserando spettacolo, non fosse venuta a chiedere umilmente ed instantemente al vincitore la vita dei padri, dei mariti e dei figliuoli loro. Piegavasi Duhesme a misericordia, quantunque fosse molto sdegnato, e comandava che cessassero le ferite e le morti. Senza questa pietà nuova, intenzione era di ardere San Severo, nel che aveva anche per confortatore il conte di Ruvo, perchè ed era San Severo sede principale della sollevazione, ed avevano i San Severini, per la rabbia delle opinioni, ucciso alcuni preti ed il vescovo stesso, perchè parteggiavano pei Francesi e per la Repubblica; ma il fatto parve a Duhesme troppo orribile, essendo San Severo terra grossa e fiorita; però se ne rimase, mosso anche dai pianti e dalle preghiere degli abitatori.

La fama della vittoria di San Severo ridusse ad obbedienza le contrade vicine, il monte Gargano, i monti Liburni, Corvino e Lecce stessa: aperse anche le strade per Pescara, cosa di molta importanza pei Francesi. Restava in poter dei regii la città di Trani, con la quale ancora consentivano Andria e Molfetta. Le nimichevoli inclinazioni erano tenute viepiù vive dalla vista delle navi russe e turche che correvano l'Adriatico. Avrebbe desiderato Duhesme acquistare quelle terre alla Repubblica; ma dappoichè, licenziato Championnet, aveva Macdonald assunto il governo, non solo Duhesme era stato richiamato dalla Puglia, ma ancora gli fu comandato che ritirasse le genti appresso a Napoli. Le quali cose saputesi dai regii, inondavano di nuovo la provincia e tagliavano le strade dalla Puglia a Napoli. Solo Foggia continuava a tenersi, per la forza dei repubblicani che vi erano dentro: pure era in pericolo di perdersi, se non si soccorreva. Fu ben forza allora, se non si voleva che Napoli affamasse, il pensare a riconquistar le terre perdute, ed a rompere quella testa di regii che si era adunata in Trani. Era Trani, come anche Andria, munita con fortificazioni vecchie e nuove: le porte, eccetto una sola, murate e chiuse con un fosso ed un parapetto, le contrade rotte, e serrate con fossi e con isteccati, le case merlate, le porte abbarrate, pieno tutto di uomini armigeri rabbiosi e risoluti al difendersi. S'incominciava l'assalto da Andria: in tale modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il conte Ettore, che era intento in questo fatto per esser Andria sua patria (le cose che fece e che disse quest'uomo tremendo, secondo l'impeto delle sue cupidità, e tirato da fini smisurati, non si potrebbero raccontare così facilmente), assaltare con la sua legione e con pochi Francesi la porta Camozza, Ordonneau quella di Barra,

Broussier quella che accenna a Trani: ad estremo pericolo era per succedere estrema barbarie.

Incominciò la battaglia con furor civile da ambe le parti; gli assalitori combattevano con egregio valore, ma con non minor animo si difendevano gli assaliti; nè i primi facevano frutto di momento. Già venivano alle scale, cimento per essi molto pericoloso, quando il tirar di un obice atterrava la porta di Trani. Precipitaronvisi i Francesi condotti da Broussier; a loro si accostavano i Napolitani condotti dal conte Ettore, ed i soldati stessi di Ordonneau, che avevano fatto infelice prova delle loro armi, per la ostinata resistenza dei difensori alla porta di Barra, fattosi da tutti insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono ciò non ostante a difendersi furiosamente da tutte le case i regii, scagliando dai tetti e dalle finestre ogni sorte di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente in poter dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tante morti nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite proprie e dalla morte di tanti compagni, fecero quello da che avrebbero dòvuto abborrire, e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili e nelle piazze prese d'assalto, non iscusa per questo anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila Andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme: i vecchi, le donne, i fanciulli soli, e neanco tutti furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri che gl'Italiani non son vili nelle battaglie, e che l'umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia; e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini.

Trani tuttavia si teneva pei regii, nè lo sterminio d'Andria l'intimoriva. Città con bastioni, con un forte, con ottomila difensori usi alle armi, ed accesi dalla rabbia civile e religiosa, pareva piuttosto atta a pigliarsi per assedio che per assalto. Ma il tempo stringeva, ed i repubblicani, sì francesi che napolitani, erano pronti a qualunque più pericolosa fazione. Andavano all'assalto di Trani nel seguente modo ordinati da Broussier. I Napolitani da una parte, una banda di Francesi dall'altra facevano le viste di dare la batteria sui fianchi, mentre Broussier conduceva i suoi a dare il vero assalto all'altra parte della terra. Ma i regii, essendosi accorti del disegno, si assembrarono grossi ad aspettarlo al luogo destinato. Ardeva la battaglia, e succedevano molte morti, senza frutto alcuno per l'esito del fatto, da ambe le parti. In questo mezzo tempo i difensori, tutt'intenti a tener lontani dalle mura gli assalitori, indebolirono le difese di

un fortino situato a riva il mare: della quale occasione prevalendosi tosto i repubblicani, se n'impadronirono, e voltarono i suoi cannoni contro la città. Questo grave accidente sconcertò le difese: già i repubblicani, non senza però molto scempio loro, perchè si sforzavano contro una tempesta assai fitta di palle, saliti sulle mura, facevano inchinar la fortuna a loro favore. Tuttavia i regii continuavano a difendersi ostinatamente, essendo, come in Andria, ogni casa ed ogni contrada fortezze. Sarebbe stata ancor lunga e sanguinosa la battaglia, se Broussier non avesse avvisato di far salire, rotte le porte delle prime case, i suoi sopra i terrazzi che coronano per l'ordinario le case in quei paesi. Per tale modo, di terrazzo in terrazzo andando, dall'alto all'imo combattendo, i repubblicani sforzavano i regii a sgombrare successivamente le case, e già da quei luoghi sublimi si avvicinavano al grosso forte di Trani. Come poi accosto a lui furono giunti, si attaccò fra di loro ed i difensori, che dai luoghi superiori del forte combattevano, una battaglia strana e quasi aerea. Sparso molto sangue in una pertinacissima difesa, i regii, assaliti donde non aspettavano, abbandonavano il forte, e si davano a correre alle navi, che nel porto erano allestite, per fuggire. Ma nemmeno in questo trovarono scampo; poichè Broussier, avendo preveduto il caso, aveva armato alcune navi, che vietarono loro il passo. Alcune delle regie furono prese per assalto, altre andarono a traverso sulla spiaggia. Chi fuggiva sul lido era senza misericordia o remissione alcuna ucciso dai trionfanti repubblicani. Fu la bella città di Trani, come Andria, data al sacco ed alle fiamme: de' suoi abitatori, quelli, che o portavano, o potevano portar armi, mandati a fil di spada; carnificina orribile di guerra civile, nè fia l'ultima che noi avremo a raccontare. Quietava, ma non del tutto, la Puglia per queste vittorie; nuove adunazioni di genti regie si facevano a Bitetto ed a Rutigliano, non molto minacciose pel presente, molto per l'avvenire.

Schipani, mandato a combattere i sollevati ed a sopire le cose di Calabria, non solo non vi fece frutto, ma ancora vi nocque, perchè e conflisse infelicemente, ed irritò con parole ed atti repubblicani molti estremi le popolazioni; non che troppo incrudelisse, ma perchè troppo provocasse. Prese sul primo impeto Rocca di Aspide e Sicignano; ma assaltata la terra di Castelluccio, forte pel sito e per la pertinacia di chi la difendeva, ne fu risospinto con grave perdita di soldati e di riputazione. Per questo infelice caso non gli giovarono gli sforzi di Campagna, Albanella, Controne, Postiglione e Capaccio, terre che parteggiavano fortemente per la Repubblica, e fu costretto a ritirarsi. I sollevati di questa provincia ebbero facoltà di unirsi con le bande del cardinal Ruffo, sicchè, pochi luoghi eccettuati, le Calabrie e la terra di Bari, sollevate a romore, impugnavano col-

l'armi in mano la recente Repubblica. Nè i Francesi potevano porvi rimedio, perchè, non si fidando degli Abruzzi nè della Campania, e nè anco della città stessa di Napoli, nè bastantemente forti di numero essendo, pensavano piuttosto a mantenersi nella capitale, che a conquistare le province. Schipani, tentate invano le Calabrie, se ne giva a far guerra contro i sollevati di Sarno, che, più vicini a Napoli, tumultuavano. Vi fece opere repubblicane secondo i tempi; esortava, confortava, esaltava il governo della Repubblica, e per passatempo ardeva i ritratti del re e della regina, dove gli capitavano alle mani. Ma fu lasciato dire, e i popoli gridando viva il re, lo combatterono per guisa che fu costretto ad andarsene. Vi si condussero i Francesi; saccheggiarono Lauro, poi se ne tornarono ancor essi, non vinti, ma più inviperiti i Sarnesi ed i Lavriani. Si unirono questi ai sollevati delle vicine contrade di Salerno, e di già una grandissima necessità stringeva la capitale del regno. Accresceva il pericolo l'avere gl'Inglesi occupato, non senza un valoroso fatto di Francesco Caracciolo, che gli combattè per molte ore, le isole d'Ischia e di Procida, che, per esser situate alle bocche del golfo di Napoli, ne danno la signoria a chi le tiene. Così ardeva la sollevazione contro il governo nuovo nella maggior parte del regno, e s'incominciava a temere che l'impresa di Championnet fosse stata più imprudente che audace. Opere di estrema barbarie furono commesse da ambe le parti alla Fratta ed a Castelforte, perchè, prima i regii, poscia i repubblicani vi uccisero spietatamente ogni corpo vivente, e le case e gli edifizi tutti distrussero ed arsero. Guerra crudelissima era questa, siccome portava la qualità dei tempi, l'indole ardentissima degli abitatori, e la natura sempre estrema delle opinioni politiche e religiose. Si vedevano padri combattere contro i figliuoli, i figliuoli contro i padri, fratelli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli, e mogli contro i mariti. Nè i preti si ristavano; perchè i repubblicani combattevano contro preti regii, preti regii contro preti repubblicani, e la croce ed il vessillo di Cristo l'uno contro l'altro cozzavano nelle sanguinose battaglie. Pretendevano questi e quelli parole di vangelo alla impresa loro, gli uni chiamandolo pieno di precetti democratici, gli altri affermando che quel dettato divino aveva statuito, niun'altra cosa essere al mondo che Chiesa e Cesare, e quello che della Chiesa non è, essere, non del Comune, ma di Cesare. Per atterrire chi atterriva, Macdonald mandava fuori, addì 4 marzo, un aspro e furioso decreto, nuovo esempio del quanto le rivoluzioni stravolgano gli uomini.

Incominciato con dire, sapere che uomini prezzolati dagli Inglesi e dai furti di una corte infame e perfida, correvano le città e le campagne per traviare il popolo e stimolarlo alla ribellione e che preti fanatici ordinavano trame per ispegnere il governo ed ammazzare i repubblicani; veniva ordinando che ogni comune

che si sollevasse, sarebbe tassato soldatescamente e soldatescamente trattato; che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i parochi e tutti altri gli ministri della religione, fossero tenuti personalmente dei tumulti e delle ribellioni; che ogni ribelle preso coll'armi in mano fosse incontanente fatto passar per l'armi; che ogni prete o ministro della religione che fosse arrestato in qualche unione di sollevati, fosse anch'egli fatto morire senza processo; che fosse autorizzato il governo ad arrestare i sospetti; che chi denunziasse o facesse arrestare un fuoruscito francese, od un agente dello scaduto re di Napoli, avesse una larga ricompensa, ed il suo nome non si palesasse; che similmente chi un magazzino segreto di armi sì da fuoco che bianche denunziasse, si ricompensasse; che quando battesse la raccolta, ognuno tostamente si ritirasse; che in caso di terrore improvviso le campane non si potessero suonare, e ne andasse la vita a chi le suonasse, ed essere a ciò tenuti tutt'insieme i preti, i religiosi e le religiose; che chi spargesse false novelle fosse punito come ribelle, e chi le propagasse, come sospetto si arrestasse e si esiliasse; che a chi fosse dannato a morte si sequestrassero e confiscassero i beni sì mobili che stabili a benefizio delle repubbliche francese e napolitana; che ogni licenza di cacciare si intendesse abolita, e chi fosse trovato con un fucile da caccia, come ribelle fosse punito; che di nuovo egli protestava e confessava di portar rispetto alla religione ed al culto, e prometteva che sotto la protezione vivrebbero sì i suoi ministri, come le proprietà e le persone; che infine i magistrati eseguissero questi suoi comandamenti, ed i parochi gli leggessero dal pulpito. Nè contento a questo, pubblicava il generalissimo Macdonald, il dì 9 del medesimo mese, un manifesto molto eccessivo contro il re per animare i popoli a difendersi contro le truppe ed i sollevati regii; imperciocchè il re aveva fatto sapere che fra breve sarebbe tornato nel regno.

Il pericolo delle sollevazioni popolari contro i governi repubblicani instituiti in Italia, e contro i Francesi, si accresceva viepiù dalle sommosse, che, nate ora in un luogo ed ora in un altro, travagliavano lo Stato romano. Tumultuavano i popoli di Terni e de' luoghi vicini, ed impedivano le strade fra Terni e Spoleto; e quantunque il generale Grabruschi co' suoi Polacchi si affaticasse per sottomettergli, non poteva venirne a capo, perchè spenti in un luogo, pullulavano in un'altro, e già Rieti pericolava, Civitavecchia si era ribellata contro i nuovi signori; durò un pezzo il generale Merlin a sottometterla, ancorachè con palle infuocate la combattesse. Stroncone e Alatri parimente romoreggiavano; Orvieto anch'esso aveva fatto mutazione, ed ostinatissimamente si difendeva contro i repubblicani. L'incendio si dilatava: ogni luogo era o mosso, con le armi impugnate, o poco sicuro anche nella quiete.

Non ostante i pericoli che correvano, il Direttorio di Francia, o non curandogli o facendo sembianza di non curargli, si era risoluto a far mutazioni nel governo di Napoli. Sapea che il commissario Faipoult non era grato all'universale, e che Championnet, sul primo giungere, non aveva ordinato le cose per modo che nè per l'opinione, nè per la forza potessero partorire quegli effetti ch'egli desiderava. Si aggiungeva che le grida, le vociferazioni, le calunnie di coloro che ambivano le cariche, contro quelli che le avevano, e principalmente contro i membri del governo, avevano fatto perder loro, od almeno ai più, ogni riputazione. Tutto questo considerando il Direttorio, aveva mandato a Napoli un uomo pratico e dabbene, acciocchè riordinasse ogni cosa, e con le virtù sue rattemprasse gli sdegni prodotti dalle insolenze dei precedenti commissari ed agenti; rimedio buono, se fosse stato accompagnato dalla libertà, non in parole ma in fatti, e se fossero stati lontani i pericoli. Arrivava in Napoli Abrial, commissario del Direttorio, il quale prevalendosi dei buoni, si sforzava di consolare gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò riforme nelle finanze, e fecene delle lodevoli. Gli ordini giudiziali molto migliorava; gli ordini politici, non avendo il mandato libero, stabiliva a modo di Francia, non avuto alcun riguardo al modello della constituzione proposto dalla congregazione napolitana, e di cui abbiamo di sopra parlato. Creò fra gli altri un Direttorio, imitazione servile. Ma quel che l'ordine aveva in sè di cattivo, correggea con le persone. Chiamovvi Ercole d'Agnese, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese e Melchior Delfico, uomini tutti migliori dei tempi, e di non ordinaria virtù. Certo, se i fati non fosser stati tanto conrari, e se una nuova piena non fosse venuta a sobbissare l'Italia dal Settentrione, avrebbe questo buon Francese corretto in Napoli quanto il soldatesco furore e la civile cupidigia vi avevano guasto e corrotto. Diede egli pruova notabile, tacendo le altre, dell'animo suo civile, quanto Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato Tasso, che in quelle sarniane e salernitane rivoluzioni si era levata a rumore contro i Francesi: imperocchè operò col generale che la casa dei discendenti della sorella del poeta, quando la terra fosse presa d'assalto, salva ed intatta si conservasse. Diè molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendii e le ruine dell'infelice Sorrento, pruovarono i discendenti del cantore di Goffredo, quanto potessero in animi civili la memoria ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. Vollero riconoscere la conservata salute, offerendo a Macdonald, perchè, non sapendo di Abrial, a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald,

facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del benefizio; ed essa, l'immagine del poeta salvatore ad Abrial offerendo, pagava con segno di gratitudine unico al mondo un immenso beneficio. L'accettava di buon animo Abrial, e molto caro se lo serbava, e tuttavia serba, dolce e pietosa conquista; e volesse pure il cielo che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero mai fatte in Italia!

Il piacer non dura nello scrivere le storie dei nostri tempi. Restava che i due fiori d'Italia, dico Lucca e Toscana, si guastassero. Di Lucca dirò adesso, di Toscana più sotto. Entrava sul principiar dell'anno in Lucca, accompagnato da quattrocento cavalli, Serrurier, che tornava dalla Toscana: tosto vi pubblicava le solite lusinghe dell'esser venuto non per distruggere il governo, ma per fare che si portasse rispetto alle persone, alle proprietà ed alla religione; come se queste cose non si rispettassero in Lucca, e bisogno avessero di soldati forestieri, perchè si rispettassero. Il fine primo, ma non primario, dell'invasione lucchese era il prestito di due milioni di franchi, che dai Lucchesi si richiedeva pei servigi dell'esercito: poi si voleva venire alla mutazione del governo, benchè le parole suonassero in contrario; nè pareva, nè era cosa possibile, che in mezzo a tante romorose democrazie una quieta aristocrazia si conservasse. Già Lucca era serva, poichè l'antico governo stesso non poteva più pubblicare ordine alcuno, se non approvato da Serrurier: questo era il rispetto che si portava all'independenza. Miollis succedeva a Serrurier; poi i repubblicani vi s'ingrossavano. Infine, stimolata dalla presenza loro, verso la metà di gennaio tumultuando la parte democratica, còndotta da un Cotenna, addomandava l'abolizione della nobiltà e l'instituzione dello stato popolare; non v'era modo di resistere per le insidie cittadine e forestiere.

Si restrinsero i nobili per consultare piuttosto atterriti che deliberanti; e, cedendo al tempo, stanziarono che fosse abolita la nobiltà, che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per ordinare una constituzione democratica, secondo il modello di quella che reggeva Lucca prima della legge Martiniana. Furono eletti Giacomo Lucchesini, Paolo Garzoni, Cosimo Bernardini, Alessio Ottolino, Lelio Manzi, Vannucci, Pellegrino Frediani, Rustici, Pio Poggi, Paoli, Samminiati, Francesco Burlamacchi; la maggior parte nobili, che non erano alieni dal voler ritrarre lo Stato ad una forma repubblicana più larga, ma conforme piuttosto agli ordini lucchesi che ai francesi. I democrati pazzi non vollero udir parole italiche; però fecero accettare le forme francesi. Nacquero adunque nella mutata Lucca, come in Francia, a Milano, a Genova, a Roma, i due Consigli col Direttorio. Incominciossi a dar mano a spogliare l'erario di denaro, le armerìe di armi, i granai di vettovaglie; in poco d'ora i frutti dell'antica e mirabile prov-

videnza lucchese furono dissipati e guasti: le vettovaglie si mandarono in Corsica ad uso dei presidii; le artiglierie, sopra tutt'altre bellissime, a far corpo con quelle dell'esercito francese, massime ad assicurare il golfo di Spezia. Lucca, serva, principiò a parlare con lingua servile, e non so se sappiano più di adulazione, o di sconcio di lingua italiana gli atti del governo lucchese di quei tempi. Quindi vi sorsero le parti, perchè chi voleva vivere Lucchese e chi unito alla Cisalpina. Si arrosero le solite tribolazioni del dover vestire, pascere, alloggiare, pagare i soldati forestieri che andavano e venivano o stanziavano, ora Liguri, ora Cisalpini, ora Francesi, con molte altre molestie, accompagnatnre insolenti del dominio militare. Brevemente la fiorita ed intemerata Lucca divenne sentina di mali, e ne fu desolata. Questo le fecero i repubblicani, prima per darla in preda a se stessi, poi per darla in preda ai re.

Instituitosi dal generale di Francia in Piemonte, dopo l'espulsione del re, un governo ch'io non so con qual nome chiamare, poichè nè monarcale nè aristocratico era, e manco ancora democratico, si conobbe tostamente che le recenti mutazioni non erano a grado dei popoli. I soldati massimamente non vi si potevano accomodare, perchè ed erano avversi per le passate instigazioni ai soldati francesi, e questi, in grado di vinti tenendogli, non gli trattavano da compagni. La qual cosa gli muoveva a sdegno grandissimo. Si aggiungevano le solite insolenze, che infiammavano a rabbia un popolo poco tollerante delle ingiurie. Vi era adunque in Piemonte quiete apparente e sostanza minacciosa. Parve principalmente a tutti còsa enorme lo spoglio fatto, come già abbiam narrato, non da Piemontesi, del palazzo del re coll'averne rotti i suggelli. Venne il governo, per non aver potuto impedire un fatto sì grave, in voce di quello che era veramente, cioè di servo d'altri, e fu tolta fede alle sue parole. Il suo buon concetto diminuiva anche l'avere mandato, in sul primo sorgere, i capi di famiglia della primaria nobiltà, come ostaggi, a Grenoble. Mandovvi fra gli altri Priocca, mandovvi quel Castellengo, vicario di polizia in Torino. Priocca se ne viveva molto modestamente nella capitale del Delfinato; Castellengo, per istinto, spiava ogni cosa, ed il bene ed il male, e più ancora il male che il bene, investigatore assiduo di mercati, di taverne, di bische e di ritrovi sì pubblici che privati; uomo veramente di abilità singolare nel conoscere gli uomini fu costui, ed i repubblicani ebbero torto a non vezzeggiarlo; ma essi erano meri partigiani, e dello Stato non s'intendevano.

Grande scapito poi alla riputazione di chi reggeva aveva recato la faccenda dei biglietti di credito; perchè prima promise di non risecarne il valore, poi il risecava di due terzi: il che fu grave ferita a coloro che gli possedevano. Bene e necessario era il farlo, poichè il debito dello Stato era tanto enorme, che lo

spegnerlo o diminuirlo in altro modo si vedeva impossibile; ma quell'aver detto di non voler fare quello che pochi giorni dopo fece, il rendè disprezzabile. Questi biglietti erano una perpetua molestia, perchè scapitando sempre del loro valore, anche ridotto, la fede dei contratti si contaminava, le casse dell'erario, accettandogli al valor legale, ne venivano a scapitare della differenza. Per aiutarsi dei beni ecclesiastici a spegner questi biglietti, il governo gli vendeva; ma il mezzo non bastava per ritornare questa molesta carta all'intera riputazione, e sempre disavanzava. Non si omisero, ma indarno, varii altri rimedii: infine si voltarono, come lettere di cambio, ai ricchi, massime a quelli che si erano dimostrati più accesi in favore dell'antico Stato, ed essi erano per legge obbligati ad obbedirgli, con pagarne la valuta, e si compensassero coi beni della nazione. Riuscì di qualche efficacia il temperamento, ma sopravvennero nuove mutazioni, e non ebbe se non debole effetto. Sobbissava il Piemonte pei debiti, nè poteva bastar alle spese. S'aggiunse la voragine intollerabile dei soldi, del vestito, del cibo, delle stanze, dei passi pei soldati forestieri. Rovinava a precipizio lo Stato: in tre mesi, sebbene si estremassero le spese pei servigi piemontesi, si spesero tra in pecunia numerata ed in sostanze, meglio di trentaquattro milioni. A qual fine si andasse, nissuno il sapeva: il mancar di fede era inevitabile: si prevedeva che altro fra breve non sarebbe rimasto ai Piemontesi, se non le terre e queste ancora incolte, se non le case, e queste ancora guaste. La desolazione e la solitudine erano imminenti.

Quest'erano le finanze: lo stato politico non era migliore. Già abbiamo detto in parte ciò che rendeva il governo poco accetto. Seguitava che i municipali di Torino, imitando in questo quei di Parigi ai tempi della rivoluzione, l'emolavano, e traevano con sè molto seguito. A questo erano stimolati da alcuni repubblicani francesi in grado, i quali si lamentavano di non aver avuto dal governo piemontese quelle ricompense che credevano esser loro dovute; del che i loro aderenti del paese aspramente si dolevano, tacciando il governo d'ingratitudine.

I musei intanto e le librerie si spogliavano: rapivasi la tavola Isiaca, rapivansi i manoscritti di Pirro Ligorio, e quanto si credeva poter ornare il magnifico Parigi a detrimento della scaduta Torino. In mezzo a tutto questo, mandava il governo l'avvocato Rocci ed il conte Laville deputati a Parigi, perchè ringraziassero il Direttorio della data libertà, il tenessero bene edificato, ed esplorassero qual fosse il suo pensiero intorno alle sorti future del Piemonte. S'appresentarono anche per mandato espresso al conte Balbo, perchè si era udito dei denari mandati dal re al suo ambasciadore, del conto del ricevuto danaro richiedendolo. Rispose, al re solo potere e voler render conto; nè volle riconoscere le mutazioni fatte in Piemonte. Fu l'intromessione del

conte Balbo molto utile al re in Parigi, nè bisogna giudicare dell'operato dall'evento; perchè i tempi troppo furono contrari, e se corruppe alcuno coi denari, il che non è da lodarsi, maggior biasimo meritano coloro che si lasciarono corrompere. Non era alieno il conte dall'amare un reggimento più largo, ma più per ragione che per indole, perchè per questa amava piuttosto i reggimenti stretti: non credeva una moderata libertà biasimevole, ma detestava con tutti i buoni il modo col quale in Francia si era voluta recare ad effetto. Del resto uomo d'ingegno non mediocre, letterato di valore, dotto anche in materie scentifiche, affezionato alle lettere italiane, amico ai letterati, amatore del giusto, conoscitore della natura umana, erano in lui tutte le parti che in chi s'ingerisce nello Stato si richieggono, se non forse una grande pertinacia non le guastava, quando però non si voglia credere ch'ella, come spesso la sperienza dimostra, sia anche una delle buone. Questa tenacità medesima usava nella comune vita, e perciò le sue affezioni come le avversioni, fondate o no, erano indomabili.

Abolivansi i fidecommessi, abolivansi le primogeniture, facendo di ciò vivissime istanze i cadetti delle famiglie nobili; ma l'esecuzione fu sospesa dal Direttorio di Francia per opera del conte Morozzo, che si era condotto espressamente a Parigi. Abolivansi anche i titoli di nobiltà, e furono arsi pubblicamente sulla piazza del Castello.

Intanto le sètte, per l'incertezza delle sorti piemontesi, si moltiplicavano e s'inasprivano. Chi voleva esser Francese, chi Italiano, chi Piemontese. I primi argomentavano dalla servitù delle repubbliche italiane, dalla potenza della Francia, dalla vicinità dei luoghi; i secondi dalla bellezza del nome italiano, dalla lingua e dai costumi; i terzi dall'antichità e dalla fama dello Stato piemontese, dagli ordini suoi tanto peculiari e tanto diversi da quei di Francia e d'Italia, dal suo esercito tanto valoroso, che si conveniva conservare col proprio nome. Si viveva in queste incertezze, quando arrivava da Parigi l'avvocato Carlo Bossi, uno degli eletti al governo. Risplendeva in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica all'umanità. Per questo gli piaceva la libertà, perchè gli pareva che al ben essere dell'umanità conferisse. Ciò nondimeno per la qualità dell'animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile la loquacità e le sfrenatezze dei democrati di quei tempi, perchè s'accorgeva, siccome quegli che nelle faccende di Stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, ch'esse non potevano condurre a niun governo buono, e manco ancora al libero. Del resto, quantunque alcuni amatori di libertà l'avessero per sospetto, parendo loro che egli amasse piuttosto il comandare che l'obbedire, se si vuol fare stima di lui come uomo privato, nissuno amico più tenero de' suoi amici, nissuno uomo più retto, o più generoso di lui si potrebbe

immaginare. Non dirò del suo ingegno, piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza. Egli adunque, avendo avuto la intesa da Joubert, da Talleyrand e da Rewbell, uno dei quinqueviri, di ciò che il Direttorio voleva fare del Piemonte, e parendogli che miglior consiglio fosse l'essere congiunto con chi comandava che con chi obbediva, si era deliberato a proporre in cospetto del governo il partito dell'unione colla Francia. Seguì tosto l'effetto, perchè, avendo favellato con singolare eloquenza e confermato il suo favellare con raziocinii speciossissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendovi nissuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata. Accettatosi dal governo il partito dell'unione, furono tentati al medesimo fine i municipali di Torino. Vi aderirono volentieri. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè, essendo conforme a quella del governo, facilmente tirava con sè tutto il paese. Si mandarono commissari nelle provincie a far squittini per l'unione. I popoli non l'intendevano, e certamente ripugnavano. Ma l'autorità del governo e la presenza dei Francesi facevano chiarire i magistrati in favore. I più sospetti di avversione allo stato presente si scopersero i primi favorevolmente; vescovi, abbati, canonici, preti, frati sottoscrissero la maggior parte per il sì; parve partito vinto generalmente. Mandavansi a Parigi per portar i suffragi Bossi, Botton di Castellamonte e Sartoris, uomini di celebrato valore e di gran fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro.

Questa risoluzione del governo, lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio dei forestieri; gl'Italiani si adoperavano per farlo viepiù odioso. Fantoni, poeta celebre, che all'alito delle rivoluzioni sempre si calava, udito di quel moto piemontese, si era tosto condotto nel paese, e quivi faceva un dimenare incredibile contro il governo e contro la sua risoluzione, qualificandola di tradimento contro l'Italia. Insomma tanto disse e tanto fece, che fu forza cacciarlo in cittadella. Certamente Fantoni amava molto l'Italia, ma egli era un cervello così fatto, che se fosse stato lasciato fare, il manco che le sarebbe accaduto, fora stato l'andar tutta sottosopra.

La risoluzione di volersi unire a Francia, fu, non cagione, ma occasione di un moto più feroce e ridicolo che nobile e pericoloso nella provincia d'Acqui. Vi si spargevano voci, non già per ispirito italico, ma per avversione allo stato nuovo, che unirsi a Francia era un perdere la religione, che grandi eserciti marciavano a liberare l'Italia dai Francesi, che in ogni lido seguivano sbarchi di gente nemica a Francia. Rivalta, terra piena d'uomini armigeri, si levava a romore, cacciava il com-

missario; per poco stette che non l'uccidesse. Strevi seguitava con maggior furore, ed atterrato l'albero della libertà, ed oltraggiati i municipali mostrava desiderio di cose nuove. Il comandante d'Acqui, Plaizat, con cencinquanta cacciatori, soldati nuovi ed inesperti, vi andava per frenar quel tumulto, e vi restava ucciso; i soldati disordinati si ritirarono. Vi andava per calmarlo Della Torre, vescovo di Acqui; i paesani lo volevano ammazzare. La ritirata dei soldati francesi diede animo a quelle popolazioni, non consideratrici del pericolo al quale si mettevano; un medico Porta le instigava; Vigone, Riccaldone, Alice, Moirano, aiutavano i tumultuosi: una moltitudine disordinata ed armata in varie e stravaganti forme, s'impadroniva di Acqui e del suo castello; creava a voce di popolo, e fra uno schiamazzo incredibile, un intendente, un comandante ed i magistrati municipali. Arrestava i giacobini, ma, ricevuto denaro, gli liberava. Le più strane cose si dicevano da quelle genti ignare ed infiammate. La conquista di tutto il Piemonte, e la cacciata dei Francesi pareva loro il manco che potessero fare. Ed ecco che si ode uno fra di loro, più impazzato degli altri, gridare, doversi conquistare Alessandria. Porta, aiutato da un Laneri, scritturale, scriveva lettere circolari ai comuni, affinchè per raccor gente suonassero campana a martello; onde il sinistro suono si udiva tutto all'intorno. L'arciprete Bruno, che non voleva che nella sua parrocchia di Montechiaro a tal estremo si venisse, fu barbaramente ucciso dai suoi parrocchiani. Partiva quell'informe ammasso di gente male armata e peggio disciplinata per alla impresa d'Alessandria. Strada facendo sollevava a romore i comuni; quei che non si volevano levare, saccheggiava. Nizza della Paglia resistè, come terra più grossa, e non gli lasciava entrare. Comparivano otto in diecimila sollevati sotto le mura d'Alessandria; il medico Porta precedeva senz'armi, in atto di voler venire a parlamento, sperando che si facesse dentro dal popolo qualche movimento in suo favore. Ma il comandante della piazza, che aveva a tempo avuto notizia del fatto, a ciò esortato dal marchese Colli, Alessandrino, capitano di molto valore, mandava fuori quaranta soldati piemontesi, che primieramente arrestarono Porta; poi, con le sciabole tirando di piatto e di taglio, ma più di piatto che di taglio, dissiparono fra breve tutta quella imbelle moltitudine, non assueta alle ordinanze, nè stabile in campagna. Intanto, mentre già l'impresa era perduta, si spargevano liete novelle fra i sollevati in Acqui: che Alessandria fosse presa, la cittadella conquistata, che tutto l'Alessandrino, che tutto il Tortonese in favor loro si muovevano. Suonavano le campane a festa, cantavano l'inno delle grazie, gridavano: *viva Acqui*, *viva Strevi*, *viva la nostra faccia*, e qualche volta, *viva il re*. Già pareva loro che il mondo non gli potesse più capire, e si promettevano

la mutazione di ogni cosa. Credutisi sicuri, mettevano a ruba le case dei gallizzanti, o stimati tali, sotto pretesto di cercar armi nascoste. In questo mezzo, e quando più si persuadevano di essere in possessione della vittoria, un romor cupo, poscia voci più aperte, incominciavano a torre al falso l'appareuza del vero, ed al vero l'apparenza del falso. Chi lo disse il primo, fu messo per la peggiore. Infine, romoreggiando già le armi francesi e piemontesi da vicino, la verità si apriva l'adito: allora prevalendo nei sollevati il timore al furore, e vedutosi da loro che quello non era tempo da aspettare, si sbandarono, non senza però aver dato una seconda mano di sacco alle case dei benestanti, massime degli ebrei. Arrivavano i soldati della Repubblica, prima condotti da un Flavigny, comandante d'Asti, poi, in numero più grosso, da Grouchy. Flavigny incese Strevi: Grouchy, accompagnato dall'avvocato Colla, commissario del governo, pose a taglia Acqui; arrestò gl'intinti ed i sospetti: ma non fe' sangue. Porta fu fatto morire col supplizio soldatesco in Alessandria. Mostrossi Grouchy continente; Colla ed Avogadro, cui il governo aveva dato carico di assestar le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi. Flavigny non ebbe risguardo che Acqui già fosse stato saccheggiato dai sollevati: il suo nome sarà perpetuamente udito con isdegno in quella travagliata città. Così finì la informe abbaruffata degli alti Monferrini; dopo il fatto, tutti dicevano, non esservisi trovati.

Avuto il suffragio dell'unione, e conoscendo il Direttorio di Francia che il governo del Piemonte, per aver perduto la riputazione, gli era divenuto uno strumento inutile, vi mandava Musset con qualità di commissario politico e civile, affinchè ordinasse il paese alla foggia francese. Arrivato, tutte le ambizioni e di nobili e di plebei si voltavano a lui, ed ei si serviva dei gallizzanti, temeva degl'Italici. Fece i soliti spartimenti del territorio; creò i tribunali, i magistrati distrettuali e municipali, secondo gli ordini usati in Francia. Per riordinar le finanze, tanto peggiorate, chiamava a sè Prina, che molto, ed anche troppo, se ne intendeva. S'ingegnava di sopire le passioni accese, perchè era uomo buono, ma l'incendio era troppo grave; già nuovi nembi che s'ingrossavano verso Settentrione, dando nuovi timori e svegliando nuove speranze, iufiammavano viemaggiormente le passioni già tanto accese.

Così, come abbiam raccontato, eran condizionati Napoli e Piemonte. Genova e Milano meglio si mantenevano per aver governi ordinati, ma più la prima che il secondo, perchè l'amor dell'adulazione verso i forestieri vi era minore. Roma era straziata continuamente da uomini avari e da importune mutazioni in chi governava. Dappertutto erano, per imprudenza, apparecchiate le occasioni alla tempesta che già si avvicinava ai confini d'Italia.

Le arti, le instigazioni e le offerte dell'Inghilterra, delle quali abbiamo parlato in uno dei precedenti libri, partorivano gli effetti che da loro si erano aspettati, e già tutta Europa novellamente si muoveva a danni della Francia e dei novelli Stati ch'ella aveva creato. Aveva l'Austria mandato un forte esercito in Italia, alloggiandolo sulle sponde dell'Adige e della Brenta. Al tempo stesso, maneggiandosi nascostamente, aveva operato che la parte che nei Grigioni inclinava a suo favore, la chiamasse sotto colore di preservare il paese dall'invasione dei Francesi. Vi aveva pertanto mandato nuovi battaglioni per occupare quelle montagne, per modo che le sue prime guardie si estendevano, da una parte sino ai confini della Svizzera, dall'altra sino a quei della Valtellina. Aveva dato motivo a questa deliberazione dell'imperatore e dei Grigioni l'occupazione fatta dai Francesi della Svizzera, dalla quale potevano facilmente, ove le ostilità si rinnovassero, correre contro il Tirolo e gli Stati ereditari da una parte, contro lo Stato Veneto dall'altra. Possente freno a questo disegno pareva che fosse, ed era veramente, il paese dei Grigioni, posto, come cittadella naturale, incontro agli Svizzeri ed a difesa del Tirolo, e che accenna ugualmente in Italia. Omessi i generali vinti, commetteva l'imperatore Francesco il governo militare a pruovati capitani, a Bellegarde nei Grigioni, a Melas in Italia: era con lui Kray, guerriero che si era acquistato buon nome nelle guerre germaniche, e molto amato dai soldati. In tale guisa l'Austria si preparava alla guerra. Ma il fondamento principale di tutta l'impresa erano i soldati di Paolo imperatore, che, già lasciate le fredde rive del Volga e del Tanai, marciavano alla vôlta della Germania, ed erano destinati a fare cogli Austriaci uno sforzo contro l'Italia. Conduceva questi soltati tanto strani il maresciallo Suwarow, capitano uso, per l'incredibile suo ardimento, a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli di guerra. A tutta questa mole, già di per se stessa tanto grave, si aggiungevano le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, le quali, l'Adriatico dominando ed il Mediterraneo correndo, potevano effettuare sulle coste d'Italia subiti trasporti e sbarchi, abili a disordinare i disegni dei capitani della Repubblica. Nè, come abbiam veduto, era l'Italia sana rispetto ai Francesi, perchè infiniti sdegni vi erano raccolti, sì per la contrarietà delle opinioni attinenti allo Stato od alla religione, e sì per le offese recate dal nuovo dominio.

Dall'altro lato era intento del Direttorio di far la guerra con tre eserciti, dei quali il primo, condotto da Jourdan, avesse carico, varcato il Reno, di assaltar la Baviera, che si era accostata alla lega; il secondo, governato da Massena, negli Svizzeri facesse opera di cacciar gli Austriaci dai Grigioni, d'invadere il Tirolo, e, camminando avanti, di dar mano a Jourdan

dall'una parte, dall'altra a Scherer in Italia. Era stato preposto alle genti italiche il generale Scherer, vincitore di Loano. Questo terzo esercito, spingendosi anch'esso avanti, doveva, passate le Alpi Giulie e Noriche, congiungersi coi due precedenti per conquistare gli Stati ereditari e Vienna capitale. Aveva con sè congiunti i Piemontesi ed i Cisalpini. Joubert, che era per lo innanzi generalissimo, e molto capace per l'ingegno, l'ardire e l'esperienza, di governar questa guerra, amico a Championnet, e, come egli, nemico dei depredatori, scontento a non potergli frenare, aveva chiesto licenza. Il Direttorio, che riteneva in tutte le cose le solite sospizioni, temendo di lui, e non ancora ben riavuto dalle buonapartiane apprensioni, molto volentieri glie l'aveva conceduta. La licenza di Joubert fe' cader l'animo agl'Italiani, amatori degli Stati nuovi, perchè si riposavano con intiera fede nel valore, nell'ingegno e nell'integrità sua, e più ancora l'amavano, perchè il conoscevano amico all'Italia. Compariva Scherer, non senza parigino fasto, il che rendeva più notabile la semplicità del vivere di Joubert, e lo squallore dei soldati. Ciò fece anche sospettare che le opere del peculato avessero, peggio che prima a ricominciare; ognuno stava di mala voglia.

Non ostante le ostili dimostrazioni, la guerra non era aucor rotta fra le due parti, perchè il Direttorio, prima di risentirsi dell'avvicinarsi dei Russi, aspettava che la fortezza di Erebrestein venisse in poter suo. L'Austria stava attendendo, per non trovarsi a combatter sola, mentre poteva combattere accompagnata, che le genti russe alle sue si congiungessero. Finalmente, dopo un lungo assedio, astretto dalla fame, Erebrestein si dava ai repubblicani. Insorse incontanente il Direttorio, e mandò dicendo all'imperator d'Alemagna che, se i Russi non fermassero i passi contro Francia, e dagli Stati imperiali non retrocedessero, l'avrebbe per segno di guerra: la corte imperiale diè risposte ambigue, e si temporeggiava per dar comodità ai soldati di Paolo di arrivare. Conobbe l'arte il Direttorio, e però si determinava del tutto alla guerra, volendo prevenire quello che l'Austria aspettava. Per la qual cosa Scherer altro non attendeva per dar principio alle ostilità, che l'udire che Jourdan e Massena avessero fatto il debito loro sul dorso germanico delle Alpi. Sentite le novelle del passo effettuato sul Reno dal primo, e dello aver combattuto il secondo prosperamente, non senza però sanguinose battaglie nei Grigioni; sperando che Dessoles e Lecourbe, con un corpo di repubblicani, scendendo dalla Svizzera, il seconderebbero di verso la Valtellina, si risolveva a non più porre tempo in mezzo per assaltare il nemico. Erano i due nemici schierati nella seguente guisa: aveva il generalissimo di Francia il suo alloggiamento principale in Mantova, dove aveva adunato gran copia di munizioni sì da guerra che da bocca. As-

sicuravano la sua ala sinistra la fortezza di Peschiera, e la destra la città ed il castello di Ferrara. Erano con lui circa cinquantamila combattenti, fra i quali i reggimenti cisalpini e piemontesi. Oltre a questo altre genti francesi ed alleate occupavano e guarentivano i passi situati alle spalle tra il Mincio e le Alpi.

Gli Alemanni si erano distesi ad alloggiare in linea parallela all'Adige dalle frontiere del Tirolo italiano insino a Rovigo; trentamila combattenti lungo l'Adige, altrettanti sulle sponde della Brenta. Sulla sinistra procurava loro sicurtà la fortezza di Legnago, sul mezzo la città di Verona con tutti i suoi forti: i villaggi di Santa Lucia e di San Massimo, come antemurali di Verona, erano muniti di trincee e di presidii gagliardi. Quanto alla dritta, che portava maggior pericolo, perchè non vi era fortezza artefatta, e nella sua difesa consisteva l'esito felice di quella guerra, che già manifestamente incominciava ad apparire, conciossiachè, perduti quei luoghi, i Francesi si sarebbero introdotti fra gli Stati ereditari e lo Stato veneto, l'aveva Kray fortificata con molte trincee provviste d'artiglierie nel luogo di Pastrengo presso a Bussolengo. Avevano anche gli Austriaci posto, per facilitare i transiti, e munito quattro punti sull'Adige, a Parona, a Pescantina, a Pastrengo ed a Polo. Corpi assai grossi e distribuiti nei loro alloggiamenti per modo che l'uno potesse facilmente accorrere a soccorrer l'altro, guernivano tutti questi luoghi, uno ad Arquà, terra celebre per esser quivi morto il Petrarca, un altro a Bevilacqua, cinque miglia sopra Legnago, un terzo tra Conselve ed Este, un quarto finalmente a Bussolengo.

Credeva il Direttorio, avvicinandosi la guerra contro l'Austria, non si poter fidare del gran duca Ferdinando di Toscana, e perciò si era risoluto a cacciarlo da' suoi Stati. A questo fine, toccato prima che avesse dato asilo al papa e passo ai Napolitani, ed affermato che s'intendesse segretamente coi confederati a' danni della Repubblica, Scherer ordinava che il dominio di Francia s'introducesse in Toscana. Così il Direttorio stringeva nelle sue mani tutta l'Italia a quel momento stesso in cui era vicino a perderla tutta. Partitosi inaspettatamente il generale Gaultier da Bologna, dove aveva le sue stanze, entrava nella felice Toscana, e il dì 25 di marzo, conducendo con sè un grosso corpo di cavalleria con qualche nervo di fanteria, e col solito corredo di artiglierie e di salmerie, faceva, qual trionfatore, il suo ingresso armato per la porta di San Gallo nella pacifica città di Firenze. Così la sede di civiltà venne occupata da insolite e forestiere soldatesche. I trionfatori disarmavano i soldati toscani, s'impadronivano delle fortezze, del corpo di guardia, del palazzo vecchio e delle porte. Al tempo medesimo Miollis, assaltata ed occupata Pisa, se ne andava a Livorno,

e quivi, disarmate le truppe del gran duca, poneva presidio nei forti, guardie sul porto, mano sui magazzini inglesi e napolitani. Un Reinhard, commissario del Direttorio, recava in sua potestà la somma delle cose, ed ordinava che i magistrati continuassero a fare gli uffizi in nome della repubblica francese. Disfatto dai repubblicani il governo toscano, partiva per Vienna con tutta la sua famiglia il gran duca, e gli fu dato facoltà dagli occupatori del suo Stato di portare con sè parte del mobile del palazzo Pitti, e alcuni capi di pittura e di scultura notabili. Il caso strano mosse, non tutti, ma parte dei Toscani: piantarono i soliti alberi sulle piazze, fecero discorsi, gridarono libertà. Pure non si fecero tanti schiamazzi come altrove.

Il dominio dei Francesi in Toscana cominciò da opere spietate. Gli esuli francesi, o preti o laici che fossero, che sotto il placido dominio di Ferdinando si erano ricoverati, furonne senza remissione cacciati. Restava papa Pio, che, vecchio, infermo ed oramai vicino all'ultimo termine della vita, se ne stava assai riposatamente nella Certosa di Firenze. Quest'ultima quiete gli turbarono i repubblicani, sforzandolo a partire alla vôlta di Parma, poi fin oltre in Francia al tempo stesso della partenza di Ferdinando. Tanto era il timore che avevano di un'opinione! Partiva il canuto e cadente pontefice, poco conscio di sè per l'infermità e per la disgrazia, molto salutato dalle pietose e meste popolazioni. Strada facendo era chiuso nelle fortezze, poi venne serrato in Brianzone, finalmente trasportato in Valenza di Delfinato: quivi concluse nell'esilio una vita che con tanto apparato di maestà e di potenza aveva incominciato. L'accompagnò sempre lo Spina, che fu poi cardinale; dolce e pietoso ufficio. Da questo esempio imparino i popoli quanto siano flusse e labili queste umane sorti, e che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre, non può mai dal disprezzo delle cose tenute rispettabili per lunga età da popoli intieri.

Ad uno spettacolo compassionevole succedeva uno spettacolo orrendo. I Francesi partiti in tre schiere, affrontavano valorosamente, il dì 26 di marzo, i Tedeschi sulle sponde dell'Adige. Montrichard con la destra faceva forza d'impadronirsi di Legnago; Victor e Hatry con la mezzana, assaltate le terre di Santa Lucia e di San Massimo, difese esteriori di Verona, si sforzavano di aprirsi il passo a questa città; Moreau, finalmente, con cui militavano Delmas, Grenier e Serrurier, aveva carico di vincere, e questo era il principale sforzo, Pastrengo e Bussolengo, di passar l'Adige, e di riuscire minaccioso sul fianco di Verona e degli imperiali. Ad un punto preso tutte le tre schiere andavano alla fazione loro, e già la battaglia ardeva con molta uccisione per ambe le parti da Legnago fin oltre Bussolengo. Al primo romore delle armi era corso il presidio di Legnago, governato dal colonnello Skal, ad occupar le mura

e la strada coperta; le guardie esteriori già si urtavano coi Francesi, ai quali davano favore i fossi, le siepi e gli alberi che ingombravano il terreno. Si combatteva con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi sotto le mura di Legnago, presso Anghiari ed a San Pietro per alla strada di Mantova. Combatterono i repubblicani felicemente a San Pietro, infelicemente ad Anghiari, con fortnna pari a Legnago; ma la fortezza del luogo sosteneva gli avversari. Kray, che si era alloggiato con una grossa banda a Bevilacqua, come prima ebbe udito il pericolo, spediva il tenente maresciallo Froelich per soccorrerlo. Urtarono queste genti fresche i Francesi in parecchi luoghi, ma principalmente a San Pietro, dove erano più forti e già vittoriosi, e superata finalmente la forte ed ostinata resistenza loro, gli costrinsero a piegare ed a ritirarsi oltre Anghiari e Cerea verso il Tartaro. Vinto Montrichard a Legnago con perdita di circa duemila uomini, gli Alemanni si mettevano in sul punto di perseguitarlo. Ma sopraggiungevano a Kray le novelle che Victor e Hatry, battute aspramente le terre di Santa Lucia e di San Massimo, si erano impadroniti della prima, e si sforzavano di occupare fermamente la seconda, dalla quale, entrati a viva forza già sette volte, altrettante erano stati risospinti. Restarono feriti in questa ostinata mischia i due generali austriaci Liptay e Miakwitz. Soprantendeva alla difesa di questi luoghi e di Verona stessa il tenente maresciallo Keim, buono e valoroso soldato. Così in questa parte stava la battaglia in pendente per l'acquisto di Santa Lucia dall'un de' lati, e per la conservazione di San Massimo dall'altro. Tuttavia vi si continuava a combattere: un terrore profondo occupava Verona, non sapendo i Veronesi qual fine fosse per avere quel lungo ed aspro combattimento, e molto temendo dei Francesi per le ingiurie antiche e nuove. A questo stato dubbio sotto le mura di Verona s'aggiuuse la rotta toccata dalle genti alemanne sull'ala loro destra, governata dai generali Gottesheim ed Esnitz; il che fece fare nuovi pensieri a Kray, distogliendolo del tutto dal seguitare i repubblicani oltre l'Adige verso Mantova. Era, come abbiam detto, il sito di Pastrengo e Bussolengo munitissimo per molte fortificazioni, che consistevano in ventidue ridotti, in frecce, trincee di campagna e teste di ponti. Urtarono i Francesi, condotti da Delmas e da Grenier, con tanto impeto tutte queste opere, che, sebbene gli Austriaci vi si difendessero virilmente, le sforzarono. Il caso fu tanto subito, che questi ultimi non poterono rompere i ponti di Pastrengo e di Polo, per modo che i repubblicani acquistarono facoltà di passar l'Adige e di correre per la sinistra sua sponda contro Verona e quella parte degl'imperiali che aveva le stanze sulla strada verso Vicenza. Al tempo stesso in cui Delmas e Grenier vincevano a Bussolengo, Serrurier, più oltre e più su distendendosi a stanca, aveva

cacciato i Tedeschi dai monti di Lazise, in ciò aiutato efficacemente dal capitano di fregata Sibilla, e dal luogotenente Pons colle navi sottili con le quali custodivano il lago di Garda. Perdettero gli Austriaci in questi fatti cinquemila soldati tra morti e feriti, con mille prigionieri e sette cannoni. Mentre si combatteva sull'Adige, i Francesi assaltavano Wukassowich sulle frontiere del Tirolo sopra il lago di Garda. Già si erano fatti signori di Lodrone, ed avevano guadagnato molto spazio oltre i laghi d'Iseo e d'Idro. Ma infine vennero in ogni parte respinti, perchè Wukassowich era uomo di valore, conosceva i luoghi, ed in quella proporzione più forza acquistava che più negli Stati ereditari s'internava. Non così tosto Kray ebbe inteso la rotta della sua ala destra, che, lasciato un presidio sufficiente in Legnago, s'incamminava a presti passi, malgrado della stanchezza de' suoi soldati, a Verona, per preservarla dal gravissimo pericolo che le sovrastava. Vi arrivava il 27 e 28, e l'assicurava. Nè contento a questo, mandava Froelich più oltre in aiuto dell'ala sua destra, che pericolava a cagione del passo acquistato dai Francesi sull'Adige. Ma Scherer, forse intimorito per le rotte di Legnago e di Lodrone, se ne ristette, e non fece più alcun movimento d'importanza, per usare la vittoria di Bussolengo. I due eserciti, stanchi dal lungo combattere, pieni di morti e di feriti, convennero di sospendere le offese un giorno per dar sepoltura ai primi e cura ai secondi. Continuavano i Francesi in possessione della sinistra riva dell'Adige, ed era forza, o che i Tedeschi ne gli cacciassero, o ch'essi cacciassero i Tedeschi di Verona. Se cadeva Verona, era vinta la guerra pei primi, e Suwarow avrebbe potuto arrivare senza frutto. Se i Francesi erano cacciati dalla riva sinistra, era vinta la guerra per gli Austriaci. Sovrastava adunque agli uni ed agli altri la necessità del combattere, ma più ai repubblicani che ai loro avversari, perchè se gl'imperiali reggevano contro l'impeto loro insino al giungere dei Russi, ogni probabilità persuadeva che l'aggiunta di una forza tanto potente renderebbe preponderanti le partite in favor dei confederati.

Adunque alle dieci della mattina del 30 marzo, i Francesi condotti da Serrurier, passato sugli acquistati ponti il fiume in grosso numero, assaltarono Esnitz e Gottesheim, ai quali già si era congiunto con genti fresche Froelich. Un'altra parte di repubblicani, condotta da Victor, si innoltrava verso i luoghi superiori della valle, ed il Montebaldo verso la Chiusa e Rivoli, coll'intento di occupare i monti ai quali si appoggiavano i Tedeschi, e di guadagnare la strada di Vicenza. Avevano i Francesi del Serrurier, assaltando con un impeto grandissimo, guadagnato molto campo, e già insistevano sopra Parona, luogo distante ad un miglio e mezzo da Verona. In questo pericoloso

momento Kray mandava fuori ottomila soldati, e partitigli in tre colonne, gli sospingeva ad urtare i Francesi. La prima gli assaliva dalla parte di Parona, la seconda per la strada del Tirolo verso Rivoli, la terza lungo le montagne di Mantico. Ne surse un combattimento molto fiero, in fin del quale prevalsero gli Austriaci, ed i Francesi pensarono a ritirarsi, non senza qualche dissoluzione nelle ordinanze. In questo fatto, per frenare l'impeto del vincitore e dar campo ai vinti di ritirarsi, prestò opera egregia la cavalleria piemontese. Restava che si potesse ripassare a salvamento il fiume; una parte passò; ma Kray, avendo occupato i ponti con la cavalleria, e rottogli per mezzo dei granatieri di Korher, Fiquelmont e Weber, tagliò la strada ai superstiti, che, deposte le armi, vennero in suo potere. Quasi tutta la parte che era salita ai monti, fu in questa guisa superata e presa. Noverarono i Francesi mille soldati tra morti e feriti dodici centinaia venuti sani in poter delle genti imperiali ornarono il trionfo di Kray. Non conquistarono i Tedeschi alcuna artiglieria, perchè un solo pezzo aveva con sè condotto Serrurier. Perdettero gli Austriaci poca gente, sì per le buone mosse ordinate dal generale loro, e sì per l'ardore inestimabile col quale andarono all'assalto, e che soprafece in breve tempo il nemico.

Dalle raccontate fazioni si vede che Scherer aveva con arte lodevole ordinato la battaglia di Verona, ma che fece errore nel non seguitare subitamente l'aura favorevole della fortuna sull'ala sinistra, che era nel primo fatto rimasta vittoriosa; poichè, se il giorno medesimo della battaglia, cioè il 26, od almeno il 27, avesse fatto passar il fiume a tutta l'ala medesima, e l'avesse spinta gagliardamente contro il fianco di Verona, se ogni probabilità non inganna, avrebbe rotto Keim, che solo si sarebbe trovato a combattere, ed acquistato la città, innanzi che Kray arrivasse in aiuto con le genti vincitrici di Legnago. Ognuno vede quali effetti avrebbe partoriti la presa di una città così nobile e di sito tanto importante, con la sconfitta di due ali degli imperiali. Non errò dunque Scherer per difetto di arte, ma bensì per mancanza d'ardire, tanto più da condannarsi, quanto più quello fu il solo adito che la fortuna in tutta questa guerra gli abbia aperto alla vittoria. Narrasi che Moreau lo confortasse al raccontato partito, ma che non vi si volle risolvere.

Risultava dalle due battaglie di Verona, che gli Austriaci passavano l'Adige a portar guerra sulla sua destra sponda. Dal canto suo Scherer si era accampato dietro il Tartaro, tra Villafranca e l'Isola della Scala, attendendo a fortificarsi ed a riordinare i suoi: aveva fermato il suo campo principale a Magnano. Ma le sue condizioni divenivano ogni ora peggiori; perchè il nemico incominciava a romoreggiargli sui fianchi ed alle spalle con truppe armate alla leggiera. Wukassowich, sceso dal Tirolo tra

il lago di Garda e l'Iseo, minacciava Brescia, oltrechè il colonnello San Giuliano, mandato da Wukassowich, aveva spazzato tutto il campo tra la destra dell'Adige ed il lago di Garda, per modo che il navilio che i Francesi avevano sul lago, era stato costretto a cercar ricovero sotto le mura di Peschiera. Da un'altra parte Klenau, partitosi dall'ala sinistra austriaca con soldati corridori, era comparso sul Po, aveva messo a romore le due sponde, precipitato in fondo le navi francesi, e costretto i repubblicani a rifuggirsi o in Ferrara o in Ostiglia. Si trovava adunque il generalissimo di Francia in grave pericolo, ed aveva tanto più forte cagione di temere, quanto il suo esercito, scemato per le perdite fatte nelle giornate precedenti, era divenuto di numero inferiore a quello d'Austria. Oltre a tutto questo non isfuggiva a Scherer che Suwarow, ritardato solamente dalle piogge insolite che avevano fatto gonfiare oltre modo i fiumi e i torrenti, si accostava: il che avrebbe del tutto fatto prevalere il nemico se prima dell'arrivare del Russo non ristorava la fortuna cadente. Ricordavasi delle antiche vittorie, considerava esser quelli quei medesimi Francesi vincitori di tante guerre; avvertiva, quelle terre medesime sulle quali insisteva, essere state poco tempo innanzi testimonio di tante e sì gloriose loro fazioni. Mosso da tutto questo, nè mancando anche d'animo per se medesimo, si risolveva a cimentarsi di nuovo col nemico, sperando che Magnano avrebbe restituito le cose perdute a Verona. Dall'altro lato il generale austriaco, non fuggendo il tentar la fortuna da se solo, agognava ancor esso la battaglia, perchè non voleva dar tempo al nemico di riordinarsi e riaversi dell'impressione delle rotte precedenti, nè lasciar raffreddare l'impeto dei suoi, tanto più imbaldanziti dalle vittorie recenti, quanto più le avevano acquistate mentre era ancor fresca la memoria di tante loro sconfitte. Forse ancora Kray nel più interno del suo animo desiderava una nuova battaglia, per operare che per suo mezzo la guerra fosse del tutto vinta, innanzi che arrivassero il generalissimo Melas ed il forte maresciallo di Paolo. Se tale fu il suo pensiero, come è da credersi, e' bisognerà confessare ch'egli avesse una gran fede in se medesimo e nissun dubbio della vittoria; perchè se perdeva coi possenti aiuti tanto vicini, avrebbe meritamente incorso molta riprensione per aversi commesso colle sole armi austriache alla fortuna. Ivano all'affronto i due nemici, divisi in tre schiere, il dì 5 aprile. La destra dei repubblicani, guidata da Victor e Grenier, marciava all'assalto di San Giacomo: la mezzana, governata da Montrichard e Hatry, sotto guida suprema di Moreau, doveva sloggiare l'inimico da' suoi posti tra Villafranca e Verona. La sinistra, sotto la condotta di Serrurier, aveva il mandato d'impadronirsi di Villafranca e di andarsi approssimando all'Adige. Delmas, soldato animoso e molto arrischiato, accennava con un po' di antiguardo a Dosso-

bono per fare spalla alla mezzana. Il generale austriaco, col fine di superare il campo di Magnano e di cacciare i Francesi oltre il Tartaro ed il Mincio, aveva ordinato i suoi per modo che il generala Zopf guidasse la destra, Keim la mezzana, ed il generale Mercantin la sinistra: un antiguardo condotto da Hohenzollern assicurava Zopf, ed un grosso retroguardo di tredici battaglioni, sotto guida di Lusignano, non obbligandosi a luogo alcuno, era presto per accorrere ai casi improvvisi, e soccorrere quella parte che inclinasse. Al tempo stesso Kray aveva comandato al presidio di Legnago che uscisse a percuotere nel fianco destro del nemico, ed a Klenau che turbasse viemaggiormente le rive del Po. Sorgeva una fierissima battaglia; benchè i Francesi fossero inferiori di numero, guadagnavano nondimeno, valorosissimamente combattendo, del campo, e facevano piegar l'inimico. Si vedeva in tutto questo ed il valore solito dei soldati repubblicani, e la perizia dei loro capitani. Serrurier, resospinto prima ferocemente da Villafranca, fatto un nuovo sforzo, e riordinati i suoi, se ne impadroniva. Delmas si spingeva ancor esso avanti: Moreau il seguitava con eguale prudenza e valore. Victor e Grenier sforzavano San Giacomo, e vi si alloggiavano.

Volle Kray rompere Moreau con aver fatto girar un grosso corpo a fine di attaccar il Francese alle spalle, ed al tempo medesimo urtava impetuosamente Delmas. Questa mossa, ottimamente pensata, poteva trarre a duro partito Moreau, s'ei non fosse stato quell'esperto capitano ch'egli era. Ma risolutosi incontanente su quanto gli restava a fare in sì pericoloso accidente, invece di camminare direttamente, si voltava con grandissima audacia a destra, ed assaltava sul destro fianco coloro che disegnavano assaltarlo alle spalle. Per questa tanto bene ordinata mossa gli Austriaci furono rotti e fugati verso Verona, a cui si accostavano Delmas e Moreau con le altre due schiere compagne: già il terrore assaliva la città. Pareva in questo punto disperata la battaglia pei Tedeschi: ma Kray ordinava a nove battaglioni del retroguardo, che si spingessero avanti, condotti dal generale Lattermann, ed urtassero il nemico, tre da fronte a sinistra, cinque di fianco. Fu questo urto dato con tanto ordine ed impeto, che i Francesi, svelta per forza la vittoria dalle loro mani, se ne andarono rotti in fuga. Così chi aveva vinto con sommo valore, era stato vinto con pari valore. A questo decisivo passo ordinarono Scherer e Moreau un po' di retroguardo che loro restava; quest'era l'ultima posta, e mandatolo contro il nemico insultante, non solamente ristoravano la fortuna della battaglia, ma ancora rompevano del tutto la mezzana schiera degl'imperiali, e fugavano Keim fin quasi sotto alle mura di Verona. Restava un ultimo rimedio a Kray; quest'erano i restanti battaglioni del retroguardo. Se essi fallivano, la fortuna austriaca era vinta, ed i trionfi dei Francesi ricominciavano su

quelle terre già tanto famose per le segnalate fatiche loro. Serraronsi i freschi battaglioni alemanni, adoperandosi virilmente Lusignano sui Francesi con un incredibile furore. Non piegarono i repubblicani, ma s'arrestarono: nasceva un urtare, un riurtare tale, che pareva che più che uomini tra di loro combattessero. Stette lungo spazio dubbia la vittoria, e già, checchè la fortuna apparecchiasse ad una delle parti, era per ambedue salvo l'onore. Finalmente la tenacità tedesca prevaleva all'impeto francese: i repubblicani furono, piuttosto che cacciati, svelti dal campo di battaglia. Rotto l'argine, precipitaronsi impetuosamente contro i vinti i vincitori, e ne fecero una strage grandissima. La schiere di Serrurier, che si era conservata intiera, e tuttavia teneva Villafranca, fu costretta a mostrar le spalle al nemico, non senza scompiglio nelle ordinanze, pel caso improvviso, lasciando il fardaggio, le artiglierie ed i feriti in poter del vincitore. Non fu fatto fine al perseguitare, se non quando sopragiunse la notte. Perdettero i repubblicani più di quattromila soldati tra morti e feriti, con tremila prigionieri: rimasero in preda al vincitore diciasette pezzi d'artiglieria, con salmerie, munizioni e bagaglie in quantità. Noveraronsi fra i feriti Beaumont, Dalesme, Pigeon e Delmas. Nè fu la vittoria senza sangue per gl'imperiali, perchè desiderarono circa tremila soldati tra uccisi e feriti. Quasi un ugual numero erano venuti come prigionieri in mano dei Francesi, ma la più parte furono riscattati durante la rotta. Mercantin, capitano in molta stima presso gli Austriaci, sì pel suo valore, come per la dolcezza della sua natura, fu tra gli uccisi. Morirono altri ufficiali di grado e di nome, fra i quali il maggiore Voggiasi, che, avendo combattuto valorosamente nel precedente fatto di Legnago, si era meritato la croce di Maria Teresa. Durò la battaglia dalle ore sei della mattina sino alle sei della sera. Il valore vi fu uguale da ambe le parti, la vittoria utilissima alle armi imperiali. Spianò Kray, col suo valore, la strada alle vittorie di Melas e di Suwarow.

Scherer, scemato il numero de' suoi, e scemato altresì l'animo loro per le sconfitte, dopo di aver fatto alcune dimostrazioni, come se volesse fermarsi sul Mincio, si deliberava a ritirarsi sulla sponda destra dell'Adda, per ivi fare opera, se ancora possibil fosse, di arrestar l'inimico e difendere la capitale della Cisalpina. A questa deliberazione, piuttosto inevitabile che volontaria, dava motivo la grande superiorità del nemico, accresciuto dalle forze russe, per guisa che sommava a sessantamila combattenti, non noverati quei di Wukassowich e di Klenau, che romoreggiavano sui corni estremi, mentre il suo, tolti i presidii che era obbligato a lasciare in Mantova ed in Peschiera, ed in altre fortezze di minor importanza, non passava i ventimila. La medesima deliberazione rendevano necessaria i pro-

gressi fatti e che tuttavia facevano Wukassowich e Klenau, il primo verso i monti sulla sinistra dei repubblicani, il secondo sulle rive del Po, dove metteva ogni cosa a romore. Si levavano i popoli a calca al suono delle vittorie tedesche e dell'arrivo dei Russi, gente strana e riputata d'invincibile valore, non considerando se il dominio austriaco e russo avesse a mostrare maggiore benignità che quello che volevano levarsi dal collo. Ma il presente sempre noia i popoli, mentre il futuro gli alletta, perchè giudicano del primo col senso, del secondo coll'immaginazione.

Bene è da condannarsi che i comandanti russi ed austriaci queste mosse popolari in paesi estranei a loro con parole, con iscritti e con fatti suscitassero e fomentassero. Perciocchè, nelle sollevazioni de' popoli e nelle guerre civili, ogni più peggior male si contiene; ed ai forestieri, che non possono vincere con le sole armi, l'umanità prescrive che se ne astengano e che lascino riposare altrui. Le guerre bisogna lasciarle fare a chi ha il carico di farle, non a chi ha il carico di pagarle. Oltre a ciò, siccome gli eventi delle guerre sono sempre dubbi, poco umana cosa è il sollevare i popoli contro coloro che possono tornare a vendicarsi. Queste sommosse molto aiutavano gl'imperiali, perchè intimorivano gli avversari, tagliavano le strade e davano spiatori utilissimi ai nuovi conquistatori. Esse erano più o meno forti, secondo le varie inclinazioni dei luoghi, ma molto romorose nel Polesine e nel Ferrarese. Grandi tempeste ancora si levavano contro i Francesi nel Bresciano e nel Bergamasco: Wukassowich vi trovava molto segnito.

Arrivati i Francesi sulle sponde dell'Adda, fiume assai più grosso, e di rive più dirupate che il Mincio e l'Oglio non sono, nel seguente modo vi si alloggiavano. Serrurier, con la sinistra, custodiva le parti superiori del fiume, stanziando a Lecco sul lago, dove aveva una testa di ponte fortificata, a Imbezzago e a Trezzo. In quest'ultima terra si congiungeva con la battaglia, o mezzana schiera, alla quale erano preposti Victor e Grenier, che, prolungandosi a destra, si distendeva sino a Cassano. Possedeva sulla sinistra del fiume una testa di ponte con trincee munite di artiglierie, ed oltracciò le artiglierie del castello dominavano questa parte. Un grosso di cavalleria (perchè essendo Cassano posto sulla strada maestra per a Milano, i repubblicani presumevano che i confederati avrebbero fatto impeto contro di questa terra) stava pronto, alloggiato essendo dietro Cassano, ad accorrere ove d'uopo ne fosse. La destra, sotto la condotta di Delmas, si sprolungava lungo l'Adda, con assicurare Lodi e Pizzighettone. Quest'era l'alloggiamento preso dai Francesi sulle rive dell'Adda, in cui giudicarono poter arrestare il corso alla fortuna del vincitore. Intanto una grande mutazione si era fatta nel governo supremo dell'esercito. I soldati repubblicani,

stimandosi invincibili, perchè non soliti ad esser vinti, avevano concetto un grandissimo sdegno contro Scherer, di tutte le loro disgrazie accagionandolo. I meno coraggiosi si erano anche perduti d'animo, e questo sbigottimento di mano in mano si propagava: l'immagine di Francia già s'appresentava alla mente dei più, e quelle terre italiane diventavano loro odiose. Le subite ed estreme mutazioni dei Francesi davano a temere ai capi, per modo che dubitavano d'aver presto a contrastare, non solamente col nemico, ma ancora con la cattiva disposizione dei propri soldati. Già si mormorava contro Scherer, ed il meno che dicessero di lui, era che non sapeva la guerra. Certo, essendo tanto declinato del suo credito, ei non poteva più oltre governar con frutto, e la confidenza ed il coraggio dei soldati per nissun altro modo potevano riaccendersi, che con quello di mutare il capo e di surrogargli un generale amato da loro e famoso per vittorie. Videsi Scherer queste cose, e, conformandosi al tempo, rinunziò al grado, con rimetterlo in mano di Moreau, e con pregare il Direttorio che commettesse in luogo di lui la guerra al capitano famoso per le renane cose. Piacque lo scambio: Scherer, confidate le sorti francesi al suo successore, se ne partiva alla vôlta di Francia. I repubblicani, intolleranti di disgrazie, l'accusarono in varie guise, ma se la disciplina non era buona, ciò dai cattivi esempi precedenti si doveva riconoscere. Quanto alla perizia nell'arte della guerra, non si vede di quale altro fatto si possa biasimare, se non di non aver corso gagliardamente e senza posa contro Verona nella giornata dei 26, quando, rotta l'ala destra austriaca, si era fatto signore del passo del fiume. Del rimanente il disegno principale di questo stesso fatto dei 26, e così quello dell'asprissima battaglia di Magnano non sono se non da lodarsi, nè la sua ritirata dall'Adige all'Adda in circostanze tanto sinistre mostra un capitano di poco valore: ma l'aver fatto guerra infelice in Italia, in memoria tanto fresca di Buonaparte, nocque alla sua fama, ed accrebbe la impazienza dei repubblicani. Da un altro lato non si debbe defraudare della debita lode Moreau per aver consentito al recarsi in mano il governo di genti vinte, e quando già poca o niuna speranza restava di vincere. Sapeva egli che il difendere lungo tempo le rive dell'Adda contro un nemico tanto potente, non era possibile: ma andò considerando che il cedere senza un nuovo esperimento la capitale della Cisalpina, che aveva i suoi soldati congiunti co' suoi e che era alleata della Francia, gli sarebbe stato di poco onore; ed oltre a ciò voleva, con ottenere qualche indugio, dar tempo al munire di provvisioni le fortezze del Piemonte. In questo mezzo arrivavano alcuni aiuti venuti di Francia, dal Piemonte e dalla Cisalpina. Per tutto questo deliberossi di voltar il viso al nemico, e di provare se la fortuna fosse più fa-

vorevole alla Repubblica sulle sponde dell'Adda, che su quelle dell'Adige.

Arrivava Suwarow a fronte del nemico, e senza soprastare, si risolveva a combatterlo. Suo pensiero era stato, dappoichè aveva il freno dei collegati, d'insistere sulla destra verso i monti, piuttosto che seguitare il corso del Po, perchè desiderava di disgiungere i Francesi che combatteano in Italia, da quelli che guerreggiavano nella Svizzera. Per la qual cosa andava radendo le falde dell'Alpi, ed amò meglio tentare il passo del fiume più verso il lago che verso il Po. Divideva, come i Francesi, i suoi in tre parti: commetteva la prima, che marciava a destra, al generale Rosemberg, che aveva con sè Wukassowich, guidatore dell'antiguardo. Questa parte aveva il carico di aprirsi il varco in qualche luogo vicino al lago. La seconda, cioè la mezzana, guidata da Zopf e Ott, doveva far opera di passare in cospetto di Vaprio, e d'impadronirsi di questa terra. Finalmente la terza, che camminava a sinistra, commessa al valore del generalissimo austriaco Melas, andava a porsi a campo a Treviglio contro lo alloggiamento principale dei Francesi a Cassano. Francesi e Russi, nuovi nemici, eccitavano l'attenzion del mondo.

Serrurier, dopo di avere combattuto e respinto con sommo valore i Russi condotti dal principe Bagrazione, che avevano assaltato la testa del ponte di Lecco, aveva, ritirandosi per ordine di Moreau verso il centro, lasciato alcune reliquie di un ponte di piatte rimpetto a Brivio, per cui egli si era trasferito oltre il fiume. La notte dei 26 aprile Wukassowich, di queste reliquie prestamente valendosi ed avendo riattato il ponte, varcava e s'insignoriva di Brivio, dove non trovava guardie di sorta alcuna. Nè noi possiamo restar capaci come, in tanta vicinanza del nemico e in tanto sospetto di una battaglia imminente, i Francesi non abbiano guardato questo passo importante con un gagliardo presidio. Passato correva Wukassowich la vicina contrada, e non trovava vestigia di nemico, se non se ad Agliate ed a Carate. Ciò non ostante molto pericolava la sua squadra, se le altre non avessero passato nel medesimo tempo. Andava Suwarow, accompagnato da Chasteler, generale dell'imperator Francesco, capitano audacissimo e di molta sperienza, sopravedendo i luoghi per trovar modo di passare all'incontro di Trezzo. Pareva anche agli ufficiali che soprantendevano l'opera delle piatte e del passare fiumi, il varcare per la rapidità e profondità delle acque, e per la natura rotta e scoscesa delle grotte. Tuttavia non disperava dall'impresa Chasteler; però, fatto lavorar sollecitamente i suoi soldati nel trasportar le piatte e tavole necessarie, tanto s'ingegnò, che alle cinque della mattina del 27 mandava a pigliar luogo sulla destra un corpo di corridori, che vi si appiattavano senza che i Francesi se ne accorgessero, e poco poscia passava egli stesso

con tutte le genti della mezza schiera, armate alla leggiera. Parve cosa strana a Serrurier, il quale, udito del passo conseguito da Wukassowich, marciava per combatterlo, e si trovava a Vaprio. Ma, da quell'uomo valente ch'egli era, raccolti subitamente i suoi, anche quelli che erano stati fugati da Trezzo, ingaggiava la battaglia col nemico, non ben ancor sicuro della possessione della destra riva. Piegava al durissimo incontro lo antiguardo dei confederati, e sarebbe stato interamente sconfitto, se non arrivava subitamente al riscatto con tutta la sua schiera l'austriaco Ott. Si rinfrescava la battaglia più aspra di prima tra Brivio e Pozzo. Mandava Victor alcuni reggimenti dei più presti in aiuto di Serrurier, il quale valorosissimamente instando, già era in pronto di acquistare la vittoria, quando giungevano in soccorso di Ott le genti di Zopf, e facevano inclinare la fortuna in favor degli alleati: perchè, dopo un sanguinoso affronto, cacciarono i Francesi da Pozzo e gli misero in fuga. Un colonnello austriaco fu morto in questo combattimento, il generale francese Baker, fatto prigione. Ingegnossi Grenier di raccozzare a Vaprio le genti rotte, ma indarno, perchè, assaltato dagli Austriaci e Russi, fu rotto ancor esso, ed obbligato a ritirarsi frettolosamente. Era accorso Moreau in questo pericoloso punto, ma la sua presenza non valse a ristorare la fortuna della battaglia. Per questa fazione fu Serrurier respinto all'insù, ed intieramente separato dall'altre parti dell'esercito.

Mentre nel raccontato modo si combatteva fra le due schiere superiori, Melas, più sotto, non se n'era stato ozioso. Avevano i Francesi con forti trincee munito una testa di ponte sul canale Ritorto, pel quale avevano l'adito libero sulla riva sinistra. Melas, che sebbene fosse già molto innanzi con gli anni, era nondimeno uomo di gran cuore, assaltava col fiore de' suoi granatieri questa testa di ponte; ma vi trovava un duro intoppo, perchè con estremo valore ostarono i Francesi, ed anzi parecchie volte il ributtarono. Infine, dopo molto sangue e molte morti, superava tutti gli impedimenti, e si rendeva padrone del passo del canale Ritorto. Restava a superarsi, opera molto più difficile, la testa del ponte sull'Adda, molto fortificata. Quivi fuvvi il medesimo furore per l'assalto, il medesimo valore per la resistenza. Ma crescevano ad ogni momento i soldati freschi ai confederati per modo che, spingendosi avanti sui cadaveri dei loro compagni, che quasi pareggiavano il parapetto, con le baionette in canna superarono il passo, e fecero strage del nemico. Moreau, che in questa orribile mischia si era mescolato coi combattenti, comandava a' suoi che abbandonato e rotto il ponte, si ritirassero. Ciò mandarono ad effetto, aspramente seguitati dal nemico. Ebbero comodità di rompere, non tutto, ma solamente una parte del ponte: sulla opposta riva attendevano a riordinarsi. Ristorava prestamente Melas il ponte,

ed una nuova ed ugualmente aspra battaglia ingaggiava coi repubblicani, che, animati dalla presenza e dai conforti del loro generalissimo, virilmente si difendevano. Ma già la fortuna più potea che il valore; già tutte le schiere superiori erano o separate o vôlte in fuga, e già, oltre la schiera di Melas passata a Cassano, una novella squadra, che aveva varcato a San Gervasio, urtava i Francesi per fianco: già Moreau medesimo era in pericolo di esser preso dai vincitori che il cingevano di ogn'intorno.

Altro consiglio non gli restava se non quello di partirsi prestamente con tutte le sue genti, lasciando intieramente la vittoria in poter di coloro che l'avevano acquistata. Ma questa risoluzione non era facile a condursi ad effetto, perchè gli Austriaci, vincitori da ogni parte, baldanzosamente instavano. Pure pel disperato valore dei suoi soldati, che amavano meglio perdere la vita che il loro capitano, Moreau si riscattava da quel duro passo, e perduta interamente la battaglia, e lasciato Milano sicura preda ai confederati, gli parve di condurre a presti passi l'esercito sulla destra sponda del Ticino. Melas e Suwarow si ricongiunsero a Gorgonzola. Da quanto si è finqui raccontato, si vede che nissuna speranza di salute restava a Serrurier. Fu assaltato dai due corpi riuniti di Rosemberg e di Wukassovich. Si difendeva con un valore degno di lui e de' suoi soldati: e sebbene il combattimento fosse tanto disuguale pel numero, tanto fece, che si condusse intero a Verderia, e quivi affortificatosi con molta prestezza ed arte, attendeva a difendersi. Ma essendosi finalmente accorto, dal continuo ingrossar del nemico, dello infelice successo della battaglia sulle altre parti, e tempestando da tutte le bande le artiglierie nemiche sopra uno spazio assai ristretto, chiese i patti, e gli conseguì molto onorevoli. Gli ufficiali avessero la facoltà di tornarsene sotto fede in Francia, i soldati fossero i primi ad avere gli scambi. Combatterono in questo fatto con molta fede e valore i reggimenti piemontesi condotti dal generale Fresia. Serrurier e Fresia furono trattati umanamente dai vincitori. Un presidio lasciato in Lecco sotto il colonuello Soyez, imbarcatosi sul lago, e giunto con prospera navigazione a Como, arrivava a salvamento sulle rive del Ticino; difficile e coraggiosa impresa. Mancarono in questa battaglia di Cassano, che fu una delle più aspre e sanguinose che si siano vedute, dei Francesi meglio di duemila uccisi, ed altrettanti feriti: cinquemila prigioni vennero in poter del vincitore; tra questi Serrurier, Baker e Fresia. Furono scemati gl'imperiali di tremila soldati, o morti o feriti. Molte armi e bandiere conquistate accrebbe l'allegrezza loro. Più cento cannoni venuti in poter loro attestarono massimamente la grandezza della vittoria. Errarono, come è evidente, i Francesi in questa battaglia, prima per aver troppo disteso le ali loro, poi per negli-

genza nel sopravvedere; il che diè comodità a Wukassowich ed a Chasteler di passare a Brivio ed a Trezzo; del resto combatterono col solito valore. Debbonsi lodare i confederati di un valor pari, di molta destrezza e di maggior audacia nell'aver passato. Tuttavia, se non era Chasteler, che prestamente accorse in aiuto dei passati con genti fresche, la cosa si sarebbe ridotta dal canto dei confederati in gravissimo pericolo, e probabilmente la loro audacia sarebbe stata stimata temerità.

La vittoria di Cassano, che compiva quelle di Verona e di Magnano, e faceva tanto crescere il nome imperiale in Italia, recò in poter degli alleati tutta la Lombardia, ed il Piemonte. In tanta disugualianza di forze militari, aiutate dalle inclinazioni dei popoli, non si comprende come i Francesi si siano risoluti a lasciare tanti presidii nelle fortezze dei paesi abbandonati; era evidente che sarebbero stati costretti a capitolare, atteso massimamente che le più non erano difendevoli lungo tempo. Mantova sola poteva e doveva guardarsi, perchè abile a sostenersi e ad aspettare i sussidii di Francia, e quanto portassero i destini da Napoli per opera di Macdonald. Se dopo le rotte di Verona e di Magnano, si fossero chiamati i presidii a congiungersi colla parte principale, avrebbero potuto combattere del pari, e tenere in pendente la fortuna. Ma avendo voluto combattere spartitamente, furono anche spartitamente, debellati, colpa o di sovverchia confidenza in sè stessi o di poca avvertenza dei loro generali.

Le genti russe, più affaticate delle austriache pel lungo viaggio, si riposarono dopo la battaglia. Fu poscia commessa la cura a Melas di condurre quelle dell'imperatore Francesco in Milano, già vinto prima che occupato. Importavasi altresì che un paese austriaco fosse dagli Austriaci ritornato alla consueta obbedienza. Vivevasi in Milano con grandissima sospensione di animi, perchè i reggitori della Repubblica, con tutti gli addetti ed aderenti loro, non avevano altra speranza in tanta mutazione di fortuna, che quella di salvarsi esulando in Francia. I partigiani del governo antico sollevavano gli animi a grandi speranze; e si promettevano nella depressione altrui l'esaltazione propria. Ognuno pensava od a fuggire la tempesta che sovrastava, od a farla fruttificare in suo pro. Gli amatori del governo imperiale buoni compassionavano i repubblicani, stimandoli piuttosto fanatici che malvagi, i cattivi gli volevano perseguitare, i pessimi denunziare, i profligati, calunniare. Questi umori covavano. Era un gran fatto che la sede di una repubblica riconosciuta dalla maggior parte dei potentati d'Europa, e che poc'anzi pareva, a tanti gloriosi gesti ed alla forza dei Francesi appoggiandosi, che fosse per durare molti secoli, ora con tanto precipizio cadesse ed al nulla si riducesse. Il pensare da una parte agli ordinamenti sì civili che militari che vi regnavano, alle pompe che

vi si spiegavano, ai discorsi che vi si facevano, agli scritti che che vi si pubblicavano, ai trionfi che vi si menavano, alle imprese ed alla militare gloria di Bonaparte che vi risplendevano; dall'altra, alla sembianza ch'ella, non che fra pochi dì, fra poche ore avrebbe, dee soprapprendere con maraviglia e con istupore qualunque uomo, anche di quelli che più sono avvezzi a considerare queste umane vicissitudini. Sapevano i capi della Repubblica quale ruina sovrastasse, ma le cattive novelle si celavano al volgo, ed inorpellate cose si dicevano, ora di vittorie francesi, ora di alloggiamenti insuperabili da loro fatti, ora di fiumi impossibili a varcarsi, ora di mosse maestrevoli e sicure, eseguite dai repubblicani, ora di una apprestata per arte a prossima ruina di tutte le genti imperiali: questa fama nutricavano diligentemente e con ogni studio. Con questo falso corrompevano il vero; i popoli si confondevano. In su questo, ecco arrivare da porta Orientale, dalla parte di Cassano, soldati repubblicani alla sbandata, carri di feriti, fastelli di munizioni e di bagaglie, armi sanguinose, ogni cosa retrograda. Principiava il popolo a fare discorsi ed adunanze: la sera cresceva il terrore degli uni, l'ansietà degli altri. Partivano scortati da qualche squadra di cavalleria, alla vôlta di Torino i direttori della Repubblica Marescalchi, Sopransi, Vertemati-Franchi, e con loro quasi tutti coloro che, o nei gradi fossero, o no, avevano maggiormente partecipato del governo repubblicano. Portò con sè il Direttorio denaro del pubblico, di cui una parte mandava a Novara: venne poco dopo in poter degli alleati: Rimase in Lombardia Adelasio, uno dei quinqueviri, avendo trovato grazia appresso agl'imperiali per aver loro svelato i depositi dei denari e degli archivi della Repubblica. Degli altri repubblicani italiani che fuggivano, e con loro le donne ed i figliuoli, che erano uno spettacolo compassionevole, i più se ne partivano poveri, perchè ai ladronecci avendo mostrato piuttosto sdegno che imitazione, potevano meglio essere accusati d'illusione che di vizi. Nè il duro dominio di cui erano stati testimonii e vittime, nè le tedesche grida che loro suonavano alle terga, gli svegliavano dal lusinghevole sonno; chè anzi varcando miseri, esuli e squallidi, le Alpi durissime, andavano ancora sognando la loro felice repubblica; sì forte era la malattia che gli occupava. Quanto a quelli che non avevano sognato, le stesse Alpi in cocchi dorati coi depredatori della patria loro varcavano.

Arrivava il vincitore Melas, il dì 28 aprile, in cospetto sino della città. Gli andavano all'incontro a Crescenzago l'arcivescovo ed i municipali. Poco dopo entrava trionfando, accorrendo il popolo in folla e con lietissime grida salutandolo. Udivansi le voci: *Viva la religione, viva l'imperatore Francesco II.* Cresceva ad ogni momento la calca; pareva che tutta la città

si versasse a vedere ed a salutare i soldati e le insegne dell'antico signore. La sera si accesero i lumi alle case, si fecero cantate, balli, fuochi d'allegrezza: dimostrazioni tutte che si erano fatte per lo innanzi ad ogni novella di rotte austriache. La bontà del popolo milanese risplendette in questo importante fatto: non fece ingiuria nè minaccia ad alcuno. Ma quando arrivò la gente del contado, s'incominciarono le persecuzioni contro i giacobini, o veri o supposti, e andò a sacco il palazzo del duca Serbelloni. Per frenare il furore di questi uomini facinorosi in paese tanto riputato per la debolezza degli abitatori, l'amministrazione temporanea che si era creata esortava il popolo ad astenersi da ogni ingiuria, ed a non contaminare con insolenze e persecuzioni l'allegrezza comune. Avvisava inoltre che chi non obbedisse, sarebbe castigato. Volendo Melas ed il commissario imperiale Cocastelli dare maggior nervo a queste esortazioni, avvertivano che al governo solo si apparteneva la punizione dei rei, e chi s'arrogasse vendette private, o turbasse il pubblico, sarebbe senza remissione punito militarmente. A questo modo si frenarono in Milano le intemperanze popolari. Solo, poco tempo dopo, si udì il mal suono, che erano stati arrestati alcuni dei capi dello Stato repubblicano, che poi si mandarono carcerati alle Bocche di Cattaro. Fu questa, non so se cautela o castigo, cagione di grave dolore e terrore, perchè i presi erano uomini ragguardevoli per dottrina e per virtù. Si sentiva tosto un'altra voce sinistra, che le cedole del banco di Vienna avessero a spendersi come contante: parve enorme in quel fiorito paese in cui era ignota la peste delle carte pecuniarie, Incominciossi a temere delle persone e degli averi: ciò contaminava l'allegrezza recente. Arrivava intanto Suwarow; il guardavano come nuovo uomo: disse l'arcivescovo, essere venuto a rimettere la religione in fiore, il papa in seggio, i sovrani in onore. Si maravigliavano i popoli a tanto amor del papa: si taceva che fosse scismatico. Soggiunse ai municipali venuti a fargli riverenza, che gli vedeva volentieri: che sol desiderava che come suonavano le parole loro, così avessero i sentimenti. Dal che si vede che Suwarow vecchio se ne intendeva.

Restavano a compirsi da Suwarow due imprese, secondo che il consigliasse il procedere dall'avversario: quest'erano, o di premere a destra per disgiungere i Francesi d'Italia da quelli della Svizzera, o d'incalzare sulla stanca passando il Po, per impedire la congiunzione di Macdonald con Moreau. Sulle prime, non ben certo della risoluzione del generale di Francia, accennava all'una parte ed all'altra, mandando dall'un lato Wukassowich grosso ad invadere il Novarese ed il Vercellese, dall'altro Rosemberg grosso ancor esso, a romoreggiare sul Vogherese. Così aspettava a pigliare deliberazioni più risolute, secondo che insegnassero gli andamenti del nemico.

Dal canto suo Moreau, essendo ridotto il suo esercito a quindicimila combattenti, aveva considerato che senza pericolo di estrema ruina, non poteva starsi a difendere la fronte del Ticino, siccome quella che era troppo estesa e non corroborata da alcuna fortezza. Pertanto si era risoluto ad abbandonarla, portandosi più indietro. Ma a quale parte gli convenisse condursi, stava in dubbio perchè o doveva ancor egli pensare al tenersi accosto all'Alpi per consentire con Massena, che continuava a combattere aspramente in Isvizzera, o a piegarsi sulla destra del Po per dar la mano a Macdonald, al quale aveva mandato ordine che da Napoli partendo e prestamente viaggiando, venisse a congiungersi con esso lui sulle sponde della Trebbia. Elesse questo secondo partito, nè perchè non si sia deliberato a condursi direttamente a Genova, passando il Po tra Pavia e Voghera, a noi non appare, se forse non fu per dar animo con la sua propinquità ai comandanti delle fortezze assediate di sostentarsi. Per la qual cosa visitato Torino, e quivi informatosi diligentemente se le strade da Genova a Piacenza fossero praticabili per le artiglierie, nè temendo di essere seguitato così presto, perchè i grossi torrenti del Canavese si erano per le pioggie smisurate gonfiati strabocchevolmente dietro a lui, e le strade ne erano soffocate, conduceva l'esercito nei contorni d'Alessandria, alloggiandolo in un sito molto forte. L'ala sua destra era assicurata da Alessandria e dal Tanaro, la sinistra da Valenza e dal Po. Per tal modo non abbandonava del tutto le pianure, e si teneva la strada aperta verso gli Apennini. Per la quale deliberazione del capitano di Francia fu necessitato Suwarow a fermare la guerra tra la destra del Po e la catena di questi monti. Erano cinte d'assedio dagli alleati Peschiera, Pizzighettone, il castello di Milano e Mantova. Ma non indugiarono molto tempo ad arrendersi Peschiera ed il castello fatto leggiere difese; Pizzighettone si tenne più lungamente; infine un caso fortuito di una conserva di polvere che, accesa da una bomba, avea intronato tutta la terra, diè causa di dedizione ai difensori. Rimanevano in favore dei Francesi Mantova, intorno alla quale, siccome piazza di maggior importanza, Kray si affaticava, e con Mantova tutte le fortezze del Piemonte. Ingrossati gli alleati dai corpi che avevano oppugnato le fortezze conquistate, e fatti arditi dalle sollevazioni dei popoli in loro favore, si accostavano a Moreau coll'intento di cacciarlo per forza da quel forte nido in cui si era ricoverato. Ma credendo che egli fosse più debole, o i Francesi più perduti d'animo, invece d'andar all'incontro con forze grosse e unite per venirne ad una battaglia giusta, giudicarono di poterlo snidare con dimostrazioni parziali e con romoreggiargli all'intorno. Passarono i confederati massimamente Russi, il dì 11 maggio, il Po a Bassignana; i Francesi, essendo andati ad urtarli gli rup-

pero e tuffarono nel fiume. Ripassaronlo più grossi il giorno seguente, ed assaltarono virilmente i repubblicani: ma essi più virilmente ancora resistendo, rimasero superiori, ed uccisero gran numero d'imperiali; i superstiti cacciarono nel fiume. Nè quale utilità avessero questi assalti particolari, io non lo so vedere; perciocchè, quando puoi vincere con tutte le forze, non ti devi mettere a pericolo di perdere con una parte. Dall'altro lato Keim, acquistato Pizzighettone, era venuto ad ingrossare Rosemberg sulla destra del Po, e fatto forza contro Tortona, facilmente la recava in suo potere, essendosi i Francesi ritirati nel forte. Tentata invano l'ala sinistra di Moreau, avvisarono i confederati di far pruova, se minacciando sulla destra, il potessero sforzare alla ritirata. A questo fine si apprestavano molto grossi a S. Giuliano, che accenna a Marengo, luogo vicino ad Alessandria. Ma Moreau, che conosceva l'arte ed aveva penetrato l'intento del nemico, ricusava il combattere, difendendosi con la fortezza degli alloggiamenti. Ciò fu cagione che Suwarow pensasse a fare il principale sforzo della guerra sulla sinistra del Po. Della qual cosa accortosi il generale di Francia, usciva, traversata la Bormida, dal suo campo, ed assaltava con impeto grandissimo Keim e Froelik, che aveano le stanze a S. Giuliano ed obbedivano a Lusignano. S'ingaggiava una battaglia molto viva, traendo i Francesi a scaglia e caricando con la cavalleria. Avrebbero anche vinto quella pugna, se per caso fortuito non sopraggiungeva con genti fresche Bagrazione, che entrando nella battaglia nel momento in cui già i confederati piegavano, gli sostenne, ed obbligò Moreau a tirarsi indietro. Ritirossi infatti, ma intero e minaccioso, tornando nel suo sicuro alloggiamento fra i due fiumi. Fu sanguinosa la zuffa da ambe le parti, ed ambedue si attribuirono la vittoria. Così Moreau dimostrava che era ancor vivo, e che gl'infortunii presenti non gli avevano tolto nè la mente nè la fortezza d'animo.

Oramai la guerra, che gli romoreggiava tutto all'intorno, lo sforzava a far nuove deliberazioni. Wukassowich, accompagnato da un principe di Roano, conquistato il Vercellese, si era fatto avanti sino alle prime terre del Canavese, e tutto vi metteva a romore. Keim ancor egli tempestava sulla destra del Po, per modo che il generale francese si trovava spuntato da ambi i lati. Oltre a ciò i popoli del Canavese, condotti da preti e frati, si erano levati a calca contro i repubblicani. Mondovì parimente si moveva contro di loro: Fossano e Cherasco il seguitavano. Ceva, incitata da un ufficiale tedesco di singolare audacia, prese le armi, tumultuava. Alba si sommuoveva, e creato il suo vescovo Pio Vitale comandante delle armi, si avventava contro i Francesi ed i democrati del paese. Si commisero sotto l'imperio del vescovo atti di grande crudeltà. Asti stesso, tanto vicino al campo di Moreau, invaso da contadini ar-

mati e stimolati da alcuni curati, di cui avevano le lettere, videsaccheggiarsi il palazzo municipale e la chiesa del Carmine da questa plebe sfrenata, che gridava *viva la fede, viva S. Secondo!* Il presidio francese non penò poco a cacciargli: pure finalmente gli cacciò, uccidendone un centinaio. Poi venne il generale Meusnier saccheggiando il paese per punirgli, e ne fece per giudizi militari uccidere un altro centinaio. I compagni li gridavano martiri. Le terre astigiane grondavan sangue, quasi in sul cospetto di Moreau. Pensava egli alla salute dei suoi: vedendo piena troppo grossa, e che non era più tempo di aspettar tempo, passando per Asti, Cherasco e Fossano, e lasciate ben guardate Alessandria e Tortona, andava a porsi alle stanze di Cuneo, per avere le strade libere verso Francia pel colle di Tenda e per la valle dell'Argentiera. Mandava una grossa banda a castigare Mondovì: come i sollevati a niuna cosa avevano perdonato che fosse, o paresse, o si supponesse a loro contraria, nemmeno alle donne di coloro che chiamavano a morte, perciocchè crudelmente le svillaneggiavano e stupravano; così i repubblicani parimente a niuna cosa perdonarono, non salvando nemmeno l'onestà dei monasteri delle donne. Preti e frati, capi delle sommosse, dopo di aver ucciso crudelmente i repubblicani, furono essi medesimi uccisi soldatescamente dai repubblicani. In mezzo a questi atroci accidenti di cui ambe le parti si rendeano ree, Buronzo del Signore, arcivescovo di Torino, mandava fuori a petizione di Musset, commissario di Francia, lettere pastorali lodatrici del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del Vangelo. Poi, crescendo vie più la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare e ad obbedire ai magistrati. Questi erano veri uffici di pastore delle anime; ma la rabbia e la concitazione degli altri chierici erano più potenti delle amorevoli esortazioni dell'arcivescovo: dicevano che le faceva per forza, e forse era vero; altri il chiamavano giacobino. Da Cuneo il generale della Repubblica, lasciatovi un forte presidio, si conduceva, essendo oggimai stremo di genti, sul destro dorso degli Apennini.

Partiti i Francesi, ciò fu cagione che l'amministrazione del Piemonte, che Moreau, passando per Torino, aveva creato di di quattro persone, Pelisseri, Rossignoli, Capriata e Geymet, in surrogazione di Musset, tornatosi in su quei primi romori in Francia andasse a far capo in Pinerolo, perchè le valli dei Valdesi, vicine a questa città, ed abitate da popoli quieti e nemici di ogni scandalo, davano un adito sicuro a ripararsi in Francia. Quivi concorrevano tutti i Piemontesi ed altri Italiani, che avevano più speranza nella fuga che nella benignità del vincitore. Le cose erano disperate: pure questi uomini, ingan-

nati dalle solite fantasime, con grandissima acerbità sdegnati, minacciavano ancora i nemici, ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della Repubblica. Per la partenza medesima dei soldati di Francia si moltiplicavano a dismisura in Piemonte le sommosse popolari. La rabbia politica, lo zelo, come pretendevano, della religione, spesso ancora l'amore del sacco e gli odii privati producevano questi effetti. Surse ad accrescergli un manifesto mandato da Suwarow ai Piemontesi dalle sue stanze di Voghera, il quale con parole aspre e minatorie spiegava le intenzioni imperiali: che gli eserciti vincitori mandati dall'Austria e dalla Russia in nome del legittimo sovrano del Piemonte, verso il Piemonte volgevano il passo; che venivano per rimettere il re sul trono de' suoi augusti antenati, dal quale per la perfidia loro l'avevano i suoi nemici detruso; che venivano, perchè la religione trionfasse, perchè il Piemonte da quel duro e tirannico giogo al quale da' suoi oppressori era stato posto, si liberasse; perchè il mal costume, che essi in tutti i cuori andavano seminando, si spegnesse; che sapevano quale amore, quale fedeltà i Piemontesi portassero all'augusta casa di Savoia, la quale da tanti secoli con tanta gloria e sapienza gli aveva governati; gli esortavano per tanto ad armarsi per una causa, nell'esito felice della quale tutta la felicità loro consisteva: pensassero ai loro antenati, quelle armi in mano di nuovo si recassero che erano state sì spesso vittoriose contro il comune nemico; accorressero sotto le insegne dell'esercito vittorioso che egli reggeva, si unissero, e sarebbero gl'impostori, che per opprimergli gli avevano ingannati, cacciati per sempre dalle terre loro; che alle armi gl'invitava solo pel sostegno della religione; che alle medesime gl'invitava solo per la conservazione delle proprietà: che i due imperatori, ed ei per loro, promettevano protezione ed assistenza ai fedeli, perdono ai deboli, castigo ai scellerati. Si armassero adunque, concludeva, si armassero, ed alle genti imperiali si accostassero: pensassero, quanto fosse pietoso il liberare il Piemonte dalla tirannide acerbissima dei giacobini, ciò da loro richiedere l'onore, ciò richiedere il dovere; non gli rattenessero le false promesse: solo valere il giuramento antico, non quello prestato ad un governo iniquo; le sublimi virtù dei due imperatori abbastanza dimostrare che la fede sua nel promettere o benignità o castigo, viverebbe santa ed inviolata.

Queste parole atterrivano maravigliosamente gli uomini avversi, perchè sapevano che Suwarow era uomo capace di fare più che non diceva. Dall'altro lato le genti stimolate si sollevavano: atroci fatti seguitavano parole incitatrici. Carmagnola, città vicina a Torino, si levava a romore, ed ammazzava i repubblicani che viaggiavano alla spicciolata; i repubblicani,

accorsi armatamente da Pinerolo, ammazzavano i Carmagnolesi, ardevano le case loro e davano inesorabilmente a morte i frati, autori della sommossa. Queste cose succedevano a ostro di Torino: a tramontana, delle peggiori. Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri e fieri, viepiù s'infiammava; vi sorgevano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo d'Austria, che Branda-Lucioni aveva nome, giudicando che quello fosse tempo da prevalersene, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando e depredando il Novarese ed il Vercellese, quando fermatosi in Canavese, pose la sua sede in Chivasso. Le turbe agresti che il seguitavano, erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda con le sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa, atterrava l'albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s'inginocchiava e stava un pezzo orando. Poi trovava il parroco, e si confessava e comunicava. Nè dimenticava la cura del corpo; perchè si andava al desinare, ed usava anche del vino immoderatamente: la massa cristiana vedeva spesso andar a onde il buon uomo. Nè gl'importava che due più che una volta le medesime cose nello stesso giorno facesse, perchè quanti villaggi visitava, tante le ripeteva. S'informava, se nella terra fossero giacobini, ed avveniva che i giacobini erano sempre i più ricchi: erano messi o a taglia o a ruba. Chi non pagava, predato o carcerato, ma il pagar la taglia, mezzo sicuro di riscatto. Due cappuccini aveva per segretari: preti, curati e frati l'accompagnavano con forche, picche, pistole e crocefissi. Frati erano d'ogni sorta e d'ogni colore, ed armati in varie e strane guise: un curato, accinto di pistole assai ben grosse, custodiva il passo della Stura. I villani, seguitando, facevano gesti e schiamazzi, parte ridicoli, parte tremendi. Il terrore dominava il Canavese. Non solo chi aveva opinione contraria, ma chi aveva o lite, o interesse contrario con alcuno di questi uomini fanatici, era chiamato a strazi, a prigionia ed a morte. Nè preservava l'età, o la virtù, o l'innocenza; tutti erano da un incomposto furore lacerati. Sonsi vedute donne tratte, per opinioni o vere o supposte, alle ingiurie estreme da uomini scelleratissimi: sonsi veduti magistrati rispettabili legati con corde e svillaneggiati con ogni obbrobrio da uomini facinorosi, che avevano anticamente e sotto il governo regio chiamati a giustizia per commessi delitti: sonsi veduti vecchi infermi, o scempiati da queste masse furibonde, o fuggenti con istento la cieca rabbia che gli perseguitava. Le matte cose che questo Branda dava a credere alle sue masse, sono piuttosto di un'altro mondo, che di questo; perchè diceva che con bastoni e con pali avrebbe preso la cittadella di Torino, ed elle se lo credevano; che avrebbe preso Francia, e se lo credevano; che Gesù Cristo gli compariva, e se lo credevano; e preti e frati applaudivano, e più applaudivano

nelle meriggiane ore, che nelle mattutine. Credo che scena simile a questa non sia stata al mondo mai. Intanto il buon uomo si prendeva le taglie, ed attendeva al vino. Infine, prima i preti timorosi, poi i villani sospettosi incominciarono a subodorar lo umore, e diedero mano al mormorare. Brevemente, vedendosi scoperto, si cansò, e temendo che i generali russi o tedeschi, ai quali non piacevano le opere nefande, gli dessero premio secondo i meriti, andava domandando attestati di ben servito a questo ed a quello, massime ai preti: alcuni gliene diedero, o per compassione o per timore; i più gli ricusarono. Il vescovo e la città di Novara sdegnosamente glieli negarono. Fu posto pe' suoi portamenti in carcere a Milano, e vi stette tre mesi. Durerà lungo tempo la memoria di questo Branda in Canavese, come caso di credulità sciocca e di furore pazzo. Ai tempi che seguirono, e quando i repubblicani tornarono in Piemonte, prevalse fra loro l'uso che chi parteggiava o fosse creduto parteggiare pel governo regio, Branda da questo lepido capo si chiamasse. Intanto le masse sollevate continuavano, nè furon sciolte, se non quando i confederati, fatti più sicuri dalle vittorie, giudicarono, i moti composti essere migliori degl'incomposti.

Frattando Suwarow intendeva l'animo all'acquisto di Torino, perchè essendo città capitale, si stimava che la possessione di lei, facendo risorgere l'immagine del regno, inviterebbe i popoli a tornar all'antica obbedienza. Oltre a questo, importavano agli alleati il suo sito, molto accomodato alla guerra, e la copia delle artiglierie e delle munizioni che vi si trovava ammassata. Non aveva potuto Moreau, per la debolezza delle genti che gli restavano, lasciar in Torino un presidio sufficiente, e dalla guarnigione della cittadella in fuori, non vi era forza che potesse preservar la città, quantunque fosse cinta di mura forti, ed ordinate, secondo l'arte, a difesa. Ad un recinto tanto largo appena avrebbe potuto bastare contro l'oppugnazione tutto l'esercito che il generale di Francia aveva condotto oltre i sommi gioghi dei monti. Solo vi era dentro una guardia cittadina, che, prima urbana, poscia nazionale chiamata, ed avendo oggimai a noia e le mutazioni e le guerre, e le grida di questo o di quello, intendeva solamente a conservare intatte le proprietà e le persone. Arriva Wukassowich con genti regolari e turbe paesane; faceva la chiamata. Rispondeva Fiorella, volersi difendere. L'Austriaco, occupato il monte dei Cappuccini, che dalla riva opposta del Po sopragiudica la città, e piantatevi alcune artiglierie, non grosse, ma da guerra sciolta, principiava da quel luogo rilevato a dar la batteria; rispondevano, ma debolmente le artiglierie delle mura. Non facendo frutto con le palle, provò le bombe, perchè sapeva che si resisteva piuttosto pel difetto delle armi e delle genti necessarie ad espugnare, che per la sufficienza del presidio. S'accesero alcune case vicine alla porta di Po; il che, fra quello

strepito di artiglierie, accrebbe molto terrore; già le menti commosse credevano approssimarsi l'estremo sterminio. In questo punto la guardia urbana apriva la porta. Entrarono a furia i soldati corridori di Wukassowich; gli accompagnavano, cosa di grandissimo spavento, le turbe informi di Branda-Lucioni. Salvaronsi frettolosamente in cittadella i pochi soldati repubblicani, che alloggiavano in città, dei quali alcuni furono presi, altri uccisi. Già Torino non era più in poter di Francia, ma non era ancora del tutto in poter d'Austria, perchè su quel primo giungere le turbe contadinesche dominavano. Per primo fatto ed in sul bell'entrare uccisero un Ghiliossi, ufficiale d'artiglieria molto riputato, il quale, quantunque fosse in voce di amare il governo nuovo, si era mescolato, certo molto imprudentemente, coi circostanti, per vedere passare quegli uomini arrabbiati. Scoperto, *oh, ecco un giacobino*, dissero, e tosto l'ammazzarono. Il suo cadavere fu lasciato giacere nel sangue lungo tempo, e ad esso con gli scherni e con gl'improperi insultavano. Le feroci masse, ebbre di rabbia e di vino, correvano le contrade, riempiendo l'aria di grida orribili: si promettevano il sacco. Un cavaliere Derossi, colla spada nuda in mano, gli guidava ed animava, e, correndo con loro, gridava e faceva che gridassero: *Viva il re, viva la casa di Savoia, muoiano i giacobini.* In mezzo a queste grida la moltitudine sfrenata dava il sacco alle case Ferrero e Miroglio, ed al caffè di Scanz, a quelle come di giacobini, a questo per non so quale insegna repubblicana. Derossi faceva minacce a chi, affacciatosi alle finestre non gridasse: *Viva il re.* Mangiari di ogni sorta, e fiaschi di vino si calavano continuamente, e so dire molto volentieri, dalle finestre, perchè non era tempo da esitare. I villani gridavano senza posa: *muoiano i giacobini! dove sono questi giacobini? che ci si diano qua: che stiam facendo che non gli ammazziamo tutti?* Giacobini e non giacobini si nascondevano, perchè sapevano qual discernimento abbia in simili casi il volgo. Insomma Torino, pieno di spavento aspettava qualche gran ruina, e se i confederati non fossero stati presti ad accorrere e frenare quegli uomini furibondi, sarebbero forse avvenuti mali peggiori di quelli che si temevano. Premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose presenti e future.

Quando i tumulti che avevano conquassato il Piemonte, alcun poco restarono, entrava a guisa di trionfatore il generalissimo Suwarow. Andava in sul giungere nella chiesa metropolitana di San Giovanni per ringraziare Iddio dell'acquistata vittoria. Fu ammesso molto volentieri al bacio della pace ed alla celebrazione dei divini misteri dall'arcivescovo Buronzo, il quale dopo di aver lodato alcuni giorni prima la Repubblica, ora chiamava nelle sue nuove pastorali il generale russo inviato del Signore, novello Ciro. Nè si oppose al vedere certe immagini che si andavano

vendendo, e che il volgo ignaro osservava maravigliando, nelle quali la Russia, l'Austria e la Turchia erano rappresentate con gli attributi della Santissima Trinità. Queste cose io narro bene a mala voglia; pure son costretto a narrarle per amor della verità, e perchè i nostri nipoti sappiano quanto noi siamo stati pazzi.

Intanto Fiorella che governava la cittadella, traeva con le artiglierie; i confederati traevano contro di lui: era vicino un altro sterminio; i miseri Torinesi tra Francesi, Russi, Austriaci, repubblicani, regii, dalle paure e dai dolori non potevano respirare. Infine le due parti convennero, perchè altrimenti la sede del re ne andava in sobbisso, che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi non infesterebbero la città dalla cittadella. Era Suwarow continuamente veduto e corteggiato dai nobili; i più savi consigliavano la moderazione, gli altri il rigore.

Il Russo, quantunque fosse di natura molto risentita, od anzi acerba, massime in queste faccende di Stato, più volentieri udiva i primi che i secondi, perchè giudicava secondo la ragione, non secondo le parzialità del luogo, o i desideri di vendetta. Gli pareva, sebbene fosse venuto dalla Orsa, che fosse oggimai tempo di riordinare lo Stato, piuttosto che di alterarlo con le acerbità, che generano nuove nimicizie e nuovi sdegni. Chiamava a sè il marchese Thaon di Sant'Andrea, e gli dava carico di riordinare i reggimenti del re. Il marchese con un acconcio manifesto esortava i soldati piemontesi a tornare sotto le antiche insegne, promettendo che si sarebbero perdonate le trasgressioni, e si aprirebbe volentieri il grembo a tutti gli sviati che, per le difficoltà dei tempi, si erano voltati a servire ai governi nuovi, e che prontamente si rimettessero nell'obbedienza: a queste parole senza tardità i soldati si raccoglievano. Poi Suwarow, consigliandosi col marchese medesimo e con gli altri capi del governo regio, creava, per dar forma alle cose sconvolte, un governo interinale, sotto nome di Consiglio supremo, insino al ritorno del re. Riputando poi a proposito di lui il dare la potestà ai più affezionati, vi chiamava il marchese, i capi delle tre Segreterie, i primi presidenti del Senato e della Camera dei conti, l'avvocato ed il procurator generale, l'intendente generale delle finanze, il contador generale ed il reggente il controllo generale; voleva che i magistrati antichi riprendessero gli uffizi; ordinava che il Consiglio supremo fra le leggi emanate dopo la partenza del re, scegliesse quelle che si dovessero conservare. Grave peso era addossato al Consiglio: le cose scomposte oltre ogni credere, massimamente le finanze. Oltre la voragine della guerra e le molestie, le frandi e le rapine degli amministratori degli eserciti russo ed austriaco, certamente non più continenti dei repubblicani, quei biglietti di credito lacera-

vano lo Stato. Per liberarsene, decretava che si spendessero, e nei pagamenti si accettassero, non a valor di segno nè di editto, ma a valor di cambio; deliberazione giusta in sè rispetto ai particolari tra di loro, non rispetto al governo. Parve decreto enorme: gravi risentimenti aveva prodotto la legge precedente, che aveva scemato dei due terzi il valore dei biglietti, ma questa del Consiglio, sancita, come si disse, a petizione del conte Balbo, sopraintendente le finanze, del valore che solo valessero a valor di cambio, ne partorì dei più gravi. Oltrechè i possessori si trovarono offesi della differenza tra il valore edittale e quel di cambio, la legge del governo istituito dai Francesi aveva offeso solamente gl'interessi privati, mentre questa offendeva gl'interessi privati ed il buon costume, ed aperse la porta ad abusi innumerabili; imperciocchè s'incominciò a far disegni ed a negoziare sull'aggio, pessima corruttela dello stato sociale. Grande difficoltà era pure nel provvedere le vettovaglie necessarie alle popolazioni paesane, ed a tante genti forestiere, perchè la vernata essendo stata molto aspra, vi era estrema carestia; e siccome i più forti erano i primi a procacciarsele, così i vincitori, che si chiamavano amici ed alleati, se ne vivevano largamente, mentre gli uomini del paese pativano all'estremo dei cibi necessari, ed erano tormentati dalle ultime necessità; alcuni se ne morirono di fame. I vincitori pascevano i cavalli coi granelli della saggina o sia meliga, che è il principal cibo dei contadini del paese, ed i Piemontesi, affamati, ne domandavano invano. Furon visti uomini, costretti dalla estrema fame, razzolare, crudo ed insolito spettacolo in Piemonte, nello stallatico dei cavalli, e pascersi dei granelli superstiti, miserabili reliquie. A questo si aggiungeva che, se i villani, frenati dai capitani, avevano cessato, sebbene non intieramente, dal sacco e dalle persecuzioni, i Cosacchi, i Panduri, e non so qual altra peste di questa sorte, avevano principiato a far da loro. La parzialità pei Francesi era il pretesto; la cupidigia la cagione; la violenza il mezzo; il furto il fine. I Piemontesi non erano sicuri nè in casa nè fuori; le case andavano in preda, o per forza o per inganno; le ingiurie per le strade ed anche per le contrade della real Torino si moltiplicavano; varie erano le forme: alcuni rapivano gli orologi da tasca dicendo, *Jacob*, *Jacob*, come dir giacobino; e gli rapivano ai giacobini ed ai non giacobini ugualmente. Toccavano altri i capelli, credendo che i giacobini gli avessero mozzi, e se venivano, gridavano *Jacob*, *Jacob*, e mettevano l'uomo per la peggiore: nelle campagne, veduto chi andasse per la strada ai fatti suoi, tosto gridavano *Jacob*, correvano dietro, ed era forza riscattarsi, quando non si poteva fuggire. Io ho conosciuto un repubblicano che era fatto fuggire su pei monti da una stretta di Panduri, che gli teneva dietro, gridando *fermati*, *Jacob*, *fermati*, *Jacob*, *che siam truppe dell'imperatore*. Quella gente zotica

si persuadeva che, perchè eran truppe dell'imperatore, il repubblicano dovesse fermarsi; ma ei si dileguava loro davanti con migliori gambe. Insomma la guerra è guerra, i vincitori sono vincitori, ed il ciel guardi gli Stati deboli dagli alleati potenti. Non mai il Piemonte fu tanto squallido, quanto ai tempi della presenza degli Austriaci e dei Russi.

Non si fece sangue per giudizi civili nè sotto il governo di Joubert, nè sotto quello di Suwarow; ma dominando il Russo, molti partigiani del nuovo stato, fra i quali non pochi virtuosi uomini, furono carcerati, parte per odio, parte per assicurarsi di loro, massimamente perchè i repubblicani, innanzi che partissero, avevano arrestato e condotto ostaggi in Francia, per sicurezza dei compagni, i capi delle principali famiglie nobili del Piemonte. Il collegio dei nobili in Torino, pieno di questi prigionieri di Stato: eranvi il conte San Martino, il conte Galli, il conte Avogadro, l'avvocato Colla, il giudice Braida, e con molti altri quel Ranza, che al suono della rivoluzione del Piemonte, sua patria, era prestamente accorso da Milano, dove, secondo la sua disordinata natura, ma pure con sincerità d'animo, non contento di cosa che si facesse o di anima che vivesse, scriveva contro tutti senza freno alcuno quanto gli suggeriva la mente sua, torbida ed inquieta. Gli scherni che loro si facevano dal popolazzo erano gravi, le minacce ancor più gravi; le medesime carcerazioni nelle province.

Vedeva il Consiglio che per confermare lo stato del re, principalmente nella capitale, si rendeva necessario l'espugnare la cittadella; perchè non solamente ella era di sicurtà grande alle cose del Piemonte, ma non si giudicava nemmeno onorevole l'avere quel morso in bocca nella sede stessa della podestà suprema: laonde, acciocchè la faccenda camminasse con maggior diligenza, si offerse a far le spese dell'oppugnazione. Il giorno 13 giugno principiarono i confederati a lavorare al fosso ed alla trincea della prima circonvallazione, che si distendeva dalla strada di San Salvario a quella di Susa, ed era distante solamente a trecento passi dalla strada coperta. Non mancarono gli assediati a sè medesimi nel voler impedire colle artiglierie che i nemici tirassero a perfezione la trincea. Ma questi, con le solite arti affaticandosi, ed aiutati con molto fervore dai contadini, che niuna fatica o pericolo ricusavano, apprestarono le batterie, e la mattina del 18 diedero mano a bersagliare la fortezza. Circa cento bocche da fuoco buttavano contro di lei, parte di punto in bianco, parte, e molto più, di ribalzo; la quale ultima maniera di trarre fece nella piazza danni e rovine grandissime; perchè siccome lo spazio, per non essere la cittadella molto grande, in cui piovevano le palle, era angusto, così coi salti, coi rimbalzi e coi rimandi loro avevano rotto tutte le traverse, fracassato i carretti, ferito a morte un gran numero di cannonieri:

il suolo si vedeva smosso ed arato per ogni verso. Tiratori piemontesi abilissimi, dalle trincee, con grosse carabine molto aggiustatamente traevano, ed imberciavano i cannonieri per le cannoniere: i parapetti in molte parti già squarciati e rotti. Faceva Keim, che da Suwarow aveva avuto carico di quest'oppugnazione, la intimata alla piazza: rispondeva Fiorella, volersi tuttavia difendere. Il bersaglio ricominciava più forte che per lo innanzi, e continuava sino al mezzodì del 19. La caserma, i magazzini, la casa stessa del governatore Fiorella ardevano: una conserva di polvere aveva fatto scoppio; le casematte, per esservi trapelata molt'acqua, non offerivano rifugio. Morti erano la maggior parte dei cannonieri, le batterie scavalcate, i parapetti distrutti, la piazza ridotta senza difese d'artiglierie. Già la seconda circonvallazione si scavava a gittata di pistola dalla strada coperta, e gli oppugnatori la continuavano con la zappa, per modo che già erano vicini a sboccare nel fosso. Il perseverare nella difesa sarebbe stato piuttosto temerità che valore; perciò Fiorella trattò della resa. Si fermarono il dì 20 i capitoli, pei quali si pattuì che il presidio uscisse con gli onori di guerra; che deponesse le armi; che avesse libero ritorno in Francia coi cavalli e colle bagaglie; che dêsse fede di non servire contro i confederati fino agli scambi; Fiorella e gli altri ufficiali maggiori fossero, come prigionieri di guerra fino agli scambi, condotti in Germania. Uscirono i vinti in numero di circa tremila. Entrarono i vincitori il dì 22. Trovarono trecentosettantaquattro cannoni, centoquarantatrè mortai, quaranta obici, trentamila fucili, polvere ed altre munizioni da guerra in grande abbondanza; insigni spoglie, conquistate in pochi giorni. In così breve spazio di tempo ebbe la sua perfezione l'opera di sforzare la cittadella di Torino, e fu costretta alla dedizione una fortezza che in una guerra anteriore aveva per ben quattro mesi vinto la contesa contro un esercito assai grosso di Francia. Gli uffiziali d'artiglieria ed i cannonieri piemontesi, che in questo fatto combatterono pel re, fecero opere di egregio valore. Dimostrossi massimamente singolare la virtù di un Ruffini, capitano di non mediocre perizia e molto dedito all'antico governo. Ottenuta la cittadella, se ne giva Keim ad ingrossare sulle sponde della Bormida Suwarow, al quale la fortuna stava preparando nuove fatiche e nuovi trionfi. Fecersi in Torino molti rallegramenti civili, militari e religiosi per la riacquistata cittadella. Ne pigliarono i regii felici augurii. Mandava Suwarow pregando il re, acciocchè se ne tornasse nel regno ricuperato. Ma l'Austria, che aveva altri pensieri, o che era sdegnata per avere lui seguitato sino all'estremo la parte di Francia, attraversava questo disegno: singolare condizione di Carlo Emanuele, che la sua fede verso Francia tanto con lei non gli abbia giovato ch'ella non rovinasse,

e che la sua rovina operata dalla Francia tanto non abbia potuto coll'Austria, ch'ella il rintegrasse.

Per la conquista fatta dagli alleati dello Stato di Milano, del Piemonte e delle tre Legazioni, ne seguitava che una moltitudine quasi innumerevole di repubblicani italiani d'ogni sesso, d'ogni grado e d'ogni età, che si erano scoperti per la Repubblica, fuggendo la furia boreale che gli perseguitava, si erano ricoverati in Francia, massimamente nei dipartimenti vicini, del Montebianco, dell'Isero, delle Alpi alte, basse, marittime e delle bocche del Rodano. Coloro che si trovavano in maggiori angustie, si fermarono in questi dipartimenti, sperando che presto la Francia, dalla bassa fortuna in cui era caduta riscuotendosi, avrebbe di nuovo aperto loro le strade per tornarsene nella patria. I più ricchi o i più ambiziosi, andarono ai piaceri ed alle ambizioni di Parigi. Erano fra tutti diversi umori. I più timidi, deplorando l'esilio che riusciva loro insopportabile, e stimando che fosse aver diletto di ingannarsi da loro medesimi il nutrire speranza che la Francia fosse per risorgere, perchè per le rotte d'Italia pareva loro impossibile fermare tanta rovina, considerato massimamente che le sinistre novelle ogni giorno più si moltiplicavano, desideravano di rappattumarsi coi vincitori. I più costanti volevano aspettare qualche tempo per vedere a qual cammino fossero per andare quelle acque così grosse. I più animosi, non dubitando che la vittoria potesse visitar di nuovo le insegne di Francia, facevano ogni opera per stimolarla a non lasciar cadere le cose d'Italia, e con ogni istanza sollecitavano una nuova passata dei repubblicani. Mettevano avanti la ricchezza del paese, l'importanza di lui per la Repubblica, la gloria acquistata, le menti sdegnate alle enormità dei confederati, i desideri rinnovellati di Francia; cose tutte che accrescevano facilità alla vittoria. Promettevano, si offerivano, la potenza loro oltre ogni ragione magnificavano.

Intanto il tempo passava, l'esilio si prolungava, le speranze scemavano, i bisogni crescevano, il forestiero aere diveniva loro ad ogni ora più grave e più noioso. In tanto infortunio la Francia gli raccoglieva benignamente; conciossiachè, oltre qualche soccorso col quale il governo alleggeriva la sventura loro, trovarono nella cortesia dei Francesi ospitalità tale, che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare. Nè in questo pietoso ufficio le opinioni operavano, perchè molti Francesi furono visti, ai quali era in odio la Repubblica, avere sollecitamente cura dei fuorusciti, nelle case loro ricoverandogli, e con ogni più amorevole servimento consolandogli. Tutte le terre francesi, alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far loro benefizio emulavano le une alle altre. Chambery, Grenoble e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni risguardi piuttosto mirabili che singolari. In

mezzo al conforto ch'io provo nel raccontare questa francese umanità, non so s'io mi debba dire una cosa orribile: pure per far conoscere l'età, io non sarò per tacerla, e questa è, che a questi sfortunati Italiani si mostrarono duri, spietati ed inesorabili la maggior parte di coloro che erano carichi delle spoglie d'Italia. Costoro altri fra gl'Italiani non vedevano, se non quelli che avevano tenuto loro il sacco, e gli uni e gli altri, in mezzo alle gozzoviglie, dell'Italia e della Francia ridevano. Avrebbero veduto con ciglia asciutte rovinare e gir sottosopra il mondo, se del mondo pei loro male acquistati piaceri non avessero avuto bisogno. Così il ricco ed il povero, il repubblicano ed il regio, gli amatori e gli odiatori dell'impresa d'Italia davano sulla ospitale terra di Francia quanto era in facoltà loro ed amorevolissimamente ai miseri Italiani. Solo coloro che principale cagione erano ch'eglino fossero caduti in quel caso estremo, e che dall'Italia solamente avevano acquistato quello che gli metteva in grado di beneficare altrui, pane alcuno, neppure l'amaro, ai depredati offerivano. Chè anzi non solamente dalle laute e lascive mense loro gli allontanavano, ma ancora dagli atrii e perfino dalle porte crudelmente gli ributtavano. Così al tempo stesso si vedeva quanto la umanità ha di più tenero e di più generoso, e quanto l'avarizia ha di più duro e di più spietato: tanto è vero che un sol vizio gli tira a sè tutti, ed una sola virtù tutte!

Gl'Italiani ricoverati in Francia, dico quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo Stato; perchè non dubitavano che a questa parola di unità italica, gl'Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa, volendo trar frutto dall'occasione, si appresentarono, oltre le esortazioni non istampate e presentate ai Consigli legislativi, con una rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed a' suoi rappresentanti, la quale, favellando della necessità di creare l'unità d'Italia, con queste parole incominciava: « Il tradimento e la perfidia hanno soli dato la vit« toria ad un nemico barbaro e crudele. Chi con maggiore ef« ficacia gli favoriva, reggeva allora la vostra Francia. Voi foste, « come noi, ingannati; voi, come noi, traditi da coloro che, « della assoluta potestà dilettandosi, volevano voi tutti in un « con la libertà dei popoli, precipitare in quell'abisso che le » empie mani loro avevano aperto. Per pochi giorni stette che « gli abominevoli disegni loro, accompagnati da atroci delitti, « non si compissero; per pochi giorni stette che voi, come noi, « più non aveste nè patria nè leggi. Violando essi i vostri di« ritti più santi, vendettero a prezzo, come gli spietati padroni

« vendono gli schiavi loro, la libertà vostra, la libertà dei vo-« stri alleati. Ma ora s'incomincia a sperare. Quanto dolce ai « nostri cuori mostrossi la vera ed amichevole ospitalità che in « Francia trovammo, e quanto ella è diversa dalle avare ves-« sazioni degli agenti, dei somministratori, delle compagnie che « hanno spogliato l'Italia! Gli aiuti da quest'uomini vili non ci « vennero, nè noi gli avressimo accettati. Il gittare i nostri li-« beri sguardi verso la patria nostra, mandare in dimenticanza, « se fia possibile, la grandezza dei mali che da tutte le tiran-« nidi sofferto abbiamo, rintracciarne le cagioni, mostrarne i « rimedi, collocare le speranze nella giustizia, nella lealtà dei « Francesi e nei principii che hanno manifestato, pruovare che « i popoli d'Italia debbono essere amici ed alleati naturali della « Francia, mostrare che voglion esser liberi, porre in chiaro fi-« nalmente che l'unità d'Italia è necessaria alla felicità ed alla « prosperità dei due popoli, fia l'argomento dello scritto che « indirizziamo al popolo francese ed a' suoi rappresentanti ».

Dette poscia molte altre cose, parte vere, parte di poca entità, sull'unità d'Italia, terminavano dicendo: « Se la repub-« blica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa « non potrà mai purgarsi da quella opinione in cui è venuta; « quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude « nei patti, alla quale il Direttorio ha dato occasione di sorgere « in tutta Europa, per mezzo de' suoi agenti, tanto perfidi, « quanto corrotti. In nome della repubblica francese osarono « essi cacciare con le baionette il popolo dalle assemblee pri-« marie; in nome della repubblica francese esclusero dai Con-« sigli legislativi i rappresentanti più fedeli, per sostituire ai « luoghi loro gli agenti dell'aristocrazia, i fautori dei tiranni; « in nome della repubblica francese obbligarono ad accettare « trattati ingiusti, poi gli violarono; in nome suo il libero par-« lare ed il libero scrivere fu spento; in nome suo, cacciati « dagli uffizi arbitrariamente gl'impiegati: in nome suo rotto, an-« che di nottetempo, l'asilo sacro dei cittadini; in nome suo tolte « loro per forza le proprietà, confuse le potestà civili e crimi-« nali; in nome suo dichiarati licenziosi e nemici della libertà « coloro che ancora avevano il coraggio di amare la virtù e di « opporsi ai loro scialacqui ed alle loro depredazioni; in nome « suo rifiutarono le armi ai repubblicani, e chiarirono ribelli co-« loro che volevano difendere le native sedi contro il tradi-« mento di Scherer; in nome infine della repubblica francese « introdussero la oligarchia, contaminarono con istudiate cor-« ruttele il retto costume, e per tal guisa prepararono le solle-« vazioni dei popoli, sdegnati da tanta oppressione e licenza. « La repubblica francese, che va a gran destino, debbe dimo-« strare al mondo con fatti, che opera di lei non sono tanti mali « prodotti, tanti delitti commessi, e cui ella è debitrice di ricor-

« reggere. Dicelo il popolo francese ne' suoi scritti indirizzati « al corpo legislativo; diconlo, aringando, i rappresentanti suoi, « pieni di sdegno alle disgrazie d'Italia; palesano questi scritti, « palesano questi discorsi l'affezione che si porta all'Italia. Nel « loro giusto sperare i repubblicani d'Italia d'ogni ingiuria e « d'ogni danno dimenticandosi, nell'esilio loro solo sono intenti « a ristorare la patria loro, dalle immense sue ruine liberandola. « Pruovarono che la ragion eterna, che la naturale legge ri- « chieggono la libertà e la unità d'Italia, e si persuadono che « la giustizia e l'affezione dei Francesi, quello che la natura « vuole, con la volontà loro confermando, si apprestino ad in- « camminare a tal destino questa bella ed infelice parte d'Eu- « ropa ». Onorati e numerosi nomi sottoscritti davano autorità e valore al discorso.

Gravi parole erano queste, e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza; perchè se era lodevole e generoso il richiedere dai Francesi la libertà e l'unità d'Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo francese, quel volersi intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamar traditore un capitano a cui mancò piuttosto la fortuna e forse l'animo in un solo fatto, che la rettitudine e la fede verso la patria. Il Direttorio disprezzava queste improntitudini, perchè l'unità della nazione italica, come emola, ed essendogli molesta la sua potenza, non gli andava a grado. I rappresentanti, anche i più vivi, e che si dimostravano più propensi agl'Italiani, abborrivano ugualmente dall'unità d'Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi ed orazioni loro per isbattere la riputazione e la potenza del Direttorio, ed aspreggiare i popoli contro di lui. Intanto le armi settentrionali viemmaggiormente prevalevano: nè era conceduto dai cieli ai gridatori di Parigi, od ai capitani che allora tenevano il campo in Europa per la Repubblica, di rintuzzarle e di restituire alla Francia il dominio d'Italia.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Guerra in Grecia, e suoi crudeli accidenti. — Corfù e le altre possessioni joniche di Venezia, conquistate dai Russi e Turchi. — Continuazione della guerra in Italia. — Avvisamenti di Moreau per resistere ai confederati. — Macdonald lascia Napoli per venir a congiungersi con esso lui nell'Italia superiore. — Avvenimenti sanguinosi di Roma e di Toscana. — Prime battaglie tra Macdonald e gli alleati nel Modenese: le tre battaglie della Trebbia tra Macdonald e Suwarow — Oppugnazione e presa di Alessandria, Mantova e Serravalle. — Battaglia di Novi, con morte del generale Joubert. — Tortona si arrende ai confederati. — Guerra nel Piemonte e presa di Cuneo.

La guerra, che insanguinava le terre italiche, non risparmiava le greche. Le isole del mare Ionio, tolte sotto specie di amicizia dai repubblicani di Francia all'imperio dei Veneziani, vennero per forza d'armi sotto quello dei Turchi e dei Russi. Dominavano i confederati l'Ionio con le armate loro, e già con molta felicità si erano impadroniti delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia ed Itaca; delle prime con l'opera efficace degl'isolani, mossi a tumulto dai nobili contro i Francesi; dell'ultima non senza grave rammarico degli abitatori, ai quali in quei grandi pericoli non rifuggì l'animo dal mostrarsi favorevoli ai repubblicani, e dall'accarezzargli con ogni segno di affezione insino all'ultimo. Bene e meritamente, come pare, fu biasimato dagli uomini periti di guerra il generale Chabot, che reggeva tutti quei paesi nuovamente acquistati alla Francia, del non avere, quando vide avvicinarsi un nemico più potente di lui, ristretto, abbandonando le altre isole, tutte le sue genti in Corfù; perchè all'ultimo a chi rimanesse l'imperio di quest'isola rimaneva quello delle possessioni joniche. L'avere tenute le sue forze spartite fu cagione che più di mille buoni soldati vennero in

poter dei confederati nelle isole poco difendevoli che abbiamo sopra nominate, e Corfù non ebbe, per la vastità delle fortificazioni, presidio sufficiente al difendersi. Solo il castello di Santa Maura si difendè gagliardamente e lungo tempo, ma finalmente fu costretto di cedere alla fortuna del vincitore con la prigionia della valorosa guarnigione. Pel medesimo errore aveva Chabot munito con presidii i luoghi della terraferma, che essendo di antico dominio veneziano, erano venuti in mano dei Francesi. Nè alcuno può restar capace, come egli sperasse di potervisi mantenere contro tutta la potenza di Alì, pascià di Ianina, chè già, meno per obbedire ai comandamenti della Porta Ottomana, che per ingrandire se stesso in quel rivolgimento di Stati, si era risoluto a combattere i Francesi. Era Alì uomo di perfida e feroce natura: aveva vezzeggiato i Francesi, quando, trovandosi forti, pensava che la forza loro fosse per tornare in sua utilità propria. Ma ora, abbassatasi la fortuna, si era indotto a dar loro l'ultima pinta: o per inganno o per forza che sel facesse, non gl'importava. Aveva sperato che i Francesi, quando già eran minacciati, gli avrebbero dato in mano Corfù, perchè poteva spendere molto denaro e misurava altrui da se stesso. Di ciò aveva anzi mosso parole con Chabot, il quale, siccome quegli che per integrità e per fede verso la sua patria non era a nissuno secondo, aveva sdegnosamente ricusato. Per questo Alì si era apprestato, avendo considerato che le fraudi non fruttavano, a combattere con tutte le forze i repubblicani, che tuttavia tenevano piede nel continente, a Butintrò, a Parga, a Preveza ed a Nicopoli. Ma già la guerra romoreggiava intorno a Corfù; Butintrò, combattuto aspramente dagli Albanesi e dai Turchi di Alì, era stato sgombrato da Chabot, non senza grave perdita di parecchi valorosi soldati. Fu ferito in questo fatto un Petit, colonnello, uomo di squisitissimo valore. Fe' anche sgombrare Parga, del che non poco dolore sentirono i Parganiotti, che si erano affezionati ai Francesi e temevano la ferocia di Alì. Ma già le cose si riducevano alle strette in Corfù, a Preveza ed a Nicopoli; imperciocchè i confederati comparsi con l'armata nel braccio di mare che separa l'isola dal vicino Epiro, impedivano i soccorsi che da Ancona avrebbero i repubblicani potuto mandare, ed avendo sbarcate genti in sull'isola e piantato artiglierie sul monte Oliveto dall'una parte, sul monte Pantaleone ed alle Castrate dall'altra, avevano incominciato a battere la fortezza. Al tempo stesso parecchie sommosse surte nell'isola, principalmente alle Benizze, luogo abbondante di acque chiare e dolci, aiutavano gli assalitori e travagliavano gli assaliti. In queste sollevazioni si mescolavano volentieri i Corfiotti, accesi in questa disposizione da alcuni nobili, i quali poco amavano il nome francese e molto il russo; nel che procedevano con maggiore affetto il conte Bulgari, personaggio di ottima na-

tura, ricco e di molta dipendenza nell'isola, e la famiglia dei Capo d'Istria. La religione anch'essa operava efficacemente in quei capi greci, tanto vivaci, e tanto facili a dar la vôlta. Hanno i Greci la medesima religione che i Russi, e pareva loro, che il dominio russo importasse per loro il divenire da servi padroni. Fra tutti un grave tumulto contro i Francesi sorgeva nel Mandruccio, sobborgo della città, posto sotto tutela del monte Oliveto, a frenare il quale spesero i francesi molta fatica e molto sangue.

Intanto Alì, radunato il suo esercito, in cui si noveravano meglio di undici migliaia di combattenti, la maggior parte a cavallo, si apparecchiava a dar l'assalto a Preveza, e massimamente a Nicopoli, dove era ridotto il maggior campo dei Francesi, circa settecento soldati, fra i quali sessanta Sulioti e ducento Prevezani. Era questo campo fortificato con alcune trincee, ma ancora imperfette, ed al governo del generale Lasalcette, che, udito il pericolo di Nicopoli, vi si era trasferito da Santa Maura, dove aveva le stanze, per non defraudare i suoi in quell'estremo accidente della sua presenza e del suo esempio. Era fatale che non pochi valorosi Francesi perissero in istrani lidi, non di buona, ma di barbara guerra, perchè fossero soddisfatti i desidèri smisurati di chi colà gli aveva mandati, ed all'ambizione di cui parea che il mondo non potesse bastare. Si avventava Muktar, figliuolo di Alì, contro i nicopolitani alloggiamenti ferocemente, e più ferocemente ancora ne era dai difensori ributtato. Nasceva nelle barbare schiere uno schiamazzare orribile; gli uni stimolavano gli altri alla vendetta, perchè le armi repubblicane, massimamente la scaglia, avevano di loro fatto molta strage. Le grida e le imprecazioni atrocissime, e le minacce e l'impeto nuovo, e gli squadroni grossi dei barbari spaventavano i capitani prevezani, che con le loro genti tenevano il mezzo dell'esercito repubblicano; davansi alla fuga, e fuggendo, traevano con sè quasi tutti i soldati loro. Questo impensato accidente disgiunse le due ali estreme dei Francesi, e fu lasciato fra di esse uno spazio vuoto. Del quale favor di fortuna subitamente valendosi Muktar ed Alì medesimo, che in su quel fatto con tutte le genti era sovragiunto, mettendosi di mezzo, perchè Lasalcette, quantunque avesse voluto, non era stato a tempo di rannodarsi, inondarono tutto il campo, troncando ai loro nemici ogni speranza di salute. Vide quel greco suolo, già tanto famoso per le battaglie e di Augusto e d'Antonio, i medesimi miracoli di valore dall'un canto, maggior barbarie dall'altro, poichè non mai la virtù francese nelle battaglie si mostrò tanto eminente, quanto in questa, nè mai una scellerata barbarie tanto infierì contro infelici e buoni guerrieri, quanto in questo e dopo questo miserando fatto. Rotti e scompigliati gli ordini dei Francesi dai barbari che da ogni parte insultavano, era la battaglia

ridotta in affronti particolari, in cui venti combattevano contro uno. Perivano i Francesi, ma dopo vendette a cento doppi fatte; perchè in loro quel che non poteva la forza naturale, poteva lo incredibile coraggio. Lasalcette medesimo, ed un Hotte, colonnello della sesta, con le mani loro si difendevano al pari dei gregarii. Combattevasi dai Francesi non per altra cagione che per morire onoratamente e da uomini forti; ma anche in questo era la fortezza maggiore di quel che appare; posciachè, che le generose opere loro venissero raccontate ai posteri, siccome quelle che in terre prive di ogni civiltà si commettevano, era nelle menti loro più che incerto. Adunque combattevano piuttosto per virtù propria che per lode altrui. Infine fattosi dai Francesi, non quello, ma più di quello che per la natura umana si può, piuttosto per stanchezza insuperabile che per libera volontà, si diedero in poter dei vincitori forse cento soldati, soli superstiti di sì grosso corpo. Lasalcette e Hotte incontrarono la cattività medesima, nè non ignoravano che quella gente barbara tra capi e subalterni non avrebbero fatto differenza.

Mentre con tanto valore si combatteva alle trincee di Nicopoli, succedeva nella vicina Preveza un fatto non meno del raccontato maraviglioso, e che in sè non ebbe nè minore crudeltà dall'un de' lati, nè minore valore dall'altro. Era al governo di Preveza un Tissot, capitano della sesta, con ottanta Francesi. Avendo egli inteso della fiera battaglia che ardeva a Nicopoli, lasciati alcuni de' suoi alla guardia, si era avviato coi restanti al soccorso dei compagni; ma già la fortuna aveva concluso la tragedia di Nicopoli, e già Lasalcette era venuto in poter dei barbari. Di ciò ebbe la novella Tissot, e la forza del nemico che d'ogni intorno correa la campagna, gliene dava anche manifesto argomento. Ritraeva il passo verso Preveza, continuamente assalito da torme innumerevoli di Albanesi a cavallo, dalle quali, ristretti i suoi in gomitolo, ed usando l'opportunità dei luoghi, con immenso valore si difendeva. Ma il nemico, che tanto abbondava di soldati corridori, si era condotto a Preveza, dove, aspramente combattuta la piccola guarnigione lasciatavi da Tissot, e combattuto anche aspramente da lei, si era impadronito di una parte della terra. Giunto il capitano francese in Preveza, tanto fece con la sua debole squadra, che, uccisi quanti Albanesi se gli pararono davanti, e calpestando i mucchi de' cadaveri loro, riusciva sul porto, donde poco poco lontano discopriva una nave bombardiera della Repubblica ed alcune barche venute da Santa Maura, che gli arrecavano qualche aiuto di genti e di munizioni. Sorgeva nuova speranza in coloro ai quali niun'altra speranza era rimasta, se non quella di una morte onorata; perciocchè gli Albanesi, raccolte a torme, inondavano Preveza e le campagne, e troncavano ogni via di scampo. Ma la speranza non fu lunga; succedeva una disperazione tanto più dolorosa, quanto più la

speranza era stata viva ed inaspettata. Un Prevezano affezionato a Tissot si offeriva per andar ad avvertire il capitano della nave del pericolo de' suoi compatriotti, acciocchè accorresse prestamente in soccorso, se non per vincere, chè ciò era impossibile, almeno per iscampargli. Facevalo il Prevezano, non curando le armi dei barbari che gli suonavano d'ogni intorno. Ma un Francese, tace la storia il nome di questo piuttosto mostro che uomo, messosi sulla barca del generoso Prevezano, e con questo condottosi alla nave, affermava avere veduto con gli occhi suoi propri l'uccisione di tutti i Francesi, nè restar loro altra salute, se non quella di allontanarsi tostamente da quei disumani e sanguinosi lidi. La crudele bugia allignava; la nave bombardiera con le barche mauritane, voltate le vele, se ne tornava là donde era venuta. Che cuore fosse di Tissot e dei compagni nel vedere le andàntisi vele, non so in quale lingua nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe. Fatto in quel mortale caso il capitano francese maggiore di se medesimo, gridava « Saran dunque, « o compagni, i nostri giuramenti indarno? Insulteremo noi, « quai pusillanimi soldati, alle ombre dei nostri compagni eroi- « camente morti nelle presenti battaglie! No, noi morrem piut- « tosto, se vincere non possiamo, e la tomba accorrà coloro che « nel momento estremo hanno onorato la patria loro: lasciamo « segni terribili del nostro valore, ed i nemici nostri, all'udire « le battaglie di Nicopoli e di Preveza, ed al rammentare il nome « di Francia, stupiscano di maraviglia, e tremino di terrore ».

Ciò detto, si avventava con furiosissima pinta in mezzo ai barbari; seguitavano i compagni; Preveza vedeva una battaglia senza pari. Pochi uomini assaltavano una moltitudine innumerabile, nè solo l'assaltavano, ma la ributtavano e la cacciavano piena di maraviglia e di spavento. Le contrade, le piazze, i portici di Preveza abbondavano di cadaveri, fumavano di sangue. Datosi dagli animi, che sono instancabili, quanto da loro si poteva dare, incominciavano a mancare i corpi, le cui forze lungamente non possono durare in isforzo estremo. La fame, la sete, la fatica, l'impeto stesso delle volontà avevano dato luogo all'estenuazione, e se non erano rotti gli animi, erano consumate le forze, nè più si combatteva pei repubblicani con tanto ardore. Accortisi i barbari dell'insperato cessamento, tornavano alla battaglia con grida spaventevoli: l'avidità della preda, la rabbia della vendetta gli stimolavano. Vinse la moltitudine fresca contro pochi e lassi. Chi non fu morto, fu preso, e chi non volle andar preso, a tale salse un coraggio indomabile, si uccise da sè stesso con le armi tinte del sangue dei barbari; alcuni cercarono la morte, nell'avaro mare gittandosi. Degli ottanta, solo otto, col capitano Tissot, restarono superstiti, e questi furono tutti dal truculento vincitore dannati a vita tale, che di lei migliore è la

morte. Veduti minacciosamente da Alì, erano mandati a strettissima prigione con quattrocento Prevezani, uomini e donne, prese nell'infelice patria loro. Per addolorargli e per spaventargli, conducevangli a riva il Golfo, perchè quivi vedessero sul sanguinoso campo, dove avevano combattuto, le miserande reliquie dei loro compagni uccisi: cadaveri laceri, membra tronche, teste difformi, e bruttate di sangue e di fango. Riconosceva ciascuno con pianti e con querele, chi aveva avuto o per parentela, o per amicizia più caro. Godevano i barbari, insultavano, minacciavano, il dolore stesso prendevano a scherno: peggiore governo di loro, affermavano, doversi fare di quello che dei morti si era fatto; avere ad essere fra pochi momenti le teste loro vive, pari a quelle degli ammazzati. Faceva Alì tormentare ed uccidere non pochi Prevezani in cospetto dei Francesi cattivi, ed ei se ne stava mirando, godendo e compiacendosi delle miserabili grida dei tormentati, e dei morienti. Condotti i vinti sulla piazza di Preveza, così ordinando il tiranno, un Albanese scotennava con rasoio le morte teste, poi le salava; poi comandava ai Francesi, che anch'essi così facessero. Ricusavano dapprima per onore e per orrore; ma batture dolorosissime gli domavano; davansi a scotennare le teste degli uccisi compagni; spettacolo doloroso ed orribile. Gli atti nefandi a questo non si ristavano. I quattrocento Prevezani, legati e sanguinosi dalle battiture, furono condotti nell'isola Salagora, e quivi tutti, senza pietade alcuna, nè con più riguardo verso l'un sesso che verso l'altro, nè verso la canuta che verso la verde età, crudelmente uccisi. Le compassionevoli preghiere per perdono e per grazia di coloro di cui si laceravano le membra, viepiù inviperivano la ferocia di quell'aspra e selvaggia gente, e chi si taceva era l'ultimo chiamato a morte. Grondò Salagora di sangue umano a rivi, poi biancheggiò, e forse biancheggia ancora di ossa rotte e di teschi ammaccati. Menavansi a Lorù, grossa terra poco lontana, i prigioni di Preveza e di Nicopoli; poi si avviavano verso l'Arta per alla via di Ianina. Viaggiando, quella torma di disumanati carnefici gli sforzava a portare vôlta a vôlta le teste ancora stillanti sangue degli uccisi amici; e chi ricusava l'orrendo carico, era barbaramente tormentato. Gli Albanesi, quasi a modo di passatempo, straziavano a coda di cavallo, Caravella, prevezano: straziato il lasciavano respirare, perchè raccogliesse nuova lena ad essere ritormentato, poi di nuovo sforzavano la corsa, flagellando il cavallo, e così fra i tormenti ed i respiri il condussero, alzando essi al cielo festevoli grida, ad acerbissima morte. Arrivarono all'Arta, poi a Ianina; si offersero agli occhi loro le teste dei compagni conficcate sui merli dell'atroce reggia di Alì. Da Ianina per la Grecia e per la Romania, s'incamminavano a Costantinopoli dove eran le strade più sassose e più aspre, toglievano loro i barbari, per diletto le scarpe: dov'erano più assetati, e dove più scorrevano le acque

fresche e chiare, gli proibivano dal dissetarsi: chi non poteva, o per stracchezza, o per fame, o per sete, o per ferite seguitare, tirato a forza sulla sponda dei fossi, era inesorabilmente dai crudeli accompagnatori decapitato; i compagni sforzati a portar le teste sanguinose. Sopportavano i miseri Francesi, dico i superstiti, perchè i più perirono, con inenarrabile costanza tormenti tanto insopportabili, Lasalcette e Hotte i primi. Quando io penso dall'un dei lati alla natura tanto sensitiva dell'uomo, e con quanto amore e con quanta difficoltà si allevino i figliuoli per fargli adulti, dall'altro allo strazio che gli uomini fanno degli uomini spesso per nonnulla, spessissimo per cagioni lievi, qualche volta con allegrezza, sempre senza dolore, sto in dubbio se animali feroci o uomini io me li deggia chiamare; che anzi al tutto mi risolvo ed in questo pensiero mi fermo, che piuttosto uomini che animali feroci si debbano chiamare, perchè non vedo che le tigri facciano delle tigri quello strazio che gli uomini fanno degli uomini; e peggio, chè quando essi non possono con le coltella, si lacerano con le lingue. Bene sto sempre in dubbio a che cosa servano la ragione e la compassione, che solo sono date agli uomini. I lacerati giunti a Costantinopoli, furono Lasalcette e Hotte, serrati nelle Sette Torri, gli ufficiali ed i gregari posti al remo sulle ottomane galere.

Intanto l'oppugnazione dell'isola di Corfù si continuava gagliardamente dai Russi e dagli Ottomani. Ogni dì cresceva il numero degli assalitori: mandava Alì i suoi Albanesi, e genti turche continuamente arrivavano. Per avere gli alleati occupato le eminenze del monte Oliveto e di San Pantaleone, erano gli assediati ristretti nei forti, e niuna via restava loro per allargarsi nell'isola. Il Mandruccio venuto in poter dei Russi; le Castrate, spesso infestate dai Turchi e dagli Albanesi che calavano dal vicino S. Pantaleone; San Salvatore venuto spesso in contesa, quantunque sempre valorosamente difeso dai repubblicani. L'assalto di Corfù tirava in lungo, l'oppugnazione diveniva assedio, perchè i Francesi difendevano la piazza virilmente, ed ella è molto forte, ed i Turchi, quantunque assai coraggiosi, non sanno condurre con arte le oppugnazioni delle fortezze. In questo l'ammiraglio di Russia Ocsacow, che governava con suprema autorità la guerra, pensava ad una fazione di non difficile esecuzione, e che di certo gli avrebbe dato la piazza in mano, se avesse avuto, come non dubitava, felice fine. Siede sul fianco della città e della principale fortezza di Corfù, verso tramontana, un'isoletta, o piuttosto scoglio, che gli uomini del paese chiamano di Vido, e che i Francesi chiamavano col nome di isola della Pace. Era questo scoglio, siccome pieno di alberi verdissimi, quieto recesso a chi volesse ricoverarvisi a respirare dalle cure cittadine, e dolce prospetto a chi dalla città il rimirasse. Quest'amena sede di riposo e d'ombre aveva tosto ad es-

sere turbata e straziata dalla rabbia degli uomini. Avevano conosciuto i Francesi che chi fosse padrone di questo scoglio, avrebbe potuto battere da vicino coll'artiglierie la cortina della fortezza, e farvi presta breccia. Per la qual cosa, tagliati ed atterrati gli alberi, vi avevano fatto spianate a guisa di ridotti, munite d'artiglierie sui cinque siti più importanti dello scoglio; perchè, sporgendosi oltre il circuito dell'isola, facevano le veci di bastioni. Meglio di quattrocento buoni soldati, sotto il governo del generale Piveron, erano posti a guardia di questo principale propugnacolo di Corfù. Nondimeno, malgrado dei fatti apparecchi, non era luogo che si potesse tenere lungamente; perchè nè vi era ridotto trincerato, dove la guernigione potesse ritirarsi a contendere il possesso dell'isola, ove il nemico vi fosse sbarcato, nè le batterie erano chiuse di terrati o di steccati; il perchè, quasi del tutto senza parapetti essendo, lasciavano i difensori esposti al bersaglio del nemico che da diverse parti si avvicinasse per andar all'assalto. Avevano anche i cannoni carretti da marina, e però più bassi e più difficili a governarsi. Lo scoglio di Vido era luogo buono a tenersi da chi, come i Veneziani, essendo forte sull'armi di mare, potea proibire che il nemico sicuramente vi si avvicinasse: per questa ragione non l'avevano i Veneziani munito di fortificazioni; ma per colui che, come allora erano i Francesi, fosse privo di naviglio sufficiente, era Vido sito di molta debolezza.

Il giorno primo di marzo, datosi il segno dalla nave dell'almirante russo con due cannonate, tutta l'armata dei confederati si muoveva all'assalto dello scoglio di Vido. Al tempo stesso, per impedire che Chabot mandasse nuove genti a rinforzare la guernigione, fulminavano contro la piazza con grandissimo fracasso le artiglierie di San Pantaleone e del monte Oliveto. Ciò nondimeno venne fatto al generale di Francia di mandare allo scoglio un soccorso di duecento soldati. S'attelavano, sprolungandosi col fianco d'orza da ponente a greco, venticinque navi, tra vascelli di fila, caravelle turche e fregate, contro l'isola, e tutte traevano furiosamente. Era un novero di ottocento bocche da fuoco, il rimbombo delle quali, consentendo con quelle dell'isola, della piazza, di San Pantaleone e del monte Oliveto, partorivano uno strepito tale, che e Corfù tutta ne era intronata, e le vicine coste dell'Epiro orribilmente echeggiavano. Erano i difensori di Vido lacerati dalle palle nemiche e dalle schegge degli alberi rotti e fracassati. I cannonieri di Francia, per essere nudamente esposti al fitto bersaglio del nemico, perchè i parapetti non erano sufficienti, pativano grandemente: i cannoni stessi, rotti i carretti, si trovavano scavalcati. Durò questa fierissima battaglia ben tre ore con danno gravissimo dei repubblicani, con grave degl'imperiali; perchè i primi traevano contro di loro a mira ferma. Finalmente, quando fu giu-

dicato dai confederati che il guasto fatto dalle artiglierie nei soldati e nelle armi francesi, avesse facilmente ad aprir loro l'adito ad un assalto di mano, posti prestamente tutti i palischermi in acqua, e riempitigli di gente, gli mandavano allo sbarco. Approdarono i Russi in numero di quindici centinaia sul destro fianco dello scoglio, che si volge verso la città; i Turchi, con Albanesi misti, assai più numerosi dei Russi, sbarcarono sul sinistro, che risguarda verso la bocca settentrionale del porto. Nè così tosto furono sbarcati, che, uccisi barbáramente i difensori di due vicine batterie, se ne impadronirono. I Francesi, visto il nemico dentro, si ripararono ad alcune eminenze, non più per contrastar la vittoria, che già era in mano degli alleati, ma bensì per dar tempo che quel primo furore degli Albanesi alquanto si calmasse. Gli Albanesi, e medesimamente i Turchi, quanti Francesi venivano loro alle mani, a tanti tagliavano la testa, o che si fossero difesi o chè si fossero arresi. Le teste gettavano nei sacchi per portarle a Cadir Bey, vicealmirante delle navi turche. I Russi, per lo contrario, si portarono molto umanamente; imperciocchè non solamente non uccisero nissuno fra quelli che, cedendo, si erano arresi, ma ancora preservarono molti che, già venuti in mano dei Turchi, pochi momenti avevano a restare in vita. Eransi i Russi raccolti, dopo la vittoria, in un grosso battaglione quadrato nel mezzo dell'isola, e quivi quanti Francesi accorserò, tanti salvarono. Furono visti ufficiali russi, a riscatto di Francesi venuti in mano degli Ottomani e vicini ad aver il capo tronco, dar denari del proprio ai barbari feroci ed avari. Un vicecolonnello di Russia, di cui la storia con sommo nostro rammarico tace il nome, dato tutto il suo denaro per salvar due Francesi che i barbari già stavano pronti per decapitare, nè contentandosene essi, cavatosi di tasca l'orologio, il diede loro, e per tal modo scampò da morte inevitabile i due derelitti nemici. Nè in questa pietosa intercessione soli gli ufficiali di Russia si adoperarono, perchè e semplici soldati e marinari con la generosità medesima aiutarono i Francesi. Videsi in questo fatto un'estrema barbarie congiunta con una estrema civiltà, e giacchè guerra era, pensiero consolativo è che l'umanità vi avesse in qualche parte luogo. Piveron preso dai Russi, fu condotto in cospetto di Ocsacow, che molto cortesemente il trattò. Quasi tutto il presidio restò o morto, o preso.

La vittoria di Vido portava con sè quella di Corfù. Era impossibile che la piazza, fulminata da due parti, potesse resistere più lungamente. Perciò Chabot, il quale, piccolo di corpo, ma grande di animo, aveva in tutto il corso della guerra corcirese fatto pruova di non ordinario valore, sforzato alla dedizione stipulava con Ocsacow e con Cadir: che Corfù si dêsse ai confederati con tutte le armi e munizioni; uscissene il presidio

con gli onori di guerra; fosse a spese e per opera dei confederati trasportato a Tolone; désse fede di non far guerra per diciotto mesi contro i confederati; la nave il Leandro, e la fregata la Brnna ai medesimi si consegnassero; Chabot ed i suoi ufficiali, ad elezione sua, potessero essere trasportati o a Tolone, o ad Ancona, purchè fra un mese facessero la elezione. Entrarono i Russi per la porta di San Niccolò, ed in bell'ordine procedendo per la contrada principale, andarono a schierarsi sulla spianata che sta in mezzo tra la città e la fortezza. Gridavano in questo mentre i Corfiotti: *viva Paolo I*, e sventolavano all'aura drappelli moscoviti. Presidiarono i Russi le fortezze, i Turchi la città. Fuvvi qualche sacco di case di Giacobini, ma subitamente represso dai confederati. Era in quei tempi un uomo nuovo e di umore strano a Corfù, chè ve ne sono molti di tal fatta in quei paesi, il quale in odore di santità e quale eremita sucidamente vivendo in una celletta vicina alla chiesa di San Spiridione, protettore venerabilissimo dell'isola, avea più volte, quando le cose di Francia erano più in fiore, pronosticato che i Francesi non farebbero lunga vita in quelle terre. Riuscito l'evento, parve miracolo: il venerarono come profeta.

Il Consiglio generale di Corfù, convocato dai confederati secondo gli ordini antichi, decretava che si ringraziasse San Spiridione, e con annua processione si onorasse; si ringraziassero i comandanti russo e turco, e l'ammiraglio d'Inghilterra Orazio Nelson; si ringraziassero Paolo I, Giorgio III, Selim III. Fu data la somma del governo non solo di Corfù, ma ancora di tutte le isole e territorii Ionici, ad una delegazione di sei nobili. In tale forma si visse in Corfù, finchè dai confederati vi fu ordinato un governo stabile di repubblica sotto tutela della Porta Ottomana. A questo modo per opera, prima dei Francesi, poi dei confederati, fu alienato per sempre dall'imperio d'Italia all'imperio degli oltramontani, o degli oltramarini, il dominio del mare Ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell'impèrio dei Turchi; il che dimostra quanto siano stati sconsiderati quegli Italiani che tanto si rallegrarono della ruina dell'antica Venezia. Venuto Corfù in poter dei confederati, divenne ricovero sicuro a coloro cui cacciava dall'Italia la presenza dei repubblicani. Vennervi le principesse esuli di Francia; vennervi i cardinali Braschi e Pignatelli, il principe Borghese, i marchesi Gabrielli e Massimi, il cavalier Ricci, e molti altri personaggi, a cui più piacevano l'ozio e la sicurezza di Grecia, che il partecipare delle fatiche e dei pericoli del cardinal Ruffo in Italia. Le flotte russa e turca andarono ad altre fazioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, le quali siamo per raccontar nel progresso di queste storie.

Il suono dell'armi e le grida dei tormentati richiamano l'animo nostro agli accidenti d'Italia. Come prima ebbe Moreau il

governo supremo dell'esercito italico, aveva applicato i suoi pensieri al far venire sul campo delle nuove battaglie le genti che, sotto l'imperio di Macdonald, custodivano il regno di Napoli. Per la qual cosa avea speditamente mandato a Macdonald che partisse da Napoli con tutto l'esercito, solo lasciasse presidio nei castelli, e nelle piazze più forti, e con esso lui venisse prestamente a congiungersi. Nè del luogo in cui avessero i due eserciti a raccozzarsi, stette lungo tempo in dubbio; perciocchè, sebbene per le rotte avute non fosse in grado di sostener la guerra in Piemonte, sperava che, conservandosi in potestà della Repubblica le fortezze principali, avrebbe di nuovo acquistato facoltà, quando gli fossero giunti gli aiuti che aspettava di Francia, di mostrarsi nelle pianure piemontesi; gli pareva che i luoghi vicini alle fortezze d'Alessandria e di Tortona, che tuttavia si tenevano per la Francia, fossero i più opportuni per tornare al cimento delle armi; poichè, oltre l'appoggio di quelle due piazze forti, erano molti propizi a ricevere chi venisse calando dalla Bocchetta, nè lontani a chi scendesse dalle valli della Trebbia e del Taro. Per tutte queste ragioni, già fin quando era passato per Torino per condursi alle stanze, prima d'Alessandria, poi di Cuneo, si era totalmente fermato in questo pensiero, che la congiunzione dei due eserciti dovesse effettuarsi nei contorni di Voghera. A questo fine, volendo dar mano più presto che fosse possibile alle genti vincitrici di Napoli, e considerato che Macdonald, per essere le strade del littorale della riviera di Levante troppo difficili e da non dar passo alle artiglierie, era necessitato a camminar fra l'Apennino e la destra sponda del Po, e temendo che fosse troppo debole a sostener l'impeto dei corpi sparsi dei confederati che prevalevano di cavalleria, nelle pianure di Bologna e di Modena, aveva mandato Victor con la sua schiera ad incontrarlo sui confini della Toscana e del Genovesato. Partiva Macdonald, Abrial lo accompagnava, da Napoli, lasciati presidii francesi, sebbene deboli, nei castelli di Napoli, e nelle fortezze di Gaeta, di Capua e di Pescara. Grave e difficile carico gli era addossato, ma del pari glorioso, se il portasse a felice fine. Viaggiava con molto disfavore dei paesi per cui gli era necessità di passare, perchè le popolazioni, sollevate a cose nuove, stavano in armi e pronte a contrastargli il passo. Tumultuava il regno sulle sponde del Garigliano, tumultuava lo Stato romano, e da Roma in fuori non vi era luogo che fosse sicuro ai Francesi. Tumultuava la Toscana molto furiosamente, già sì pacifica e dolce. Le strade che davano il passo da una parte all'altra degli Apennini, specialmente Pontremoli, sito di non poca importanza, erano in possessione de' collegati. Nè egli aveva cavalleria bastante a spazzare i paesi, a procacciarsi le notizie, a far vettovaglie, a difendersi dagli assalti improvvisi. Nè è dubbio che l'impresa di Macdonald

non fosse delle più malagevoli ed ardue che capitano di guerra sia stato mai obbligato di fornire. Da un altro lato gli si parava avanti la gloria di essere chiamato liberatore d'Italia e vincitore delle genti russe, fino a quel tempo stimate invincibili. Nè animo gli mancava, nè mente per questo, nè desiderio vivacissimo di far il nome suo immortale. Le vittorie di Roma e di Napoli continuamente gli suonavano nella memoria; e sperava che la fortuna nol guarderebbe con viso meno favorevole sulle rive del Po, che su quelle del Tevere e del Volturno.

Si metteva in via, diviso il suo esercito in due parti. Marciava la destra, guidata da Olivier, accosto agli Apennini, coll'intento di riuscire per la strada di San Germano, Isola, Ferentino, Valmontone e Frascati, verso Roma. La sinistra, condotta da Macdonald, seguitava verso la capitale medesima dello Stato romano la strada più facile della marina. Erano con questa le più grosse artiglierie e le principali bagaglie. Fu la prima necessitata a combattere, non senza molto sangue, parecchie volte per condursi al suo destino. San Germano si oppose con le armi, fu preso per forza e saccheggiato. Isola si persuase di poter arrestare con genti tumultuarie soldati regolari, agguerriti e bene armati: assaltarono i Francesi, dopo di aver ricerco gl'Isolani del passo, la terra: si difesero i terrazzani con tale ostinazione, che un accanito combattimento durava già più di sei ore, e non se ne prevedeva il fine. All'ultimo, cacciati di casa in casa a viva forza, si ritirarono, lasciando la città in mano degli assalitori, i quali, sdegnati all'antica nimistà degl'Isolani, allo aver tratto al messo mandato avanti per trattare l'accordo del passo, ed alla tanto ostinata resistenza, per cui non pochi dei loro erano stati morti, mandarono la terra a ruba ed a sangue. Quanti poterono aver nelle mani, tanti ammazzarono. Entrati nelle case, uccisi prima gli abitatori, facevano sacco. Poi si diedero in sul bere di quei vini generosi, per forma che il furore della presente ebbrezza, congiunto col furore della precedente battaglia, gli fece trascorrere in opere abbominevoli. Nè più davano retta ai loro ufficiali o generali, che gli volevano frenare, che alla ragione od alla umanità. Surse la notte: era una grande oscurità, pioveva a dirotta. Gl'infuriati repubblicani, dato mano alle facelle, incesero la città, che in poco d'ora fu da se stessa tanto disforme, che non era più che un ammasso spaventevole di sangue, di fango e di ruine. Così Isola perì per furore, prima proprio, poi d'altrui. Passarono i Francesi a Veroli senza difficoltà; passarono a Ferentino ed a Valmontone; finalmente, congiuntisi, entrarono il dì 16 maggio nelle sicure stanze di Roma. Quivi Macdonald, dato animo con promesse e con discorsi di rammemorazione delle cose fatte dai repubblicani di Francia, lasciate, per marciare più spedito, le artiglierie e gli impedimenti più gravi, e guernite di presidii le piazze di Civitavec-

chia, di Ancona e di Perugia, s'incamminava alla vôlta di Toscana. Era in questa provincia succeduta una mutazione grandissima; eccettuati i luoghi in cui i Francesi insistevano coi presidii, tutti gli altri si erano voltati in favor degli alleati, con gridare il nome di Ferdinando. Ma questa mutazione si era fatta con tanto tumulto, con tanto furore e con tanta ferocia, che tutt'altre cose si sarebbero aspettate dai Toscani, che queste.

La sede principale della sollevazione erano Arezzo e Cortona, le quali, siccome vicine allo Stato romano, avevano preso animo a far tentativi dai moti che in lui poco innanzi erano surti. Il sito le rendeva sicure, essendo poste sopra monti alti ed erti. Arezzo si era con ogni miglior modo che alle guerre tumultuarie si appartenga, fortificata; anzi ogni edifizio era fortezza; vedevansi feritoie aperte in ogni muro, i tetti la maggior parte levati, le sommità delle case appianate, acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti di cannoni, ed assicurati con isbarre e con isteccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata, custodivano le porte, e curiosamente e diligentemente esaminavano chi entrava e chi usciva. Uffizi divini si celebravano ogni giorno nella cattedrale dal vescovo e dal clero in ringraziamento delle vittorie acquistate dagli alleati e dai Toscani contro i Francesi. Stava appeso a guisa di trofeo alla vôlta della chiesa un cappello con gallone in oro, che era stato di un aiutante generale polacco, ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata, per inganno, da un prete, mentre era venuto a parlamento con lui. Muovevansi sospetti ad ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per voci date, o a ragione o a torto, di giacobino, e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non gli aveva, gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più l'ardor gli trasportava, si avventavano alle persone che non conoscevano, gridando: « Giur' a Dio, se sapessi che lei è giacobino, gli « passerei il cuore con questo coltello ». E sì brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era lo stare cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia quest'uomini, tanto sfrenati contro i Francesi e contro coloro che avevano o che parevano aver odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando. Erasi in mezzo a questi tumulti creato in Arezzo un magistrato supremo, sotto titolo di suprema regia deputazione, in cui entravano preti, nobili e notabili. Un cavaliere Angelo Guilichini, presidente; uomini nè sfrenati, nè feroci, ma non potevano impedire il furore del popolo: solo s'ingegnavano di dargli regola e legge. Dì e notte sedevano per esser sempre pronti ai casi improvvisi. Facevano disegni di nuove sommosse in favor del gran duca continuamente; traevano a suo nome tutti i magistrati, mandavano ordini alle città tornate a divozione, mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, ed alle guardie

urbane i soldati regolari, che già avevano vestito l'abito e le insegne del governo ducale; e poichè pensavano a far vera guerra, avevano calato certo numero di campane con intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Delle nappe e dei colori non parlo, perchè fra quelle turbe tumultuarie chi portava l'insegna di un santo, chi di un altro, chi della Madonna, chi del papa, chi dei Russi, chi degli Austriaci, chi del gran duca, chi tutte queste insieme; e chi era stato tinto nelle faccende precedenti, più ne portava, col fine di allontanar da sè quel nembo tanto pericoloso. Questa fu la mossa di Arezzo, alla quale, come quasi un antiguardo, consuonava quella di Cortona. In grave pericolo si mettevano, perchè le cose dei Francesi erano ancora in essere e potevano risorgere, e Macdonald pensava a passare per la Toscana. Pure Arezzo si salvò, Cortona pagò qualche fio; l'una e l'altra furono cagione che il nome di Ferdinando risorgesse in Toscana innanzi che i confederati vi arrivassero; proponimento lodevole, ma bruttato da fatti scellerati. Fu Cortona messa a dura pruova. Polacchi, venuti da Perugia, accorrevano per tornarla a divozione di Francia. Seguì una fiera zuffa a Tarontola, dove i Cortonesi erano andati ad incontrargli, poi a Campaccio, a piè del monte, perchè i Polacchi, prevalendo per arte di guerra, si erano fatti avanti. Infine venne il conflitto sulle mura stesse della città. Tentavano i soldati forestieri di sforzare le porte di San Domenico e di Sant'Agostino, e di dare la scalata; ma quei di dentro si difesero sì valorosamente, che gli assalitori se ne rimasero, avviandosi a Firenze. Venne poscia una colonna francese molto forte, che era l'antiguardo di Macdonald. Cortona si arrese, con patto che fossero salve le sostanze e le persone; il che fu loro osservato.

Avrebbe desiderato Macdonald, che arrivava verso il finir di maggio a Siena, sottomettere Arezzo, e gli faceva la intimazione. Mandò contro gli Aretini un bando terribile, che passerebbe a fil di spada, che darebbe la città al sacco ed alle fiamme, che rizzerebbe sulla piazza d'Arezzo una piramide con queste parole: *Arezzo punita della sua ribellione.* Ma tutto fu indarno: gli Aretini non si sbigottirono; il Francese non si accinse a domargli, lasciando pendenti le cose loro, perchè non era parata l'occasione di vendicarsi. Era Arezzo città forte e fuor di strada, ed ei voleva camminar veloce alla impresa. Un Andrea Doria mosse Albiano, terra vicina al Genovesato, a sollevazione contro i Francesi, non senza commettere i soliti atti di crudeltà. Andaronvi i Francesi, saccheggiarono ed arsero la terra. Simili spaventi succedevano in altre parti della Toscana: ogni cosa sconvolta e sanguinosa. Marciava spedito al suo destino Macdonald, e perchè non avesse intoppi di ammottinamenti di truppe per mancanza dei soldi, perciocchè da lungo tempo non erano espedite dei loro pagamenti, Bertolio, che, come ambasciatore

di Francia, reggeva a posta sua Roma, e Reinhard, come commissario, la Toscana, trovarono modi estremi di raccor denaro. Ordinava Bertolio, con intervento del governo servo di Roma, una tassa sui domestici, sui cavalli, sulle botteghe, sulle porte; un'altra del due per centinaio sui capitali fidecommissari, dichiarati liberi, ed ambe dovessero pagarsi nel termine di dieci giorni; il che come fosse possibile, potranno facilmente giudicar coloro che hanno conosciute le ruine dei Romani. Reinhard comandava che da tutte le chiese, monasteri e conventi, e dalle sinagoghe e da altri tempii, di qualsivoglia rito fossero, si togliessero le argenterie superflue, ed il ritratto s'investisse in benefizio dell'esercito. Già si erano espilati i Monti di pietà, e solo quando vennero i pericoli estremi, e quando il restituire era paura, non generosità, si erano restituiti i pegni di valuta minore di dieci franchi.

Erano a questo tempo le genti dei confederati molto sparse. Una grossa parte attendeva all'oppugnazione di Mantova: Klenau correva il Ferrarese ed il Bolognese; il principe Hohenzollern il Modenese; Otto stava sugli Apennini massime a Pontremoli; Bellegarde, venuto dai Grigioni circondava di assedio Alessandria e Tortona; Suwarow e Keim alloggiavano in Piemonte per dar sesto al governo, per ridurre a divozione alcune valli dell'Alpi, e per osservare a che fine volesse Moreau incamminare le sue operazioni o verso Cuneo, o verso la riviera di Ponente. Guerra troppo spicciolata era questa, mentre Macdonald se ne veniva intero da Napoli, e Moreau poteva tornare più grosso da Francia. È pare anzi certo che se i due generali francesi si fossero meglio accordati fra di loro nell'esecuzione del disegno concetto da Moreau, qualche grande infortunio sarebbe venuto addosso ai confederati, e si vede meglio in Suwarow l'arte di ben condurre una battaglia, che di modellare pensieri larghi e lontani di guerra, della quale perizia massimamente debbonsi lodare gli eccellenti capitani. Infatti non fece egli motivo d'importanza per proibire il passo degli Apennini a Macdonald, nel che consisteva tutta la fortuna della guerra. Bastò che la legione polacca romoreggiasse intorno a Pontremoli, perchè il debole presidio che vi stava a guardia, si ritirasse. Nè il generale russo, avendo le popolazioni amiche e molta cavalleria, poteva temere che i presidii delle fortezze che ancora si tenevano pei Francesi, gli facessero qualche moto d'importanza alle spalle. Laonde, ei poteva sicuramente stare grosso e rannodato, per opprimere Moreau e Macdonald là dove si fossero mostrati, e chi vincesse la battaglia, avrebbe anche vinto le fortezze. Gli accidenti posteriori mostrarono quanto abbia errato Suwarow nello alloggiare tanto spartito.

Moreau, dato voce che avesse avuto grossi rinforzi di Francia, e che maggiori ne dovesse ricevere, essendo anche a quel

tempo arrivata nel Mediterraneo una flotta francese proveniente da Brest con qualche battaglione da sbarco, era andato a piantare i suoi alloggiamenti presso a Savona, per accennare contro Suwarow in Piemonte; poi, speditamente marciando, si era condotto a Genova, verso la quale faceva concorrere le sue genti. Queste mosse apertamente indicavano in Moreau il pensiero di congiungersi con Macdonald, che già era arrivato in Toscana, nè Suwarow le poteva ignorare. Ciò nondimeno ei se ne stava a consumarsi intorno alle fortezze ed alle montagne piemontesi. Ma non istette lungo tempo ad accorgersi, che se per valore ei non era inferiore agli avversari, gli avversari lo avanzavano per arte, e che aveva a far con capitani che per perizia nelle cose di guerra erano fra i primi del mondo. Già Victor, camminando per la riviera di Levante, appariva vicino a congiungersi con Macdonald, e già gli avvisamenti dei generali di Francia si approssimavano al loro compimento. Macdonald, chiamate a sè tutte le genti che stanziavano in Toscana, salvo le guernigioni di Firenze, di Livorno e di alcuni altri luoghi forti sul littorale, s'incamminava alle accordate fazioni, per le quali si prometteva la liberazione d'Italia. L'ala sua diritta, condotta da Montrichard pel passo di Loiano, che sempre era stato tenuto dai Francesi, marciava contro Bologna; la sinistra, conquistato prima dalla legione polacca di Dambrowski il passo di Pontremoli, si conduceva nella valle del Taro. Victor faceva il suo alloggiamento in Fornuovo, luogo celebre per la vittoria di Carlo VIII, re di Francia, sulle genti italiane, governata dal marchese di Mantova. Dambrowski s'incamminava a Reggio. Macdonald, varcato il sommo degli Apennini a Pieve di Pelago, per la strada che da Pistoia dà l'adito a Modena, si era calato col grosso dell'esercito per la valle del Panaro, ed impadronitosi di Venanzio, di Sassuolo e di altri luoghi posti sul fiume, si era innoltrato per Casinalbo e Salicetta insino al Casino Brunetti, a piccola distanza da Modena. Moreau, dal suo lato si era ingrossato sulla Bocchetta, col pensiero di correre contro Tortona ed Alessandria. Già aveva mandato, per dar la mano più verso il piano e più da vicino a Macdonald, il generale Lapoype con una schiera di Liguri a Bobbio.

Queste mosse dei capitani della Repubblica diedero che pensare ai generali dei due imperii, e gli fecero accorti che era loro mestiero, se non volevano che l'Italia fuggisse loro dalle mani, di rannodarsi con molta prestezza; a tale strettezza erano condotte le cose, che un giorno solo d'indugio poteva aprir la occasione di una totale vittoria ai Francesi. Per la qual cosa Kray, che stringeva Mantova, convertita la oppugnazione in assedio, andava a porsi con diecimila soldati a Borgoforte sulla riva del Po, rompendo tutti i ponti. Temeva che Macdonald, passato improvvisamente e con forze preponderanti il fiume,

non gli guastasse le opere fatte contro la piazza, e la liberasse dall'assedio. Un grosso di queste genti passarono anche il Po per fare spalla a Klenau ed a Hohenzollern, che erano in pericolo di essere pressati da Macdonald. Il principale sforzo del generale francese accennava contro Hohenzollern; però Klenau se gli accostava sulla destra. Per tal modo Montrichard, colla destra dei Francesi, andava a ferire Klenau; il grosso, Hohenzollern; Victor, con la sinistra, Otto; e tutto il pondo della guerra si riduceva nei ducati di Modena e di Parma, che, calpestati da tante genti, da paesi fioritissimi, erano divenuti orridi per la fame e per la miseria. Il ducato di Parma principalmente si trovava molto consumato per le gravi esazioni commessevi da Otto. Ma i raccontati rimedi usati dagli alleati non erano bastanti per distornare la tempesta, perchè Macdonald solo era più forte di Klenau, Hohenzollern e Otto uniti insieme; Moreau, assai più di Bellegarde.

Adunque l'importanza dell'impresa era posta nell'esercito proprio di Suwarow, che insisteva in Piemonte. Se lo vide il generalissimo di Paolo, e volendo ricompensare con la celerità l'errore dell'aver troppo spartito le sue genti, si mise senza indugio a correre con prestissimi passi a Piacenza, sperando di poter combattere Macdonald prima che si fosse congiunto con Moreau, e di arrivare a tempo, perchè il Francese non rompesse del tutto le schiere unite dei tre generali austriaci. Pertanto, marciando sulla destra del Po, già si avvicinava ai campi famosi per antiche battaglie, e che del pari erano per diventar famosi per pruove di non minor valore date da nazioni venute anch'esse di lontano per ammazzarsi. Intanto fortemente già si combatteva sulle rive del Panaro. Il giorno 10 di maggio succedeva un grosso affronto tra i soldati armati alla leggiera delle due parti. Sulle prime i repubblicani caricarono con tanta forza gl'imperiali, che gli rincacciarono fin oltre Casino Brunetti. Ma trasportati dall'impeto, essendosi troppo inoltrati, furono sì aspramente assaliti ai due fianchi dalla cavalleria austriaca, che furono costretti a ritirarsi con grave perdita verso le montagne. Si combattè il giorno seguente con uguale ardore da ambe le parti, sforzandosi Olivier e Rusca di rompere la fronte del nemico, per separare Hohenzollern da Otto. La cavalleria repubblicana, condotta dal generale Forest, urtò con grande impeto il nemico, e già il faceva piegare, quando il generale tedesco spinse avanti il reggimento dei fanti di Preiss, guidato da un colonnello molto valoroso, che aveva nome Wedenfels. Questo reggimento diè si forte carica ai repubblicani, usando la baionetta, che nol poterono sostenere, e si ritirarono verso le montagne, lasciando la terra di Sassuolo in poter dei Tedeschi. Non erano questi moti di molta importanza, e dimostravano piuttosto un ardore inestimabile di combattere, in ambe le parti, che un evento termina-

tivo di battaglie. Ma il 12 giugno fece Macdonald un motivo assai più grosso per isbrigarsi da quei corpi nemici, che, sebbene meno grossi de' suoi, il molestavano e gl'impedivano il passo ai suoi disegni ulteriori. Ordiva per tal modo la forma della fazione, che Hohenzollern ne venisse non solamente rotto, ma ancora impossibilitato al ritirarsi. A questo fine, fatto calare la sua sinistra verso Reggio, le ordinava urtasse il nemico, e si mettesse in mezzo tra Hohenzollern e Otto; il che poteva agevolmente venir fatto, perchè le genti di Otto si trovavano sparse e lontane. Egli medesimo, con la mezza contro Modena dirittamente difilandosi, voleva far opera di romperla e di impadronirsi della città. Al tempo stesso, passando con la destra il Panaro, si proponeva di spuntare da questa parte la sinistra degli Austriaci, e di separare per questa mossa Hohenzollern da Klenau. Ma perchè quest'ultimo non potesse accorrere in soccorso del compagno, il faceva assaltare da Montrichard, che già colle sue genti aveva liberato d'assedio il forte Urbano. Per questo Montrichard, muovendo due colonne, una da Bologna, l'altra dal fòrte Urbano, se ne giva per attaccare Klenau, che aveva le sue stanze a Castel San Giovanni.

Fecero egregiamente i Francesi l'opera del loro perito ed audace capitano. Fu la zuffa sostenuta con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi, e durò molte ore: i cavalli massimamente andarono alle prese parecchie volte, e sempre se ne spiccarono laceri e sanguinosi. Le fanterie vennero replicatamente alla pruova delle baionette. Pure i repubblicani superavano pel numero, e se tutto il disegno di Macdonald avesse avuto il suo compimento, era già fin d'allora perduta la fortuna dei confederati in Italia: il che dimostra chiaramente l'errore di Suwarow dell'avere in sì fatta guisa spartito le sue genti. La sinistra ala dei repubblicani riusciva nell'intento; perchè, cacciati i Tedeschi ed occupata la strada che dà a Reggio, s'intrometteva tra Hohenzollern e Otto. La mezza schiera medesimamente del generale tedesco, dove egli medesimo combatteva, animando i suoi, fu obbligata a piegare, e lasciare, fuggendo, Modena in potestà del vincitore. Sarebbe stato tutto questo corpo austriaco, secondo il disegno ordito dal generale francese, circondato e preso, se Montrichard avesse vinto sulla destra, come Macdonald aveva sulla mezza e sulla sinistra. Ma Klenau, non aspettando che il nemico venisse a lui, era uscito a combattere, ed aveva rotto i repubblicani, che si difilavano contro di lui da Bologna, sforzandoli a tornarsene sulla sponda destra della Samoggia. Poi si affrontò con l'altra schiera che gli veniva incontro dal forte Urbano, e trovatala e combattutala a Sant'Agata, la costringeva alla ritirata. L'avrebbe anche condotta a peggior partito, se Macdonald, vittorioso dalla sua parte, non le avesse mandato genti in soccorso. La resistenza di Klenau

fu la salute di Hohenzollern; perchè questi, trovate le strade aperte, si ritirava alla Mirandola; poi non credendosi sicuro sulla destra del Po, venuto a San Benedetto, e quivi lasciato un piccolo presidio, varcava sopra un ponte di barche a San Niccolò, per andarsene ad aspettare sulla sinistra quello che i fati portassero. Klenau, vittorioso, poi vinto, si condusse celeremente alle sue prime stanze di Cento; poscia, viepiù dilungandosi, andò a posarsi a Vigarano della Mainerba, sito poco distante da Ferrara. Già Ferrara era piena di spavento, e Klenau vi faceva provvisioni d'armi e di munizioni, come se il nemico fosse fra breve per arrivare.

Perdettero gli Austriaci in tutte le raccontate fazioni quindici centinaia di prigionieri, e forse pari numero tra morti e feriti. Dei Francesi mancarono tra morti e feriti circa un migliaio; pochi vennero in poter dei vinti. Fu morto il loro generale Forest, mentre, virilmente combattendo con la cavalleria, dava la carica al nemico. Macdonald fu ferito, non da Tedeschi nè nella mischia, ma da Francesi dopo la vittoria. Militava sotto le insegne austriache un reggimento di francesi fuorusciti, sotto il nome di cacciatori di Bussy. Di questi, cinquanta, dopo di avere egregiamente combattuto, trovandosi separati dai compagni, con animosa risoluzione si deliberarono di aprirsi il varco con le armi in mano a traverso i nemici che gli circondavan da ogni parte. Laonde, impetuosamente urtando quanto loro si parava davanti, rotte le guardie, riuscirono all'alloggiamento di Macdonald, che co' suoi ufficiali e con pochi soldati se ne stava sicuramente attendendo alle bisogne della vittoria. Fu forza che la debole guardia di Macdonald ed egli medesimo cacciassero mano alle spade per difendersi da un assalto tanto inopinato. Ne seguitava una furiosa baruffa, nella quale restò ferito il generalissimo di Francia. I fuorusciti, che avevano la mira al salvarsi, non al vincere, dando dappertutto segni di un valore incredibile, attraversato il campo dei repubblicani, attraversata Modena, che in mano dei repubblicani già era venuta, ridotti da cinquanta a sette, riuscirono all'alloggiamento austriaco della Mirandola. Meritarono fra gli Austriaci principal lode di valore il reggimento di Preis già sopra nominato, e quello di Klebeck, sopra i quali cadde il più grave pondo della battaglia: patirono gravemente i loro soldati.

Fu biasimato Macdonald, anche da uomini periti nella guerra, del non avere dopo la vittoria varcato il Po, corso contro Mantova, prese le artiglierie, rovinato le opere degli assediatori, e fatto di modo che si levassero dalla piazza. È vero che tutte queste cose gli potevano agevolmente venir fatte; anzi Kray, presentendo la tempesta, già aveva avviato verso Verona le artiglierie più grosse del campo di Mantova. Ma la vittoria di Francia non consisteva nell'allargar l'assedio e nell'impedire

agli imperiali la ricuperazione di questa piazza, bensì era posta nel vincere Suwarow; il quale fine non si poteva conseguire, se non coll'insistere sulla destra del Po e con la congiunzione con Moreau. L'operare spartitamente sarebbe stata la ruina dei Francesi, come per poco stette che il medesimo operare non fosse la ruina degli alleati. Per la qual cosa a noi pare che Macdonald meriti di essere lodato, non che biasimato, della risoluzione presa di correre dopo la vittoria conseguita, piuttosto verso Parma che verso Mantova.

Era la sorte d'Italia in pendente, e doveva fra breve giudicarsi se più potessero Moreau e Macdonald con le armi della Repubblica, o Suwarow con quelle dei due imperi d'Austria e di Russia. Marciava celeremente Macdonald per unirsi a Moreau; Moreau mandava, come fu già per noi narrato, una squadra di Liguri, sotto il governo di Lapuype, a Bobbio, perchè servisse di scala alla congiunzione. Egli intanto si apparecchiava a sboccare con tutto il suo esercito dalla Bocchetta per andar all'incontro di Macdonald. Suwarow marciava a gran passi da Torino per trovare Moreau o Macdonald, innanzi che fra di loro si fossero congiunti.

Erasi Macdonald, dopo i fatti d'armi combattuti contro Hohenzollern, passando per Reggio e Parma, d'onde il duca, temendo dei repubblicani, si era ritirato sulla sinistra del Po, condotto in Piacenza, nella quale era entrato il dì 15 di giugno. Quivi gli si era accostato Victor, che mandato da Moreau ad ingrossare l'esercito del compagno, varcati i monti liguri per Sarzana e Pontremoli, e poscia calatosi per Borgo di Taro e per Fornuovo, era arrivato al suo destino. Macdonald, volendo prevenire il nemico e romperlo prima che fosse fatto più grosso, nè forse sapendo che Suwarow già fosse arrivato con tutto l'esercito sul campo, incominciava la guerra. Trovavasi il generale tedesco Otto, come antiguardo, alloggiato fra la Trebbia ed il Tidone. In questo antiguardo urtando Macdonald, lo sforzava a ritirarsi, a passare il Tidone, ed a correre sino a Castel San Giovanni, inseguendolo passo passo i cavalleggeri della Repubblica, condotti dal generale Salm. Ma Otto, indietreggiando, aveva fatto abilità alle prime genti di Suwarow di arrivare correndo in suo soccorso; imperciocchè, primieramente Melas, udito il pericolo di Otto, aveva celeremente spinto avanti la schiera di Froelich, che sostenne la impressione dei Francesi: poscia sopraggiunse opportunamente la vanguardia russa, e tutte queste genti insieme unite fecero un tale sforzo, il principe Bagrazione coi suoi Cosacchi sulla dritta, il principe Korsakow con altri Cosacchi e con soldati leggieri d'Austria sulla sinistra, e finalmente Otto, spalleggiato da Froelich, sul centro, che i repubblicani, quantunque con molta costanza contrastassero, furono rincacciati sulla destra del Tidone. Sopraggiunse la notte: ces-

savasi per poche ore dagli sdegni e dalle ferite. Erano i due eserciti separati dal torrente Tidone. In questo momento s'incominciavano a vedere gli errori di Macdonald, dei quali resterà facilmente capace chi vorrà considerare quello che si conveniva a Suwarow di fare. Molto importava al generale di Russia di venire subitamente alle mani col Francese, e di romperlo innanzi che Moreau scendesse per le valli della Trebbia e della Scrivia ad assalirlo sul fianco suo destro ed alle spalle; perchè se non rompeva Macdonald prima che Moreau arrivasse, gli era necessità di retrocedere; il che apriva la strada ai due generali francesi di congiungersi; o se avesse perseverato nel proposito di guerreggiare a Piacenza, con Macdonald tuttavia intero a fronte, e con Moreau alle spalle, al quale davano anche appoggio le due fortezze di Alessandria e di Tortona, sarebbe stato condotto a qualche pessimo partito. Adunque se importava molto a Suwarow il venirne incontanente alle mani con Macdonald, importava del pari a Macdonald il temporeggiare con Suwarow, perchè è impossibile che quello che è utile ad una delle parti contrarie, non sia dannoso all'altra. Bene e lodevolmente fece Macdonald assaltando sul primo suo giunger Otto, ed oltre il Tidone cacciandolo, perchè allora, non sapendo che Suwarow fosse fatto vicino con tutte le sue genti, gli conveniva passare per accostarsi a Moreau: ma quando dalle novelle avute, ed ancor più dal duro rincalzo, si era accorto che non più con una piccola parte, ma con tutto l'esercito nemico aveva a fare, non solo più prudente, ma ancora necessario partito era l'astenersi, il temporeggiare, il ritirarsi lento e cauto, finchè avesse novelle certe di quanto portasse la guerra fra Novi e Tortona, e che Moreau, venuto al piano, avesse assaltato il nemico. Ciò non di meno si deliberava a combattere; risoluzione più animosa che prudente, o che a ciò il muovesse una troppo viva speranza di vittoria, o il pensiero ambizioso di essere chiamato lui solo il liberatore d'Italia, o la ripugnanza di congiungersi con Moreau, al quale, per l'anzianità del grado, avrebbe dovuto obbedire.

Avevano i due forti capitani della Repubblica e dell'Impero preparato, durante la notte, i soldati loro alla battaglia: erano le due parti ostinate alla vittoria o alla morte. Comandava Suwarow a' suoi che venissero in sul primo scontrarsi all'arma bianca e non dessero quartiere nissuno; comandamento barbaro e degno di eterno biasimo, e scannassero, gridando *urra urra*. Ma nel fatto i soldati mostrarono maggiore umanità del loro generale. Era l'esercito repubblicano schierato sulla sinistra della Trebbia, più vicino a questo fiume che al Tidone: il destro corno, governato da Olivier si distendeva verso il Po, ed aveva con lui la cavalleria di Salm: nel sinistro si trovavano i Polacchi con Dambrowski e con la schiera di Rusca; contene-

vano il mezzo i soldati di Montricard e di Victor. Dalla parte sua Suwarow aveva ordinato l'esercito per guisa che fosse diviso in quattro parti, Otto a sinistra verso il Po; poi più su seguitando, prima Froelich, poi Forster, poi Rosemberg, poi Bagrazione, finalmente un Schweicuschi, russo generale. Guidava le due prime schiere, composte quasi totalmente di Austriaci, quale duce supremo, Melas; le due ultime, composte per la maggior parte di Russi, Suwarow. Passato il giorno 18 di giugno il Tidone a guazzo, venivano avanti gli alleati ad affrontare i repubblicani, che stavano preparati a ricevere l'urto loro. Avevano i primi fatto pensiero di urtare principalmente la sinistra del nemico; Bagrazione guidava la vanguardia, ma, essendo la campagna piena di fossi e di siepi, non arrivava se non tardi al cimento. I Francesi, vedutolo venire, impazienti di aspettarlo, si scagliarono furiosamente contro di lui. L'impeto loro fu tale che già i soldati del principe si crollavano, e sarebbero anche andati in rotta, s'ei non fosse stato presto a soccorrergli, ordinando una fortissima carica di cavalleria. Ne seguitò che non solo la fortuna della battaglia si ristorava dal canto degli alleati, ma ancora i Francesi erano rincacciati fino agli alloggiamenti loro. Il quale accidente vedutosi da Macdonald, mandava alcuni reggimenti di Victor, che frenarono Bagrazione e facevano di nuovo piegare la fortuna in loro favore. In questo punto Rosemberg muoveva Schweicuschi in soccorso di Bagrazione, e per l'impeto di tante genti s'attaccava in questa parte un'asprissima battaglia, che durò molte ore. Al tempo stesso Forster, con la sua vanguardia, composta massimamente di Cosacchi, e di uno squadrone austriaco, si attaccava con la vanguardia repubblicana, e dopo un ostinato conflitto la sforzava a piegare. Sopravenne il colonnello Lawarow con alcune compagnie, ed urtando a forza la vanguardia francese, che già si ritirava, la ruppe. L'impeto delle genti rotte, che, disordinate, urtarono nel centro dei repubblicani, lo scompigliarono, sforzandolo a ritirarsi, acremente perseguitato, oltre la Trebbia.

Macdonald che vedeva che in questo fatto andava la fama propria e la fortuna della battaglia, rannodò di nuovo i suoi, facendo in questo tutte le veci di capitano esperto, valoroso e forte. Congiunse con loro alcune compagnie della schiera di Olivier, e gli mandava nuovamente a combattere sulla sinistra del fiume. Gli animava, quantunque fosse molto impedito dalla ferita avuta nel combattimento di Modena, con la voce, con la mano e con l'esempio. Riempiva con arte eccellente i luoghi vacui vacui fra gli squadroni dei soldati a piedi con drappelli di cavalleria, affinchè potessero maggiormente allargarsi, e non fosse facoltà al nemico di ficcarsi in mezzo. Così ordinato, e di nuovo confidente, marciava al riscatto della battaglia. Ne surse una mischia molto feroce e Forster era molto pressato, e sarebbe

eziandio stato vinto, se Froelich, veduto il caso, non gli avesse mandato nuove genti in soccorso. Questo avviso di Froelich ristorò la pugna da parte degli alleati: la fortuna si pareggiava. Sulla destra dei Francesi, cioè verso il Po, si combatteva anche egregiamente per la Repubblica e per l'Impero; perchè e Francesi ed Austriaci, memori gli uni e gli altri degli odii antichi e delle recenti battaglie, mostravano una grandissima costanza, i primi incoraggiati da Olivier e da Macdonald medesimo, che era accorso, i secondi da Otto, da Froelich, e da Melas; forti tutti e periti capitani. Così durò lunga pezza la battaglia, succedendo molto strazio e molte morti da ambe le parti. Vinse finalmente la fortuna dei confederati, che prevalevano di cavallerie e di artiglierie. Fu rotto Dambrowschi sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra: tutti furono obbligati a cercar ricovero, straziati dalle ferite e bruttati di sangue, sulla destra della Trebbia. Era il campo di battaglia orrido e doloroso a vedersi: in ogni parte uomini e cavalli morti o moribondi; in ogni parte gemiti e spaventi; in ogni parte armi e munizioni rotte e sparse; gli arbusti gocciavano, la Trebbia menava sangue. Sopragiunse la notte, che rinvolse nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancora vivi delle tre forti schiatte, e la cupidigia non ancora satolla d'umano sangue.

Era intento di Suwarow d'ingaggiare il seguente giorno una nuova battaglia, perchè voleva rompere del tutto quella testa di repubblicani innanzi che Moreau gli romoreggiasse alle spalle. Pensava medesimamente Macdonald, per la sua pertinacia, insolita ad esser vinta od a piegarsi, di assaltare alla nuova luce quel nemico che già per due volte aveva tentato con tanto danno de' suoi e con sì poco frutto. Nel che come si possa scusare, noi non possiamo restar capaci; e se si può lodare di coraggio, certamente non si può di prudenza: perchè se dubbio era che vincesse il 18, ancora più dubbio era, per l'efficacia dei precedenti fatti, che potesse vincere il 19, e la rotta del suo esercito importava la ruina di quello di Moreau e di tutte le cose francesi in Italia. Solo stabile speranza poteva essere per lui l'essere aiutato da Moreau; ma che questi fosse per arrivare a combattere l'inimico nel momento stesso della battaglia, era cosa molto incerta, nè Macdonald la poteva sapere: che se dopo la medesima fosse arrivato, sarebbe stato il suo arrivare inutile, nè avrebbe potuto riguadagnare la battaglia perduta. Adunque pare a noi che la ostinazione di Macdonald dello aver voluto tornar al cimento non sia da lodarsi, e qualunque sia il biasimo che Moreau abbia meritato per non essere venuto a tempo, Macdonald non può schivar quello di non lo aver aspettato.

Intanto le sorti di Francia in Italia andarono in precipizio. Risolutosi Macdonald a non aspettare di essere assaltato, ma ad assaltare, muoveva, alle undici della mattina del 19 di giugno,

le sue genti contro l'esercito imperiale. Era l'ordinanza dei due nemici la medesima che nei giorni precedenti. Ordinava nel suo pensiero il generalissimo di Francia di circuire stando fermo sul mezzo, e dopo di aver passato il fiume, con le due ali estreme il nemico, cioè di spuntarlo e verso i monti e verso il Po. Con singolare intrepidezza passarono i repubblicani la Trebbia, ancorchè aspramente fossero bersagliati dalle artiglierie nemiche sì grosse che minute, principalmente da quelle che ferivano a scaglia. Rusca e Dambrowski s'attaccarono sulla sinistra verso i monti con Bagrazione. Nessuno creda che maggior valore nelle più aspre battaglie si sia mostrato mai di quello che in questa mostrarono e Francesi e Polacchi, Russi ed Austriaci. Pinsero Rusca e Dambrowski con grandissimo impeto Bagrazione, e col medesimo impeto gli respingeva Bagrazione, quando era urtato riurtando. Cominciarono a balenare i soldati di Dambrowski, Rusca accorreva con un grosso di genti scelte in suo aiuto. Menò egli sì terribilmente le mani, che non solo il Russo piegava, ma ancora i Francesi, preso nuovo ardire, assaltavano Schweicuschi con tanta energia, che lo conciarono per la peggio, tagliarono a pezzi un intiero reggimento, lo respinsero lungo spazio e lo cacciarono dalla terra di Casaliggio, della quale s'impadronirono. Lampeggiava in questo punto la speranza della vittoria pei Francesi, e l'avrebbero anche ottenuta, se non fosse venuto in soccorso delle schiere pericolanti di Russia il generale austriaco Dalheim con un grosso rinforzo di genti tedesche: efficacemente il secondava la cavalleria russa, che già si era riordinata. Si rinnovava la mischia più fiera di prima, nè questi cedevano nè quelli; diè Dambrowski segni di disperato valore: due volte respinto, due volte tornò più animoso al combattere, nè si partì dalla battaglia, se non quando arrivò Rosemberg con un forte apparecchio d'artiglierie leggere, che, fulminando i contrastanti, gli costrinsero, sebbene tuttavia combattenti, alla ritirata sulla destra riva del fiume. Fu questo affronto sanguinosissimo e mortale per ambe le parti; la legione polacca vi fu conquassata e lacerata all'estremo. Ma se i repubblicani vi perdettero molta gente, gl'imperiali ve ne perdettero altrettanta.

Non era stata nè meno ostinata nè meno sanguinosa la battaglia sui campi che avvicinano il Po. Quivi contuttochè Melas si fosse molto affaticato con le artiglierie per impedire ai repubblicani il passo della Trebbia, dalle quali avevano molto patito, erano ciò non ostante riusciti sulla sinistra del fiume, ed avevano principiato a dare esecuzione al disegno ordinato da Macdonald. Una colonna urtava di fronte Otto, mentre un grosso di cavalleria, difilandosi lungo il Po, s'ingegnava di riuscire oltre l'ala estrema degl'imperiali. Le fanterie tedesche già cedevano all'impeto delle francesi, quando venne in soccorso loro

con una gagliarda squadra di cavalleria il principe di Lichtenstein. Diè la carica alle fanterie francesi, e le respinse: diè la cavallerie accorse in aiuto delle fanterie, e le respinse. Arrivava in questo dubbioso punto con la seconda squadra de' suoi fanti Olivier, e, facendo uno spaventoso trarre di artiglierie leggieri, disordinava i cavalli di Lichtenstein e gli costringeva alla fuga. Fra la furia di rinculare percossero nel reggimento dei granatieri di Wowermann, e il disordinarono; e se le fanterie di Francia si fossero fatte avanti per usare la occasione aperta dalle artiglierie leggieri, sarebbe nato in questa parte qualche gran sinistro per gl'imperiali; ma esse, non so perchè si sostarono. Intanto Lichtenstein, che era uomo prode, ed i granatieri di Wowermann, che erano uomini forti ed esercitati nelle battaglie, si riordinarono e tornarono al cimento: trassero con loro un grosso rinforzo del reggimento di Lobkowitz. Il rincalzo fatto da tutte queste genti unite ed animate da Melas, da Froelich e da Otto, diventò sì forte, che Olivier, disperando la vittoria, la lasciò in mano del nemico, sulla destra riva dell'insanguinata Trebbia ritirandosi. Salm, che co' suoi cavalli correva lungo il Po per circuire Otto, veduto che per la ritirata di Olivier restava solo esposto all'impeto di tutta la schiera vincitrice, velocemente correndo, si ritirava ancor esso agli alloggiamenti oltre il fiume.

Bene, come si è veduto dalla narrazion nostra, fu combattuta questa battaglia dalle due ali dell'esercito francese sul principio, male sulla fine; il che fu cagione che, se esse si ritirarono intiere sulla destra della Trebbia, la mezza vi si ricoverò, fuggendo, disordinata e rotta. Avevano i Francesi passato il fiume, ed essendosi ordinati sulla sponda sinistra, assaltavano con lo antiguardo loro il nemico: ma questi bravamente resistendo, gli rincacciava. Venuta la seconda fila repubblicana in soccorso della prima, rinfrescava la battaglia, che fra breve divenne orribile. Impazienti l'una parte e l'altra di combattere di lontano, vennero tosto alle prese con le baionette: fu questo urto tanto micidiale sostenuto quinci e quindi con un valore inestimabile. Quando pei cadenti, feriti o morti qualche spazio vuoto appariva nelle file, i viventi vi si gettavano e facevano battaglia con le sciabole, e quando non potevano con le sciabole, la facevano coi graffi, coi morsi e con i cozzi. Non fu questa battaglia generale, ma miscuglio di duelli fatti corpo a corpo, nè si vedeva chi avesse ad esser il primo a ritirare il passo. Ma mentre la fortuna stava per tal modo in pendente, ecco arrivare a corsa un reggimento di tedeschi, condotto dal colonnello Lowneber, che diede animo ai Russi, lo scemò ai Francesi, caricando e smagliando la cavalleria che fiancheggiava la schiera di Montrichard. Un reggimento di fanti leggieri, preso spavento da questo accidente, cesse fuggendo disordinatamente;

la fuga e lo scompiglio invasero tutta la schiera, nè Montrichard ebbe potestà di rannodarla, malgrado che se ne dèsse molto pensiero e molto vi si sforzasse. La rotta di Montrichard fu cagione del doversi ritirare Victor; perchè Suwarow, accortosi della favorevole occasione che la fortuna ed il valore de' suoi gli avevano aperta, si cacciava dentro ai luoghi abbandonati, col suo corpo di riserbo, ed assaliva il generale francese per fianco. Pensò allora Victor al ritirarsi sulla destra riva, e il fece ordinatamente, per quanto quell'accidente improvviso il comportava. Così tutta la mezza dei repubblicani, parte rotta intieramente, parte poco intera e fieramente seguitata dalla cavalleria nemica, si era ritirata a salvamento oltre quel fiume che con tanta speranza di vittoria aveva poche ore prima passato. La Trebbia, funesto fiume per tante battaglie, non vide mai tanto sangue, quanto a questi giorni: il suo letto orrido pei mucchi dei cadaveri, massimamente più verso la sua foce nel Po, perchè quivi nel passare furono i Francesi terribilmente bersagliati dalle artiglierie di Melas. Dei repubblicani in quelle tre giornate fu scempio di circa seimila soldati morti o feriti; tremila prigionieri ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu minore il numero degli uccisi dalla parte degli imperiali, e quasi niuno quello dei prigionieri. Alcune bandiere dei repubblicani furono conquistate dai confederati: pochi cannoni vennero in poter loro, perchè Macdonald, per non essere ritardato dall'impedimento delle artiglierie più grosse, le aveva lasciate nello Stato romano solo conducendo seco le leggieri.

Sopragiunse la notte: era estrema la stanchezza dei combattenti: fuvvi riposo, se non d'animi, almeno di corpi. Pensava Suwarow, tosto che aggiornasse, di perseguitar il nemico, Macdonald di ritirarsi, quantunque a ciò di mala voglia, e costretto dal parere dei compagni, si risolvesse, perchè avrebbe desiderato di fare una quarta volta esperienza della fortuna: tanto si era ostinato in questa faccenda del combattere. Per la qual cosa, lasciato sulla sponda del fiume alcune genti più spedite per occultare al nemico la sua partita, s'incamminava celeremente col restante esercito, prima che la luce illustrasse le italiche contrade, alla vôlta di Parma. Dal canto suo Suwarow, come prima vide sorgere l'aurora, passava il fiume per dar l'assalto al nemico nei suoi propri alloggiamenti. Nè avendolo trovato, ed accortosi della sua levata, si mise tosto a perseguitarlo, egli per la strada vicina ai monti, Melas per la prossimana al Po. Giunsero i Russi a Zema il retroguardo francese, governato da Victor, e l'assalirono con molto valore; e con ugual valore fu loro risposto dai Francesi; cosa maravigliosa dopo gl'infortuni recenti. La diciasettesima, postasi in un luogo forte, fece spalla al ritirarsi dei compagni, ma circondata finalmente da un nemico a molti doppi più grosso, fu costretta a deporre le armi,

dandosi prigioniera in poter del vincitore. Dall'altro lato i Tedeschi arrivarono addosso ai Francesi presso a Piacenza, e ne fecero molti prigionieri, massime feriti, fra i quali notaronsi principalmente Rusca, Salm e Cambray; quest'ultimo morì fra breve per le ferite avute nella battaglia. Rusca ebbe una gamba sconcia, Olivier una mano, entrambi guerrieri buoni e di forme egregie di corpo. Avrebbe voluto Suwarow seguitare più oltre i repubblicani; ma udiva ad un tratto che Moreau, uscito dal suo sicuro nido di Genova, era sboccato dalla Bocchetta, e, calando dai monti, minacciava di trarre a mal partito Seckendorf e Bellegarde, dei quali il primo stringeva Tortona, il secondo Alessandria; che anzi il capitano di Francia avrebbe potuto fare addosso al suo retroguardo qualche fazione di sinistro augurio. Deliberossi pertanto a tornarsene indietro, dando carico a Otto, a Hohenzollern ed a Klenau, che, perseguitando, facessero a Macdonald tutto quel maggior male che potessero. Ma prima ebbe mandato una presa di Cosacchi a disfare quella testa di Liguri che, sotto il governo di Lapoype, stanziava a Bobbio; la qual cosa venne loro agevolmente fatta. Domandano molti, perchè Lapoype, invece di scendere ad aiutare Macdonald, se ne sia stato inoperoso in un momento in cui la più efficace attività era richiesta; alcuni il tacciano di poco animo, altri di animo rotto per non aver saputo svilupparsi a tempo dai piaceri di Genova. Ma egli stava agli ordini di Moreau, non di Macdonald, e se il generalissimo non gli aveva comandato di calarsi, non si vede come il potesse fare da sè. Pare poi cosa molto inverisimile, per non dir del tutto falsa, che Moreau gli dêsse il comandamento di scendere, perchè ei non poteva supporre che Macdonald fosse, non so se mi debba dire o tanto imprudente, o tanto temerario, che volesse mettere da se solo a cimento sorti sì gravi, quando, temporeggiando solamente due giorni, le avrebbe potute mettere coi due eserciti uniti insieme. Da tutto questo si scorge che se Suwarow avesse tardato ad arrivare solo due giorni, o Macdonald solo due giorni a combattere, vinceva, per quanto delle probabilità di guerra si può giudicare, la fortuna di Francia. Sonvi alcuni che accusano Macdonald di essere arrivato troppo tardi, perchè tornando da Napoli, giunse a Firenze il dì 26 di maggio, e solo partinne il dì 8 di giugno; pare cosa strana quell'avere accennato sì presto, e colpito sì tardi. Se avesse corso, affermano, difilato, con dare solamente alle sue genti i riposi necessari, sarebbe certamente giunto a Voghera prima che Suwarow vi arrivasse, e l'unione dei due eserciti stata certa e sicura. Di questo noi non vogliamo giudicare, perchè non abbiamo scienza del marciare degli eserciti, nè dell'immenso viluppo che a' nostri tempi e' si tirano dietro. Certo, se l'accusazione è vera, la posterità francese avrà molto a dolersi di Macdonald.

Restava a Macdonald un'impresa difficile a compirsi; quest'era di ritirarsi a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all'unione in Genova con quelle di Moreau. Ei ne venne ciò non ostante a capo con uguale e perizia e felicità. Ordinava a Victor che salisse per la valle del Taro, e che, varcati i sommi gioghi dell'Apennino, calasse per quella della Magra nel Genovesato. Egli poi con la sinistra, ora combattendo alle terga, ora sul fianco sinistro, ed ora di fronte, e sempre animosamente e felicemente, più che da vinto si potesse sperare, se ne viaggiava alla vôlta di Bologna per condursi di nuovo a Pistoia. Disperse le genti leggieri di Hohenzollern e di Klenau, che gli volevano contrastare il viaggio, passò per Reggio e per Rubiera, passò per Modena, che pose a grossa taglia, mandò presidii a Bologna ed al forte Urbano, poscia, salendo, s'internava nella valle del Panaro, ed arrivava al suo alloggiamento di Pistoia. Poco stettero Bologna ed il forte ad arrendersi ai confederati. Nè il generale francese voleva, pei disegni avvenire e per le molte sollevazioni dei popoli, fermarsi in Toscana. Perlocchè, chiamate a sè le guernigioni di Livorno e dell'isola d'Elba, che avevano capitolato, la prima con un Inghirami, condottiere di Toscani sollevati, la seconda con Napolitani e Toscani, misti d'Inglesi, e poste sulle navi per a Genova le artiglierie e le bagaglie, si avviava per la strada di Lucca alla vôlta dei territori liguri, e quivi conduceva a salvamento i suoi stanchi soldati. Poi stanco egli stesso dalle fatiche e dalle ferite, se n'andava a Parigi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto, per lo smisurato valore dimostrato. Del resto mostrossi Macdonald in Italia uomo di generosa natura: fu anche umano, malgrado delle cose eccessive che pubblicò a Napoli, e che rinfrescò in Toscana: si astenne da quel d'altrui, abborriva i rubatori. Amava più la gloria, che la Repubblica e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. Gli piacevano meglio i governi temperati che gli sfrenati. Insomma ei fu in Italia personaggio commendevole, e sarebbe stato anche più, se un amore smisurato di fama non l'avesse fatto errare. Ebbe i difetti degli animi generosi, e non fu poco in mezzo a tanti vizi di animi vili. Con l'esercito di Macdonald si ritirarono ancora le genti francesi che tenevano Firenze: tutta la Toscana tornava all'obbedienza di Ferdinando.

Il giorno medesimo in cui Macdonald combatteva sulle rive del Tidone. Moreau scendeva con circa venticinquemila soldati dalla Bocchetta, e, passando per Gavi e Novi, fatto anche sicuro dalla fortezza di Serravalle, che si trovava in potere de' suoi, se ne giva all'impresa di divertire i confederati dalle offese di Tortona, che già pericolava, essendo stata aspramente bersagliata da bombe ai giorni precedenti. Il giorno 18, al momento stesso n cui Macdonald era alle mani con gli alleati fra il Tidone e

la Trebbia, Moreau assaltava gli Austriaci nel campo loro sotto Tortona, e quantunque, condotti da Seckendorf e da Bellegarde, si difendessero da uomini forti, tuttavia, prevalendo i Francesi di numero, furono costretti a cedere e perdettero San Giuliano; perseguitati acerbamente dai repubblicani nel piano di Marengo, disordinati e rotti si ritirarono oltre la Bormida.

Questa vittoria liberava Tortona dall'assedio, e fu fatto abilità a Moreau di rinfrescarla di viveri e di munizioni. Da tutto questo chiaramente si vede che se Macdonald fosse, come pare che potesse, arrivato più presto, o avesse combattuto più tardi, avrebbe la fortuna inclinato di nuovo a favor dei repubblicani; per un intervallo di ventiquattr'ore stette che i vinti non fossero vincitori, e che l'Italia, invece di essere russa e tedesca, fosse francese. Scaramucciossi il giorno 19 ed il 20 sulle rive della Bormida. Il 21, messosi Bellegarde all'ordine, raccolte quante genti potè dal campo sotto Alessandria e da altre terre vicine, facendo stima non piccola di questo moto, nè volendo che Moreau si alloggiasse in quei luoghi, mandava Seckendorf con un grosso antiguardo ad assaltar i repubblicani sulla destra del fiume. Attaccossi Seckendorf con Grouchy a San Giuliano; e dopo una dura zuffa lo sforzava a ritirarsi. Accorrendo con nuove genti Grenier in soccorso di Grouchy ristorava la battaglia; il generale tedesco, che sulle prime aveva respinto, fu respinto. In questo mentre Bellegarde arrivava a fare spalla a Seckendorf con una forte squadra di genti fresche, ed entrato nella battaglia faceva piegare i Francesi: venivano in poter suo San Giuliano e Spinetta; continuamente i Tedeschi guadagnavano del campo. Fu forza che Moreau venisse in aiuto de' suoi, che si trovavano in gran pericolo. Divenne allora molto aspro il conflitto; da ambe le parti si facevano gli ultimi sforzi per uscirne con la vittoria. Alfine Grouchy, che in questo fatto si portò da soldato molto valoroso; radunati e riordinati i suoi, che erano stati disordinati e dispersi, dava dentro, serrandosi addosso con molto impeto agli Austriaci, gli rompeva e gli sforzava ad andarsene frettolosamente a cercar ricovero sulla sponda sinistra della Bormida. Un loro retroguardo, lasciato al Bosco e circondato dai Francesi, si liberò a furia di baionette. La estrema coda delle genti austriache, deposte, per la forza sopravanzante degli avversari, le armi, si diede in potere dei vincitori. Perdettero gl'imperiali in questo fatto molta gente, ma non tanta, quanto pubblicarono i Francesi, nè tanto poca quanta pubblicarono i Tedeschi, certamente nel novero di due in tremila soldati tra morti feriti e prigionieri; nè è dubbio che la vittoria non sia stata dalla parte dei Repubblicani. Quivi ebbe Moreau le novelle dei sinistri accidenti della Trebbia. Perlochè, conoscendo che per allora non restava speranza di far risorgere la fortuna, e che la sola strada che gli rimanesse aperta per ri-

paro del suo esercito, era quella di ritirarlo prestamente là dond'era venuto, condottosi con frettolosi passi per la strada di Novi e di Gavi a Genova, spartiva i saldati nelle stanze di Voltri, Savona, Vado e Loano. Munì Genova con un sufficiente presidio; la strada di sboccar di nuovo nelle pianure tortonesi gli rimaneva libera pei forti di Gavi e di Serravalle. Oltre a ciò aveva, per maggiore sicurezza, ordinato un forte campo con trincee tra la Bocchetta e Serravalle, che aveva raccomandato alla fede del marchese Colli, assunto al grado di generale, ed a lui congiunto d'amicizia. Le altre valli dei monti Apennini, per le quali si aprono le strade delle pianure bagnate dalle acque del Po, furono anche dal generale di Francia fortificate e munite con buoni presidii.

In questo forte sito, ed avendo frapposto fra di lui ed il nemico, come baluardo naturale e forte, tutto il concatenato giogo degli Apennini, se ne stava aspettando che cosa portassero le sorti dalla parte di Francia, che ancora non voleva, malgrado di tante rotte, pazientemente sopportare che l'imperio d'Italia gli uscisse dalle mani. Tornato Suwarow dai campi tanto gloriosi per lui del Tidone e della Trebbia, andava a porsi ad alloggiamento sulle sponde dell'Orba per impedire ogni motivo che i Francesi potessero fare a soccorso delle fortezze di Tortona e di Alessandria, cinte, dopo il suo arrivo, di più stretto assedio, e che sperava avessero fra breve a cedere alle sue armi.

Tale fu la ruina ed il precipizio delle cose dei Francesi in Italia, che, non ancora trascorsi quattro mesi da quando la guerra aveva avuto principio in quest'anno, perdute sette battaglie campali, e le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, la cittadella di Torino, perduta tutta l'Italia da Napoli fino al Piemonte, la cadente loro fortuna altro sostegno più non aveva che i gioghi dei monti Liguri ed alcune fortezze. Noveravansi fra queste principalmente i castelli di Napoli, il castel Sant'Angelo, Ancona, Mantova, e le fortezze piemontesi di Alessandria, Tortona e Cuneo. Conoscevano gli alleati che l'Imperio d'Italia non si renderebbe in mano loro sicuro, se non quando tutte le anzidette fortezze conquistato avessero. Ma principale pensier loro era quello dell'acquisto di Mantova, stimata il più forte antemurale d'Italia, se non di effetto, almeno di nome, e delle fortezze del Piemonte; conciossiachè il presidio di Mantova, essendo grosso di circa diecimila soldati, poteva aiutare efficacemente una nuova calata di Francesi, se la fortuna divenisse loro più favorevole; le fortezze piemontesi, per essere vicine a Francia, potevano facilmente servire di appoggio e di scala a nuove imprese dei Repubblicani. Agevolavano agli alleati la conquista di tutti questi propugnacoli le vittorie conseguite, i popoli favorevoli, le armi russe, inglesi e ottomane, che o già tenevano, o minacciavano l'infe-

riore Italia. Per la qual cosa, non così tosto Moreau si era riparato nel suo sicuro seggio di Genova, che i confederati andarono col campo alla cittadella d'Alessandria con potentissimi apparecchi, sperando, per l'efficacia del batterla, ch'ella avesse presto, quantunque molto fosse forte per arte, ad essere sforzata alla dedizione.

Siede la cittadella d'Alessandria sulla riva sinistra del Tanaro, separata solamente per le acque del fiume dalla città, con la quale si congiunge per un ponte coperto, a guisa di quello di Pavia. Eravi dentro un presidio di circa tremila soldati, sottomessi al generale Gardanne, soldato che, pel suo valore in quelle guerre italiane, era tostamente salito dai minori gradi della milizia ai maggiori. Sebbene non gli fosse nascosto che per le rotte toccate da' suoi poca speranza gli rimaneva di essere soccorso, tuttavia da quell'uomo forte ch'egli era, si era risoluto a difendersi fino agli estremi, perchè dove non vi poteva più essere utilità per la sua patria, voleva almeno che risplendesse incontaminato l'onor suo e quello de' suoi soldati. Animava continuamente il presidio con la voce e con la mano, sopravedeva ogni cosa, ordinava con somma diligenza quanto fosse necessario alla difesa. Dal canto suo Bellegarde niuna diligenza o fatica risparmiava per venir a capo dell'espugnazione. Aveva con sè ventimila soldati tra Austriaci e Russi, più di centotrenta pezzi d'artiglierie assai grosse, parte dell'esercito, parte condotte recentemente dalle armerie di Torino, con obici e mortai in giusta proporzione. Venne per sopravedere ed incoraggire gli oppugnatori con la sua presenza il generalissimo dei due imperii. Essendo la fortezza nuova, edificata secondo l'arte, ed abbondante di caserme e di casematte costrutte a pruova di bomba, si bramava conoscere quanto potesse nel contrastare alla forza di chi l'assaltava. Si convenne da ambe le parti che gli alleati non mostrerebbero la fortezza dal lato della città, e che ella la città in nessun modo offenderebbe. Scavata ed alzata la prima trincea di circonvallazione, fece Bellegarde la chiamata a Gardanne. Rispose, essergli stato comandato che difendesse la fortezza, e volerla difendere. La folgoravano con tiri spessissimi centotrentanove cannoni, quarantacinque obici, cinquantaquattro mortai. Nè se ne stava Gardanne ozioso, fulminando ancor esso con tutto il pondo delle sue artiglierie. Ma la tempesta scagliata dagli alleati fu sì grande, che in poco d'ora, o per proprio colpo, o per riverberazione, ruppe la maggior parte dei letti delle artiglierie, sboccò le restanti, uccise non pochi cannonieri, arse una caserma ed una conserva di polvere con orribile fracasso: tacque per un tempo, o debolmente trasse la piazza. Usarono gli assedianti l'accidente, e spintisi avanti con le zappe, e compite le traverse, arrivarono sino al circuito dello spalto, dove incominciarono a distendersi

con il cavare, e con alzare la terra a destra ed a sinistra, coll'intento di compire la seconda circondazione. Tentava Gardanne d'impedirgli, poco potendo con le artiglierie, con l'archibuseria, traendo furiosamente contro i lavoratori dalla strada coperta. Ciò non ostante condussero a perfezione la seconda; nè mettendo tempo in mezzo, e dell'oscurità della notte giovandosi, vi alzarono di molte batterie. In questi bersagli si portarono egregiamente, e fecero maravigliosi progressi contro la piazza i cannonieri piemontesi, tornati ai servigi del re. Nè furono senza effetto le armi francesi, perchè molti buoni soldati dei confederati restaron uccisi o feriti. Morì un nipote del marchese di Chasteler, fu ferito gravissimamente il marchese medesimo, con grande rammarico di Suwarow, che cònosceva quanto quel guerriero valesse. Era intendimento degl'imperiali, compita questa seconda circonvallazione, di far pruova di cacciar i repubblicani dalla strada coperta. In fatti tanto fecero coi cannoni, che spazzavano i bastioni, e con le bombe e con le granate, che rendevano pericoloso e mortale lo starvi, che i soldati di Francia l'abbandonarono, ritirandosi del tutto nel corpo della piazza. Sottentrarono gl'imperiali, vi fecero un alloggiamento stabile; poi, con le zappe continuamente travagliandosi, assieparono gli angoli sporgenti della medesima strada coperta, e si condussero fin sotto ai bastioni. Sorgevano i segni della vicina dedizione. Già erano alzate le batterie per battere in breccia, già le scale pronte, già le artiglierie della piazza più non rispondevano. Di tanti, quattro cannoni soli si mantenevano in grado di trarre; le armi missili, oggimai consumate tutte, mancavano; un assalto al nascente giorno si preparava, una presa di soldati fortissimi, trascelti a questo mortale ufficio, già stavano pronti ad eseguirlo: le ruine stesse delle mura facilitavano la salita. Il resistere più lungo tempo sarebbe stato per Gardanne, non che temerità verso la fortuna, crudeltà verso i soldati; però inclinando l'animo alla concordia, chiese ed ottenne patti molto onorevoli il dì 21 luglio. Uscisse il presidio con tutti i segni d'onore che danno i vincitori ai vinti; si conducesse negli Stati ereditari, vi stèsse fino agli scambi, avesse Gardanne facoltà di tornarsene in Francia, sotto fede di non militare contro i confederati sino allo scambio. Fu assai bravo il contrasto fatto da questo generale di Francia; ciò nondimeno fu accusato dell'essersi arreso prima che la breccia fosse aperta. Ma l'accusa non ebbe effetto, perchè vennero poco dopo tante dedizioni, che fu manifesto, che la forza insuperabile, non la codardia od il tradimento, avevano operato. Restarono uccisi di Francesi seicento, di Cisalpini dugento. Fuvvi anche molto sangue fra i confederati, perchè mancarono fra di loro in ugual numero i soldati. Trovarono i vincitori nella fortezza conquistata settemila fucili, più di cento cannoni, la maggior

parte da risarcirsi, dieci mortai, polvere in abbondanza e munizioni da bocca proporzionatamente. Fu celebrata la conquista d'Alessandria con ogni maniera di pubblica dimostrazione. Poi, per metter terrore e per isfogar l'odio, cercarono i giacobini, come gli chiamavano; il che contaminò l'allegrezza, perchè molti fra di loro appartenevano alle famiglie principali del paese. Ma Suwarow voleva quel che voleva, ed anche il Consiglio supremo il secondava volentieri.

Non si era ancora acquetata l'allegrezza concetta per la conquista d'Alessandria dai collegati e dai loro partigiani in Italia, ch'ebbero occasione d'un'altra maggiore prosperità per l'espugnazione di Mantova. Aveva Buonaparte due anni innanzi conquistato questa fortezza piuttosto col consumarla per carestia di viveri, che con lo sforzarla per oppugnazione. La domò Kray piuttosto per forza, che per assedio; perciocchè s'arresero i repubblicani alle armi imperiali, quando ancora avevano nelle conserve loro di che cibarsi ancora per lungo tempo; ma le mura sfasciate, ed il cinto della piazza rotto gli costrinsero in breve tempo a quella risoluzione, cui il fare ed il non fare tanto importava a loro ed agli alleati. Si era Kray, già fin quando Suwarow era arrivato al supremo governo dell'esercito, messo intorno a Mantova, ma non si era fatto molto avanti con le trincee, perchè non aveva forze sufficienti a circuire ed a sforzare una piazza di tanta vastità e difesa da una guarnigione di diecimila soldati. Per la qual cosa aveva solamente applicato il pensiero al tenere impediti i luoghi, acciocchè nissuno aiuto di genti o di vettovaglia vi si potesse introdurre; aveva anche fatto opera, posciachè Peschiera e Ferrara erano state soggiogate dalle armi dei confederati, che le barche imperiali che avevano acquistato il dominio del lago di Garda, per le acque del Mincio calandosi, e così pure un'armata di navi sottili, ascendendo pel Po, venissero a fare spalla all'esercito terrestre che stringeva la piazza. Infatti l'essere padrone di Peschiera e di Ferrara, che sono a destra ed a sinistra, a guisa di opere esteriori, di Mantova, dà maggior facilità, a chi è al tempo stesso signore della campagna, di acquistare per fame o per forza quel baluardo principale d'Italia. Ma quando, dopo le rotte di Macdonald, Suwarow, fatto più sicuro, ebbe mandato novelle genti all'assedio, per forma che l'esercito di Kray ascendeva, se non passava, il novero di quarantamila soldati; il generale tedesco, nel quale non si poteva desiderare nè maggior animo nè miglior arte, si accinse a voler fare quello che fino allora aveva solamente accennato. Per facilitargli viepiù l'impresa, gli mandava Suwarow alcuni pezzi d'artiglierie ben grosse, trovate nelle armerie di Torino. Con questo accostamento si trovò Kray in grado di fulminare la piazza con più di seicento bocche da fuoco. Alloggiava il più grosso nervo dell'esercito assediatore, la più

parte austriaco, per modo che, incominciando sulla sinistra alla Certosa, e girando col mezzo alla Madonna, andava con la sinistra a terminarsi a Capilupo. Un altro corpo di genti austriache si era posto a rincontro di San Giorgio. Eransi i Russi accampati oltre il canale di Sant'Antonio, a destra ed a sinistra della strada che va a Verona: carico loro era di battere la cittadella. Ma i corpi che avevano preso il campo e contro San Giorgio e contro la cittadella, non avevano l'ufficio di farsi via per forza o per rotture di mura nelle due fortezze; solo disegnavano d'impedire la campagna al nemico, e, battendo con le artiglierie, dargli diversi riguardi, perchè meno fosse forte a difendersi in quella parte che principalmente Kray aveva fatto pensiero di assaltare, e dove intendeva di far la breccia per aprirsi l'adito dentro la piazza, se il nemico, ostinato oltre il dovere, resistesse. Nè stette lungo tempo in dubbio circa la elezione, perchè la parte di porta Pradella gli si appresentò tostamente come la più debole, sì per esser dominata dall'eminenza di Belfiore, sì per non avere altra difesa esteriore che un'opera a corno, nè altra difesa di fianco che il bastione di Sant'Alessio, molto lontano, una mezza luna sinistra, ed il bastione di Luterana a destra, sì per essere tutte queste difese molto anguste, e perciò incapaci di molte artiglierie, e di spandere i tiri alla larga, anzi capaci all'incontro di essere molestate con fitto bersaglio dal nemico, e sì finalmente per essere in questa parte il terreno manco paludoso, e però più atto a ricevere gli approcci. Ma a volere che gli approcci si potessero fare più facilmente, si rendeva necessario per gli oppugnatori l'impadronirsi del torrione e del molino di Ceresa. A questo fine tirando furiosamente contro i detti luoghi, sforzarono i difensori a ritirarsene; poi, fattovi impeto con una mano di soldati animosi, vi entrarono e vi si alloggiarono. Quindi, senza starsene ad indugiare, alzarono le serrature del Paiolo; il che fu cagione che le acque del canale di questo nome, trovando uno scolo più facile, si abbassarono nelle parti superiori, e fu fatto abilità a Kray di spingersi avanti con le trincee contro la piazza. Spesseggiavano i Russi coi tiri contro la cittadella, gli Austriaci contro San Giorgio. Ma la principale tempesta veniva da Osteria Alta, dai siti vicini alla strada per a Montanara, da Belfiore, da casa Rossa, da Paiolo, da Valle e da Spanavera; quivi il generalissimo d'Austria aveva piantato le sue più grosse e più numerose artiglierie, per battere o per dritto o per fianco l'opera a corno di porta Pradella, i bastioni della porta medesima, il bastione di Sant'Alessio, con le fortificazioni dell'isola del T e del Migliaretto.

Mentre con tanto fracasso e con sì viva tempesta fulminava Kray la parte più debole della piazza, tempesta alla quale gagliardamente anche rispondevano gli assediati; intendeva ad ap-

prossimarsi con le trincee all'opera a corno di porta Pradella. Un numero grande di guastatori, di zappatori e di palaiuoli, ordinati di venire dalle campagne, insistevano a scavare e ad ammontar terra. In breve tempo compirono, quantunque gli assediati facessero ogni sforzo per isturbargli con le artiglierie, giacchè con le sortite, a cagione della forza prepotente degli assediatori, non potevano, la prima circondazione o, come ora dicono, parallela, che si distendeva dalla strada per a Bozzolo insino a fronte del bastione di Sant'Alessio; poi con gli approcci o con le traverse avvicinandosi, piantarono sei batterie, delle quali la prima batteva il bastione di Luterana, a canto la porta Pradella; le tre seguenti bersagliavano l'opera a corno e la mezza luna della medesima porta; la quinta, la cortina tra la porta medesima ed il bastione di Sant'Alessio; la sesta finalmente, questo bastione. Già i confederati erano arrivati a compiere la seconda parallela, e da questa con maggior furore scagliavano nella piazza il giorno palle, la notte bombe: era infinito il terrore della città. Per tale furioso nembo furono scavalcate quasi tutte le artiglierie dei difensori; l'opera a corno e le fortificazioni di porta Pradella, lacere e quasi intieramente distrutte, offerivano agli oppugnatori mezzo poco pericoloso di attaccare la piazza e di entrarvi. Al tempo stesso un altro corpo di Austriaci assaltava il vico di Paiolo, sito a rincontro di di porta Ceresa, e dopo un ostinato combattimento se ne insignoriva. Il generale austriaco Esnitz, che reggeva la schiera oppugnatrice di San Giorgio, tempestò con sì gran romore in sembianza di volerne venire ad un assalto, che i repubblicani, pressati da tante altre parti, si deliberarono di abbandonare, lasciandola in potere degli Austriaci, questa parte delle fortificazioni di Mantova, che è divisa dal corpo della piazza per le acque del lago di mezzo e dell'inferiore. Tutti questi assalti e questi vantaggi diedero abilità al corpo principale dell'avvicinarsi del tutto all'opera a corno, dove sull'orlo stesso dello spalto gli Austriaci scavarono ed alzarono la loro terza circondazione. Col nemico tanto vicino, con tutte le difese demolite o fracassate, non potevano più sperare i Francesi di conservare in possessione loro l'opera a corno, solo antemurale della porta Pradella, ancorchè il presidio dell'abbandonato San Giorgio fosse venuto a rinforzare i battaglioni che la difendevano. Pensarono adunque al ritirarsi, il che effettuarono non senza aver prima chiodato i cannoni che non poterono trasportare. Accortisi gl'imperiali dell'accidente, entrarono, vi si alloggiarono, e voltando dal bastione acquistato, come da luogo più vicino, l'artiglierie contro porta Pradella, se alcuna cosa ancora vi era rimasta intiera, questa disfecero e rovinarono: già battevano in breccia. La tempesta continuava da ogni lato: più di diecimila o palle o bombe si lanciavano ogni giorno contro la

straziata Mantova; non si era mai per lo innanzi veduta una oppugnazione tanto vigorosa e tanto violenta.

Già porta Pradella era distrutta, le case vicine o diroccavano o ardevano: sorgevano incendii pericolosi in varie parti; le fiamme consumavano i magazzini a San Giovanni; straziato era il bastione di Sant'Alessio, le sue batterie smontate; medesimamente le batterie del T coi carretti rotti giacevano inutili al suolo; il Migliaretto, sconcio e fracassato, non faceva più difesa; ogni governo di artiglierie era divenuto impossibile nella fronte della piazza opposta agli Austriaci, o perchè erano scavalcate, o perchè ne erano morti o fugati i cannonieri: niun parapetto intiero; niun muro non rovinato; i lavoratori di dentro ricusavano in quell'estremo pericolo ed in mezzo a sì spaventevole fracasso l'opera loro; la piazza, sfasciata ed aperta da questo lato, non aveva più nè difesa d'armi d'artiglieria, nè difesa di ripari, nè modo di risarcimento. Era la guernigione inabile al resistere con le armi con cui si combatte da vicino, perchè, assottigliata dalle stragi, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, ridotta a poco più di quattromila abili alla battaglia, non era più a gran pezza pari a tanta bisogna. Tuttavia non pensava ancora a chiedere i patti, e perseverava nella difesa, quando di tanto strazio increbbe a Kray. Mandava dentro il colonnello Orlandini, offerendo patti d'accordo onorevoli, e certificando a Latour-Foissac, comandante della piazza, la sconfitta delle genti francesi sulla Trebbia, e l'essersi Moreau del tutto ritirato per ultimo ricovero oltre i gioghi dell'Apennino. Adunò Latour-Foissac una dieta militare: tutti convennero in questo, discrepando solamente un uffiziale Bouthon, comandante delle artiglierie, che fosse necessità pel presidio di dare la piazza. Fu fermato l'accordo addì 28 di luglio; i capitoli di maggior momento furono i seguenti: onoratissimamente ad uso di guerra escisse la guernigione; avessero i gregari facoltà di tornarsene in Francia sotto fede sino agli scambi; il comandante e gli uffiziali, soggiornato tre mesi negli Stati ereditari, avessero facoltà di tornare nei paesi loro; i Cisalpini, Svizzeri, Piemontesi e Polacchi avessero come Francesi a stimarsi, e come tali fossero trattati; avessero i Tedeschi cura degli ammalati e dei feriti; dessersi tre carri coperti al generale, due agli uffiziali, perdonerebbesi la vita ai disertori austriaci. Entrarono i confederati il dì 29 nella lacerata Mantova, e per questa espugnazione fu dimostrato al mondo che per viva forza ella si può espugnare in pochi giorni. Trovarono più di seicento bocche da fuoco, altre armi in abbondanza, magazzini ancor pieni di vettovaglia. Fecero i Mantovani molte feste per l'arrivo dei Tedeschi, come ne avevano fatte per l'arrivo dei Francesi. Di questi, chi si poteva reggere, sebbene si trovasse in estrema debolezza o per ferite o per malattia, accorreva, o

da sè o fattosi portare, ai compagni che se ne andavano, amando meglio perire in mezzo al nome di Francia, che andar salvo in mezzo ai Russi ed ai Tedeschi. Pure rimasero nella fortezza dodici centinaia di soldati malati, e due migliaia circa perirono o al tempo dell'assedio largo per malattie, o al tempo dell'assedio stretto per ferite. I morti ed i feriti dalla parte dei confederati non arrivarono ai cinquecento. Fu accusato Latour-Foissac di poco animo e di debole difesa da alcuni, da altri di essere aristocrata, di non amare la Repubblica, di aver continuamente tenuta informata la contessa di Artesia di ogni cosa. Altri finalmente dissero anche parole peggiori, affermando che si fosse lasciato corrompere per un milione e ottocentomila franchi dati o promessi da Kray. Chi conosce lo stato a cui era ridotta porta Pradella, crederà facilmente che il generale dell'Austria non aveva bisogno di dar denaro per entrare nella piazza, e che il generale di Francia non aveva bisogno di accettarlo per lasciarlo entrare. Accusollo il Direttorio, accusollo Buonaparte messosi al luogo del Direttorio; ma il mondo sincero è giusto, nè mosso dalla superbia, che si compiace dell'avvilimento altrui, ha giudicato che Latour-Foissac abbia compito nella difesa di Mantova, senza sospetto di macula alcuna, tutti gli uffizi che si appartenevano a buono e leale capitano, e che l'arrendersi in quel punto fu per lui necessità, non viltà, nè cupidigia di danaro.

Successe tosto alla dedizione di Mantova quella di Serravalle. È Serravalle piccola fortezza di dizione piemontese, posta sulla Scrivia, dove le falde degli Apennini incominciano a sollevarsi in quegli alti gioghi, che, a grado a grado viemaggiormente innalzandosi, arrivano al sommo vertice della Bocchetta. Era questa fortezza venuta prima, il che abbiam narrato, in potere dei repubblicani piemontesi, che facevano guerra al re, poi, introdotto un presidio francese, cesse intieramente in podestà della repubblica. Importava a Suwarow pe' suoi disegni contro Genova, che s'impadronisse di lei, poi di Gavi, che, posto in più alto sito e sopra scoscesa rupe, è propugnacolo alla capitale della Liguria. Adunque contro la fortezza di Serravalle mandava Suwarow le sue genti, dando carico a Schweicuschi di tenere il nemico a bada, a Dalheim di passare la Scrivia presso Cassano Spinola, a Mitruschi di accamparsi tra Novi e Gavi per mozzar le strade agli assediati. Aprironsi le trincee, piantaronsi le batterie, furono fracassate e ridotte inutili le artiglierie della piazza: il comandante, richiesto di resa, negava: ricominciossi la batteria; fracassato il muro, restava la breccia aperta. Si arrendeva a discrezione il dì 7 agosto. Trovarono i vincitori nella fortezza dieci cannoni, un mortaio, con qualche provvisione sì da bocca che da guerra.

Le rotte d'Italia e la presa di tante fortezze, massimamente quella di Mantova, intorno alla quale si era affaticato Buonaparte quattro mesi, avevano maravigliosamente sollevato gli animi in Francia, nè potevano restar capaci, siccome quelli che ancora avevano la memoria fresca di tante vittorie, del come soldati sì sovente ed in tanti segnalati fatti superati dai repubblicani, fossero adesso, e tutto ad un tratto, divenuti sì forti, che avessero a venir a buon fine di qualunqne fazione che tentassero contro Francia. Chi accusava l'oro corrompitore, chi i tradimenti per opinione. Fuvvi ancora chi disse, solennemente, orando in tribuna, che palle di legno, ricoperte artifiziosamente di laminette di piombo, fossero state date ai soldati repubblicani nelle battaglie. Si accusava Scherer, si accusava Latour Foissac, si accusava Fiorella, si accusava Becaud, comandante che era stato nel castello di Milano: nè trovava animi meglio inclinati verso di lui il valoroso Gardanne. Se non si dava carico di tradimento a Moreau per corruzione di denaro, chè in questo fu stimato sempre, ed era veramente, di natura integerrima; gli si dava quello di repubblicano tiepido, e dell'amministrare la guerra non con quella vigoria che era richiesta dalla Repubblica. Gli ambiziosi, pretessendo alle parole loro l'amore di libertà, accagionavano il Direttorio delle calamità presenti, e facevano ogni opera per espugnarlo; conciossiachè i più fra coloro che gridavano libertà, non altro modo in Europa sapevano tenere per fondarla, che questo di disfare i governi per mettersi nei luoghi loro; ambizione pessima che corrompe il buono e fa venir ai governi certe voglie che forse non avrebbero, ed a cui pure sono di per se stessi pur troppo inclinati. Insomma tanto si travagliarono con le parole e con gli scritti, e col subornare e col subillare, che tre quinqueviri furono cambiati, surrogati nei seggi loro tre altri che erano stimati repubblicani di più forte e più sincero conio. Stettero contenti i zelatori alcuni giorni, forse un mese; poi ricominciarono a gridare contro i surrogati più fortemente di prima, dicendo che non valevano meglio degli scambiati. Tanto era impossibile il fondare un governo libero con quei cervelli pazzamente ambiziosi! In questi schiamazzi e vociferazioni tanto s'infuocarono, che produssero poco dopo, come si dirà, una nuova mutazione; ma a questa vôlta posero in seggio chi gli fece poi tacer tutti. Intanto su quei primi calori dei tre nuovi quinqueviri sorsero nuove speranze, parendo che un pensare più vivo in materia di repubblica avesse anche a dare armi più forti. Siccome poi niuna nazione è tanto capace di fornire imprese straordinarie, quanto la francese, quando è usata in su questi rigogli, così i nuovi reggitori si deliberarono di non mettere tempo in mezzo per dimostrare al mondo quanto potesse quella Francia quando ella si scuoteva, e quale urto fosse il suo quando l'animo vivo fosse secondato da un governo vivo. Appli-

carono adunque l'animo a riscaldare l'affezione della Repubblica, l'amore del nome francese, la ricordanza dei gloriosi fatti. Per tal modo diveniva ogni giorno più la materia ben disposta; delle quali favorevoli inclinazioni valendosi, mandavano alle frontiere in Svizzera, in Savoia, nel Delfinato, nelle Alpi Marittime, nella Liguria quante genti regolari potevano risparmiare dei presidii interni. Poi, per procurar nuove radici alle genti veterane, ordinavano nuove leve in ogni parte. I soldati nuovi marciavano volentieri, perchè le sconfitte recenti e le vittorie passate, con la necessità di mantenere illibato il nome francese, con accesi colori si rappresentavano dalle gazzette, dagli oratori, dai magistrati: poi la barbarie dei Russi, la nimistà degli Austriaci, le bellezze d'Italia maestrevolmente anche si dipingevano.

Questi tentativi su quegli uomini pronti ed animosi efficacemente operavano; e già Francia si muoveva con animo confidente contro la lega europea; moto certamente onorevole dopo tante disgrazie. Pensiero era, non certo di menti avvilite, di assaltare al tempo stesso e Svizzera e Piemonte e Italia. A tanta mole erano richiesti capitani valorosi e di gran fama. Già nella Svizzera Massena animosissimamente combatteva, spesso con evento pari, talvolta con prospero, contro l'arciduca Carlo. Restava che agli eserciti che dovevano far impeto contro il Piemonte e contro l'Italia, venissero preposti generali di nome, accetti ai soldati, accetti agli Italiani. Nè in questo stette lungo tempo in dubbio il Direttorio; perchè, trattone Buonaparte, tanto lontano, in nissuno tutte queste condizioni maggiormente si lodavano, che in Championnet e Joubert. Entrambi conoscevano l'Italia, entrambi nelle italiane guerre si erano mescolati, entrambi di vita continente e nemici dei depredatori: cosa di grande importanza per voltare a sè gli animi degli Italiani; entrambi finalmente repubblicani sinceri, ed amici per indole e per massima della indipendenza altrui. Avevano anche voce l'uno e l'altro di amare il nome italiano, perchè nè Joubert aveva voluto dar le mani ai disegni di Trouvè e di Rivaud, contro il governo cisalpino, nè Championnet tollerare l'imperio insolente e rapace dei commissari a Napoli. La loro principale speranza avevano i repubblicani italiani collocata in Joubert, perchè sapevano che suo intento era, o volesse il governo francese, o no, di ridurre Italia in una sola repubblica unita ed indipendente, purchè fosse strettamente congiunta d'amicizia con la Francia. Conoscevano l'animo di lui ardito e forte, nè mai tanta inclinazione d'animi benevoli ed attenti alle cose avvenire vi fu verso alcuno reggitore di popoli o d'eserciti, quanto fu questa degl'Italiani verso Joubert. Nè ignoravano ch'egli era d'animo civile e temperato, nè temevano che quando avesse corso vittorioso l'Italia, fosse per sottometterla al giogo soldatescamente; perciocchè non era

loro ignoto che, esortato da partigiani di diversa sorte in Francia, perchè, disfatto il governo, s'impadronisse della somma delle cose, aveva sdegnosamente rifiutato la proposta.

Quelli fra i repubblicani d'Italia che, cacciati dalla patria, avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano e colle parole e cogli scritti e con le opere in questo proposito dell'indipendenza e dell'unità italiana, persuadendosi che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore.

Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Gli secondava altresì, ma solo con qualche dimostrazione esteriore, e non coll'animo, il Direttorio, desideroso di riacquistare il dominio d'Italia, e confidando che questo generoso ed alto proposito fosse per essere mezzo potente all'esecuzione. Due, come abbiamo scritto, erano gli eserciti che il Direttorio aveva intenzione di mandare contro gli alleati in Italia; il primo, governato da Championnet, aveva carico di minacciare il Piemonte superiore, e preservare le fortezze di Cuneo e di Fenestrelle: il secondo, più grosso, doveva accennare, per le strade massimamente del Cairo e della Bocchetta, verso il Piemonte inferiore, con intento di liberar Tortona dall'assedio, e di combattere su quel fianco gli alleati, donde poteva, se la fortuna si mostrasse favorevole, facilmente aprirsi il cammino sino a Milano; il quale fatto per la sua grandezza avrebbe partorito ammirazione degli uomini e terrore nuovo delle armi di Francia. Era desiderabile che questi due eserciti in uno e medesimo tempo calassero verso i luoghi a cui erano per volgersi; ma Championnet non aveva ancor messo insieme tante genti che fossero abbastanza a così grave bisogno, e quelle che aveva raccolto, la maggior parte soldati nuovi essendo, ignoravano l'arte ed il romore della guerra. Perlochè non poteva sperare di essere in grado di dar principio così presto, come sarebbe stato necessario, alle armi. Da un'altra parte Joubert aveva l'esercito pronto e capace di combattere: erano in lui forti veterani di Moreau e di Macdonald, con altri reggimenti usi alla guerra della Vandea, stati trasportati dalla flotta di Brest nel Mediterraneo. Arrivava questo esercito a quarantamila soldati, agguerriti uomini, ed infiammatissimi nel voler vincere. Nè mancavano i sussidii necessari, perchè abbondavano di artiglierie e di munizioni; solo si sarebbe desiderato un maggior nerbo di cavalleria. Si temeva che Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte che potesse facilitar la strada ai repubblicani per Milano, non venisse in poter dei confederati, che con forti assalti la straziavano. Per la qual cosa, sebbene Championnet non potesse ancora concorrere alla fazione, Joubert si era deliberato a mostrarsi alle falde degli Apennini verso Tortona per combattere in battaglia campale il nemico,

e se ciò non gli venisse fatto, sperava almeno che la fortuna gli aprirebbe qualche occasione per soccorrere Tortona. Già era arrivato al campo. Trovatosi con Moreau, che se ne doveva partire per andare al governo della guerra del Reno: « Generale, gli disse, io vengo generalissimo di questo esercito ed « ecco che il primo uso che io voglio fare della mia autorità, « quest'è di comandarvi che restiate con noi, e che governiate « le genti, come supremo duce, voi medesimo: ciò mi fia caro « oltre modo. Sarommi il primo ad obbedirvi, e ad adoprarmi « qual vostro primo aiutante ». Tant'era la venerazione che il giovane generale aveva per l'anziano, e tanta la temperanza del suo animo! Ciò fu cagione che Moreau restasse, ed aiutasse col suo consiglio il compagno negli accidenti sì ponderosi che si preparavano. Le genti venute da Napoli con Macdonald, e l'antico esercito di Moreau si calavano la maggior parte per la Bocchetta; le venute frescamente da Francia s'incamminavano per Dego e Spigno verso Acqui. Bellegarde fece qualche resistenza per quelle erte rupi; ma si ritirò, prima dai più alti luoghi per forza, poi dai più bassi per ordine di Suwarow, che, prevalendo di cavalleria, voleva aspettare i repubblicani al piano. Entrarono questi in Acqui e il mandarono a sacco per vendetta dei compagni uccisi dai sollevati quando Victor si ritirava ai monti Liguri. Non si era allora curato il capitano di Francia di vendicare i suoi, essendo obbligato a camminare velocemente: il che vedutosi dai villani sollevati, fatti signori di Acqui, l'avevano attribuito a miracolo di san Guido, protettore della città, comparso, come dicevano, sulle mura per dar terrore ai Francesi. Ne fece il vescovo della Torre, volendo ricoprire le sue parzialità precedenti pei repubblicani, o vere o finte che si fossero, raccorre le testimonianze, funne anche rogato l'atto solenne. Così restò che san Guido fosse comparso; e chi sel credeva, ne parlava, e chi non sel credeva, ne parlava anche di più.

Quando l'ala sinistra dei Francesi, di cui abbiam favellato, e che era governata dal generale Perignon, col quale militavano Grouchy e Lemoine e Colli, fu arrivata a lato e sulla fronte della mezzana e della destra, ordinava Joubert il suo esercito, ed il disponeva agli ulteriori disegni. La mezza obbediva a Joubert; la destra era commessa al valore del generale San Cyr che aveva con sè Vatrin, Laboissière e Dambrowski. Quest'ultima, scesa dalla Bocchetta, arrivava per Voltaggio e Gavi sino a Novi, donde cacciava gli Austriaci. Faceva intanto una fazione contro Serravalle per mezzo del generale polacco, il quale occupò la città, ma non potè entrar nel forte. La mezza alloggiava sulla strada che da Genova porta ad Alessandria per Ovada nella valle d'Orba, spingendosi oltre sino a Capriata. La sinistra aveva le sue stanze verso Badaluzzo. Così l'oste di

Francia, nella quale si noveravano circa quarantamila soldati, si distendeva dalla Bormida fin oltre alla Scrivia, signoreggiando le tre valli della Bormida, dell' Erro e dell'Orba, del Lemmo e della Scrivia. Desiderava Joubert, premendogli di soccorrere Tortona, di fare un motivo sopra questa piazza; mandava a questo fine soldati corridori per Cassano, Spinola sulla destra della Scrivia. Intanto, non contento alla fortezza naturale di quei luoghi erti e montuosi, con trincee, con fossi e con batterie di cannoni, piantate nei siti più acconci alle difese, gli affortificava. Per tal modo i Francesi sovrastavano minacciosi dai monti alla sottoposta pianura

Aveva dalla parte sua Suwarow ordinato le genti per forma, che l'ala sua dritta, composta massimamente di quei Tedeschi che Kray aveva condotto dal campo di Mantova dopo la resa della piazza, e da lui medesimo governata, si distendeva nei campi vicini a Fressonara; la mezza, a cui soprantendeva il generalissimo col generale Derfelden, e che quasi tutta consisteva in soldati russi, alloggiava in Pozzuolo all' incontro di Novi. Finalmente la sinistra, in cui era il nerbo dei granatieri austriaci, e si trovava retta da Melas, stanziava a Rivalta, col fine di fare che i repubblicani non gli potessero impedire la recuperazione di Tortona, e di combattere d'accordo coi compagni, se d' uopo ne fosse: erano nel novero di circa sessantamila soldati. Apparivano l' uno all'altro molto vicini i due eserciti nemici, nè la battaglia poteva differirsi. Ardeva Joubert di desiderio di venir tosto alle mani, sì per ardimento proprio, sì per comandamento del Direttorio che voleva che non si stesse ad indugiare per far inclinar del tutto le sorti dall' un de' lati in quell'aspra guerra. Ma essendo cosa di grandissimo momento per la Francia, si deliberò a consultare sopra la materia in una dieta militare convocata a posta: quivi pullulò una grande varietà di opinioni. Opinava Joubert, e con lui i più audaci de' suoi capitani, che si desse dentro subitamente. Allegavano gli ordini risoluti del Direttorio per rinstaurar l'onore delle armi francesi in Italia con un campale conflitto; esser quello il momento propizio di affrontar il nemico stanco dai freschi e lunghi viaggi, attonito al veder comparire di nuovo sul campo più forti di prima quei repubblicani ch'ei credeva sbigottiti ed oppressi; doversi usare l'ardore francese, quando più bolle; doversi temere la tiepidezza successiva; valere i Francesi nelle difese, ma ancor più valere negli assalti; mirassero quei volti, toccassero quelle destre: vedrebbero, toccherebbero segni di certa vittoria; per questo e non per aspettare qual momento piacesse al nemico di combattere, esser venuti dalle lontane Calabrie, esser venuti dalla lontana Bretagna; l'aspetto che a fronte loro si scopriva delle italiane campagne, rammentare tante vittorie col ferro, non coll'ozio acquistate; convenirsi il temporeggiare a quei freddi Russi,

a quei pesanti Tedeschi, non ai vivi ed ardimentosi Francesi: sapere prevaler di numero i confederati: ma quante volte avere i soldati della Repubblica vinto eserciti più numerosi? Sapere, prevaler ancora di cavalleria, e per questo avere qualche vantaggio nei luoghi agili e piani; ma le legioni della Repubblica non avere mai temuto l'incontro delle cavallerie; avere tante volte sostenuto, fiaccato, rotto l'impeto loro; non con le cavallerie, ma con le fanterie vincersi le moderne guerre; più poter le baionette, che un nitrito vano e colpi incerti: menassersi adunque incontanente i repubblicani alla battaglia, e tosto si vedrebbe che se la fortuna aiuta gli audaci, in questo fatto massimamente gli aiuterebbe: subita pugna, concludevano, e l'Italia in premio.

Dall'opposta parte i più prudenti, che dannavano l'esporsi nella campagna aperta, argomentavano, farsi le guerre col valore, ma farsi ancora con l'arte: stolto consiglio essere il lasciar i consigli certi per abbracciare gl'incerti; esser il vincer certo, se in quei luoghi tanto forti e quasi inaccessibili per natura, tanto fortificati per arte, il nemico si aspettasse; divenire il vincer dubbio, se nel piano si scendesse, dove un solo errore, dove uno spavento improviso sarebbe, in tanta superiorità di forze nemiche, fatale all'esercito: conoscere il valore francese, ma non doversi lui porre a sperimenti temerari; essere stanche alcune squadre degli alleati, ma le altre fresche e veterane tutte; combattere gli alleati con tutte le forze loro, perchè era arrivato Bellegarde colle genti vincitrici d'Alessandria, era arrivato Kray colle genti vincitrici di Mantova; non combattere i Francesi con tutte, perchè Championnet non era ancora giunto al luogo suo, ed ancora si aspettava. E quale temerità, quale stoltizia essere il combattere dimezzato, quando, temporeggiando, si può combattere intiero? chi s'ardirà addossarsi un tanto carico? A chi non rifuggirà l'animo al pensare che se l'esercito oggi è vinto, avrebbe potuto vincere domani? Volere il Direttorio che non s'indugiasse la battaglia, ma non avere comando che in questo preciso giorno si combattesse; nè essere da credere che meglio amasse che l'esercito fosse vinto che vincitore: sempre vincere a tempo chi vince; qualche cosa ancora lasciare lui pure alla prudenza dei capitani, qualche cosa alle occasioni, qualche cosa alla necessità: se forti erano le fanterie francesi, non esser deboli le cavallerie dei confederati, e quanto possano le cavallerie nei luoghi sfogati e piani, nessuno essere che l'ignori: dovere, chi vuol arrivare al fine de' suoi intenti con probabilità di evento, misurar le cose umane secondo l'ordinario, non secondo le gesta eroiche, perchè queste gesta qualche volta sorgono, e qualche volta no; e se qualche volta i fanti della Repubblica avevano superati i cavalli dei re, qualche volta ancora esserne stati rotti: considerazione di capitani prudenti essere

anche quella di pensare, prima d'ingaggiar battaglia, alle ritirate; or quale via di ritirata poter rimanere aperta ai soldati della Repubblica, se al piano scendendo, quivi fossero sbaragliati e rotti? Non gli conquiderebbero, non gli pesterebbero, non fuori gli taglierebbero le imperiali cavallerie? Con Serravalle in poter del nemico, con la Riviera di Levante piena di soldati austriaci, con la Riviera di Ponente stretta da sentieri difficili, coi popoli nemici e tumultuanti, quale sicurezza, quale speranza di riuscire a salvamento? La disfazione totale dell'esercito seguiterebbe una temerità fatale: non rifiutarsi l'occasione di combattere, non abborrirsi dal romor dei cannoni, non temersi di guardar in viso il nemico, ma doversi rispondere alla patria con la ragione, non con l'imprudenza. Questi monti scoscesi, dicevano, a cui siamo riparati, questi fossi, con cui ci siamo cinti, queste trincee, con cui ci siamo coperti, non poter essere indarno: a questo modo non doversi tentare la volubile e capricciosa fortuna. Con questi ragionamenti concludevano coloro che questa sentenza mantenevano, che miglior partito era l'aspettar il nemico nei proprii alloggiamenti che l'andarlo ad assaltare ne' suoi; ma che se tanto fosse temerario che si attentasse di chiamare a cimento Francia, quando al valore dei soldati aveva congiunto la fortezza dei luoghi, allora con tutte le forze e con tutto l'animo si combatterebbe, allora si mostrerebbe che il non essere scesi i Francesi alla campagna dinotava non timore, ma arte; allora si vedrebbe quanto imprudentemente discorresse chi preponesse i soldati d'Austria e di Russia ai soldati di Francia. Prevalse nel consiglio questa sentenza: raffrenava Joubert i suoi spiriti, e si riduceva, quantunque mal volontieri, a questa deliberazione di aspettare che il nemico venisse a tentarlo negli apprestati alloggiamenti.

Variavano anche molto gli animi fra gli alleati intorno a quello che loro convenisse di fare. I generali austriaci, non soliti a commettersi all'abitrio della fortuna, dissuadevano la battaglia. Consideravano, quanto fossero forti gli alloggiamenti dei Francesi; consiglio da non lodarsi essere, opinavano, il privarsi, col combattere in quei gioghi montuosi, del vantaggio delle cavallerie; doppia necessità sovrastare ai Francesi di venire prestamente ad una battaglia nel piano, la prima perchè loro importava di soccorrere Tortona, già prossima a cadere, la seconda, perchè essendo i mari chiusi, la Liguria sterile, le pianure piemontesi a divozione degli alleati, sarebbero loro fra breve mancate le vettovaglie: doversi usare il benefizio della fortuna dello aver un esercito più numeroso e meglio provveduto di cavallerie; non si dovere pareggiare le partite con fare che la fortezza del luogo compensasse in favor dei Francesi il maggior nervo dell'esercito imperiale: non esser quel della guerra mestiere tanto sicuro, anche con maggiori forze, che

si dovesse rinunziare ai vantaggi offerti dalla condizione delle cose; stanche e consumate essere le genti imperiali dal tanto fresco marciare: non si dover temere di Championnet così presto, perchè lo esercito francese dell'Alpi si trovava tuttavia debole e disordinato; i soldati nuovi condursi timidamente a lui, e solo legati a guisa di malfattori con corde: andarvi in quella pugna tutto l'imperio dell'imperatore Francesco in Italia, pure testè e con tanta difficoltà ricuperato; un tale sperimento non doversi tentare con vantaggi dimezzati e tronchi, ma sì con tutti quelli che il tempo offeriva: non giuocarsi alla ventura gl'imperii, non rinunziare i capitani savi ad imprese certe per correr dietro ad imprese incerte; volentieri cimentare gli Austriaci la fortuna, e ristringersi nei pericoli, quando la necessità incalza, e rende ogni altro partito impossibile; di ciò averne dato grandi e manifeste pruove nelle precedenti battaglie; ma quando la necessità non corre, abborrir loro dai consigli pericolosi e dubbi. Infatti temeano di quell'audacia venturiera di Suwarow, e consideravano che poca somma giuocavano i Russi lontani, a comparazion di quella che giuocavano gli Austriaci non solo vicini, ma attigui all'incendio della guerra.

Queste ragioni non furono capaci a Suwarow, che si consigliava piuttosto con l'ardire che con la prudenza, e che per le vittorie dell'Adda e della Trebbia, era venuto in grandissima confidenza di se medesimo: opinava perciò diversamente, ne poteva pazientemente udire che si fuggisse il combattere, e che il vincere fosse posto in dubbio e differito. Andava egli considerando che l'indugiare la battaglia portava con sè il lasciar ingrossar l'inimico, ed il lasciargli meglio ordinare i suoi disegni per assaltare, quando che fosse, gli eserciti imperiali da tutte le bande; che certamente non si doveva aver in dispregio il forte sito a cui i Francesi si erano riparati; ma che questo vantaggio del nemico compensava soprabbondevolmente il più grosso numero dei soldati imperiali. Forse, agggiungeva, possonsi mettere i soldati francesi a paragone dei nostri? Aver loro forse nervo da sostenere il pondo dell'esercito confederato? Non negare lui, essere i Francesi gente valorosa e di gran cuore; ma essere i loro migliori soldati morti a Legnago, a Verona, a Magnano, all'Adda, alla Trebbia, o starsene cattivi nella vincitrice Germania: fra i quarantamila che stavano a fronte su quei colli, una terza parte comporsi d'uomini inesperti, e che. come nuovamente venuti alla milizia, tremerebbero al primo rimbombo delle artiglierie. Per lo contrario essere gl'imperiali usi alle battaglie ed al sangue; nè fra di loro alcuno trovarsi che non fosse stato presente o ad una qualche espugnazione di fortezze, o ad una qualche fortunata battaglia: tante vittorie spirar loro maggior coraggio, tante sconfitte allo incontro avere scemato l'animo dell'oste avversaria. Non avere

forse quei soldati, tante volte vincitori, superato ostacoli maggori di questi? Arresterebbero forse monti aperti da tante larghe strade coloro cui nè l'Adige profondo, nè l'Adda impetuoso, ne le paludi pestilenti di Mantova, nè le mura maestrevoli di Torino e di Alessandria non avevano potuto arrestare? non avere lui tale timore concetto da tanti segnalati fatti: quest' essere le speranze della vittoria, questi i segni della propizia fortuna: concludeva doversi per onore, per debito, per sicurezza, dar dentro ed affrontare senza indugio l'inimico, perchè il tempo dava forza ai repubblicani, e qualche improvvisa fazione avrebbe soccorso Tortona.

A tali parole di quel vecchio risoluto, vittorioso e nutrito nelle armi e negli esercizi della guerra, s'acquetarono i generali austriaci, e fu deliberata quella battaglia in cui si contenevano tutte le sorti future dell' Italia. Appena era surto il giorno dei 15 agosto, che i confederati givano all'assalto. Kray fu il primo ad ingaggiar la battaglia con l'ala sinistra dei Francesi, in cui il generalissimo della Repubblica si trovava, e che aveva per modo con la voce e con la presenza animato i suoi soldati, che le grida di *viva la Repubblica*, fila per fila risuonando, si mescolavano terribilmente col rimbombo dei cannoni e con l'eco delle vicine montagne. Fu l' urto gagliardo, nè meno gagliardo il riurto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggieri, molto sangue si faceva per conflitto delle genti più grosse; piegavano i soldati corridori di Francia. Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie, gridando con la voce ed accennando col braccio, *avanti, avanti*. Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell' indipendenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter metter altra voce, se ne morì. Recavasi Moreau, destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, in mano il governo dell'esercito, felice in questo dello aver trovato, invece di un capitano forte e ardito, un capitano forte e prudente. Non isbigottiva il funesto caso i Francesi, che già si trovavano sul fervor della battaglia; che anzi, aggiungendo a valore furore e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende e per sempre memorabili. Sforzavasi Kray, con cui militava anche Bellegarde, parecchie volte affrontando valorosissimamente il nemico, di sloggiarlo; ma sempre fu con perdita gravissima di morti e di feriti rincacciato: pareva disperata da questa parte la fortuna degli alleati. Nè con migliore augurio combattevano sul mezzo. Aveva Suwarow mandato Bagrazione ad attaccar di fronte i Francesi nel loro alloggiamento di Novi; ma si sforzò invano il principe, costretto anzi a tornarsene indietro sangui

noso e vinto. Mandava Suwarow, che pure la voleva spuntare, in vece del generale respinto, ad assaltar una seconda volta Novi con una più grossa schiera Derfelden, accompagnato da Miloradowich; ma quantunque l'uno e l'altro virilmente si adoperassero, non poterono venir a capo dell'impresa loro, e furono, come il primo, ferocissimamente ributtati; tanta era la fortezza degli alloggiamenti francesi, e tanto il valore che i difensori mostrarono in questa ostinata battaglia. Al primo sparare delle artiglierie e dell'archibuseria di Francia, andarono a terra o morti o rotti più di mille soldati di Russia.

Ma Suwarow non era uomo da sgomentarsi per quell'atroce accidente, ed anche pensava ch'egli solo era stato pertinace a volere la battaglia. Si faceva adunque egli medesimo innanzi da Rivalta con tutta la squadra di riscossa, avventandosi contro il conteso Novi. Si attaccò di nuovo la battaglia tra Russi e Francesi più furiosa di prima: il coraggio era uguale da ambe le parti, la strage maggiore da quella dei Russi, perchè i Francesi combattevano da luoghi più sicuri, i russi all'aperto. Tuttavia si spinsero avanti con tanta singolare intrepidezza, che, puntando con le baionette, costrinsero a piegare una legione repubblicana. Ma accorsi i compagni, e rifatto, siccome quelli che erano esperti ed usi a simili casi, tostamente il pieno, rincacciarono i Russi, che da questa loro animosa fazione non ritrassero altro che feriti e morti. Animava Suwarow, anche con pericolo della vita, in si fitto bersaglio, i soldati, e nuovamente mandava alla carica gli squadroni ordinati e stabiliti. Ma non per questo cedevano i Francesi; che anzi tanto più fieramente si difendevano, quanto più fieramente erano assaltati. Melas intanto con la sua sinistra schiera spintosi avanti, era venuto alle mani col nemico. Ma i repubblicani pur sempre prevalevano, nè muro tanto fu saldo mai in niuna battaglia, quanto i petti dei Francesi in questa. Il generalissimo di Russia, dal canto suo, quanto più duro incontro trovava, tanto più si ostinava a volerlo superare. Ordinava a Kray, a Bellegarde, a Derfelden, a Rosemberg, a Bagrazione, a Miloradowich, a Melas, rannodassero le schiere, e sì di nuovo a fronti basse percuotessero l'inimico. Il percossero. Furonne con orribile macello ributtati e voltati in fuga manifesta. Già da più di otto ore si combatteva; la fronte dell'esercito di Francia tuttavia si cônservava intera; gl'imperiali, se non rotti del tutto, certo disordinati ed in vôlta. Non è senza forma di vero, e così credono uomini intendenti dell'arte, che se in questo momento di fortuna prospera fossero i Francesi usciti ad urtare a campo aperto i nemici, avrebbero conseguito una nobilissima vittoria. Perchè non l'abbiano fatto, io non lo so, nè pretendo giudicare, molto manco

biasimare le operazioni di un capitano tanto grande, quanto fu veramente Moreau. Già si vedeva che la forza, la quale sola aveva voluto usare Suwarow, non aveva bastato a smuovere i repubblicani dai loro alloggiamenti. I confederati cominciavano a starne con molta dubitazione; già i Russi, fuggendo da quella terribile tempesta, traevano con sè, quantunque quel vecchio robusto ed ostinato fieramente contrastasse, il generalissimo loro.

I generali austriaci intanto, dei quali quest'accidente perturbava molto gli animi, e per cui quel conflitto era di estrema importanza pei dominii del loro signore, si studiavano di trovare qualche modo; poichè dove la forza non vale, vi abbisogna l'arte onde rinfrancare la fortuna afflitta. Ebbe in questo pericoloso punto Melas un fortunato pensiero, che comprovò ch'egli era non solo d'animo invitto a non lasciarsi sgomentare in mezzo a tanto fracasso ed a tante morti, ma ancora di mente serena e di perfetto giudizio. Secondollo volentieri Suwarow, sperando che per arte altrui si salverebbe quello che, o per eccessiva imprudenza, o per eccessivo coraggio aveva egli perduto. Fece Melas avviso che non fosse impossibile di circuire l'ala destra dei repubblicani, e di riuscir loro alle spalle, al che dava facilità la possessione di Serravalle. Per la qual cosa, volendo mandar ad effetto questo suo intento, lasciata solamente la prima fronte de' suoi a combattere contro i repubblicani, tirò indietro le altre squadre, alle quali ne aggiunse alcune altre, testè arrivate da Rivalta. Fatto un grosso di tutte queste genti, erano otto battaglioni di granatieri, sei battaglioni di fanti, gli uni e gli altri Austriaci, sollecitamente marciava, sulla sinistra sponda della Scrivia ascendendo. Liberò d'assedio Serravalle, occupò Arquata. Perchè poi in mezzo a quella confusione di battaglia non si aprisse l'occasione al nemico, che già il tentava, di far correre una piccola squadra sulla destra del fiume sino a Tortona, comandava al conte Nobili che se ne andasse a Stazzano con una sufficiente squadra, e frenasse i Francesi. Già era Melas giunto tra Seravalle e Novi, quando divideva i suoi in tre colonne: diè carico alla prima, a cui presiedeva Froelich, e nella quale militava co' suoi granatieri Lusignano, già tante volte combattente in queste italiane guerre con molto valore e con poca fortuna, che assaltasse la punta dell'ala destra dei Francesi. Ordinava alla seconda, condotta da Laudon, e che si trovava schierata alla sinistra della prima, che si sforzasse di spuntare e di circuire quella estremità medesima dell'esercito repubblicano. Infine comandava alla terza, che era governata dal principe di Lichtenstein, e che aveva con sè qualche drappello di cavalleria, e più vicina alla Scrivia era ordinata, che girasse più alla larga, ar-

rivasse alle spalle dei Francesi e troncasse loro la strada da Novi a Gavi. Mentre gli Austriaci marciavano così ordinati, Suwarow, rannodate alla meglio che potè le sue genti disordinate, rinfrescava la battaglia. Attaccossi Lusignano con l'estremità dell'ala destra del nemico, e dopo un duro incontro, la sforzava a piegare; ma sopraggiunto in questo mentre Moreau, mandata avanti una legione fresca, rincalzava i Tedeschi. In questa mischia, poichè si venne alle baionette, Lusignano, ferito di palla e di taglio, fu fatto prigione; tutta la colonna di Froelich pericolava. Ma accorreva prontamente in suo soccorso Laudon, e rimettendo prima i Francesi ai luoghi loro, poscia cacciandonegli, recava in sua mano la vittoria. Nè potè Moreau, quantunque molto vi si affaticasse, riordinare i suoi a sostenere l'impressione dell'inimico. Questo fu il momento ed il combattimento decisivo della giornata. Piegarono sempre più i Francesi; gli Austriaci, perseguitandoli, gli cacciarono, sebbene non senza grave strage da canto loro, dal forte alloggiamento che avevano sulle alture dietro ed a fianco di Novi. I fuggiaschi vi si ripararono: ma assaltata al tempo stesso questa città dai Russi, fu da loro presa di viva forza a colpi di cannone, che atterrarono le porte. I vincitori vi commisero molta e crudele uccisione, facendo man bassa ugualmente su chi si arrendeva e su chi non si arrendeva. Mentre così Melas vinceva con la sua prima e seconda colonna, e vincendo, apriva anche il varco della vittoria a Suwarow, la sua terza, giunta sui gioghi di Monterosso donde sorgono le acque dei torrenti Fornavo o Riasco, era riuscita sulla strada che da Novi porta a Gavi, e per tal modo aveva tagliato ai repubblicani la strada del potersi ritirare per la Bocchetta. Già era, quando queste cose succedevano, il giorno trascorso fino alle sei della sera, e per conseguente durava lo stupendo combattere già più da dieci ore. Vinta l'ala destra ed il centro dei repubblicani, non restava più per essi alcun modo di ristorare la fortuna della giornata: però fece Moreau andar intorno i suoni della ritirata. In questa guisa, per una ordinazione maestrevole del generale austriaco, fu tolta ai Francesi la vittoria che già tenevano in mano, di una lunga, grave, ostinata e terminativa battaglia.

Essendo tagliato il ritorno per a Gavi da Lichtenstein, furono costretti i Francesi a ritirarsi, sprolungandosi sulla sinistra loro, per la strada meno facile di Ovada. Marciavano prima ordinatamente. Comandò Suwarow a Karacsay, gli perseguitasse alla coda, e quel maggior male loro facesse che potesse, Un accidente inopinato cambiò subitamente l'ordine in disordine, la ritirata in fuga. Una presa di corridori austriaci, condotta da un maggiore Kees, arrivava a Pasturana, per donde era la strada ai repubblicani, e veduto che il castello di questa terra,

pieno ed ingombro di feriti, non aveva difesa, facilmente se ne impadroniva, quando appunto il retroguardo francese e le artiglierie della repubblica arrivavano per passare nella terra. Questi audaci Austriaci, scendendo dal castello, ed assaltando quella immensa salmeria, produssero un disordine ed un'avviluppata inestricabile. Al tempo stesso sopragiungeva alla coda Karacsay, e fatto impeto, se qualche cosa era rimasta intiera ed ordinata, questa rompeva e disordinava. Fecero i generali Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux quanto per valorosi soldati si poteva, per rannodare le genti loro sconvolte e spaventate, ma furono le loro fatiche sparse indarno. Pieni di spavento ed incapaci di udire qual comandamento che si fosse, fuggivano a tutta corsa i repubblicani a destra, a stanca, e dove più il terrore che il consiglio gli portava. Furonne i generali suddetti feriti gravemente di arma bianca, massime Perignon e Grouchy, e tutti fatti prigionieri. I gregari, che per la fuga non si poterono salvare, furono per la rabbia concetta nella battaglia e per comandamento di Suwarow, tutti uccisi inesorabilmente dai Russi; macello orribile, il quale se si aggiunge a quel di Novi, si vedrà quale umanità e quale religione fosse in coloro che erano venuti dall'Orsa a predicare la umanità e la religione in Italia. Più di venti pezzi d'artiglieria con le loro casse e munizioni, in questo solo fatto di Pasturana, vennero in potestà del vincitore. Morirono, o furono feriti in questo piuttosto disperato conflitto che animosa battaglia, dei repubblicani circa seimila; quattromila cattivi ornarono il trionfo dei vincitori: perdettero trenta cannoni, casse e munizioni in proporzione.

Dall'opposta parte mancarono a' Tedeschi circa seimila soldati fra morti e feriti: un maggior numero di Russi o uccisi o feriti dimostrarono con quanta ostinazione combattessero e fossero combattuti. Pochi confederati restarono presi dai repubblicani; ma i repubblicani, servendosi di loro, perchè le bestie mancavano, a trasporto delle bagaglie e dei feriti, giunsero a salvamento ai sicuri ricetti delle montagne genovesi. Non tutti o repubblicani o imperiali morirono di ferite; molti mancarono per istanchezza o per ambascia, alcuni per sete, altri per calore, essendo la sferza del sole molto grande. Avevano tutte le piaghe nel petto; nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri Russi e Tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo, pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l'aria infetta, l'orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassinii, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo o per allegrezza, i viandanti, non rammentando quanto furore e quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria

signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini: infelice razza, che prima fra i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

Pare ad alcuni che questa vittoria non abbia avuto seguito uguale al fatto, perchè Genova non fu tratta al pericolo; rimase anzi ai Francesi l'imperio quasi intiero della Liguria. Ciò non ostante egli è manifesto che per lei fu conservata ai confederati l'Italia, la quale sarebbe tornata in potere di Francia, se i repubblicani avessero vinto. Del rimanente vinsero gli alleati per aver conquistato il campo di battaglia, non per minor numero di morti e di feriti. Per la qual cosa poca abilità restava a Suwarow di tentare imprese d'importanza sul Genovesato. Oltre a ciò Championnet incominciava a comparire sulle sboccature delle valli che danno nella pianura del Piemonte, e conveniva arrestarlo, affinchè non conducesse a qualche mal termine i confederati in questo paese. Nè non operava efficacemente nella mente del generalissimo di Russia il considerare che per lui si era fatto che, da Tortona in fuori, prossima a cadere, tutti gli Stati italiani del re di Sardegna, al quale egli e per inclinazione propria, e per comandamento di Paolo portava grandissimo affetto, fossero ritornati in potestà dell'antico signore, se non di fatto, almeno di nome; nè a lui importava ugualmente il conquistare il Genovesato che il Piemonte. Non ignorava altresì che sarebbe fra breve chiamato ad altre fazioni in Svizzera, dove per l'ardire e valore di Massena, declinavano le faccende degli alleati, e Lecourbe, scendendo dal San Gottardo, aveva rotto il colonnello Strauch, che guardava quei luoghi, donde minacciava Bellinzona, Lugano e Domodossola. Nè voleva Suwarow consumare i soldati sui monti Liguri, alla conquista dei quali gli pareva che bastassero le forze degli Austriaci per terra, e quelle degli inglesi per mare. Da un'altra parte Moreau, quantunque necessitato al ritirarsi e ad abbandonare le pianure d'Italia a chi aveva potuto più di lui, era tuttavia potente, massime aiutato, come egli era, dall'asprezza dei luoghi, ed aveva con singolare arte movendo le sue genti, assicurato il passo tanto importante della Bocchetta; imperciocchè San Cyr, comparso di nuovo grosso ed ordinato nei contorni di Gavi, si era recato in mano le alture ed i passi di Monterosso, Suwarow, per essere in grado di combattere Championnet, e per render sicuro l'alto Novarese da Lecourbe, andava a posarsi nell'alloggiamento di Asti, stendendo l'ala dritta verso il Piemonte sino a Torino, e con l'ala sinistra insistendo su quelle medesime rive della Bormida e della Scrivia, d'ond'era partito per avventarsi contro i Francesi a Novi. Un grosso corpo investiva Tortona, e gagliardamente con ogni maniera di arte e di stromenti d'espugnazione la pressava. Mandava al tempo stesso Kray verso Novara a sicurezza di

Domodossola. Ma non essendo stati i motivi di Lecourbe nella Levantina di quella importanza che si temeva, richiamava a sè il generale tedesco, lasciando solamente a Novara la minor parte de'suoi soldati.

L'assedio di Tortona, ora stretto, ora allargato più volte, secondo che i confederati ebbero comodità di adoperarvi le forze loro, o necessità di usarle altrove, s'incamminava dopo la vittoria di Novi al suo fine. Il forte di Tortona, edificato per volontà di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, e con le fortificazioni indirizzate dal conte Pinto, siede sopra un monte che sta a sopracapo della città di questo nome. Forte piuttosto pel sito e per la natura sassosa del monte, che per le opere d'arte, se si eccettuano le casematte sodissime, esso può resistere lungo tempo, quando sia bene munito di difensori e bene provveduto di viveri. Vi stava dentro il colonnello Gast, il quale, con forse duemila Francesi, si difendeva molto virilmente. Fino dai primi giorni di luglio si erano cominciate dal conte Alcaini, uomo veneziano ai servigi d'Austria, a cui Suwarow aveva dato il carico dell'espugnazione, le trincee. Ma la bisogna lentamente procedeva per la resistenza degli assediati, per la natura del suolo, e per essere state le opere interrotte dalle vicine battaglie. Nondimeno, soprantendendo ai lavori della oppugnazione un ingegnere Lopez, fu tirata a perfezione nei primi giorni d'agosto la prima trincea di circonvallazione. Ma si faceva poco frutto contro la piazza; perchè stante il suo sito eminente, piuttosto con le bombe che con le palle si poteva espugnare. Laonde, continuando a lavorare indefessamente gli oppugnatori, tanto fecero, che vennero a capo di ordinare la loro seconda trincea, e questa armarono di numero grande di cannoni e di mortai. Non si sbigottiva per questo Gast, perchè era uomo di gran cuore, e le casematte, construtte di grosse e triplicate vòlte, non cedevano a quella orribile tempesta. Ciò non ostante, un guasto considerabile fu fatto dalle bombe negli artiglieri e nelle artiglierie della fortezza. I Francesi con arte e costanza somma le riattavano, e continuavano a tuonare contro gli assalitori. Si vedeva che molta fatica e molto sangue bisognava ancora spendere per espugnare Tortona. Ma per la giornata di Novi non vedendo Gast speranza di poter più allungare la difesa, convenne d'arrendersi, se infra un certo tempo non fosse soccorso. Stipulossi adunque il dì 22 agosto, fra le due parti un accordo, pel quale si sospesero le offese per venti giorni, obbligandosi il Francese a dare la piazza, se nel detto termine l'esercito non arrivasse a liberarlo; uscirebbe al tempo pattuito la guernigione con armi e bagagli, con le bandiere all'aria, col suono dei tamburi; deporrebbe le armi sulla piazza di San Bernardino, e per la più breve se n'andrebbe in Francia, sotto fede di non militare contro gli alleati per quattro mesi. Il dì 11 settembre, non

essendo comparso aiuto da parte nissuna, uscivano i repubblicani dalla fortezza, entravanvi gl'imperiali. Vi trovarono più di ottanta bocche da fuoco, munizioni da guerra molte, da bocca poche. Furono i malati ed i feriti trattati con ogni cura dai vincitori. Dodici centinaia di Francesi superstiti tornarono in Francia. Narrano i ricordi dei tempi, che fra questi fossero molti soldati del presidio di Peschiera, i quali, fatti prigionieri dai Tedeschi avevano promesso di non servire contro i soldati della lega; brutta violazione della fede, nè commessa dai soli repubblicani.

Venne Suwarow in molta allegrezza per l'acquisto di Tortona, perchè il faceva sicuro della guerra genovese, e si vedeva aver ricuperato al nome del re quasi tutti i dominii del Piemonte, oggimai liberi dalla presenza dei repubblicani. Ora i principali suoi pensieri si volgevano ad assicurare il Piemonte superiore dalle armi francesi, con rompere la forza di Championnet e con espugnar Cuneo. Ma il compimento di queste fazioni lasciava a Melas ed a Kray, perchè egli se ne partiva con tutte le genti russe per alla guerra elvetica. Da quanto siamo andati fino a questo luogo raccontando, facilmente si può raccogliere che Suwarow fu piuttosto capitano di guerra ardito che artifizioso, e che vinse piuttosto con prevenire, che con usar l'arte. Gli fu aperto il corso alla vittoria da Kray, e chiuso da Melas. Del resto, tolta la sua natura crudele ed inesorabile nel far la guerra, nel che merita biasimo eterno, fu di natura integra, e nemico per poca civiltà degl'inganni e delle fraudi degli uomini più civili. Qual sia il meglio o il peggio, coloro il diranno che definiranno, se più si dolga la umanità dei dolori del corpo che dei dolori dell'animo, o più di questi, che di quelli. Suwarow, primo capitano di Russia in Italia, vi fece cose molto degne di memoria.

Partito Suwarow dalle terre italiche, ne fu molto diminuita la forza dei confederati in Piemonte. E però non poterono i capitani dell'imperatore Francesco, innanzichè arrivassero nuovi rinforzi dagli Stati ereditari, tentar cosa d'importanza. Solo attendevano a conservare gli acquisti fatti, e si apparecchiavano, quando gli aiuti fossero giunti, alla oppugnazione di Cuneo, piazza molto forte, e che, per essere vicina alle frontiere di Francia, è molto facile a venir difesa e soccorsa dai Francesi. Dall'altra parte, primo pensiero dei repubblicani era di conservar la possessione di Cuneo, e tribolare talmente il nemico intorno a lui che ne nascesse una grave diversione in favor di Massena, che aveva a fronte nella Svizzera l'arciduca Carlo, e presto avrebbe non solamente Suwarow con le genti vincitrici d'Italia, ma ancora Korsakow, che era vicino ad arrivare con nuovi squadroni di Russi. Bene certamente considerate erano

queste cose pei generali della Repubblica: ma si trattava di troppo vasto disegno per le poche forze che avevano, ed il volere tener tutto fu cagione che non potessero conservare una parte. Non si vede come. volendo urtare fortemente l'inimico in Piemonte, si siano ostinati a perseverare nella possessione di Genova: il che gli obbligava a tener presidii nella Riviera di Levante, soldati che, per la lontananza dei luoghi e del restante esercito, a nissun altro fine potevano essere adoprati, che a difendere Genova con tener il nemico lontano da lei. Genova, città assai grande e popolosa, e piena eziandio di mal umore contro i Francesi, sì per l'impazienza naturale del dominio forestiero, sì per l'insolenza degli agenti del Direttorio, e sì per la penuria delle vettovaglie che dalla chiusura dei mari ne risultava, era cagione che fosse loro forza di mantenervi un presidio assai grosso. Abbisognava ancora che custodissero tutta la Riviera di Ponente con gran numero di soldati, obbligazioni da cui sarebbero stati esenti, se, contenti al difendere le rive della Bormida e del Tanaro, avessero abbandonato Genova e raccolto la maggior parte delle forze loro in quella parte degli Apennini e dell'Alpi, che più approssimano e circondano Cuneo. Ma l'aver voluto distendersi in una fronte tanto lunga con sì poche forze, fu cagione che la guerra che doveva esser grossa, si cangiò in guerra minuta e fastidiosa, con moltiplicate scaramuccie ed affronti, che niuno effetto non solamente terminativo, ma nemmeno d'importanza potevano partorire. Sarebbe troppo molesta narrazione il raccontar tutto: perciò solo andremo sommariamente toccando i capi supremi. Klenau, aiutato dalle masse toscane, infestava, a danni dei repubblicani, la Riviera di Levante. Principal suo scopo era di cinger Genova da quel lato, per darvi favore ai malcontenti, e per farvi difficoltà di vettovaglie. Venne Chiavari spesse volte in contesa; ora Klenau si faceva padrone di Rapallo, e s'innoltrava anche insino a Recco in poca distanza dalla capitale; ed ora prevalendo i repubblicani, mandati da San Cyr e governati da Miollis, cacciavano Klenau, non che da Recco e da Rapallo, da Chiavari e dalla Spezia, e lo risospingevano fin oltre Sarzana sull'estremo confine del Genovesato. La contesa principale si riduceva sul forte di Santa Maria, che sta a difesa del Golfo della Spezia; finalmente, dopo eventi diversi, ora prosperi, ora sinistri, per le due parti, cadde il forte in potestà degl'imperiali; il quale accidente aperse libero l'adito alle navi d'Inghilterra in quel magnifico seno di mare, e fece facoltà agli Austriaci d'innoltrarsi di nuovo fino assai prossimamente, sentendosi sicuri alle spalle, a Genova, donde la poterono cingere di assedio, quando alcun tempo dopo le armi imperiali vennero a romoreggiarle intorno, anche dalla parte di Occidente.

Le medesime minute fazioni tribolavano e repubblicani e

imperiali sulla Scrivia e sulla Bormida, ed ancora più gli abitatori del paese, che si trovavano fra quelle due genti per loro strane, e l'una contro l'altra infuriate. Novi, venuto in contesa parecchie volte, cedeva ora alla fortuna di Francia, ora a quella d'Austria; ma niuna cosa si scopriva certa, se non gli oltraggi e le rapine dei forestieri, amici o nemici che si qualificassero. Successe nondimeno un giorno un fatto di qualche importanza, per cui condotti i Francesi con molta arte e valore da San Cyr, ruppero i soldati di Kray e gli rincacciarono fin oltre a Tortona. Alloggiaronsi i Francesi al Bosco: ma poco tempo dopo i Tedeschi, venuti più grossi, gli facevano tornare indietro, obbligandoli a cercar ricovero sotto la rôcca di Gavi. Nel Piemonte superiore calarono i repubblicani per le valli dell'Argentiera, di Pratogelato, di Susa e d'Aosta; occuparono nella prima Demonte, nella seconda Villar e Perosa, e poi anche Pinerolo, nella terza Oulx, Icilia e Susa; fecero anche un motivo insino a Rivoli, donde vedevano le torri della perduta Torino. Nella quarta si impadronirono del passo difficile della Tuile e della città d'Aosta, per modo che gl'imperiali, impotenti al resistere, calarono a serrarsi nel forte di Bard. Melas, ponderate tutte queste cose, lasciando Kray alla guardia dei paesi in cui la Scrivia e la Bormida infondono le loro acque, andava a posarsi nei contorni di Bra con circa trentamila soldati, abili a campeggiare in quelle facili pianure. Era questo suo alloggiamento non senza fortezza, siccome quello che, posto tra il Tanaro e la Stura, si mostrava opportuno a sopravedere i moti che potessero fare i Francesi da Mondovì, di cui erano in possessione, dal colle di Tenda, e dalle valli della Stura e di Pratogelato, che massimamente accennavano a quel luogo, come a centro comune. Suo intendimento principalissimo era di guarentire il Piemonte, e di trovar modo di combattere felicemente nelle battaglie che aspettava, per andar a porre il campo sotto Cuneo. Nè i Francesi, per le considerazioni che sopra abbiamo narrato, ricusavano il cimento. Aveva Championnet, in cui, dopo la partenza di Moreau, andato alle guerre del Reno, era investita l'autorità suprema sopra tutte le genti che si distendevano dalla Magra per tutto il circuito dei liguri Appennini e delle Alpi alla Dora Baltea, chiamate a sè la schiera di Victor, annestandola alla sua destra ala verso Mondovì. Al tempo stesso ordinava che si accostasse al suo fianco sinistro per Pinerolo e per Saluzzo una squadra di genti venute dall'Alpi Cozie, e condotta dal generale Duhesme.

Tutte queste genti, unite insieme, componevano un esercito quasi pari in numero a quello di Melas: la guerra sin allora sparsa e vaga si riscontrava in un sol punto; e tutto lo sforzo si riduceva nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano: sulle rive della Stura era per definirsi quell'ultimo atto della italiana contesa ed il destino di Cuneo. Dopo vari alloggiamenti presi dai capi

dei due eserciti, di cui il fine per Championnet era di accostarsi a Duhesme, che veniva da Saluzzo, per quinci provarsi di rompere l'ala destra dei Tedeschi e tagliar loro la strada verso Torino; per Melas, di rompere il centro dei Francesi prima della congiunzione di Duhesme: erano la mattina dei 9 novembre ordinati nella seguente forma. La schiera di Duhesme, che componeva la sinistra dei Francesi, marciava da Saluzzo verso Savigliano, e quindi contro Marene, in cui stanziava l'ala destra dei Tedeschi. La mezzana, in cui comandavano Grenier e Victor, alloggiava a Savigliano ed a Genola, avendo un forte retroguardo a Lavaldigi. L'ala destra dei Francesi, che obbediva a Lemoine, fermava le sue stanze a Morozzo. Tal era dunque il sito delle genti repubblicane, che Duhesme si muoveva sulla sinistra della Grana, Grenier e Victor tra la Grana e la Stura, il primo a Savigliano, il secondo a Genola. Lemoine sulla destra di quest'ultimo fiume. Dalla sua parte Melas con la destra alloggiava a Marene, con la mezza a Fossano, con la sinistra, parte pure a Fossano, parte verso la Trinità. Obbediva la prima a Otto, e con lui doveva cooperare Mitruschi, alloggiato a San Lorenzo; la seconda, ad Esnitz; la terza a Gottesheim. Ardevano l'una parte e l'altra di venir alle mani; il che era da lodarsi dal lato di Melas, perchè assai gl'importava di combattere prima dell'arrivo di Duhesme, ma non parimente dal lato di Championnet, che doveva indugiarsi fino a tanto che la congiunzione di Duhesme avesse avuto intieramente il suo effetto. L'uno esercito nel momento stesso si avventava contro l'altro il dì suddetto. I primi ad attaccarsi furono Grenier ed Otto. Combatterono ambidue tra Savigliano e Marene con estremo valore, essendo il coraggio e la perizia militare uguali da ambe le parti. Studiavansi i Francesi di circuire la punta destra dei Tedeschi, i Tedeschi la sinistra dei Francesi, perchè i primi non volevano restar separati da Duhesme, che si avvicinava, i secondi gli volevano separare. Fu lunga, forte e variata la mischia; gli uni cogli altri parecchie volte si mescolarono. Ma prevalendo gli Austriaci per le cavallerie (a questo fine appunto Melas aveva tirato il suo avversario sui campi aperti) furono finalmente i Francesi costretti a ritirarsi in Savigliano. Gli seguitarono acremente i Tedeschi, dando l'assalto alla piazza prima che avessero avuto tempo di riordinarsi. Ciò nondimeno fecero una forte resistenza, e forse non sarebbe venuto Otto a capo di scacciarnegli, se in quel punto non fosse arrivato con tutti i suoi Mitruschi da San Lorenzo, che diede da un'altra banda la battaglia alla terra. Non potendo Grenier resistere a questo doppio assalto, fu costretto a retrocedere, incamminandosi a Genola, e lasciando in poter del vincitore Savigliano. Le cose succedettero diversamente tra Esnitz e Victor. Uscito il primo da Fossano, aveva assaltato il secondo a Genola; ma il Francese gli rispose

con tanta gagliardia, che quantunque il Tedesco per tre volte dêsse furiosamente la carica, ne fu sempre risospinto con grave danno. Si fece Esnitz aiutare da Gottesheim; tutti e due insieme non ebbero miglior fortuna che un solo. In questo mentre il generale repubblicano Richepanse, con un piccolo corpo di cavalleria, si fece avanti, ed urtata con gran valore la cavalleria tedesca, sforzava Esnitz a ritirarsi più che di passo dentro le mura di Fossano. Quivi nemmeno non era sicuro, e già pensava al modo di abbandonar la piazza per retrocedere più lontano; tanto era stato il danno che aveva patito in quella forte rincalzata. Ma gli sopravvennero in questo punto le novelle della vittoria acquistata sulla destra da Otto; il che confortò a star fermo in Fossano, avvisandosi che Victor avrebbe pensato a tutt'altro piuttosto che a noiarlo. Infatti Championnet, per aver considerato il caso sinistro di Grenier, aveva comandato a Victor che retrocedesse, e venisse a posarsi a Lavaldigi, divenuto l'alloggiamento principale dei Francesi. Esnitz, usando la occasione, usciva da Fossano, acquistava Genola, e perseguitava continuamente Victor alle spalle. Melas, raccolti i suoi, non volendo dar posa al nemico in su quel fervore della vittoria, assaltava Lavaldigi, e dopo un lungo conflitto se ne impadroniva. Ritiravansi i Francesi parte a Centallo parte a Morozzo. In questo mentre giungeva Duhesme sul campo in cui si era combattuto sul principio della battaglia, e trovato Savigliano con debole presidio, se ne rendeva padrone, poi marciava per combattere Marene. Diveniva la sua mossa molto pericolosa pei Tedeschi, e se fosse stata fatta qualche ora prima sarebbe stata per loro pregiudiciale all'estremo. Ma già erano talmente in possessione della vittoria, che fu loro agevole il portar rimedio contro quell'improvviso accidente. Ordinava Melas al generale Sommariva che andasse a combattere Duhesme. Potè egli giungerlo, quantunque il giorno già inclinasse, e lo costrinse, fattasi dal generale francese breve resistenza, perchè aveva ricevuto le novelle della rotta dei compagni, a ritirarsi fino a Saluzzo.

Avevano gli Austriaci in mano loro la vittoria; restava che la l'usassero. Il giorno seguente attorniarono un grosso squadrone lasciato da Championnet a Ronchi, e lo sforzarono a darsi. Un altra squadra più grossa, che stanziava a Murazzo, tagliatole il ritorno per Cuneo, fu anch'essa obbligata a cedere in potestà del vincitore. Non pochi repubblicani, che fecero pruova per salvarsi di passar la Stura a nuoto, vi restarono affogati. Avrebbe voluto Melas correre sulla destra del fiume per dar addosso a Lemoine, ma inteso che i Francesi avevano fatto due campi, uno alla Madonna dell'Olmo, l'altro a Caraglio, con intenzione di preservare Cuneo, rinunziando al pensiero di varcare, condusse le sue genti vincitrici, dividendole in due colonne, contro quei nuovi alloggiamenti del nemico; i Francesi, non aspettandolo,

si ritirarono ai monti. Ma premendo a Melas di fargli allargar da Cuneo, perchè la oppugnazione della piazza non gli potesse venire sturbata, gli perseguitava da tutte le bande. Esnitz, seguitando Grenier per la strada del Vernante, lo sospingeva sino a Limone. Poco dopo, assalito da Melas, non trovò altro scampo alla sua fortuna caduta, se non quello di salirsene sul difficile ed erto giogo di Tenda. Otto cacciava avanti a sè i repubblicani per le valli di Stura e di Grana, e si faceva signore di Demonte; poi, spintosi più in su, occupava le Barricate e l'Argentiera. Lattermann, insistendo sulla Maira e traversando il Borgo di Busca, saliva sino a Dronero. Keim, che aveva la custodia particolare del paese all'intorno di Torino, seguitando Duhesme, lo sforzava a tornarsene nella valle d'Icilia, alle radici del monte Ginevra, d'ond'era venuto. Restava che gli Austriaci togliessero ai Francesi Mondovì, dove si erano riparati Victor, Lemoine e Championnet. Riuscì lor la fazione, perchè sloggiati i Francesi sforzatamente dai due sobborghi, per opera di Mitruschi, e dalle eminenze che dominano la città, per quella di Lichtenstein, lo abbandonarono, ritirandosi ai luoghi più alti della valle del Tanaro. Fuvvi a Bagnasco un duro incontro tra il retroguardo francese e l'antiguardo tedesco; nè fu senza grave rischio e fatica che il primo potè farsi strada al suo cammino. Occuparono i Tedeschi, sempre ritirandosi i Francesi, Garessio, Ormea, e si spinsero avanti sino al ponte di Nava, che è il passo più difficile e quasi la chiave della strada che porta su quelle alture da un lato all'altro, non so se mi debba dire dell'Alpi, o degli Appennini, perchè là è appunto il confine fra le due corone dei monti che si chiamano con questi due nomi. Per tale guisa i varii corpi di Championnet, che, partendosi da diversi punti di una larga periferia, erano venuti a concorrere, quasi come in centro comune, nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano, dopo la battaglia ivi combattuta, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, dispersi e di nuovo l'uno dall'altro discostandosi, si allargarono, ed ai punti medesimi della periferia ritornarono. Acquistaronne gli Austriaci facoltà di attendere alla espugnazione di Cuneo sicuramente; il che era lo scopo principale di tante mosse e di sì ostinata guerra. Perdè Championnet in tutti questi fatti tra morti, feriti e prigionieri circa la terza parte delle sue genti, che è quanto dire ottomila soldati. Mancarono dal lato de' Tedeschi più di duemila. Ritirossi il capitano del Direttorio a Nizza, dove, tra il cordoglio dell'esser vinto e del vedere la depressione della Repubblica; l'infezione d'una malattia gravissima, che quasi a guisa di peste infuriava, e lo sdegno concetto perchè Buonaparte, tornato dall'Egitto, si era fatto padrone di Francia sotto nome di primo consolo, passò di questa all'altra vita. Ei fu capitano debole, ma uomo dabbene; amò la Repubblica per lei, quando tanti altri l'amavano per loro.

Travagliavansi gli Austriaci intorno a Cuneo, piazza forte e di molta importanza pel suo sito. Conoscevano quest'importanza i generali dell'imperatore, e però, sebbene la stagione già divenisse sinistra alle opere di oppugnazione, si accinsero all'impresa, sperando di compensar con le forze soprabbondanti la contrarietà del tempo. Si alloggiava Melas col grosso delle genti a Borgo San Dalmazzo per impedire ai Francesi di calare dal colle di Tenda verso la piazza assediata. Intanto il principe di Lichtenstein, al quale era stata commessa la espugnazione, cinta tutta all'intorno della fortezza, si era principalmente alloggiato tra il Gesso e la Stura, che le scorrono, uno a destra, l'altra sinistra. Intento suo era di far le trincee, e di dar la batteria di quella parte che sta a fronte della Madonna dell'Olmo. Infatti la notte dei 26 novembre principiò a scavare, e ad innalzar terra contro la strada coperta che cingeva il bastione di Sant'Angelo.

Obbediva il presidio al generale Clement. Sommava al numero di duemilacinquecento soldati, ma disanimati per le sconfitte e pel desiderio di tornarsene in Francia, parendo loro disperate le cose d'Italia; oltre a questo non era bene provvista la piazza di munizioni nè da bocca nè da guerra, perchè, e per l'ingordigie solite e per l'angustie dei tempi, non ne era stata mai sufficientemente empiuta. L'esercito stesso, quando guerreggiava nelle vicinanze, era stato obbligato, non avendo a pascersi altronde, a consumare una parte dei viveri d'assedio. Ciò non ostante Clement, non perdutosi d'animo, ora sortendo a combattere, ed ora fulminando con tutte le artiglierie contro coloro che si affaticavano alle trincee. Ma tanti erano i soldati dell'Austria, e tanti i paesani accorsi, parte per amore, parte per forza, parte per la speranza del guadagno, perchè Lichtenstein, spendendo anche del suo, usava molte larghezze, che in brevissimo tempo fu condotta a perfezione la prima parallela, e vi si piantarono diecinove batterie pronte a bersagliare gli assediati. Tirarono con tanto impeto il 2 decembre, che i difensori furono obbligati ad abbandonare le opere esteriori, ritirandosi del tutto all'interno della piazza. Al tempo stesso arse una conserva di polvere con orribile fracasso, e schiantò fin dalle fondamenta un ridotto. Usarono gli assalitori la occasione, facendo, la notte che seguì, un alloggiamento nelle ruine, ed attendendo a tirar avanti la seconda trincea di circonvallazione. Ma già un altro magazzino scoppiava, le case vicine ardevano, il fuoco, rapidamente distendendosi, minacciava generale incendio. Nè vi era modo o volontà di spegnerlo, perchè i soldati stavano sulle mura a combattere, i cittadini, spaventati, non avevano più consiglio; la tempesta mandata continuamente dal nemico accendeva l'intero; tanta era la quantità che soprabbondevolmente gittava Lichtenstein di palle, di bombe, e di granate

reali. Mandarono i Cuneesi pregando che avesse compassione di loro, od almeno risparmiasse le case, posciachè eglino non combattevano. Rispose il Tedesco, non farsi alcun divario quando si oppugnano piazze fra chi combatte e fra chi non combatte: capitolasse il Francese, cesserebbe la tempesta.

Vedeva Clement la necessità della dedizione, perchè già la fortezza era straziata, la breccia si preparava, nissun soccorso appariva da nissuna parte, ed erano mancati tutti i fondamenti del difendersi. Chiese perciò i patti e gli ottenne. Fu stipulato, ai 5 dicembre, che la guernigione uscisse onorevolmente al modo di guerra; che deponesse le armi sullo spalto, che fosse condotta sotto scorta, come prigioniera, negli Stati ereditari; che si avesse cura degli ammalati e dei feriti: erano ottocento. Volle Clement provvedere ai Piemontesi, ed assicurar le loro condizioni con domandare che non potessero esser ricerchi per opinioni, o fatti politici precedenti. Gli fu risposto che si apparteneva allo Stato, non ai soldati a giudicare. A questo modo fu domato per forza, in men che non fa dieci giorni, Cuneo, che aveva vinto la gara contro le forze di Francia nel 1691 e nel 1744. Dal quale accidente due conclusioni si possono dedurre; la prima, che non vi è piazza a cui con gli approcci si possano accostare spalleggiata da un esercito alla campagna; la seconda, che l'arte degli approcci e dell'artiglierie è divenuta tanto potente, che vi è adesso troppo enorme disproporzione tra i mezzi di oppugnazione e quei di difesa.

La presa di Cuneo e la stagione avversa ebbero posto fine alla guerra nella superiore Italia, e sgravarono gli eserciti confederati di molte fatiche. Tuttavia sebbene il Piemonte fosse governato a nome del re, in fatto egli era a divozione dell'Austria, la quale non volle mai consentire ch'ei vi tornasse, nè che il duca d'Aosta, che aveva voce d'intendersi di guerra, ed a cui i soldati piemontesi portavano affezione, vi comparisse.

Intanto fu anno molto doloroso alla famiglia reale di Sardegna pei mali veri e per le speranze vane; perchè morì a Cagliari l'unico figliuolo del duca d'Aosta, al quale, dopo la morte del padre, spettava la corona; passò anche da questa vita in Algheri di Sardegna il duca di Monferrato, fratello del re, giovane, siccome già abbiamo notato altrove, di ottima natura e di costumi dolcissimi.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Accidenti fierissimi e pieni di sangue nel regno di Napoli. — Estremo coraggio delle due parti. — Il cardinal Ruffo si fa padrone di Napoli. — Uccisioni crudelissime che vi seguono. — I castelli si arrendono al cardinale ed agli alleati, con patto che siano salve le vite e le sostanze dei repubblicani. — Nelson, sopraggiunto, rompe la fede; supplizi lagrimevoli: si ristaura in tutto il regno l'autorità regia. — Lo Stato Romano viene in potestà del confederati, eccettuata Ancona. Singolar risoluzione di Lahoz, generale italiano, e sua morte. — Bella difesa del generale Monnier in Ancona: finalmente si arrende con patti onorevoli. — Tutta l'Italia a divozione dei confederati.

L'ordine della storia mi chiama adesso a cose maggiori: molto sangue civile versato dalle baionette, molto dalle mannaie; Italiani straziati dai forestieri, Italiani straziati da Italiani; pensieri smisurati da ambe le parti; la crudeltà sotto nome di giustizia, un coraggio estremo in casi estremi, il valore contaminato dalla perfidia; Russi, Tedeschi, Turchi, Inglesi, Napolitani, Romani, Toscani in un viluppo; aquile bianche con un becco, aquile nere con due becchi, leopardi con le rampe, la repubblicana donna, la Nostra Donna, la ottomana luna, la croce dei cristiani sulle bandiere; l'inferiore Italia tutta sdegnata, furibonda, sconvolta, sanguinosa; discorsi civili, opere barbare, proteste d'umanità, età da Genserico; e chi vanta i tempi moderni, non so di qual razza sia. Ferdinando, Carolina, Acton eransi ritirati in Sicilia, lasciando Napoli in mano dei Francesi, che badavano ai fatti loro, e dei Napolitani amatori della libertà, che sognavano la Repubblica. Ma non se ne stava il governo regio senza speranza che le sue cose avessero presto a risorgere, perchè non ignorava la forte lega che si era ordita in Europa contro la Francia, e sapeva che i dominii dei Francesi nei paesi forestieri, massimamente in Italia, sono sempre

brevi. Egli medesimo si era congiunto per trattati d'alleanza con le potenze che facevano o volevano far la guerra ai Francesi. Già fin dall'anno ultimo aveva stipulato con l'Austria che in caso di guerra e d'invasione di territori, Napoli avesse ad aiutar l'imperatore con quarantamila soldati, l'Austria Napoli con ottantamila; e se quando il re corse contro i Francesi a Roma, l'imperatore non accorse in suo aiuto, ciò fu perchè, essendo il re l'aggressore, non era caso d'invasione e perciò non d'alleanza; nè l'Austria aveva preste le armi, come ella avrebbe desiderato. Aveva anche il re contratto amicizia con la Gran Brettagna per un trattato pel quale il re Giorgio si obbligava a tener una grossa armata nel Mediterraneo a tutela e conservazione degli Stati napolitani, e il re Ferdinando si dichiarava obbligato a tener aperti i porti alle navi inglesi, a dare all'Inghilterra tremila marinari, ed a congiungere con l'armata britannica quattro navi di fila, quattro fregate e quattro altri legni più sottili. Poi Nelson vittorioso molto confortava le siciliane speranze. Medesimamente, per un trattato concluso con l'imperatore Paolo, si era la Russia obbligata a mettere sulla campagna in aiuto del re nove battaglioni di fanti e duecento Cosacchi gli uni e gli altri da aumentarsi in caso di pericolo prossimo; ed il re si obbligava, dal canto suo, a sborsare a Paolo centottantamila rubli pel viaggio, ed a dare il vivere, quando fossero giunti nel regno, a quei settentrionali soldati. Perchè poi quella repubblica francese, che era per se stessa una tanto strana apparenza, avesse a produrre nel mondo accidenti ancor più strani, il re Ferdinando aveva fatto alleanza coi Turchi, con avergli il gran signore promesso che manderebbe ad ogni sua richiesta, e senza alcun suo aggravio, diecimila Albanesi in suo aiuto. Quest'erano le promesse e le capitolazioni dell'Europa civile e dell'Europa barbara in favore di Ferdinando: gli scorticatori delle teste francesi dovevano venir ad usare l'immanità loro sotto il dolce clima delle napolitane contrade. A questo dava favore e facilità la conquista di Corfù fatta dai Russi e dai Turchi quando appunto gli aiuti loro erano divenuti più necessari al re Ferdinando. Era arrivato il tempo propizio a riconquistare il regno per la ritirata di Macdonald da Napoli. Non aveva la Repubblica messo fuori forti radici nel Regno, sì pel duro dominio dei repubblicani di Francia, sì per le astrazioni di quelli di Napoli, e sì finalmente per gl'ingegni mobili dei Napolitani.

Sperava adunque Ferdinando negli aiuti degli alleati e nelle inclinazioni dei popoli, per conservarsi la grazia dei primi aveva in Sicilia tenuto Acton in istato, per muovere i secondi mandato Ruffo in Calabria. Già abbiamo narrato come il cardinale, creato l'esercito cogli aderenti propri, poi ingrossato coi nemici dei repubblicani, aveva mosso a romore, e ricondotto all'obbedienza

le due Calabrie quasi tutte, la terra di Otranto, la terra di Bari ed il contado di Molise. Gente feroce ogni giorno a gente feroce si accostava, i più per sete di vendetta o per avidità di sacco, pochi per amore del nome regio. Uomini scelerati si segnavano con la croce di Cristo: in ogni luogo, invece degli alberi della libertà, piantavano le croci, venerato e santo segno, posto in mezzo al sangue ed alle rapine. Erano accorsi con le bande loro al cardinale, Proni, Mammone, Sciarpa, frà Diavolo, Decesari, dei quali io non so dir altro, se non che deploro la causa regia di avergli avuti per difensori. Un'altra mossa popolare era surta, che molto aiutava il cardinale, per instigazione del vescovo di Policastro, contro il governo repubblicano, la quale su le rive del Mediterraneo correndo, minacciava Salerno e Napoli. Anche il conte Ruggiero di Damas correva le campagne con uomini speditissimi, e sollevava a furore quelle popolazioni, tanto facili ad essere concitate. Il cardinale, vedutosi forte, elevava l'animo a maggiori imprese. Perlochè, volendo tôrre alla capitale del regno quel pingue granaio della Puglia, e facilitare anche in quelle spiagge gli sbarchi dei Turchi e dei Russi, si incamminava contro Altamura, perchè andando all'impresa di Puglia, non voleva lasciarsi dietro quel seggio di forti repubblicani. Fattosi sotto le mura ed intimata la resa, gli fu risposto audacemente da quei di dentro, che niun'altra risposta volevano dare se non di armi. Amavano veramente la Repubblica, ed erano uomini di gran cuore: l'arrendersi poi non sarebbe stato meno pericoloso che il combattere, per la natura della gente sfrenata con la quale avevano a fare. Diede il cardinale furiosamente la batteria, e quantunque gli Altemurani virilmente si difendessero, aperta la breccia, vi entrarono i cardinalizi per estrema forza, e recarono in mano loro la terra. Qui le cose che successero, io, che già tante orribili ne ho descritte, ripugno a raccontare. Solo dirò, che se Trani ed Andria furono sterminate dai repubblicani, con eguali immanità fu sterminata la miseranda città di Altamura. Usossi il ferro, usossi il fuoco, e chi più incrudeliva, era miglior tenuto, e chi mescolava gli scherni, le risa, gli orribili oltraggi contro la pudicizia alle preghiere supplichevoli ed alle lamentazioni dei tormentati e degli immolati, era da quegli uomini disumani applaudito. Queste cose si facevano in cospetto di un cardinale di santa chiesa, o lui comandante, o lui tollerante, o lui contrastante; degno di eterno biasimo nei due primi casi per l'atto, degno ancora di reprensione nell'ultimo per non aver aborrito dal continuar a reggere gente a cui era diletto lo stuprare, il rubare, il tormentare, l'uccidere. Da tante crudeltà volle Iddio, o piuttosto gli uomini sfrenati che in nome suo parlavano, che fosse accompagnata la restituzione della monarchia e della religione in Napoli: quest'erano le opere dell'esercito che col nome di cristiano s'intitolava. Ad uguale

sterminio fu condotta la città di Gravina, prossima ad Altamura e posta sulla strada per la Puglia.

Conseguita la vittoria di Altamura andava il cardinale a porre le sue stanze ad Ariano nel Principato ulteriore. Quivi le città principali di Puglia, spaventate dal caso di Altamura e di Gravina, spente le insegne della Repubblica e seguitando scopertamente il nome del re, concorrevano coi deputati loro a giurare obbedienza. Vennervi i delegati di Lucera, Manfredonia, Andria, Bari, Ascoli, Venosa, Bitonto, Barletta, Trani: tutto lo Stato della Repubblica rovinava, e ritornavano con grandissimo impeto della fortuna a Ferdinando tutte le terre e le fortezze più principali. Solo Foggia, capitale, assai fiorente, ricca, popolosa e piena di amatori dello stato democratico, ancora si teneva: ma l'essere tornata tutta la provincia a divozione del re, diè facilità ai Russi, Inglesi ed Ottomani di sbarcare, come fecero, sulle rive del golfo di Manfredonia nel novero di circa milaquattrocento, condotti dal cavaliere Micheroux; marciarono contro Foggia e la ridussero in poter loro. Correva un giorno di fiera quando vi entrarono: i popoli, spaventati al veder quelle genti strane che avevano nome di valorose e di feroci, sparsero tosto le sinistre novelle pei paesi circonvicini. Il terrore dominava, e se qualche luogo era rimasto fedele alla Repubblica, questo concorreva prestamente con gli altri all'obbedienza verso il vincitore. Parte dei soldati forestieri si congiunsero col cardinale in Ariano, e parte andarono a trovare sulle rive del Mediterraneo il vescovo di Policastro, che aveva combattuto infelicemente contro i repubblicani. Venne con questa seconda schiera Micheroux medesimo, che valorosamente guerreggiando pel suo signore, aveva in odio la ferocia delle turbe indisciplinate, e si sforzava, ancorchè fosse indarno, di frenarle. I rinforzi condotti da Micheroux rendettero superiori i regii, anzi tanto si avvantaggiarono, che, non ostante che i repubblicani con frequenti e forti battaglie cercassero di arrestargli, arrivarono, conquistati i passi importanti di Eboli e di Campistrina, sotto le mura di Salerno, e se ne impadronirono. Già tutte le provincie avendo obbedito o per amore o per forza alla fortuna del vincitore, la guerra si avvicinava a Napoli. Il cardinale, per istringerla, era venuto, calandosi da Ariano, a porsi a Nola, mentre Micheroux erasi alloggiato a Cardinale. Eransi anche i regii fatti padroni della Torre del Greco. Da un'altra parte Aversa, rivoltatasi dalla Repubblica, aveva chiamato il nome del re. Questo accidente interrompeva le strade da Napoli a Capua, in cui Macdonald, partendo, aveva lasciato un presidio di duemila soldati. La medesima ubbidienza seguitava l'Abruzzo, perchè Proni, sollevato prima l'Abruzzo superiore, dove, ad eccezione di Pescara, in cui si era rinchiuso il conte Ettore di Ruvo, ogni cosa veniva in poter suo, scendeva a far levare l'inferiore. Veramente

tanto vi fece con la forza e con le persuasioni, che l'autorità regia vi fu ristaurata sino prossimamente a Gaeta, munita di un presidio francese. Per tale guisa furono tagliate tutte le strade tra Napoli e Roma. In questo mentre comparivano le navi inglesi in cospetto, e mostrarono ai repubblicani che la strada del mare era loro interdetta come quella di terra, e che nissun'altra speranza rimaneva loro, se non quella di un disperato valore, poichè nella clemenza del vincitore non potevano in modo alcuno fidare. Avevano innanzi agli occhi il prospetto di Procida isola, nido allora d'immanità più orribili, che non furono infami le libidini che Capri, posta in faccia a lei, vide ai tempi antichi. Dominava in Procida, sotto l'obbedienza del conte di Turn, uno Speciale, uomo crudele, il quale, quanti repubblicani gli erano mandati prigionieri dal continente, tanti tormentava con supplizi, ed il più sovente con la morte. S'aggiungeva a spavento dei repubblicani, che in Napoli si era ordita una congiura in favore del re, da due fratelli Bacher, Tedeschi, che vi avevano aperto un traffico. Scoperti da una gentildonna, amatrice dello stato nuovo, per nome San Felice, furono carcerati. Trovaronsi in casa loro nappe rosse e bandiere reali. I repubblicani entrarono in gran sospetto, perchè temevano che vi fosse maggior inclinazione e che una parte potente macchinasse congiure.

In estremo tanto pericoloso, in cui non si trattava più di vincere o di perdere, ma di vivere o di morire, il governo della Repubblica ed i repubblicani facevano ora più, ora meno di quanto i tempi richiedessero. Già aveva qualche tempo prima, come abbiamo narrato, il governo decretato che non solamente fossero e s'intendessero aboliti i diritti dei feudi, ma che i baroni mostrassero a quale titolo possedessero i boschi e le bandite, e chi non potesse mostrarne, fosse spodestato, ed i beni si spartissero fra coloro a danno dei quali i medesimi diritti fossero stati usati. Toglieva il diritto di mulenda; voleva che si vendessero i beni nazionali: rimedi insufficienti, perchè usati all'estremo, e perchè la ragione e nemmeno l'utile possono prevalere contro il furore. I sospetti intanto, anche fra gli uomini della stessa parte, come avviene nelle disgrazie, davano il tracollo allo Stato già cadente. Questi sospetti accennavano agli uomini stessi che entravano nel governo, perchè vi erano stati chiamati dai Francesi, parendo ai più ardenti repubblicani che in chi era stato dipendente dai forestieri non si potesse aver fede sufficiente in quegli estremi della partenopea repubblica. Erano surti in Napoli, come abbiam detto più sopra, parecchi ritrovi politici, dove, secondo il solito, chi manifestava opinioni più estreme era più applaudito e miglior cittadino creduto. Tanto montò la cosa e tanta fu la potenza che questi ritrovi si arrogarono, che uno di essi domandò al governo che tutti coloro

che erano stati nominati dai Francesi cessassero dal magistrato, ed in vece loro si surrogassero buoni, leali e indipendenti Napolitani. Perchè poi non potesse venir fatto inganno, misero in campo anche questa, che un magistrato di censura si creasse che avesse diritto e carico di scrutinare i membri del Direttorio e quei del corpo legislativo, e chi fosse stimato sospetto cassasse, e proponesse in luogo loro cittadini puri ed incorrotti. Accettò il governo, oggimai servo, la proposta, e per essa divenne ancor più servo. Così sciogliévasi la società per la intemperanza, già prima che si disfacesse per la forza; fu creato il magistrato, un canonico Luparelli d'Adriano fatto suo capo. Questi creavano, quelli cacciavano, il governo era in mano loro. Instituissi intanto un tribunale il cui ufficio fosse di giudicare il crimenlese, e di cui fu nominato presidente Vincenzo Lupo. Entrarono con lui i repubblicani più vivi. Decretava il Direttorio che quando tirassero tre volte i cannoni dei castelli, chi a guardia nazionale od a ritrovi politici non fosse ascritto, incontanente si ritirasse alle sue case sotto pena di morte, e sotto la medesima pena serrasse le finestre: e chi nol facesse e fosse trovato per Napoli dopo i tre tiri, quando non si appartenesse a guardia nazionale od a ritrovi politici, fosse disarmato, arrestato ed incontanente, come nemico della patria, ammazzato. Ai tiri medesimi le guardie nazionali, o chi fosse addetto ai ritrovi, tostamente accorresse al quartier generale: i quinqueviri, i legislatori, i ministri andassero ai seggi loro, e chi nol facesse, fosse ammazzato. Queste cose si facevano con terrore infinito della città. Ma i repubblicani più vivi e quelli che avevano in odio ed in sospetto ogni freno ed ogni governo, viemmaggiormente si infierivano. Si era formato, con consentimento del governo, nella casa dell'accademia dei nobili un ritrovo in cui convenivano repubblicani più moderati per discorrere fra di loro intorno alla salute della patria e propria. Il loro fine principale, vedendo il precipizio delle cose, era di accordarsi, acciocchè nell'ultimo caso trovassero modo di salvar sè e quelli che sentivano con loro. I capi di quest'adunanza erano uomini assennati, e le loro intenzioni vôlte al bene. Ma vennero a congiungersi con loro, ed essi il consentirono per quell'intento di salvare quanti repubblicani potessero, gli altri ritrovi sparsi per la città e composti di patriotti più ardenti e più immoderati. Ne nacque che costoro acquistarono il predominio, e spinsero l'adunanza della casa dei nobili ad eccessi condannabili.

Sul bel principio mandarono dicendo al corpo legislativo che Pignatelli di Monteleone e Bruno di Foggia, entrambi di esso corpo, erano aristocrati, perchè avevano reso partito contro la legge dei feudi; perciò volevano che, chiesta licenza, se n'andassero e non guardassero indietro; quando no, gli avrebbero ammazzati. Deputati a portar quest'insolente ambasciata fu-

rono Luigi Serio e Gaetano Rossi. Gli accompagnavano cinquecento arrabbiati con le coltella in mano, intuonando che venivano per ammazzar Pignatelli e Bruno, se colle buone non se n'andassero. Fuvvi dentro un gran contrasto; perchè chi voleva cedere, chi resistere, nè potendo accordarsi, se ne volevano riparar alle case. Ma gli uomini con le coltella intimavano loro badassero a far l'ufficio. Poi, non contenti al Pignatelli e al Bruno, rintuonarono che il Doria, ministro di marina, come vile per avere domandato i passaporti, avesse congedo ancor esso; quando no, l'ammazzerebbero. Non vi era luogo ad elezione: e però i tre accusati presero congedo da loro medesimi. Altri magistrati accusavano, e quanti ne accusavano, tanti erano esclusi, l'adunanza dell'accademia dei nobili dominava: regnava un'orribile anarchia. Poi, per far vedere che, se atterrivano gli altri, non avevano paura essi, immaginarono un registro, dove tutti, come membri dell'adunanza, avessero a scrivere i nomi loro. Scrissergli in effetto. I più savi consentirono, perchè avendo i nomi di tutti, speravano di potergli avvertire, quando fosse venuta la necessità del doversi salvare, per non cadere nelle mani dei regii. Questo registro divenne poscia, quando i regii si fecero padroni di Napoli, un libro di morte, perchè, trovato, furono giudicati senza remissione tutti coloro che l'avevano segnato coi loro nomi.

In questo mentre niuna cosa lasciavano intentata per infiammare il popolo. Tutti che portavano il nome di Ferdinando si sbattezzavano con dire che non volevano avere in sè cosa che gli assomigliasse ad un tiranno. Cassio, Bruto, Timoleone, Armodio, Catone, ed altri simili nomi andavano per le bocche di tutti. Chi invocava Masaniello, chi il gigante di palazzo: il Sebeto negl'innumerevoli versi parlava e prediceva gran destino alla partenopea repubblica. Le tragedie di Alfieri, e le più forti, si recitavano in presenza di un concorso infinito di uditori, e tratto tratto ecco alzarsi un predicatore: quest'era spesso una persona civile, e spesso ancora un idiota, o un prete, o un frate, o un laico. Badate, diceva costui, rivoltandosegli in un momento tutte le genti intente ad udirlo, badate, diceva, o cittadini, che questo caso è caso nostro, o fosse di Bruto, o fosse di Virginia, o fosse di Timoleone. Tutti applaudivano; poi si continuava a recitar la tragedia. Ed ecco un altro predicatore sorgere, e dire che bisognava ammazzar tutti i tiranni: le napolitane grida andavano al cielo: così tra il predicare e il recitare si arrivava sino allo spegnere dei lumi. Fuori poi, i discorsi erano ancor più strani che nel teatro: le novelle che si spargevano sentivano anch'esse dello stravagante. Gli accidenti favorevoli si esageravano, gli avversi si tacevano. La Repubblica era giunta al suo fine, e molti predicavano ed alcuni credevano che fosse per essere eterna. Eleonora Fonseca scriveva un Monitore, giornale

in cui pubblicava continuamente vittorie di repubblicani, sconfitte di regii, arrivi di flotte soccorritrici di Francia. In piazza di mercato una società che filantropica si chiamava, aveva a cielo aperto rizzato uua scuola per ammaestrar lazzaroni, e per far loro capire che dolce e bella cosa fosse la repubblica. Per riuscir meglio nell'intento, si mettevano alla medesima condizione con loro, ed ora a questa ed ora a quella taverna andando, se ne stavano con quegl'incolti plebei a piè pari mangiando e bevendo. Usavano i filantropi anche la religione, predicando continuamente che il vescovo d'Imola Chiaramonti aveva, con solenne lettera pastorale, inculcato che le massime democratiche erano massime del Vangelo, e che per esser buoni democrati bastava esser buoni cristiani. Per questo avevano fatto opera che un Michelagnolo Ciccone, frate, trasportasse il Vangelo in volgar napolitano, e le massime democratiche principalmente inculcasse. Esortaronsi i parrochi ed i preti a raccomandare queste massime dai pulpiti, e il fecero. Un Benoni, frate francescano, uomo nè senza dottrina nè senza eloquenza, in mezzo alla piazza reale, ed a piè dell'albero della libertà, con un crocifisso in mano, predicava ogni giorno, facendo continue e vivissime invettive contro il re, contro la famiglia reale, contro la monarchia. Chiamava ne' suoi discorsi Gesù Cristo e i santi: affermava con parole efficacissime che tutti furono democrati, che sempre avevano predicato l'uguaglianza e la fratellevole carità; che sull'uguaglianza e sulla carità fraterna erano fondati tutti gli ordini monastici, massimamente quello del serafico padre san Francesco: e quivi, infiammandosi, dava col crocifisso la benedizione ai popoli. L'arcivescovo di Napoli ordinava preci per la Repubblica; decretava, che nissuno che avesse macchinato la rovina dello stato repubblicano, potesse ottener l'assoluzione, se non in articolo di morte; chiamava nelle sue pastorali Ruffo scelerato, impostore, nemico di Dio e degli uomini.

In mezzo a tutto questo, essendo giunto il tempo solito del mese di maggio, si fece con molta pompa la processione del santo. I democrati mandarono dicendo ai custodi, pregassero molto bene perchè san Gennaro facesse il miracolo, ed essi molto bene pregarono, ed il sangue in men che non fa due minuti, si squagliò: gridarono i lazzaroni, san Gennaro esser fatto democratico.

Ma i rimedi finora raccontati riuscivano insufficienti senza le buone armi. In questo i repubblicani avevano molta fede in Mantoné, ministro della guerra, uomo di animo fortissimo, repubblicano gagliardo, e che appunto pel suo coraggio smisurato errò; egli era, per mandato del governo, ordinator supremo di quanto s'appartenesse all'armi ed alla difesa della Repubblica. Chiamò a sè gli ufficiali e soldati che erano stati ai servigi

del re, offerendo loro vitto e soldo, finchè fossero descritti in corpi regolari. Ma non potendo l'erario bastare a tanto dispendio, oltre le tasse, che per quanto si poteva senza mal umore dei popoli si riscuotevano, poneva mano a rimedi straordinari. A persuasione di lui e per ordine del governo s'invitarono gli amatori dello stato nuovo ad offerir doni in oro od argento, coniato o vergato, in sovvenimento della Repubblica: fecersi a capo di quest'impresa due gentildonne molto ragguardevoli, tanto per la virtù dell'animo, quanto per le forme del corpo; andavano per le case, raccomandavano la Repubblica. Di queste pietose donne non tace il nome la storia; furono le duchesse di Cassano e di Popoli. Raccolsero tanto denaro, che bastò per ordinar tre legioni di veterani; si aggiunsero per maggior sicurezza alcuni nuovi soldati fra coloro che amavano la Repubblica. Dieronsi la prima a reggersi a Schipani, la seconda ad Ettore di Ruvo, la terza ad un Belpuzzi, che aveva veduto le guerre di Buonaparte. Marciavano Schipani contro Sciarpa, Ettore contro Proni, Belpuzzi contro Ruffo. Per sicurezza poi di Napoli, Mantoné ordinava meglio la guardia urbana, e tentava di accalorarla in favore della Repubblica. Le diede armi e bandiere con pompa solenne, e per generale primo Bassetta, per secondo Gennaro Serra, per terzo Francesco Grimaldi e Antonio Pineda, uomini valorosi, e nei quali con tutto l'animo confidava. Per avvezzarla agli usi di guerra, la faceva armeggiare ogni giorno. Commetteva alla fede del generale Federici la custodia di Napoli, a Massa castel Nuovo, al principe di Santa Severina castel dell'Uovo. Buoni ordinamenti erano questi, ma la guerra più forte di loro; nè Mantonè, o che non sel credesse egli pel gran coraggio che aveva, o che s'infingesse per non ispaventare, non aveva fatto provvedimenti più gagliardi. E siccome era sempre riuscito vincitore contro i regii che si erano mossi contro la Repubblica prima che il cardinale si muovesse, avea questo moto del cardinale in piccolo concetto, e non pensava che fosse per avere un fine diverso da quello che i primi avevano avuto. Per la qual cosa si persuadeva che le legioni create fossero bastanti a frenare i regii nelle province, e ritornarle sotto l'obbedienza del governo popolare. Ma ebbe la guerra assai diverso successo; perchè Belpuzzi, conoscendo l'impossibilità di far fronte ai regii, che d'ogn'intorno, uscendo dai boschi e calando dalle montagne, l'infestavano, abbandonata l'impresa, se n'era ritornato a Napoli. Ferocemente aveva combattuto negli Abruzzi Ettore di Ruvo, ma assalito ed attorniato da un numero di nemici molto superiore, fu costretto a cercar ricovero contro il furore dei sollevati dentro le mura di Pescara. Schipani, rotto da Sciarpa, per ultimo rifugio si era ritirato a Napoli. Così Ruffo, vincitore in ogni parte, inondando con le sue genti tutto il paese all'in-

torno, si era avvicinato alla capitale. Vide allora Mantonè che i moti del cardinale erano per risolversi non in romori, ma in effetti; che la fortuna minacciava, e che i rimedi ordinari più non bastavano. Preparavasi ad uscire egli stesso contro il nemico con seimila soldati; creò primieramente per custodia di Napoli una legione di fuorusciti calabresi, i quali, perchè parteggiavano per la Repubblica, cacciati a furia dalle case loro per le armi di Ruffo, si erano riparati nella capitale; uomini fieri, bellicosi, arrabbiati per le ingiurie recenti. I loro compatriotti, che militavano col cardinale, si mostravano disposti a far cose enormi pel re, ma essi erano risoluti a farne per la Repubblica delle ugualmente enormi. Erano nel novero di duemila: e perchè ognuno fosse chiaro di quanto valevano e di quanto si proponevano, pubblicarono, fra le altre, queste parole: « Noi vogliamo sangue; noi cerchiam morte; darla o riceverla è per « noi tuttuno: solo vogliamo che la patria sia libera e noi vendicati ». Rispondeva allora Mantonè: « Compiacersi nel vedere quei moti generosi degli animi loro, nè poter perire la « Repubblica, che eroi, come eglino, aveva per difensori ».

Erano preti, laici, nobili, plebei, poveri per fortuna, poveri per esilio: nè volevano dare od avere perdono. Mantonè diè loro in guardia il quartiere di castel Nuovo. Poi detto al principe di Roccaromana, che si mostrava molto dedito al nuovo governo, creasse un reggimento di cavalli nei contorni di Napoli, egli il faceva.

Partiva Mantonè da Napoli, non senza esimio apparato, per impressionar quel popolo di cui l'immaginare è tanto forte. Era la contrada di Toledo, per dove le partenti truppe passavano, tutta parata in addobbo: la guardia nazionale a piedi, schieratasi in fila, quella a cavallo sulla piazza, i regolari rimpetto a castel Nuovo. Seguitavano i prigionieri fatti nella conquista di Castellamare, che, preso ai tempi precedenti per una fazione improvvisa dai regii e dagli Inglesi, era stato con mirabile prontezza ripreso da Macdonald. Si vedevano le insegne polverose e lacere dagli strumenti di guerra, che ai dì più felici per loro avevano i cattivi portate: suonavano a festa le trombe, suonavano i tamburi. I prigioni con le mani legate al dorso, aspettavano pallidi e tremanti la morte. Le bandiere si gettavano a piè dell'albero della libertà: i prigioni, condotti a quel tronco, si apprestavano all'ultimo momento; la lugubre scena muoveva i cuori a compassione; aspettavasi ognuno vedere balzar a terra le teste tronche, quand'ecco un gridarsi grazia da ogni lato: soldati e cittadini ugualmente nel pietoso grido si accendevano. Gli scampati da morte certa, a vita certa risorti, ringraziavano con atti di gratitudine le accolte turbe, baciando l'albero, e *viva la libertà* gridando. Incontanente da compassionevoli e pie donne fu fatta questua, acciocchè coloro cui la benignità dei

repubblicani aveva salvato, potessero ritornare, come loro fosse a grado alle patrie loro. L'atto umano pareva promettere dolce destino alla Repubblica, perchè la pietà abbellisce i pensieri dell'uomo, e dà speranza, perchè sa di meritar premio. Restava che, com'era il disegno, si ardessero le insegne regie, ma i democrati impazienti le laceravano a gara, e diedero i pezzi in mano a ciascun soldato: i soldati gli appendevano alle punte delle baionette, gridando tutto all'intorno in quel mentre infinite voci, *muoiano i tiranni*, *viva la Repubblica*!

Mantoné, condotte le repubblicane squadre alla campagna, sbaragliava e fugava facilmente i corridori dell'esercito regio: ma quando più oltre si fu spinto, si accorse che per lui nè pei suoi altro scampo non restava, se non quello di tornarsene prestamente là d'onde era venuto. Il suo ritorno in Napoli costernava le genti: per ultima speranza aspettavano quello che fosse per partorire il valore di Schipani; ma ebbero tosto le novelle ch'egli, che per aver udito la ritirata di Mantoné, si era condotto alla torre dell'Annunziata, combattuto quivi aspramente dai Russi, dai regii e da parte de' suoi soldati medesimi, mutatisi a favore del re, era stato preso, dopo di aver veduto lo sterminio quasi intiero de' suoi compagni. Sentissi a questo momento ancora che Roccaromana aveva bene elevato ed ordinato, siccome dal ministro ne aveva aveva avuto il carico, il reggimento di cavalli, ma che invece di farlo correre in aiuto dei repubblicani, l'aveva condotto al cardinale, dal quale aveva avuto le grate accoglienze. Il precipizio era evidente: tolta tutta la campagna, ed insultando già da ogni parte le genti del cardinale vincitore: tutta la difesa della Repubblica e di tanti uomini che avevano seguitato la sua fortuna, era ridotta nella sola città di Napoli, non sicura nè per concordia di cittadini nè per nervo di soldati. Non si trattava più di vincere, ma solo di conseguir patti, onde, sfuggita la morte, si acquistasse facoltà di andar esulando per terre inconsuete e lontane. Decretava il Direttorio, esser la patria in pericolo. Ritiravasi col corpo legislativo ai castelli Nuovo e dell'Uovo: quel di Sant' Elmo, più forte e che dominava Napoli, era in mano del presidio francese lasciatovi da Macdonald: un terrore senza pari occupava le menti. La legione calabra sola non si spaventava, perchè dal vivere al morire, purchè si vendicasse, non faceva differenza. Parte stanziava in Napoli, parte presidiava il castello di Viviena, per cui Ruffo doveva passare per venire a dar l'assalto alla città dal lato del ponte della Maddalena. Si risolvevano i repubblicani a morire da uomini forti: Spartani volevano essere, e Spartani furono: ma gli Spartani avevano uno Stato ed una patria, essi non avevano più nè l'una nè l'altra. Perciò perirono senza frutto, in ciò molto più da ammirarsi che gli Spartani non furono, perchè erano sicuri che quell' invitta

virtù non solamente non sarebbe proseguita con laude nel paese loro, ma ancora vi avrebbe incontrato il biasimo. Udissi tutt'ad un tratto nella spaventata Napoli un rumore, come di un tuono; tremò la terra; pure il Vesuvio non buttava: veniva dal forte di Viviena. Lo aveva il cardinale con tutte le sue forze assaltato: vi si difenderono i Calabresi, non come uomini, ma come leoni. Pure i regii combattendolo da tutte parti con le artiglierie, l'avevano smantellato, e non una ma più breccie e piuttosto una ruina di tutte le mura apriva l'adito ai vincitori. Entrarono a forza ed a furia: gente disperata ammazzava gente disperata, nè solo i vinti perivano. Nissuno s'arrendè, tutti furono morti: date, a chi gli uccideva, innumerevoli morti. Restavano una mano di pochi: la rabbia gli trasportava; feriti ferivano, minacciati ferivano, ammoniti dello arrendersi ferivano. Pure l'estrema ora giungeva. Anteponendo la morte di soldato alla morte di reo, nè sofferendo loro l'animo di venir in forza di coloro che con tanta rabbia abborrivano, un Antonio Toscano, che gli comandava, e che già stava con mal di morte per le ferite e pel sangue sparso, strascinossi a stento e carpone al magazzino delle polveri, e con uno stoppaccio acceso postovi fuoco, mandò vincitori, vinti e rovinate mura all'aria: atto veramente mirabile e degno d'eterna memoria nei secoli. Tutti perirono; questa fu la cagione del tuono e dello spavento di Napoli. Ruffo, speditosi dall'intoppo del forte, passava e si accingeva a dar l'assalto alla capitale da tre bande, al ponte della Maddalena, al canto di Forìa ed a Capodimonte; ma il principale sforzo era alla Maddalena. I repubblicani carcerarono come ostaggi alcuni sospetti e condussero in castel Nuovo ed in castel dell' Uovo un fratello del cardinale ed i parenti degli ufficiali dell'esercito regio. Passarono per le armi i fratelli Bacher con quattro lazzaroni mescolati in congiure. Poi partiti in tre schiere se ne givano contro Ruffo. Writz gli conduceva alla Maddalena, Bassetta a Forìa, Serra a Capodimonte. Caracciolo, con le navi sottili accostatosi al lido, batteva di fianco le genti del re. Animavansi con vicendevoli conforti l' un l'altro: quella essere l'ultima fatica loro o morte, o vittoria; dover lasciare un testimonio al mondo di quanto possa la virtù che vuole la libertà, vita di servi non esser vita; non esser morte lo scampare dalla servitù; e se dei fati contrarii era fisso che l'opera loro non potesse più giovare alla libertà ed alla patria, gioverebbe almeno la memoria. Con queste voci diedero dentro ai regii: sorse una furiosissima zuffa alla Maddalena: repubblicani e regii eleggevano piuttosto morire che il cedere. Dalla parte dei primi Luigi Serio, vecchio di sessant'anni, combattendo nella prima fronte con un suo nipote e con una gioventù indomita, che animava con l'esempio e coi conforti, fu morto, e con lui il nipote ed i giovani. Writz, Svizzero, valorosamente

travagliandosi con tutte le sue forze in pro dell'adottiva patria, ora qual generale comandando, ed ora qual soldato combattendo, faceva dubbia la vittoria. Finalmente, ferito di piaga mortale, e portato in castel Nuovo, quivi mandava fuori l'ultimo spirito.

I repubblicani, massimamente quei Calabresi inferociti, non punto sbigottitisi alla morte del loro prode e fedele capitano, continuavano a menar le mani ed a tener lontani dalle dilette mura le genti regie. Dal canto loro Bassetta e Serra ottimamente facevano il debito loro. Non inclinava ancora la sorte da alcun lato, perchè prevalevano i repubblicani di rabbia, ed avevano il vantaggio del luogo: i regii sopravanzavano di numero e di truppe regolari. Mentre così stava dubbia la lance, ecco sorgere grida di *viva il re* alle spalle dei democrati. Erano una moltitudine di lazzaroni, che, stimolati dai partigiani del governo regio, si levavano a rumore. Rivoltaronsi addosso a loro i repubblicani e gli ammazzarono tutti. Ma Ruffo usando l'occasione che gli si era aperta, perchè i nemici assaliti alle terga, avevano rimesso dalle difese, entrava per viva forza ed inondava la città, solo a lui contrastando quei Calabresi indomabili. Quivi il raccontare le cose che seguirono parrà certamente impossibile, se si farà a considerare quella rabbia immensa, le ingiurie fatte, il sangue sparso, il sangue caldo, la natura estrema di quei popoli, l'immanità della più parte dei combattenti, da nissuna civiltà temperata. Primieramente, il castello del Carmine, che domandava i patti, fu preso per assalto, e tutto il presidio senza pietà passato a fil di spada. Carnificina più grande e più orribile si faceva per le contrade. Vi si uccidevano gli uomini a caccia per diletto, come se fossero stati fiere; nè età, nè sesso, nè condizione, nè grado si risparmiavano. Uccidevansi i repubblicani per odio pubblico, i non repubblicani per privato; nè quei carnefici si contentavano di uccidere, chè ancora volevano tormentare. Varii erano i generi delle morti: il ricco, ammazzato sugli atrii de' suoi palazzi, il povero sulle scalee e sulle porte delle chiese: chi era lacerato, vivente ancora, a brani a brani, chi strangolato, chi arso. Ardevano qua e là orribili roghi, e gli uomini gettati a furia dentro, vi si abbruciavano. Godevano i barbari, a guisa di veri cannibali, e facevano le loro tresche, le loro grida, le loro danze festevoli intorno. Un prete venuto con Ruffo si vantava aver mangiato carni di repubblicani abbrustolite. Si spargeva voce ad arte da coloro che si dilettavano degli oltraggi e del sangue, che i repubblicani avevano sui corpi loro stampata l'immagine della libertà. Per questo prima di uccidergli, i meno impetuosi all'ammazzare, gli spogliavano, e così spogliati in mezzo agli improperi ed alle battiture gli conducevano per la città. Donne virtuose e pudiche, e pel

grado loro ragguardevolissime, furono barbaramente e fra gli scherni di una ignobil plebe condotte a questo supplizio, in cui il manco era il dolore del corpo. Vedea Ruffo queste cose, e non volle o non potè frenarle. Cercavano e chi era reo, e chi era innocente di repubblica, scampo a furore tanto barbaro. Chi fuggiva in abito di donna, e questo ancora non salvava: chi fuggiva sotto cenci da lazzarone, e non si salvava. Ma quelli a cui la fortnna aveva aperto uno scampo per le contrade, gliel toglieva per le case; conciossiachè i padroni ne gli cacciavano, sapendo che se gli ricettassero, le case loro sarebbero saccheggiate ed incese, ed essi uccisi. Vidersi fratelli chiuder le porte ai fratelli, spose a sposi, padri a figliuoli. Fuvvi un padre il quale, per dimostrare il suo amore pel re, scoperse e diè in mano il proprio figliuolo alla furibonda plebe, comperando in tal modo la salute propria col sangue della sua creatura. Risospinti dalle case, i miseri perseguitati si nascondevano nelle fogne, donde di nottetempo e di soppiatto uscivano, cacciati dalla fame e dalla puzza. Se ne accorsero i lazzaroni; si mettevano in agguato alle bocche, come se aspettassero fiere al varco, e quanti uscivano, tanti ammazzavano. Felice chi moriva senza tormenti. Come se la ferocia di quella plebe senza freno avesse bisogno di maggiore stimolo, le si fe'credere che i repubblicani avessero risoluto d' impiccare, se avessero potuto, la sera del giorno precedente tutti i lazzaroni. Fu olio a fiamma. Cercarono diligentemente in tutte le case; o sfortunata quella in cui fosse rinvenuta o corda, o spago, o simili: dicevano, essere i capestri apprestati; onde senz'altro dire tormentavano, saccheggiavano, uccidevano. Un Cristoforo, macellaro, che per uso del suo mestiere aveva corda in casa, fu straziato con orribili tormenti; poi la sua testa, tronca, portata a dileggio di popolo sopra la punta di una baionetta per la città: l'avevano cinta tutta di corde, e gridavano, esser miracolo di Sant' Antonio (correva appunto la festa di questo santo), perchè si era dato voce che il santo fosse stato quello che avesse rivelato a scampo dei lazzaroni il tradimento dei capestri. Dichiararono Sant'Antonio protettore di Napoli, e degradarono san Gennaro come Giacobino e protettor de' giacobini. Pensi il lettore quale immagine di città fosse quella in cui una plebe barbara correva per le contrade e per le case, mescolando gli scherni alle crudeltà, ed in cui si ardevano uomini vivi, e le carni loro si mangiavano. Qualche consolazione arreca all'animo sconfortato dal vedermi un volto simile a quello di queste fiere, il pensare che atti generosi sorsero in mezzo a tale desolazione; perchè non mancarono padroni di casa che, a pericolo degli averi e delle persone loro, scamparono da morte le vittime destinate. Durò lo stato orribile due giorni. Infine si risolvè il cardinale, o perchè la umanità finalmente il movesse, o perchè volesse attendere al-

l'assedio dei castelli, fazione impossibile a tentarsi in tanto scompiglio, a frenare il furore de' suoi; Napoli, atterrita per le morti, diventò lagrimosa pei morti.

Restavano ad espugnarsi i castelli; a questa espugnazione applicò l'animo il cardinale. Piantò una batteria nella contrada di Toledo per battere i repubblicani che avevano un alloggiamento a San Ferdinando, una all'Immacolata per battere castel Nuovo, ed una terza alla punta di Posilippo per battere quel dell'Uovo, che, sebbene sia poco alto che una vecchia casa a guisa di fortezza, è di gran momento pel suo sito; perciocchè chi ne è padrone può battere con vantaggio ed impadronirsi di castel Nuovo. Veduto il pericolo, i repubblicani che erano dentro a castel dell'Uovo si accordavano con quelli di castel Nuovo e di Sant'Elmo per fare tutti uniti una fazione notturna contro la batteria di Posilippo. Accozzavansi le due colonne uscite da castel Nuovo e da castel dell'Uovo, ma quando giunsero alla strada che, salendo, mette a Sant'Elmo, scambiarono in mezzo all'oscurità della notte per nemici quella dei loro compagni, che scendeva dalla fortezza. Si diè mano da ambe le parti al trarre, furonvi parecchi morti di qualità dalle due bande: ciò fu cagione di molto spavento. Finalmente riconosciutisi gli amici con gli amici e riunitisi e ripreso animo, se ne andarono con incredibile audacia alla fazione. Tanto fu l'ardire e la prestezza loro, che, uccise le guardie e sopraggiungendo improvvisi alla batteria, la presero, arsero i carretti, chiodarono i cannoni, e tornarono sani e salvi ad incastellarsi. Le truppe di Ruffo, sorprese e spaventate a sì inopinato accidente, si davano alla fuga; già il cardinale aveva messo all'ordine i carri e la sua carrozza stessa per andarsene. Ma accortosi della pochezza del nemico, e che i repubblicani già si erano riparati ai castelli, se ne rimase, continuando nell'opera della espugnazione. Dalla parte loro i repubblicani conobbero che, stante il numero soprabbondante dei nemici che gli combattevano e le popolazioni contrarie, niuna speranza rimaneva loro della vittoria. Perciò consultarono fra di loro, se dovessero tentar la fuga con aprirsi con le armi in mano il varco fra i nemici. Un Renzi, vecchio ufficiale di molto valore, e il principe de Gennaro, altro ufficiale di gran cuore, che s'apparteneva ancor esso alla truppa assoldata, opinavano pel tentativo. Una contraria sentenza manifestarono altri, o meno confidenti nella impresa loro, o più nella clemenza del vincitore. Con questi assentiva massimamente Ignazio Ciaia, che, solito ad abbellire colla innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quell'estrema sventura. A costoro non sofferiva l'animo il lasciar fra le mani di un nemico crudele i vecchi, le donne ed i fanciulli che avevano in sì lagrimevol caso seguitato la fortuna loro. Prevalse la opinione di questi ultimi, nè si fece più motivo alcuno per iscampare: solo

attesero, il meglio che poterono, alla difesa dei castelli, ed a star pazienti ad aspettare che cosa portassero i fati a salute od a rovina loro.

La fazione della punta di Posilippo, la ferocia dei repubblicani calabresi, l'atto disperato del comandante di Viviena, ed il coraggio smisurato dimostrato in tutti i fatti dei democrati avevano dato molto a pensare a Ruffo: si era persuaso che senza molto sangue, e forse senza lo sterminio di tutta la città, non avrebbe potuto riuscir a fine della sua impresa. Il castel sant'Elmo avrebbe potuto, dominando Napoli, ruinarlo da capo in fondo. Questo castello era per verità in mano dei Francesi, e particolarmente del comandante Mejean, col quale il cardinale aveva avuto qualche pratica, e sopra cui se ne viveva con molta sicurtà. Ma vi erano anche non pochi Napolitani, amatori della Repubblica, i quali, uomini disperati essendo, ed in caso disperato ritrovandosi, potevano facilmente fare qualche risoluzione molto pregiudiziale a Mejean medesimo ed alla città. Oltre a ciò avevano i repubblicani in mano loro nei castelli i prossimi congiunti del cardinale, nè poteva restar dubbio, stante la rabbia loro e le mortali ingiurie corse fra le due parti, che nell'ultimo furore non gl'immolassero ove l'estremo dei tempi fosse arrivato. Finalmente consideravano gli alleati, massimamente gl'Inglesi che cooperavano alla conquista di Napoli col cardinale, che si erano ricevute novelle dell'essere uscita al mare la flotta di Brest, e comparsa allo stretto di Gibilterra, donde le era facile navigare nelle acque di Napoli, e condurre a mal partito le navi inglesi che stanziavano all'isola di Procida e nel mare vicino. Considerate e maturamente ponderate tutte queste cose, stimando che non si convenisse mettere i repubblicani nell'ultima disperazione, si deliberarono gli alleati ad offerir loro patti, perchè i castelli e la città si conservassero salvi, e fosse rimosso il pericolo che sovrastava al navilio d'Inghilterra. Il cardinale, per mezzo del comandante di Sant'Elmo, mandò dicendo ai repubblicani che se volessero patteggiare, vi si sarebbe volentieri risoluto. Rappresentò loro Mejean quello che era vero, cioè che oramai ogni difesa era inutile, e che migliore e più savio partito era il serbar la vita a tempi migliori per la Repubblica, che il perire senza frutto per lei: accettassero i patti, esortava, che loro si veniva offerendo. I repubblicani, consultato fra di lòro, inclinarono l'animo al partito più ragionevole, e, risolvendosi al trattare, proposero in un modello scritto le condizioni per mezzo delle quali promettevano di lasciare castel Nuovo e castel dell'Uovo, non potendo stipulare per Sant'Elmo, come in potestà di Francia. Parvero sulle prime al cardinale le coudizioni superbe; penava al ratificarle. Infine, stringendo il tempo, temendo vieppiù della vita de' suoi congiunti, e moltiplicando gli avvisi dello avvicinarsi della flotta

francese, con pari consentimento degli alleati si risolvette ad accettarle. Furono quest'esse: fossero Castelnuovo e castel dell'Uovo dati in potere dei comandanti del re delle Due Sicilie e dei suoi alleati il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, e così parimente ad essi fossero consegnate le munizioni da guerra e da bocca, con le artiglierie ed altri arnesi che si trovassero nei forti, uscisse il presidio onorevolmente a modo di guerra; le persone e le proprietà, sì mobili che stabili, di ognuno che si appartenesse ai due presidii, si serbassero salve ed inviolate; potessero le persone medesime ad elezione loro imbarcarsi sopra bastimenti di tregua, che loro sarebbero forniti, per essere trasportate a Tolone, o potessero ancora rimanersi in Napoli, dove nè esse, nè le famiglie loro potessero a modo niuno essere molestate; le medesime condizioni fossero e si intendessero concedute a tutti coloro fra i repubblicani che nelle battaglie succedute fra loro e le truppe del re o dei suoi alleati fossero stati fatti prigionieri; l'arcivescovo di Salerno, i cavalieri Micheroux e Dillon, ed il vescovo d'Avellino, ditenuti nei castelli, si consegnassero al comandante di Sant'Elmo, e vi restassero, come ostaggi, insino a tanto che si avessero le novelle certe dell'essere i repubblicani arrivati a Tolone; tutti gli altri ostaggi o prigioni per ragion di Stato si rimettessero in libertà, tosto che la capitolazione fosse sottoscritta; non isgombrassero i repubblicani dai castelli, se non quando ogni cosa fosse presta all'imbarcargli. Fu la capitolazione approvata e sottoscritta dal cardinale Ruffo, in qualità di vicario generale del regno, da un Kerandy per l'imperatore di tutte le Russie, da un Bonnieu per la Porta Ottomana, e da un Foote pel re d'Inghilterra. Non s'indugiò a dar mano all'esecuzione dei patti. Da una parte, gli ostaggi nominati dai repubblicani si condussero in Sant'Elmo; dall'altra, entrarono i regii nei due castelli. Il cardinale, a nome del re e come vicario generale del regno di qua del Faro, pubblicò per tutto il reame un editto, per cui perdonava ogni colpa e pena ai repubblicani, promettendo piena ed intiera salute a tutti coloro che restassero, e facoltà d'imbarcarsi per Marsiglia a tutti quelli che amassero meglio, lasciando la patria, andarsi a vivere in lontane e forestiere contrade. Mandava espressamente il trattato a Pescara, in cui tuttavia si teneva Ettore di Ruvo, affinchè cedesse la piazza a Proni, e se ne venisse con tutti i suoi a Napoli, scortato, per sua sicurezza, dai regii.

I repubblicani intanto s'imbarcavano. Due navi portatrici di quei di Castellamare, avendo avuto facoltà di uscire, già erano arrivate a salvamento nel porto di Marsiglia. Le altre aspettavano la facoltà medesima e i venti prosperi. In questo punto ecco arrivare Nelson: aveva egli udito, essere la flotta francese ricoverata ne' suoi porti; trovandosi per questo esente da timore,

passato prima per Palermo e levatone il re, il ministro Acton, Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra, ed Emma Liona, sua, donna, dico sua per non dire non sua, aveva voltato le vele verso i lidi d'Italia. Non così tosto dalla sanguinosa Napoli si scoprivano le navi d'Inghilterra, che il cardinale mandava a Nelson deputati per informarlo delle cose fatte e dei patti stipulati. Rispose l'ammiraglio, non doversi il trattato concluso coi ribelli mandare ad esecuzione, se prima il re non l'avesse appruovato; risposta veramente incomportabile. Certamente i repubblicani erano rei d'atroci ingiurie verso il re; ma pure avevano pattuito con coloro che il re medesimo e l'Europa quasi tutta avevano mandato con facoltà di pattuire. Certo nel trattato nessuna riserva di ratifica era stata fatta, ma egli era finale ed assoluto. S'aggiunge che i patti erano stati offerti dal cardinale e dai confederati, e non domandati dai repubblicani. Il non osservargli dava al fatto dell'avergli offerti apparenza d'insidia. Di tale risoluzione fu molto dolente il cardinale, che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e, per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammiraglio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l'Inglese, come se temesse che la umanità e la fede contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna, e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi non resti ignoto ai posteri il quanto di vituperio sia stato mescolato in queste sanguinose rivolture, io non posso omettere dal debito di narrare che Emma Liona era presente quando Nelson contrastava al cardinale ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno fra chi mi leggerà sarà per dire ch'io dico cose troppo gravi, attenda che nè voglio nè debbo tacerle; perchè, se i vizi si biasimano negli umili, non so perchè non si debbano biasimare nei grandi: che se i grandi pretendono che non è bene che si dicano i loro peccati, dirò che sarebbe molto meglio che non gli commettessero. So che la moderna adulazione trascorse tant'oltre, che si va affermando che ogni virtù è in chi è ricco o potente o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario: per me credo che la verità in tutto debba aver luogo, e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi quando fan male, che gli umili, perchè i vizi dei primi sono più negli occhi degli uomini, e servono d'esempio. Nelson, trapassando dal detto al fatto, ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repubblicani usciti in virtù della capitolazione dai castelli, sì quelli che già si erano imbarcati e non ancora partiti, e sì quelli che non per anco si erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere del destino che gli aspettava, gli fece incatenare due a due, e riporre in fondo alle

navi. Nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni oltraggio, e stremava loro i viveri. Pure noveravansi fra di loro uomini, se si eccettuano le opinioni ed i fatti politici, in cui consisteva la colpa loro, molto ragguardevoli per dottrina, per legnaggio e per virtù. Bastava bene ammazzargli, senza trattargli come vili assassini di strada. A tanto di barbarie si è lasciato trasportare un ammiraglio d'Inghilterra. Furono questi portamenti di Nelson dannati da tutti gli uomini diritti e dabbene, perchè, oltrechè se non si voleva trattare coi ribelli, necessaria cosa era il dichiararlo prima, non dopo la capitolazione; sapeva l'ammiraglio che non senza compenso ed utile sì del re che degli alleati, e particolarmente dell'Inghilterra, era stata la dedizione dei castelli, perchè per lei e furono conservati intieri i castelli, e conservata salva Napoli, e rimosso il pericolo che i Francesi, dei quali egli medesimo stava in apprensione, arrivando con l'armata loro, non conducessero a qualche mal termine le cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro con la concessione di questi vantaggi, i confederati avevano consentito, ed a queste condizioni medesime e non altrimenti erano entrati in possessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accettare e di usare vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale, e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è, quando il non adempirgli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore di Aboukir e di Trafalgar; ma noi, a cui più piace il giusto e l'umano che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli. Il re, che era sul vascello inglese il Fulminante, non sofferendogli l'animo di vedere i supplizi che si preparavano, se ne tornava in Sicilia. Rimase il campo libero a chi voleva sangue.

Conquistati i castelli di castel Nuovo e di castel dell'Uovo, attesero gli alleati all'acquisto di Sant'Elmo, il quale, oppugnato gagliardamente qualche giorno, venne in mano loro, essendosi il comandante Mejean arreso a patti. Stipulossi fra le due parti, che la guernigione francese sarebbe prigioniera di guerra del re e de' suoi alleati; che non servisse contro di loro, finchè non fosse scambiata; che sotto fede si conducesse sopra bastimenti regii in Francia. Quanto ai sudditi del re che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano degli alleati. Mejean non potrà sfuggire il carico di aver consentito a quest'ultimo capitolo; perchè, se primo suo pensiero era e doveva essere di salvar i Francesi suoi compagni, e se a tali estremi era giunto che della salute dei repubblicani che si eran rimessi nella sua fede, non potesse richiedere gli alleati, debito suo era almeno, seguitando lo esempo dei comandanti di Torino, d'Alessandria e di Cuneo,

lasciati gli alleati, quegli uomini da immolarsi, si prendessero da per se stessi, non obbligarsi col suo nome sottoscritto a consegnarli. Maggiore biasimo eziandio meritano Tommaso Trowbridge, capitano comandante la nave inglese il Culloden, e il capitano Baillie, comandante le truppe dell'imperatore delle Russie, per avere richiesto e stipulato che i repubblicani si consegnassero agli alleati; perchè farsi dar uomini per dargli in mano al boia, era cosa del tutto indegna di uffiziali di Russia e d'Inghilterra. Potevano bene stipulare, ed avrebbe bastato che fossero dati in mano degli agenti napolitani. Si aggiunse a patti crudeli una esecuzione più crudele. I repubblicani, travestitisi a modo di soldati francesi, per istare alla fortuna, se non fossero riconosciuti, di salvarsi, essendo riconosciuti ed anzi indicati da chi gli doveva preservare, vennero in poter di coloro che tanto agognavano il sangue loro: spettacolo miserabile che commosse a compassione molti degl'inimici.

S'arrendevano in questo alle armi regie Capua e Gaeta, non fatta difesa alcuna d'importanza. Così tutto il regno tornò all'antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d'incendi, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizi, l'infuriata plebe imitava; l'uccidere per tribunali era accompagnato dall'uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne come gli uomini, giovanetti di sedici anni come vecchi di settanta furono uccisi sui patiboli: fanciulli di dodici condannati all'esilio, e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizi di Procida, erano gli stromenti della barbarie. Piange ancora Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s'immolavano i primi. A tanta immanità si aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero, morendo, cose degne di eterna memoria. Fora troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizi; toccheremo solo i principali e da essi potranno i posteri argomentare, quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana ranza e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scelerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia

con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato perchè gl'incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse nè vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d'altri, indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, le canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona collo estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non volere domandar grazia ai tiranni e poichè i suoi fratelli morivano, volere morire ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice, ma perì immacolato e sereno; e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perchè l'uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra. Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti il primo, uomo che una lunga vita aveva vissuto o nelle sue segrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fece testimonio al mondo col suo miserando fine che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento e con singolar satisfazione del governo aveva scritto intorno a questa materia; ma il beneficio si dimentica più presto dell'ingiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boia in Napoli. Speciale gli mandò dicendo, scrivesse per le immunità del regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse, e patì morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singola-

rissimo per altezza d'animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello aver con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato che nella mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua morte; l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli, conservare. Prevalse il partito più fiero; dopo gli strazii infiniti che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto indegno di lui; serbò, non solo la equalità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto là dov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano: « Questo disse, non è per me « luogo di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i marmi ricor- « devoli dell'uomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la ti- « rannide ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio: ella ti « fa gridare *viva il male, muoia il bene*; ma tempo verrà in cui « le disgrazie ti renderan la mente sana; allora conoscerai quali « siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il san- « gue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la repubblica « risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come « dalle sue proprie ceneri la Fenice, più possente e più bella « di prima ». Mentre così diceva, il boia lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo, trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anch'egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono, sdegnosamente affermando, non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita, voler andar all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo patibolo; Dio essere rimuneratore delle buone opere; nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli odii, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio, e mansueto e pietoso, ed accôrre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantonè, antico mini-

stro di guerra, condotto alla presenza dello Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva: « Ho capitolato ». Avvertito, apprestasse le difese, rispose: « Se la capi-« tolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi ». Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena: poi vôlti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta: « Oh, disse, perchè con noi non è? » Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunciare repubblicani nascosti, o non conosciuti. « Ah, soggiunse, assassino vile dei « tuoi fratelli! siatemi voi testimoni ch'io la viltà sua aveva « scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so « dire ch'ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradi-« menti: ei morrà infame, poichè onorato non ha saputo mo-« rire ». Così detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, coi suoi compagni che, costanti al par di lui, la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non spaventa la morte. I raccontati supplizi, siccome d'uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati; ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il Monitore Napolitano, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggior della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l'ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: *Vile carnefice, non avrai tu la mia vita*. Ciò detto, diè un salto per la finestra, e si sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che, già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore e le sparse viscere e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa, impiccato e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo, il finissero: come Speciale aveva comandato, così fu fatto. Io non so semi narri storie d'uomini o di fiere.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaja, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo ed autore del catechismo dei marinai, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napolitane contrade. Fu anche affetto coll'ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbiam detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vissuto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino per vedere la mannaia che gli doveva tagliar il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue; le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della napolitana marinerìa, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servigi del regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello Stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvirano, pregando il duca di questo nome, acciocchè, per sicurezza della sua vita, minacciata dai regii che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando, sperare che l'avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto legate le mani al dorso e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni), a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente a bordo della sua nave il Fulminante un Consiglio militare, composto di uffiziali di marina napolitani, e presieduto dal conte di Thurn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle Due Sicilie per aver combattuta la fregata napolitana la Minerva. Allegò l'accusato per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol potè pruovare. Dannavalo il Consiglio a morte. Nelson comandava, s'impiccasse all'antenna della Minerva, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava, dicendo essere vecchio, non aver figliuoli che fossero per piangere la sua morte, per questo non desiderare la vita: solo pesargli il morire da malfattore; pregare, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d'intercessione la donna che era a bordo del Fulminante, ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all'inglese, strangolò il principe Caraccioli, il

suo corpo gettato al mare. Così fu mandato a morte da Nelson un principe napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? Non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si temè l'amore, non il rigore del re. Da un'altra parte, perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? Non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caraccioli, un servitor del regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo che per sì lungo corso d'età era stato ed amato e riverito da Europa, non trovò sepoltura se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo Inglese, volle ancora che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli.

Grande fu la strage nella capitale, sì pei giudizi, sì per la rabbia popolare. Non fu minore nelle province: perironvi in modo sempre violento, spesso crudele, quattromila persone, quasi tutte eminenti o per dottrina, o per legnaggio, o per virtù; carnificina orribile.

Io già feci, scrivendo queste storie, sì freqnenti accoppiamenti d'idee dolci o terribili o di virtù e di patiboli, o di fede e di tradimenti, o d'innocenza e di vizi, che non so se il lettore me ne comporterà ancora un altro. Pure, se fia ch'ei debba muovere a sdegno ed a compassione i nostri posteri, io il mi racconterò. Domenico Cimarosa, cui tutta la generazione proseguiva con infinito amore per le sue mirabili melodie, ed a cui chiunque non era straniero alla delicatezza del sentire, era obbligato di tanti affetti soavi pruovati, di tante tristi ed annuvolatrici cure scacciate, non trovò grazia appo coloro che reggevano le cose di Napoli con le ire, e le ire coi supplizi. Pregato, egli aveva composto la musica per un inno repubblicano, opera di un Luigi Rossi. Venuta Napoli in mano dei sicari di Ruffo, furono primieramente le sue case saccheggiate; anzi il suo gravicembalo, fonte felicissimo di tanti canti amabili, gittato per le finestre a rompersi sulle dure selci; poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi, e vi sarebbe anche stato di più, se i Russi ausiliari del re non fossero giunti a Napoli. Saputo il caso, e non avendo potuto ottenere dal governo napolitano, al quale l'avevano domandata, la sua liberazione, generale ed ufficiali corsero al carcere, e l'italico cigno liberarono. Così in una Italia, in una Napoli la salute venne a Cimarosa dall'Orsa. Mi vergogno per l'Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il misero Domenico, quantunque fosse posto in libertà, tra per l'afflizione dell'animo ed i patimenti del corpo al

tempo della sua carcerazione, se ne morì poco dopo a Venezia, dove era stato chiamato per comporre un'opera.

Riconquistata la sanguinosa Napoli, premiava il re con magnifici doni coloro che l'avevano tornata a sua divozione. Investì il cardinale Ruffo della badìa di Santo Stefano, che ha una valuta all'anno di cinquemila ducati di regno: davagli oltre a ciò il possesso in proprio di un'altra tenuta con rendita di circa cinquemila ducati. Queste furono le dimostrazioni del re utili al cardinale. Del resto ei non ebbe più grazia, e gli fu tolto il governo delle faccende, a ciò instigando il re Acton per gelosia, Nelson per dispetto, perchè il cardinale aveva voluto che si osservassero i patti. Fu a Palermo eretto un tempio alla Gloria, nel quale entrando in mezzo a plausi infiniti Nelson, gli fu posta dal principe Leopoldo, figliuolo del re, una corona d'alloro in capo. Il presentava il re con una spada gioiellata, duca di Bronte chiamandolo. Diegli inoltre una rendita di seimila once di Napoli. Nè mancarono i presenti per Hamilton, ambasciatore; Emma Liona ebbe ancor essa i suoi.

Essendo, nel modo che abbiamo raccontato, caduta nelle due estremità d'Italia la potenza dei Francesi, restava ancora in poter loro la romana repubblica, ma non sì che non si vedesse vicina la inevitabile rovina loro anche in questa parte. Suonavano dentro e dintorno le armi dei confederati, o regolari o collettizie. Avevano gli Aretini, sempre infiammati nell'impresa loro contro i Francesi, in ciò secondati anche dai Cortonesi, avendo le due città in così grave occorrenza posto in disparte le antiche emulazioni, fatto un moto importante sulle rive del Trasimeno, e sforzato Perugia ed il suo forte alla dedizione. A questo modo si erano posti in mezzo, onde i Francesi rimasti alla guardia di Roma e dei luoghi circonvicini non potessero più comunicare coi loro compagni che se ne stavano assediati in Ancona. Lo Stato romano quasi tutto tumultuava, e tornava all'obbedienza pontificia. Ufficiali antichi del pontefice, preti, frati, canonici le rabbiose popolazioni stimolavano e guidavano; e se fu insolente in quelle regioni il dominio dei repubblicani, non fu meno sfrenato quello dei pontificii che risorgevano. Le vendette non solo si facevano contro le insegne inanimate della Repubblica, ma ancora contro i corpi viventi dei repubblicani. Furonvi al solito uccisioni, rapine, ingiurie a uomini e a donne, con tutte le altre pesti indotte dai popoli mossi a romore. In questa guisa i Francesi ed i soldati della repubblica romana furono sforzati a ritirarsi ai luoghi forti, lasciando gli avversari signori della campagna. Da un'altra parte, nè Froelich, che aveva nella Romagna il governo delle genti, nè il re di Napoli, dopo la ricuperazione del regno, avevano trasandato le romane cose. Ad essi accostavansi gl'Inglesi con qualche squadrone di genti da terra, e con navi, condotte dal capitano Troæbridge nelle

acque di Civitavecchia. Diversi, secondo la diversità degli umori e degl'interessi delle potenze, erano i pensieri di ciascuna. L'Austria intendeva a conquistare per sè, Napoli a questo medesimo fine, ed a fare la corona libera dalle molestie della corte di Roma. Agl'Inglesi poi pareva che molto memorabil caso fosse che venissero a rimettere un papa nel suo cattolico seggio.

Adunque la repubblica romana era chiamata a ruina da tutte le parti. Nè il generale Garnier, che ne stava alla custodia, perduto avendo ogni speranza di soccorso, e mancando di genti poteva resistere a tanta piena. Froelich faceva impeto in primo luogo contro Civitacastellana, ed avendola occupata facilmente, s'incamminava a Roma. Dalla parte bassa salivano i Napolitani, condotti da un Burcard, Svizzero, e turbavano tutto il paese sulla sinistra del Tevere. Erano con loro gl'Inglesi di Trowbridge, che, procurata prima la resa di Capua e di Gaeta, se ne venivano alla conquista di Roma. Usciva Garnier alla campagna, piuttosto per non capitolare senza combattere, che per combattere per vincere. Fuvvi un lungo e duro incontro tra i repubblicani sì francesi che romani da una parte ed i Napolitani dall'altra, presso a Monterotondo. Ritiraronsi i Napolitani ai luoghi più alti e montuosi. Non erano ancora i soldati di Garnier riposati dalla fatica della battaglia di Monterotondo, che gli conduceva contro Froelich; ma sebbene con molto valore combattesse, fu costretto a ritirarsi nelle mura di Roma, restando in suo potere le sole fortezze di Castel Sant'Angelo, Corneto, Tolfa e Civitavecchia. Questo fatto diè ragione di risorgere anche ai Napolitani dall'altra parte. Perlocchè, riavutisi dalla rotta di Monterotondo, si avviarono di nuovo contro Roma. Posero gli Austriaci le loro prime guardie alla Storta, i Napolitani a Portaromana ed a Pontemolle. Consideratosi da Garnier il precipizio delle cose, e pensando che il cedere a tempo sarebbe, non solamente la salute dei suoi, ma ancora quella dei repubblicani di Roma, che avevano seguitato la fortuna francese, aveva introdotto una pratica d'accordo con Trowbridge, la quale fu condotta a perfezione e sottoscritta da ambe le parti il dì 25 settembre. Le principali condizioni furono le seguenti: uscissero i Francesi da Roma, Civitavecchia, Corneto e Tolfa, con ogni onore di guerra; serbassero le armi, non fossero prigionieri di guerra; si conducessero in Francia ed in Corsica; i Napolitani occupassero Castel Sant'Angelo e la Tolfa, gl'Inglesi Corneto e Civitavecchia; i Romani che volessero imbarcarsi coi presidii francesi e trasportare le proprietà loro, il potessero fare liberamente, e quei che rimanessero, che si fossero mostrati affezionati alla Repubblica, non si potessero riconoscere, nè delle parole nè degli scritti, nè delle opere passate, e fossero lasciati vivere quietamente, si veramente che vivessero quietamente e secondo le leggi. Però qualche tempo

Froelich a consentire all'accordo, parte per dispetto, perchè Garnier aveva amato meglio trattare con gl'Inglesi e coi Napolitani che con lui, parte e molto più perchè per esso si venivano a troncare le speranze concette delle conquiste. Commise ancora il generale austriaco qualche ostilità; ma finalmente, veduto che senza troppo scoprirsi e dar sospetto che i pensieri dell'Austria non si terminassero nella ricuperazione delle cose perdute, non poteva turbare l'accordo, vi accomodò l'animo, e, voltate le bandiere verso l'Adriatico, se ne giva all'assedio di Ancona, sola piazza che nello Stato Romano ancora si tenesse pei repubblicani. S'imbarcarono i Francesi a Civitavecchia, e con essi tutti i Romani che stimarono più sicuro l'esilio che il commettersi alla fede di un governo provocato con tante ingiurie. Burcard vi occupò prima la città, poscia vi venne don Diego Naselli, dei principi d'Aragona, mandato da Ferdinando con potestà suprema militare e politica, per indurre a qualche sesto le cose scomposte dalla rivoluzione, innanzi che il governo pontificio vi fosse restituito. Creò un superiore magistrato con titolo di Suprema Giunta del governo, a cui chiamò i principi Aldobrandini e Gabrielli, ed i marchesi Massimi e Ricci. Aggiunse un tribunale di giustizia, sotto nome di Giunta di Stato, a cui chiamò per presidente il cavaliere don Jacopo Giustiniani, e per avvocato fiscale monsignor Giovanni Barberi. Ufficio di questo tribunale fosse che la quiete dello Stato non si turbasse, e chi la turbasse fosse castigato. La Suprema Giunta notò i beni venduti ai tempi della Repubblica come nazionali, ed abrogò le vendite fatte, riserbato agli spossessati il ricorso pei compensi: contenne il libero scrivere, frenò la licenza del vestire, sì degli uomini che delle donne, e richiamò ai luoghi le suppellettili rapite o vendute del Vaticano e delle chiese, rimborsando però il valore a chi le avesse comperate. Inibì l'ingresso e la dimora in Roma a tutti che avessero avuto cariche nella Repubblica, e bandì da tutto lo Stato romano i cinque notai Capitolini che avevano rogato l'atto della sovranità del popolo e della deposizione del sommo pontefice. Oltraciò i beni dei repubblicani furono generalmente sequestrati, poi confiscati, e quindi molti di loro ridotti a crudele miseria. Gran numero di coloro che avevano partecipato nel governo precedente, dopo di essere stati esposti ad infinite vessazioni ed insulti, furono gettati in carcere, tra i quali merita particolar menzione il conte Torriglioni di Fano che era stato ministro dell'interno, uomo di alto merito e di illibati costumi; gli antichi consoli Zaccaleoni e Dematteis, uomini rispettabili, condotti a dorso di asino in via del Corso in mezzo agli scherni di una scatenata plebaglia. Tutte queste enormità violavano la capitolazione ed erano incomportabili; perchè se la impunità di chi aveva errato pareva scandalosa al governo di Roma, assai più scandaloso e

di peggiore esempio era il rompere la fede data. Del resto non si fece, come a Napoli, sangue per giudizi; moderazione degna di molta lode. Ma la sfrenatezza delle soldatesche napoletane suppliva in questo, perchè, oltre al rubare nelle botteghe e nelle strade, il giorno come la notte, uccisero anche parecchie persone che vollero difendersi dalle loro rapacità. Questi delitti andavano impuniti. Un povero fabbro, per aver vòluto, contro il divieto di alcuni uffiziali napolitani, usare del diritto, che aveva per contratto legale, di attingere acqua ad una fontana del palazzo Farnese, fu dai medesimi condannato alla pena del bastone, per cui morì: la sventurata sua moglie se ne morì di dolore. Roma, offesa dai Napolitani, era compresa da un alto terrore.

Le vittorie di Kray e di Suwarow avevano posto in mano degli alleati la valle del Po; quelle di Ruffo e le mosse dei sollevati di Toscana, tolto al dominio dei Francesi e dei repubblicani il regno di Napoli, lo Stato romano e la Toscana. Sulla destra degli Apennini altra sedia non avevano più i Francesi che Genova con la riviera di Ponente; sulla sinistra Ancona. Conservavano gelosamente i repubblicani il Genovesato, perchè, siccome prossimo ai loro territorii, poteva facilmente servir loro di scala al riacquistarsi il Piemonte e l'Italia. Ma Ancona, tanto lontana, non poteva più avere speranza di far frutto importante, ed il volervisi tenere più lungo tempo, era piuttosto desiderio di buona fama e gelosia d'onore, che pensiero di arrecar qualche momento nelle sorti della guerra. Tuttavia non si smarriva d'animo il generale Monnier, che stava al governo della piazza con un presidio che, tra Francesi, Cisalpini e Romani, non passava tremila soldati, e forse nemmeno arrivava a questo numero. Erano in questa parte d Italia le condizioni della guerra le seguenti. Occupava Monnier col suo presidio Ancona, non sì però rinserrato che non uscisse fuori di quando in quando a combattere, di sotto, fino a Ripatransone ed Ascoli, di sopra, sino a Fano ed a Pesaro. Ma siccome il suo più sicuro ricetto era Ancona, così alle antiche aveva, con somma diligenza ed arte aggiunto nuove fortificazioni. Muniva con qualche trincea e forza d'artiglierie la montagnola che domina la strada per a Sinigaglia. Più vicino alla piazza affortificava con un ridotto frecciato, palizzato, affossato ed armato di ventiquattro pezzi d'artiglieria il monte Gardetto, il quale, siccome quello che signoreggia la cittadella ed il forte dei Cappuccini, era di grandissima importanza ed il principale mezzo di difesa; perchè, se il nemico se ne fosse impadronito, avrebbe fatto vano il resistere degli assediati. Aveva anche munito il monte Santo Stefano, che più da vicino che il Gardetto batte la cittadella. Perchè poi l'adito fosse intercluso al nemico di avvicinarsi a questi due monti, nella conservazione dei quali consisteva quella della

piazza, guerniva anche di trincee e d'artiglierie i monti Pelago e Galeazzo, che sono come propugnacoli naturali, od opere avanzate ai monti Gardetto e Santo Stefano. Nè lasciava senza batteria il monte Ciriaco, che posto a riva il mare, difende il molo d'Ancona. Sul molo stesso ed al fanale piantava cannoni, perchè, siccome non gli era ignoto che i collegati l'avrebbero assaltato anche dalla parte del mare, desiderava di assicurarsi dagli insulti loro. A questo medesimo fine piantava molte batterie al Lazzaretto, magnifica opera del pontificato di Pio VI. A questo modo la piazza d'Ancona, la quale, ancorchè munita di una forte cittadella, non ha in sè molta fortezza per esser dominata dalle eminenze vicine, era, per la diligenza usata da Monnier, divenuta fortissima: non si poteva venire agli approcci della piazza, se prima non erano sforzate le fortificazioni esteriori; effetto difficile a conseguirsi per la natura dei luoghi.

Non mancavano dall'altra parte mezzi d'espugnazione ai confederati. Una flotta turca e russa, governata dall'ammiraglio Wolnowich, e comparsa nelle acque di Ancona, ora bloccava la bocca del porto, perchè nuovo fodero non vi arrivasse, ora faceva sbarchi di gente sui lidi circonvicini. Quest'era la flotta che, già vincitrice di Corfù, intendeva al conquisto di Ancona, ponendo sull'italiche terre coi Turchi e coi Russi i barbari dell'Epiro. Ad essa veniva a congiungersi un navilio sottile d'Austria, per poter meglio accostarsi a terra ed infestare le spiaggie marittime. Dalla parte del Regno gli abitatori delle rive del Tronto si erano levati a romore, e condotti da un Donato de' Donatis, da preti e da frati, ed accompagnati da qualche nervo di genti ordinate, correvano tutto il paese, e minacciavano di stringere il presidio d'Ancona dentro le mura. Dalla parte poi della Romagna tumultuavano anche i popoli contro i repubblicani: Pesaro e Fano, voltate le armi contro di loro, facevano un moto di molta importanza. Sinigaglia stessa, quantunque più vicina ad Ancona, titubava. Niuna cosa più restava sicura ai repubblicani, che le anconitane muraglie. Eransi le popolazioni di Pesaro e di Fano mosse da se stesse e per opera principalmente de' nobili e della gente di chiesa; ma s'aggiunse loro, sussidio efficacissimo, l'opera ed il nome del generale cisalpino Lahoz. Era Lahoz stato stromento potente ai Francesi per turbare l'antico stato d'Italia. Amico al generale Laharpe, aveva militato con lui, e come egli nudriva, l'animo vôlto a libertà. Abborriva anche, come il suo amico, dal sacco su quei primi fervori; ma molto poi aveva rimesso della sua virtù, massime quando faceva la guerra ai governi ed a uomini che si chiamavano col nome detestato di aristocrati. Servendo con molta efficacia alle mire di Buonaparte contro la repubblica veneziana, aveva nella terraferma operato a rovina di lei, con aver chiamato i popoli con parole vehementi e con fatti sregolati a ribellione. Era anche stato in Cisalpina ardente

cooperatore perchè la Repubblica si creasse un esercito grosso e bene disciplinato, avvisando che, in mezzo alle strette congiunzioni degli Stati europei, là non poteva essere nè libertà nè indipendenza dove non erano forti armi. Ma in questo aveva fatto poco frutto, ripugnando la natura quieta dei popoli, e distogliendogli il mal governo che di loro facevano i nuovi signori. Grande irritamento all'animo suo altiero ed italiano erano le rapine e le insolenze di coloro che, venuti con dolci parole in Italia, l'aveva sobissata con amari fatti. Siccome assai diverso era stato l'effetto dalle promesse, così ancora in lui avevano cominciato a pullulare nuovi pensieri, parendogli che non si dovesse serbar fede a chi non l'aveva serbata. Così Lahoz si rodeva di rabbia e dava luogo nella sua mente ad insoliti pensieri contro Francia. Quando poi vennero i tempi infelici, continuò, a malgrado che ne avesse, ma per la occasione non propizia, a serbar fede ed a seguitare le insegne della Repubblica; ma l'animo gonfio si manifestava fuori, e spesso gli uscivano di bocca parole aspre e minacciose contro il dominio dei Francesi. Entrarono eglino in sospetto di quello che macchinasse, e appoco appoco gli andavano levando autorità e riputazione. Era egli al governo militare dello spartimento della Cisalpina, che si chiamava col nome del Rubicone: quivi, tumultuando d'ognintorno i popoli, e parendogli occasione favorevole, incominciava ad insorgere. Sparlava di Francia e delle sue leggi, governava, e quanto al civile, e quanto al militare, da se medesimo la provincia, non aspettato i comandamenti di Montrichard, a cui era subordinato: Montrichard medesimo e le sue azioni continuamente lacerava: permetteva ai preti le processioni fuori delle chiese; cosa contraria alle leggi della Repubblica; si addomesticava con molta famigliarità coi preti, coi frati, coi nobili, e con loro continuamente parlava del nome italiano. Montrichard seppe questi maneggi, e però, siccome il caso era d'importanza, gli toglieva l'autorità sul Rubicone, mandando Hullin per arrestarlo. E siccome con Lahoz pareva implicato Pino, altro generale della Cisalpina ed amico di lui, ordinava che anch'egli fosse dismesso dall'autorità, ed arrestato. Giustificossi facilmente Pino dai sospetti, per modo che restandone i generali di Francia del tutto con l'animo purgato, il ricevettero di bel nuovo in grazia: ed egli continuò a militare con fede e con valore sotto le insegne loro, e fu uno dei più egregi difensori di Ancona. Ma Lahoz, avuto avviso degli ordini dati per ritenerlo, si era schivato, e mandando fuori apertamente quello che si aveva concetto nell'animo, gittossi coi popoli sollevati a guerreggiare contro Francia. Tentò anche l'animo degli Austriaci, che, conoscendo di quanta utilità fosse per essere l'opera sua a rinforzo loro, l'accettarono molto volentieri, quantunque fosse disertore del reggimento Belgioioso ed avesse inferito molti danni

all'Austria. Così Lahoz, che aveva seguitato una immagine ingannatrice di libertà coi Francesi, seguitava ora una immagine parimente ingannatrice di indipendenza con gli Austriaci. Certamente non piaceva meglio l'indipendenza d'Italia agli Austriaci, che piacesse ai Francesi la sua libertà, ed in questa strana deliberazione di Lahoz debbesi piuttosto riconoscere lo sdegno di un animo altiero ed irritato, che l'amore della libertà e dell'indipendenza, che male potevano nascere da Russi e da Tedeschi, da Albanesi e da popoli sollevati. Comunque ciò sia, o che Lahoz abbia a stimarsi traditore dei Francesi, o amatore dell'indipendenza d'Italia, andò a congiungersi con le popolazioni d'Urbino e di Fossombrone, che colle armi in mano perseguitavano a morte ed a sterminio Francia e chi al nome di Francia si aderiva.

A tutte queste genti, contro le quali col suo tenue presidio doveva combattere Monnier, si aggiunsero a tempo opportuno quelle che Froelich conduceva nello Stato romano. Lahoz, incitato e meglio ordinate le squadre dei sollevati sulle rive del Metauro e dell'Egino, prendendo a destra dei monti che chiamano della Sibilla, se ne andava su quelle del Tronto per quivi abboccarsi con Donato de' Donatis, alle bande del quale molte altre già si erano accostate, particolarmente quelle che avevano per condottieri i nobili Scaboloni, Cellini e Vanni. L'arrivo di un generale tanto riputato per perizia di guerra e per valor di mano, molto confortava questi capi, perchè speravano che per opera di lui quelle genti indisciplinate e tumultuarie si convertirebbero in esercito regolato ed obbediente. Infatti Lahoz le distribuiva in compagnie, le indrappellava, le squadronava, le rendeva sperimentate negli usi del muoversi, del marciare, del combattere. Concorrevano cupidamente tratti dal nome suo gli Abruzzesi, e fecero massa tale, che da Ascoli passando per Calderola, Belforte, Camerino, Tolentino e Fabriano, si distendevano con guardie non interrotte sino a Fossombrone e Pesaro, cignendo per tal modo tutto il paese all'intorno di Ancona.

Monnier, non volendo lasciarsi ristringere nella piazza, usciva fuori alla campagna per combattere fazioni che non potevano portare che danno per lui, perchè aveva poche genti e non modo di ristorare i soldati perduti con nuovi, mentre i collegati, per avere i mari aperti e le popolazioni sollevate in loro favore potevano facilmente aggiungere genti a genti. Ma qual cosa si debba pensare di questa risoluzione di Monnier, ne seguitava una guerra minuta e feroce, a distruzione d' uomini e di paesi, usandosi dai soldati immoderatamente la licenza. Ascoli, Macerata, Tolentino, Belforte, Fano, Pesaro ed altre città della Marca, belle tutte e magnifiche, prese e riprese per forza parecchie volte, ora dall' una delle parti, ed ora dall'altra, provarono quanto la licenza militare ha in sè di più atroce e di più barbaro. Final-

mente successe quello che era impossibile che non succedesse, cioè che, moltiplicando sempre più le genti collettizie di Lahoz, e le regolari dei collegati, e venute in mano loro Iesi, Fiumegino, Sinigaglia, Montesicuro, Osimo, Castel Fidardo, e perfino Camurano, terra posta a poca distanza d'Ancona, fu costretto Monnier a serrarvisi dentro, ed a far difesa de' suoi le mura fortificate di lei. I Turchi ed i Russi, senza metter tempo in mezzo, s'impadronirono della montagnola, donde più oltre procedendo, tosto piantarono una batteria di diciasette cannoni, con la quale bersagliavano il forte dei Cappuccini, il monte Gardetto e la cittadella.

Furono da questi tiri molto danneggiati gli edifizi della cittadella, restaronne i bastioni rotti, le caserme inabitabili. Al tempo stesso ventidue barche armate di cannoni fulminavano dalla parte del mare contro il lazzaretto, il molo, il forte dei Cappuccini, e contro le tre navi che già furono dalla Repubblica di Venezia, il Beyrand, il Laharpe e lo Stengel, e che Monnier aveva fatto sorgere in sur un'àncora alla bocca del porto. Lahoz, cacciati i repubblicani da monte Pelago, se n'era fatto padrone, e quinci con trincee si approssimava a monte Galeazzo; che anzi, fatto un subito impeto contro di esso, vi si era alloggiato; ma venuto Monnier con un grosso de' suoi lo aveva rincacciato dentro le trincee scavate fra questi due monti. Tali erano le condizioni dell'anconitana guerra, nè si vedea che gli alleati potessero così presto restar superiori, perchè quei di dentro si difendevano egregiamente, e di quei di fuori, i Russi erano pochi, i Turchi ed i sollevati, per l'imperizia loro e la mala attitudine dei loro instrumenti militari facevano poco frutto nell'espugnazione della piazza. Ma in questo punto sopragiungeva Froelich co' suoi Tedeschi, e rendeva tosto preponderanti le sorti in favor dei collegati. Si alloggiava in Varano, e voleva recarsi ad una gagliarda fazione contro il monte Galeazzo, confidando anche, per mandarla ad esecuzione, nell' aiuto dei collettizi di Lahoz. L' intento suo era, acquistando quel posto, di battere più da vicino il monte Gardetto; conciossiachè nella presa di questa eminenza consisteva principalmente la vittoria d'Ancona. Due volte l'aveva Lahoz con singolare ardimento assaltato, e due volte ne era stato con molta uccisione de' suoi risospinto. Ma Monnier, avendo conosciuto che finalmente, se il nemico stêsse più lungamente padrone di monte Pelago e delle trincee che vi aveva fatte, e che si distendevano verso monte Galeazzo, impossibile cosa era ch'egli potesse conservarsi la possessione di questo monte medesimo, sortiva assai grosso la notte dei 9 ottobre per andar all'assalto delle trincee dei sollevati. Si combattè tutta la notte gagliardamente; presero i repubblicani il ridotto principale, chiodarono i cannoni, portarono via le bandiere. Ma un

secondo ridotto tuttavia resisteva, sgarando tutti gli sforzi di Monnier. Già il giorno incominciava a spuntare: si conoscevano in viso i combattenti, quando Lahoz, impaziente di quella lunga battaglia, usciva dall'alloggiamento e dava addosso agli assalitori. Siccome poi era uomo di molto coraggio, precedendo i suoi, gli animava a caricar l'inimico. Quivi era presente Pino, per lo innanzi suo amico fedele, ora suo nemico mortale: scorgevansi, scagliavansi l'uno contro l'altro, sfidavansi a singolare battaglia; tristissimo spettacolo ad Italiani. Ed ecco in questo un soldato cisalpino prender di mira Lahoz, conosciuto, e ferirlo mortalmente di palla di moschetto. Furongli i repubblicani addosso, così ordinando Pino, ed avendolo ferito di nuovo, gli tolsero le armi e lo spenacchio, che, a guisa di trionfo, portarono in Ancona. Avrebbero anche portato il corpo, che credevano morto, se non fossero stati presti i sollevati ed i Tedeschi a soccorrerlo.

Fatto giorno, e movendosi gli Austriaci contro Monnier, si ritirava il Francese con tutti i suoi in Ancona, lasciando nel nemico una impressione vivissima del suo valore. Fu condotto Lahoz all'alloggiamento di Varano. Quivi sopravisse tre giorni, e, tra il dolore delle ferite e l'angoscia dell'animo si andò, prima dell'ultima ora, colle seguenti parole esprimendo: « Che bene « il tormentavano le ferite, ma che molto più il tormentava il « pensiero che gli uomini potessero credere ch'egli avesse tra- « dito la sua patria o fosse divenuto nemico della libertà. Nè « traditore, nè nemico essere della patria e della libertà, e « niuno poter avere così scelerato concetto di lui, se non chi « le parole vane ai fatti veri anteponesse. Quando, continuava, « i Francesi penetrarono in Piemonte, riputandogli io liberatori « d'Italia, le aquile imperiali abbandonando, andaimi a porre « sotto le loro tricolorite insegne; ma nè mano, nè cuore, nè « mente io vendeva ai Francesi: a loro m'accostava libero di « me stesso, perchè pretendevano parole di voler difendere e « i diritti degli uomini e l'indipendenza nostra. Parevami che « alle francesi legioni tutti coloro accostare si dovessero, che « più amavano la libertà che la servitù. Amommi Laharpe, « perchè generoso mi conobbe, ed a pensieri generosi intento: « accettommi in grado d'onore Buonaparte; accettommi Jou- « bert, cui gli uomini non potran mai piangere tanto che non « meriti di esser pianto molto più: nè mi fu avaro di affezione « e di stima Moreau, Moreau, illustre pei prosperi fatti, più « illustre per gli avversi; nè m'ebbe a schifo Pino, nè m'ebbe « in odio Monnier, contro i quali pure testè io combattei. La « pace venditrice di popoli conclusa a Campoformio, la tiran- « nide usata in Cisalpina da Trouvè e da Rivaud mi fecero ac- « corto che si pensava al trafficare, non al liberare l'Italia. « Aggiungersi occulti sdegni per non meritati oltraggi. Sentiimi

« trafitto da ferite acerbissime. Vennemi allora in mente il « pensiero, e portailo oltre lungo tempo, di cacciare dalla « onoranda Italia e Tedeschi e Francesi, perchè noi stessi di « noi signori diventassimo. Sapevami che questo alto disegno « già da lunga età s'annidava nel cuore e nelle viscere tutte « degl'Italiani, e parevami che un propizio destino mi chiamasse « ad effettuarlo. Dei Francesi io disperava, perchè, oltrec« chè di essi già l'esperienza si era fatta, l'Italia tutta insor« geva contro di loro. Voll'io questi italiani moti prima incitare, « poi moderargli, finalmente dirizzargli al grande effetto della « liberazione della nostra generosa ed universale patria. Ma « pur troppo io vedo che la italiana repubblica si può piuttosto « immaginare che sperare. Troppo siamo noi tra di noi divisi « per istati, troppo per leggi, troppo per costumi, troppo « per opinioni; nè gli Italiani usi al giogo da tanti secoli, « hanno l'antico valore conservato. Combattono animosamente « per superstizioni, mollemente per libertà: i popolani mi« rano al sacco ed alle vendette; i magnati all'ozio ed allo « interesse. Nissuna parte sana è più, e chi mira più su che i « luoghi della tirannide, o vive vilipeso, o muore ammazzato. « Così men muoro ancor io; ma bene tu mi sarai testimonio, o « Decoquel » (perciocchè queste parole diceva ad un Decoquel, capitano di Cisalpina, suo amico antico, e che fatto prigioniero dai Tedeschi nell'ultimo fatto, se ne stava a lato del moribondo), « tu mi sarai testimonio ch'io amatore dell'Italia mi vissi, e « che amatore dell'Italia men muoio ». (MANGOURIT, *Défense d'Ancone*, t. II.) Ciò detto passava da questa all'altra vita.

Frœlich, piantate le artiglierie in luoghi opportuni, e con esse battendo impetuosamente i monti Galeazzo e Santo Stefano, se ne insignoriva. Poi, procedendo più oltre con le trincee, si avvicinava al monte Gardetto. Poscia usando il favore di questa vittoria, dava, il dì 2 novembre, un furioso assalto a quest'ultimo sito, e correva anche contro la porta Farina, mentre i Russi e gli Albanesi assaltavano la porta di Francia. Sostenne Monnier l'urto con grandissimo valore, e cacciando ne' suoi primi alloggiamenti il nemico, fece vedere, quanto potessero pochi soldati estenuati e stanchi, quando hanno e coraggio proprio e buona condotta di capo valoroso. Cessarono allora dagli assaliti i collegati, solo battevano colle artiglierie la piazza. Crollavansi alle fulminate palle i bastioni della cittadella, rompevansi le artiglierie degli assediati, la piazza già difettava di vettovaglie; Froelich compariva grosso e minaccioso a fronte del monte Gardetto. Mandava dentro a fare un'ultima chiamata a Monnier il generale Skal, portatore delle sinistre novelle dei repubblicani rotti in tutta Italia, specialmente delle novità di Napoli, di Roma e di Toscana.

Monnier avendo fatto quanto l'onore dell'armi e la dignità

della sua patria da lui richiedevano, inclinò finalmente l'animo al trattare, protestando però, volere solamente arrendersi alle armi austriache, non a quelle dei Russi o dei Turchi, o dei sollevati. Patti onorevoli seguitarono una difesa onorevole. Uscisse il presidio con ogni onore di guerra; avesse sicurtà di passare in Francia per dove volesse; fino agli scambi non militasse contro gli alleati; si dèsse a Monnier una guardia d'onore di quindici cavalieri e di trenta carabine; nissuno di qualunque nazione o religione si fosse, particolarmente gli Ebrei, o in Ancona, o fuori, nei dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro potesse essere riconosciuto, o castigato, od in qualunque modo molestato nè per fatti, nè per iscritti, nè per parole in favore della Repubblica, e chi volesse seguitare il presidio con le sostanze e con la famiglia, il potesse fare liberamente. Fu e sarà questa capitolazione egregio e perpetuo testimonio del valore e della generosità di Monnier. Così fra tutti i comandanti di fortezze in Italia, solo Mejean, castellano di Sant' Elmo, abbandonò i repubblicani e quelli che si erano aderiti ai Francesi: tutti gli altri ottennero, od almeno domandarono la salvazione di coloro che, combattendo o consentendo coi Francesi, avevano contro di sè concitato l'odio degli antichi signori. Attraversava il presidio anconitano, ammirato e riverito da tutti, l' Italia, tornandosene in Francia per la strada della Bocchetta.

Venuta Ancona in poter dei confederati, i Turchi ed i Russi si diedero al sacco; quelle misere terre, già conculcate e peste da sì lunga guerra prima della vittoria, furono condotte all'ultimo sterminio dopo di lei. Froelich, siccome quegli che era uomo di giusta e severa natura, faceva castigare aspramente gli avari e crudi conculcatori: il che accrebbe i mali umori e le cause di disunione che già passavano tra la Russia e l'Austria.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Stato della Francia dopo le rotte d'Italia. — Mala contentezza e querele dei popoli contro il governo; loro desiderio universale di Buonaparte. — Egli arriva dall'Egitto, e, distrutto il Direttorio reca in sua mano la somma delle cose col titolo di primo consolo. Indirizza i suoi pensieri alla conquista d'Italia, si accorda coll'imperator Paolo di Russia, ma non può coll'imperator Francesco, nè col re Giorgio. — Suoi vasti concetti. — Assedio di Genova, e generosa difesa fattavi dentro da Massena; resa della piazza.

S'avvicina il tempo in cui l'Europa, messa a soqquadro ed a terrore della sfrenata licenza sotto nome di libertà, debbe far trapasso alla potestà assoluta sotto nome d'imperio: secolo turbolento, ambizioso e superbo, che tormentò gli uomini coi due peggiori estremi, poi loro lasciò la coda dell'essere inabili ai benigni e liberi reggimenti. Era il Direttorio constituito in assai difficile condizione. Bollivano molte parti in Francia, e tutte si volgevano contro di lui. La nazione francese, impaziente delle disgrazie per natura, ancor più impaziente per la memoria delle vittorie, dava imputazione, per appagamento proprio, a' suoi reggitori delle rotte ricevute e della perduta Italia. Moltiplici querele si muovevano in ogni parte contro di loro, ed il meno che si dicesse, era che non sapevano governare; perchè chi gli accagionava di tradimento, e chi del tenere il sacco a coloro che con le ruberìe avevano ridotto i soldati alla penuria ed impossibilità del vincere. Quell'impeto che era surto pei tre nuovi quinqueviri, già era per le ultime rotte svanito. Dominava nei Consigli legislativi, secondo il solito, la perversa ambizione di voler disfare il governo per arrivare ai seggi del Direttorio: dal che nasceva che eglino, così nel bene come nel male, il Di-

rettorio contrariassero, nè vi fosse più modo alcuno di governare. I soldati nuovamente descritti non marciavano, i veterani disertavano per la strettezza dei pagamenti; le contribuzioni non si pagavano, ogni nervo mancava; la guerra civile lacerava le provincie occidentali, la discordia le meridionali; chi voleva le opinioni estreme, chi le mezzane; molti, che sapevano molto bene quello che si volessero, e molti ancora che nol sapevano, desideravano una mutazione. Nè questa mutazione era evitabile, perchè nissun governo può resistere in Francia alle sconfitte accompagnate dalla libertà dello scrivere e del parlare. La fazione soldatesca, che mal volentieri sopportava che il paese fosse retto dai togati, ed alla quale nissun governo piace se non il soldatesco, guardava intorno, se qualche bandiera chiamatrice di novità ed alla quale potesse, come a centro comune, concorrere, all'aria si spiegasse, proponendosi di sottomettere, prima il governo col nome di libertà, poi il popolo col nome di gloria. Tutte queste cose vedevansi gli uomini savi, nemici della licenza; vedevanle i faziosi, amici della tirannide; tutti pensavano al ridurle ai disegni loro.

In questa congiuntura di tempi, sovveniva agli uni ed agli altri il nome di Buonaparte, tanto glorioso per Francia, tanto temuto dai forestieri. Esso solo dicevano, poter ritornar a sanità, e ridurre in porto le cose dello Stato afflitto, esso rinverdire la gloria della desolata Repubblica, esso ricuperare le tanto predilette regioni dell'infelice Italia. O fosse tradimento o fosse incapacità, essere oscurato il nome francese per immoderate disfatte, e già l'Europa, tante volte vinta, avventurarsi contro le proprie terre di coloro che l'avevano vinta; esso solo il conquistatore d'Italia, a sè medesimo sempre consentaneo, avere alle repubblicane bandiere in lontani e barbari lidi conservato la vittoria; la fama dei prosperi fatti d'Egitto consolare in parte gli animi attristati dalle calamità d'Europa; vedersi adesso, quanto un uomo solo possa per la salute degli Stati da eccessive forze assaliti, e poichè morto era Joubert, e che Moreau e Massena non bastavano, perchè non richiamarsi in sussidio della patria cadente Buonaparte, l'unico? essere negli altri coraggio, essere ingegno, ma l'animo superatore di ogni fortuna, ma il pensiero comandatore e piegatore di ogni volontà in un solo e generoso ed alto fine, in Buonaparte solo albergarsi: lui solo essere mezzo a moderare, e quasi un freno a tanti dispareri e sospetti: pruovassesi adunque quanto potesse una mente tanto potente, una felicità tanto costante: con Buonaparte italico aver prosperato la Repubblica, senza Buonaparte italico esser caduta, con Buonaparte italico ed egiziaco aver a risorgere. A questo modo nasceva in Francia un desiderio accesissimo del capitano invitto. A lui si volgevano gli amatori della gloria militare perchè il credevano capace d'instaurarla;

i corrotti dall'appetito del comandare e del far sacco, perchè confidavano che ai soliti imperii e depredazioni gli potesse ricondurre; i nemici della licenza, perchè sapevano ch'ei non la amava, e che era uomo da poterla spegnere; gli odiatori della guerra civile, perchè speravano che l'avesse a terminare; i repubblicani ardenti perchè non dubitavano che disfacesse il Direttorio; i repubblicani quieti, perchè pensavano che avesse ad indurre un vivere libero senza eccesso; i dotti ed i letterati perchè si promettevano di esser bene trattati da lui; i filosofi, perchè non ignoravano ch'ei sentiva molto liberamente nelle cose religiose, ed il riputavano amico della libertà civile; i fautori segreti dell'autorità regia, perche avevano a loro medesimi persuaso, siccome le voci ne erano corse e ne era stata qualche pratica, ch'egli fosse per consentire alla ritornata dei Borboni, e per restituire l'antica signorla loro in Francia. Ognuno come redentore il guardava, ognuno desiderava che tornasse a redimere la patria afflitta. Queste affezioni erano surte nei popoli, parte per le disgrazie, parte per lo splendore delle vittorie, parte per le arti astutamente usate da lui e da' suoi fautori, talmente che ciascuno credeva ch'ei fosse per fare ciò che ciascuno desiderava. Tanta è l'efficacia dei discorsi versipelli nelle discordie civili; perchè le sètte o non comunicano o non si prestano credenza fra di loro, e può chi sta sopra a tutte, lusingarle, aggirarle, ingannarle a suo grado, e sicuramente, tutte. Se il savio fra i matti può tanto, è facile comprendere quanto possa l'astuto, che è un savio raddoppiato; e Buonaparte fu astutissimo. Insomma la materia era ben disposta a ricevere le buonapartiane impronte. Adunque, già fin da quando si erano udite le prime sciagure d'Italia, era surto fra i desiderosi di cose nuove il pensiero di far tornare Buonaparte dall'Egitto; il qual pensiero si rinfrescò maggiormente e si mandò ad effetto quando portò la fama, essere morto Joubert, combattendo, nella battaglia di Novi. In questo disegno entrarono Sieyes, quinqueviro, perchè vedeva, siccome uomo oculatissimo, che lo Stato non poteva più durare con quella maniera di reggimento; Barras, quinqueviro, per la congiunzione antica, e forse per le speranze borboniche; i generali superstiti dell'esercito italico, eccettuato Massena, il quale non era punto affezionato a Buonaparte; ed i fratelli Giuseppe e Luciano Buonaparte, che aspiravano al dominio. Molto accomodato a' suoi fini era il procedere di Luciano: affermava con gli amici, non potersi vivere con quella costituzione, doversene creare un'altra; col pubblico rammentava, e con vivi colori pingeva, prima le glorie, poi le sconfitte d'Italia; lamentava la Cisalpina oppressa dalla tirannide di Trouvé e di Rivaud; lodava e patrocinava l'Italia; predicava la libertà di Francia, conculcata, come diceva, da un Direttorio prepotente ed arbitrario.

Così, allettando, chiamava a sè ed al nome di suo fratello i gelosi della libertà e della gloria francese, i desiderosi della libertà italica, i cupidi delle spoglie italiche. Viaggiavano le vele, erano quelle di un bastimento greco, portatrici dei desidêri comuni verso l'Egitto, correndo la state del presente anno. L'avviso fu accetto ed opportuno.

Buonaparte che conosceva ottimamente, per la sua mente pronta e vasta, per la perizia somma nelle faccende di Stato, e per la cognizione profonda che aveva di questa umana razza, quanto piena fosse la fortuna che gli parava davanti, e quanto fosse propizia l'occasione di condurre ad effetto i suoi pensieri smisurati, parendogli eziandio che un mezzo opportuno gli si offerisse di sottrarsi dall'Egitto, dove le cose sue cominciavano a declinare, cupidissimamente si avviava alle sue nuove e straordinarie sorti. Salpava dagli egiziani lidi, conducendo con sè i suoi compagni più fidati di guerra, perchè aveva bisogno delle mani e delle armi loro; i dotti ed i letterati più famosi, perchè si voleva servire, come di aiuto molto potente, dell'autorità, delle lingue e degli scritti loro. Arrivava improvviso a Frejus: improvviso ancora, disprezzate le leggi di sanità, perchè non voleva che la fama del suo arrivo si raffreddasse, partendo, giungeva nel volubilissimo Parigi, che bramosamente l'aspettava. Io non mi starò a raccontare le allegrezze che si fecero in tutta Francia quando si sparse la voce del suo ritorno: basta che le genti corsero a lui da ogni parte, come a trionfatore, a salvatore, a redentore: già Francia era sua, quantunque uomo privato, e generale senza esercito fosse. Lione sopratutto tripudiava per un'insolita allegrezza; città ancora sanguinosa per l'imperio poco anzi spento dei truculenti giacobini, sdegnata per le leggi soldatesche che contro di lei tuttava vigevano. Toccò, passando, i tasti più teneri; favellò di pace, di prospero commercio, di ferite civili da racconciarsi da un giusto e mansueto governo. I Lionesi, contenti, speravano ed amavano. A Parigi ogni opinione, ogni affezione si voltava a lui: dava buone parole a tutti, ma in somma pendeva al moderato, sapendo che tal era il desiderio universale. I letterati massimamente, o poeti, o non poeti, con ogni maniera più adulatoria si studiavano di compiacergli, e con infinite lodi innalzavano insino al cielo il suo nome. Il lusinghevole uso si propagava largamente: tutta Francia risuonava d'encomii; la libertà era perduta già prima che nata.

Cacciò Buonaparte a punta di baionette i Consigli legislativi, cacciò il Direttorio; i soldati pagati dal governo si voltarono contro il governo: ebbe paura sulle prime, poi fece paura agli altri; chiamò pazzo chi credesse che la realtà potesse prevalere alle repubbliche in Europa, poi spense tutte le repubbliche e creò in ogni luogo la realtà. Conosce Europa il dì 9 novem-

bre, da cui poteva nascere un vivere moderato e libero che non pertanto partorì un reggimento, duro, tirato, dispotico e soldatesco. S'accorse tostamente Sieyes, che aveva trovato un padrone non un compagno; Barras, un uomo che il volle allontanare da sè, non un amico che il riconoscesse dei benefizi, uno finalmente che anteponeva la potestà assoluta alla quale aspirava, alle antiche congiunzioni ed alla gratitudine.

Incominciano le trilustri insidie. Buonaparte dubitando che i Francesi non fossero per tollerare pazientemente la grandissima mutazione che preparava, e parendogli che a sostentare la sua immensa cupidità bisognassero fondamenti straordinari, apprestava con infinita accortezza allettamenti potentissimi. Fu maravigliosa l'arte sua nel vincere le battaglie, ma assai più maravigliosa fu nell'adescar le genti. A duro giogo le traeva; ma esso solo sapeva il fine. Spinte da gradite apparenze di lieto avvenire, da lusinghevoli speranze di contentati desidêri, concorrevano cupidamente là dove ei voleva farle concorrere; nè mai frutti tanto amari si annidarono sotto sì dolci scorze. Pace dentro, pace fuori gli parvero i più forti fondamenti della sua potenza: i Francesi, stanchi ed afflitti da sì lunghe guerre, pace sopratutto desideravano, purchè disonorata non fosse, del che non temevano con Buonaparte capo. A questi fini indirizzava egli principalmente i suoi pensieri. Speciale intoppo alla cittadina concordia gli parevano, ed erano veramente, gli spiriti esagerati, i quali, non potendo per ambizione riposare sotto alcuna potestà, nemmeno possono quando sono giunti essi alla potestà suprema; posciachè, tirannicamente procedendo, decimano prima i popoli, poi se medesimi, e tutti i fondamenti dello Stato fan rovinare, non gli era ignoto che il nome di costoro era odioso in Francia; perciò fece avviso che molto fosse, per operare a fine di concordia, il cacciare questi commettitori di scandali, di risse e di sangue: per la qual cosa, senza rimanersene ai formali giudizi, nè differendo contro di loro i rimedi severissimi gli allontanava, confinandogli in terre estreme o forestiere. Purgata la Francia da questi uomini turbolenti, pensava al ribandire dal lungo esilio coloro che avevano seguitato la parte del re, od almeno detestato le esorbitanze che ai tempi più acerbi, ai tempi della rivoluzione si erano commesse in Francia. Pochi furono eccettuati dal clemente editto, piuttosto per lasciare un appicco a nuove grazie, che per altro fine. Rientravano gli esuli, non sotto i tetti propri, non nei beni loro, posti al fisco: ma a rivedere i monti, i fiumi, le valli e l'aere natìo; il che era pur parte di felicità. Gradivano infinitamente queste cose agli amatori del nome reale, e ne auguravano delle maggiori. Della contentezza loro godeva il consolo, volendo arrivare alla dominazione assoluta

coll'appoggio dei regii e dei repubblicani. In questi pensieri tanto più volentieri si confermava, quanto non dubitava che sarebbero andati a grado delle potenze europee, siccome quelle che vi vedevano l'intenzione data da lui nei campi di Leoben e di Campoformio, di voler rimettere i Borboni; desiderio primo e principale dei principi, massimamente dell'imperatore Paolo. Sperava, nella capezza sua, che con questi mezzi acquisterebbe pace con Europa, e tanta potenza in Francia, che senza pericolo potesse finalmente scoprirsi dello aver preso il dominio per sè, non per altri. Il reggimento statuito da lui in Francia, in cui parti principalissime erano il Senato ed il Corpo Legislativo, non gli dava apprensione, perchè del Senato lo assicuravano le ricchezze, del Corpo legislativo le ambizioni. L'avere poi ridotto le amministrazioni delle provincie ad uno, invece di molti, fece gli ordini meglio eseguiti, l'erario pingue: ogni cosa si volgeva alla monarchia. Correndo i soldi, i magistrati obbedivano; i soldati marciavano: tutti benedicevano al consolo. Credere che i principii astratti prevalgano alle borse piene, è cosa da pazzo.

A tutti questi maneggi gran momento arrecavano gli scienziati ed i letterati, siccome quelli che avévano molta autorità sui popoli, massimamente in Francia, dove erano uniti in certa spezie di congregazione, non per legge, ma per uso. Per la qual cosa il consolo gli accarezzava, gli arricchiva, gl'ingrandiva. Adulava l'Instituto, e l'Instituto lui. In questo non tutti andavano allo stesso modo. Alcuni s'accostavano a lui per gli allettamenti, altri per fin di bene, credendo, o che egli andasse per sè, o che il potessero tirare colle persuasioni a voler la libertà. Piacemi fra questi nominare Cabanis, nel quale se fosse maggiore o il ben pensare o il ben dire o il ben scrivere o il ben fare, io distinguere non saprei: certo tutte queste qualità erano in lui molto eminenti. Questo edifizio degli scienziati e dei letterati molto il puntellava, parendo a tutti che a chi piacevano gli uomini civili, dovesse anche piacere la civiltà, e con lei la libertà, la quale sarebbe il compimento e quasi il fiore della civiltà, se gli avari e gli ambiziosi non la guastassero.

Grande flagello, da che aveva principiato la rivoluzione, era sempre stata la guerra della Vendea, nella quale, con infinito furore combattendo e repubblicani e regii, avevano sterminato popolazioni intiere, desolato paesi altre volte fioritissimi, commesso quello che solo commettono nelle civili discordie, e forse neanco in queste, gli uomini arrabbiati gli uni contro gli altri. La forza non l'avèva potuto spegnere, perchè irritava; le tregue nemmeno, perchè mal fide: oramai si nominava guerra interminabile. S'accorgeva il consolo, quanta grazia acquisterebbe fra i popoli, se pacificasse quelle terre, rosse di tanto sangue

francese: applicovvi l'animo, venne a capo dell'impresa. Fra il terrore del suo nome, l'apparato dei soldati, le promesse di osservare la fede, le speranze segretamente date di voler procedere più oltre, vennero i capi della Vendea ad una onesta composizione: la concordia tornava sulle rive dell'insanguinato Ligeri; Parigi, maravigliato, vedeva i capi della vendeese guerra. Ammiravano i popoli il consolo pacificatore, uguale nel far le guerre, uguale nel far le paci.

Forti amminicoli a quanto macchinava, pensava che fossero gli uomini di chiesa, tanto maltrattati dal Direttorio. Volle tirargli, e il fece agevolmente. Diè patria ai preti fuorusciti, libertà ai carcerati, sicuro vivere ai nascosti. Queste cose faceva apertamente, molte altre prometteva segretamente: i preti tutti, anche quelli che col crocifisso alla mano avevano concitato le vendeesi popolazioni contro i repubblicani, amavano e fomentavano la sua grandezza. S'aggiunse che onorò con pietosi uffizi Pio VI, papa morto, che aveva perseguitato vivo. Ordinava per lui solenni esequie in Valenza di Delfinato; il chiamava giusto, virtuoso, santo; affermava avere per forza e per mali consigli fatto guerra alla Francia. Questo favellare maravigliosamente piaceva a coloro che sentivano ancora di religione, massimamente ai ministri di lei. Già non solo vincitore e riformator generoso del governo, ma ancora instaurator più dell'antica religione di Francia il chiamavano. Vacando il trono pontificale per la morte di Pio VI, eransi a questo tempo adunati i cardinali in conclave a Venezia per intendere alla elezione del nuovo pontefice. Temeva il consolo che si creasse, dovendo la elezione farsi in luogo suddito all'Austria, un pontefice troppo aderente a questa casa, con pregiudizio degli interessi di Francia e propri. Perciò andava moltiplicando ne'suoi segni di affezione verso la religione, e nutriva con grandi speranze i ministri di lei. Si poteva facilmente pronosticare da questi primi favori, ch'ei voleva venirne, quanto alle faccende ecclesiastiche, ad ordini legittimi e definitivi. Ciò era cagione che i cardinali raccolti in Venezia non disperassero di Francia, e non consentissero ad innalzare al pontificato un cardinale che si fosse dimostrato troppo contrario a lei. Si aggiungeva a favore di Francia e del consolo, che non senza grave sospetto stavano i cardinali intorno alle intenzioni dell'Austria rispetto al patrimonio della Chiesa. Le dimostrazioni da lei fatte di aver voluto far correre a Roma Froelich, lo avere lui penato a ratificare la convenzione conclusa tra Garnier, gl'Inglesi ed i Napoletani, e molto più il desiderio, anzi la volontà evidentemente scoperta dall'Austria di serbarsi le Legazioni, gli avevano messi in sentore. Perlochè desideravano di assicurarsi dell'Austria per mezzo dell'amicizia di Francia. Questi umori erano astutamente fomentati dal consolo, e gli dettero fa-

cilità di fermare le cose di Roma. Oramai si era accorto che, invece di combattere contro l'Europa e la Santa Sede, era arrivata la stagione in cui egli poteva combattere, della Santa Sede servendosi, contro l'Europa; e siccome si era pruovato che il gridare libertà senza religione aveva avuto cattivo fine, si risolveva a gridare libertà con religione, insino a tanto che le radici della sua potenza, essendo ferme, potesse spegnere la prima e muovere a suo talento la seconda: tutto si volgeva a sua grandezza.

Ma primo ed universale desiderio della Francia, tanto rotta e sanguinosa, era la pace. Questa inclinazione assecondava il consolo, non che sperasse di ottenerla con tutti, ma l'offrirla a tutti gli pareva confacente a' suoi pensieri. Questo ad ogni momento inculcava; per questo essere venuto dall'Egitto; abborrire la guerra, abborrire i conquistatori, pregare Iddio che gli concedesse tanto di vita che potesse dar pace alla Francia, pace all'Europa afflitte; solo per questo desiderar di vivere; la guerriera gloria essergli venuta a tedio, solo piacergli la pacifica. Questi discorsi faceva con sì efficaci parole e con fronte tanto pietosa, che tutto il mondo credeva che fossero sinceri.

Pensava che a' suoi fini molto valesse e fosse molto ricercata dalle cose presenti, se non la pace, la offerta almeno della pace all'Inghilterra. Scriveva una molto bène elaborata lettera al re Giorgio. La guerra avere forse ad essere eterna? Non esservi forse alcun modo di finirla con qualche onesta composizione? Due nazioni grandi e potenti dovere forse porre in non cale la ricchezza dello Stato, la felicità delle famiglie? Non sentir loro, non toccar con mano, la pace, siccome è la cosa più desiderata di tutte, così ancora essere la più gloriosa? Sapere che la Francia e l'Inghilterra potevano, per la potenza loro, ancora molto tempo straziarsi; ma sapere ancora che il destino di tutte le nazioni pendeva dal fine di una guerra per cui tutto il mondo ardeva. Rispose acerbamente per bocca del ministro Grenville il re Giorgio: avere la Francia desolato la terra; avere i medesimi principii e le medesime cagioni a partorire i medesimi effetti; essersi servita dei trattati di pace, dei trattati d'alleanza a distruzione degli amici e degli alleati suoi; non sapersi se il governo nuovo, prodotto da una rivoluzione nuova, fosse per cangiar d'opere, ed offrisse maggiore sicurtà a chi trattasse con lui; non potersi fidare in proteste generali di desideri pacifici; non vane parole, ma l'esperienza sola poter convincere altrui; che altro si voleva adesso da quello che si era voluto prima; desiderare il re la pace, ma sicura per sè, sicura pe' suoi alleati; solo e fidato mezzo di sicura pace essere il rimettere in Francia quella stirpe di principi che per tanti secoli l'avevano governata con prosperità dentro, con dignità fuori; nondimeno

ciò accennare solamente il re alla Francia, non richiedernela; non volere nè pretendere prescrivere forma di reggimento, o capi ad una nazione grande e potente; solo volere la sicurezza sua, solo volere la sicurezza de' suoi alleati; essere per venir volentieri ad un accordo, quando giudicasse di poter convenire con sicurezza, ma per ancora non conoscersi sufficientemente i principii del nuovo governo, non congettura probabile potersi fare della stabilità sua. A questo modo furono abbandonati i ragionamenti della concordia tra Francia ed Inghilterra. Pure ciò conseguì il consolo, che la continuazione della guerra si imputasse non a lui, ma al re Giorgio.

Erano tra Francia ed Inghilterra odio vivo, interessi diversi, vicinanza gelosa, pace difficilissima: molto diverse condizioni passavano tra Francia e Russia. Era l'Austria alleata naturale dell'Inghilterra, la Russia per caso. Ciò si sapeva il consolo; neanco ignorava quali freddezze corressero allora tra Francesco e Paolo. L'avere l'Austria voluto por piede in Roma, il non aver voluto rimettere il re di Sardegna, l'essere stati i suoi soldati aspramente trattati da Froelich, l'avere l'arciduca Carlo abbandonato, correndo verso il Reno, Suwarow in grave pericolo nella Svizzera, il manifestare in ogni cosa il desiderio di un dominio universale in Italia, avevano raffreddato l'ardore di Paolo, e fattolo indispettire contro il suo alleato, ancorchè egli medesimo non avesse avuto l'animo alieno dallo avere un seggio sicuro, per servirsene come di emporio e di scala, nel regno di Napoli; effetto che aveva tentato di conseguire per recenti negoziati col re Ferdinando. Questa mala disposizione dell'imperatore Paolo verso l'imperatore Francesco astutamente fomentava Buonaparte, vivamente rappresentando al primo l'ambizione del secondo: volere, diceva, oltre gli Stati di Venezia, datigli in compenso dei Paesi Bassi, tenersi ancora lo Stato di Milano e Mantova, ambidue conquistati in gran parte col valore e col sangue dei soldati russi; nè contento a questo, appetire le tre Legazioni del pontefice: avere altresì capriccio sul Piemonte, e per questo avere ostato a Suwarow, quando voleva restituire al suo antico seggio il re Carlo Emanuele; quanto a lui non fare altro disegno sopra l'Italia, se non quello di ridurla alle condizioni di Campoformio, di render sicura la indipendenza del pontefice e del re di Napoli, di dare sesto conforme ed ordini più monarcali alla Cisalpina, di rimettere in Piemònte il re di Sardegna, quando non si trovasse altro mezzo di un onesto compenso. Quanto all'Inghilterra, rammentava il suo insolente dominio sui mari, la generosità di Caterina dell'averlo voluto frenare, la libertà del Baltico e la franchigia dei neutri ai tempi di guerra con magnifiche parole commendando. Aggiungeva a tutte queste insinuazioni certe espressioni che indicavano a Paolo la sua intenzione di dar

compimento alle pratiche incominciate per mezzo del conte d'Entraigues della rinstaurazione dei Borboni. A sì fatte promesse e protestazioni si lasciava muovere Paolo: il consolo, per fargli dar la vôlta intieramente, pagava, provvedeva di tutto punto e rimandava liberi al loro signore i soldati russi fatti prigionieri nelle guerre di Svizzera e d'Olanda. Parve atto generoso ed arra conveniente dei disegni avvenire. Da tutte queste cose mosso il sovrano di Russia, voltando lo sdegno, siccome quegli che era subito nelle sue risoluzioni, da Francia contro Inghilterra, nè vedendo, perchè era di animo sincero, quello che covasse sotto alle lusinghevoli parole del consolo, il riceveva nella sua amicizia, e si riduceva alla sua volontà, dichiarando, non voler più partecipare nella lega; e richiamava in Russia le sue genti che ancora stanziavano in Germania. Poscia, accendendolo viepiù le speranze dategli, rinnovava contro la potenza marittima dell'Inghilterra i patti della lega del Nord, cacciava da Pietroburgo gli agenti del re Giorgio, imputando agl'Inglesi l'esito infelice della spedizione d'Olanda. Così Paolo, scostandosi dall'amicizia d'Austria e d'Inghilterra, si precipitava in quella di Francia. Parve a tutti, ed era veramente, questa mutazione di grandissima importanza, e fu forte sostegno dell'esaltazione del consolo.

Rappacificatosi Buonaparte coll'imperatore Paolo, pensava a confermarsi l'amicizia della Prussia. Non gli accadde di sforzarsi molto in queste faccende, perchè, pieno sempre in tutte le sue azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione, ora con dare intenzione del non essere alieno dal riporre i Borboni, ed ora col rappresentare l'ambizione dell'Austria, ottenne facilmente che Federigo Guglielmo, perseverando nell'amicizia fermata in Basilea, consentisse alle ultime mutazioni fatte in Francia, e lui come capo del governo francese riconoscesse.

L'Austria restava sola sul continente contro la Francia. Tentava il consolo l'animo dell'imperatore Francesco, offerendogli di tornare alle stipulazioni di Campoformio, con quel di più che si negozierebbe per sicurezza delle monarchie e delle possessioni austriache in Italia. Ripugnava l'Austria al rinunziare del tutto ai frutti delle ultime vittorie, e le pareva cosa enorme, conservando gli Stati veneti, che gli erano stati dati in ricompensa del Brabante, il non conservare lo Stato di Milano, antica sua possessione, riconquistata principalmente per gli sforzi e pel sangue de' suoi soldati. Nè si fidava punto delle promesse di Buonaparte, siccome quella che, avendo avuto con lui molti e spessi negoziati, conosceva di che sapesse. Non gli sfuggiva oltre a ciò che il rimettere Buonaparte nello Stato di Milano, importava rendere incerta e vacillante la possessione degli Stati veneti, e che con un uomo tanto attivo, glorioso e superbo, qual era veramente il consolo, non poteva senza pericolo con-

sentire allo spartimento con esso lui della signoria d'Italia. In mezzo a tutti questi pensieri si accostarono le instigazioni dell'Inghilterra, molto intenta a difficoltare queste pratiche, perchè vedeva nel mondo quieto la sua rovina. Offeriva denaro e cooperazione sulle coste di Francia. Per le quali cose, e considerato altresì che i veterani di Buonaparte erano periti o di peste in Egitto, o di ferro in Italia, si risolveva Francesco a ricusare la concordia, ed a voler pruovare che cosa seco portasse la fortuna della guerra. Godeva Buonaparte parimente dell'offerta e della rifiutata pace, perchè non aveva sincero desiderio di convenire coll'Austria. Così fermando la maggior parte del mondo in suo favore, confermava in Francia i contenti, cattivava gli scontenti, e parte con fatti, parte con isperanze conseguiva che l'universale dei Francesi amasse il suo governo, desiderasse la sua grandezza, e volentieri si disponesse a fare quanto ei desiderasse: precipitavano i popoli a tutte le sue volontà. Tutta Francia correva alle nuove sorti, e se Buonaparte generale l'aveva fatta gloriosa in guerra, tutti confidavano che Buonaparte consolo la farebbe e gloriosa in guerra e felice in pace.

Quanto alla guerra, ottimamente considerati furono i suoi consigli: mandava nuove genti, quasi tutte veterane, a Moreau, confermato da lui al governo dei Renani, il quale doveva sostenere il pondo degli Austriaci in Germania. Dall'altro lato, avendo sempre più i pensieri accesi alla ricuperazione d'Italia, inviava in Liguria Massena, acciò facesse pruova di tener lontano il nemico dalle frontiere di Francia, e conservasse il possesso di Genova, fino a tanto che egli medesimo con un forte esercito arrivasse nelle pianure d'Italia. Congregava molti soldati veterani, e molti nuovi in Digione, donde pensava, secondochè gli mostrasse il tempo e le occasioni, o di condursi in Germania, se Moreau abbisognasse del suo aiuto, od in Italia, se il generale dei Renani combattesse felicemente. Di questo aveva grande speranza per la perizia di Moreau e la fortezza delle genti accolte sotto a lui. Per la qual cosa il suo principale intento era di condurre le genti adunate in Digione, che col nome di esercito di riserva chiamava, nei campi d'Italia, pieni ancora della fama di tante sue vittorie. A questo modo adunque ordinava la guerra contro l'Austria, che nel corno destro estremo guidasse i repubblicani Massena, nel sinistro Moreau, nel mezzo prima Berthier, poi egli stesso. Certamente nè più pruovati nè più eccellenti nè più famosi capitani di questi non erano mai stati al mondo, e da loro aspettavano gli uomini, maravigliati, fatti maravigliosi.

Essendo la guerra imminente, gridava con la vincitrice voce Buonaparte a' suoi soldati: « Quando promisi la pace, in nome « vostro la promisi: voi siete quegli uomini medesimi che con« quistaste l'Olanda, il Reno, l'Italia, voi quelli stessi che già

« vicini, sforzaste alla pace la spaventata Vienna. Soldati, avete « voi ora ben altro carico che quello di difendere le frontiere « vostre: ite, invadete, conquistate i nemici territori. Voi « foste già tutti a molte guerre; voi sapete che per vincere ei « bisogna soffrire: in poco d'ora non si possono ristorare i danni « di un cattivo governo. Dolce sarammi, a me, primo magi- « strato della Repubblica, il poter dire alla Francia attenta, « questi sono i più disciplinati, i più bravi sostegni che si « abbia la patria. Sarò, soldati, quando sia venuto il tempo, « sarò con voi. Accorgerassi l'Europa che voi siete quella « valorosa stirpe che già tante volte a maraviglia la costrinse». Così aggiungendo impeto a valore, faceva uomini fortissimi alle battaglie.

L'esercito italico, afflitto dalle disgrazie, titubava; i soldati rompevano il freno dell'obbedienza: già la stagione si rendeva propizia. Buonaparte vincitore mandava loro dicendo: « Non « odono le legioni le voci dei loro ufficiali; lasciano, la diciset- « tesima sopra tutte, le insegne. Adunque son morti tutti i « bravi di Castiglione, di Rivoli, di Newmarket? Avrebbero « essi eletto il perire, piuttostochè abbandonar le insegne. Voi « parlate di provvisioni manche: che avreste fatto, se, come « la quarta e la vigesimaseconda leggiere, la diciottesima e la « trigesimaseconda grosse, fra deserti, senza pane, senz'acqua, « a mangiar ridotti carni di sozzi animali, trovati vi foste? La « vittoria, dicevano, ci darà pane, e voi disertate le insegne! « Soldati dell'esercito italico, un nuovo generale vi governa: « quando più splendeva la gloria vostra ei fu sempre il primo « fra i primi. In lui fidatevi, con lui andrete a nuove vittorie. « Sarammi, così comando, dato conto di quanto ogni legione « farà, massime la diecisettesima leggiera e la sessagesima- « terza grossa: ricorderannosi della fede che già ebbi in « loro ».

Queste parole maravigliosamente accendevano quegli animi valorosi. Era l'esercito italico, in cui si noveravano poco più di venticinquemila soldati, distribuito nelle stanze al modo che segue. La destra, governata dal generale Soult, da Recco in Riviera di Levante per monte Cornua e Torriglio, e dalla Bocchetta per Campofreddo, Stella, Montelegino in Riviera di Ponente sino a Cadibona e Savona si distendeva: presidiava Gavi e Genova, in cui alloggiava il generalissimo Massena. La sinistra, che obbediva al generale Suchet, custodiva la Riviera di Ponente da Vado fino al Varo con presidii posti nei principali luoghi di Monte San Giacomo, Settepani, Santo Stefano, Madonna della Neve, Montecalvo, Montegrosso, e nei sommi gioghi dell'Alpi Marittime; fronte certamente troppo lunga per potersi guardare convenientemente con sì poche genti. Ma Genova necessitava i consigli dei Francesi, perchè importava ai disegni

ulteriori del consolo ch'ella si tenesse lungamente; e voleva Massena conservarsi un campo largo per le tratte delle vettovaglie di cui penuriava, il che l'aveva fatto risolvere a non cedere le riviere, se non quando a ciò fosse sforzato.

Da un'altra parte Melas, abbenchè fosse guerriero avveduto e sperimentato, e forse appunto perchè era, non poteva persuadere a se medesimo che le genti raccolte in Digione fossero una tempesta che avesse a scagliarsi contro l'Italia, parendogli impossibile che, dopo tante rotte, avessero potuto i repubblicani in così poco tempo raccorre genti ed armi sufficienti per fare un moto di tanto momento su quei campi stessi dove e donde erano stati, pochi mesi innanzi, da lui vinti e cacciati. Non misurava egli bene la prontezza di Buonaparte, nè la docilità dei Francesi a correre là dove il nome suo e la sua voce gli chiamavano. Laonde ei se ne viveva troppo alla sicura su quanto potesse succedere alle spalle e sul suo destro fianco. Ciò fu cagione che, tutto intento al cacciare il nemico dalle riviere e da Genova, egli indirizzò tutto lo sforzo contro un'ala estrema delle forze francesi, contro passi difficili, contro rôcche sterili, lasciando per tal modo aperto il campo all'avversario allo scendere nelle grasse e facili pianure della Lombardia con tutto il pondo della mezzana parte delle sue forze. Dagli accidenti che si racconteranno sarà manifesto che Melas commise un gravissimo errore, perchè fece appunto quello che Buonaparte desiderava che facesse; il che tanto è vero, ch'io sto per credere, che l'aver lasciato le riviere di Genova con presidio sì debole, tanto disteso la sua fronte e continuato nella possessione della capitale della Liguria, siano stati piuttosto astuzie di Buonaparte per allettar Melas con la facilità dell'impresa a portar la guerra in questi luoghi, che errore ed impotenza. Ad ogni modo non si vede quale grande momento potessero recare all'Austria l'impadronirsi di Genova, che non poteva, e forse non voleva, e delle riviere, che certamente nè poteva nè voleva conservare. La speranza poi che il comparire delle austriache insegne sulle frontiere di Francia fosse per farvi muovere i popoli contro Buonaparte, era del tutto vana, e certamente tale parrà a chi abbia conosciuto la natura di quei tempi. Non in Francia, nè sulle rôcche liguri, ma nelle grasse pianure del Piemonte e della Lombardia si aveva a giudicare la lite, se a discrezione di Francia o di Austria dovesse restare esposta l'Italia. Perciò gli Austriaci, che erano padroni dei passi, gli doveano guardare gelosamente ed anche star grossi nella pianura, non andarsi a sprolungare in un estremo punto del campo di guerra. Andando Melas dall'uno lato contro Genova, dall'altro contro Nizza, voltava le spalle a Buonaparte, che veniva da Digione; caso di guerra molto singolare, che dinotava nel generale austriaco o troppa confidenza in se medesimo, o troppa ignoranza dei di-

segni già pubblicamente accennati dall'avversario; o troppo falsa misura di quanto questi potesse fare in breve tempo con que' suoi Francesi, tanto confidenti in lui tanto pronti alle armi, tanto impazienti delle rotte, tanto gelosi dell'onor militare.

Gli Austriaci, che molto prevalevano per numero a Massena, erano per modo alloggiati che, tutto il territorio ligure fasciando, da Sestri di Levante, per la sommità degli Apennini opposte a quelle che occupavano i Francesi, si distendevano fino al colle di Tenda. Governavano a sinistra Otto, poi seguitando a destra, Hohenzollern, a Novi, rimpetto a Gavi ed alla Bocchetta; il generalissimo Melas al Cairo; Eisnitz a Ceva all'incontro di Suchet, e finalmente sull'estrema punta destra Morzin, fra Cuneo e le falde del colle di Tenda. Accingendosi Melas ad invadere il Genovesato, preambolava con parole dolci ed aspri fatti. « Genovesi, diceva, io vengo nella vostra patria, non per con« quistare, nè per soggiogarvi, ma per combattere un nemico che, « uguaglianza e libertà promettendovi, vi ridusse, come tanti « altri disgraziati popoli, alla miseria ed alla disperazione. L'im« perator mio signore non desidera conquiste, solo vuole levarvi « dal collo il giogo al quale vi ha posti un intemperante conqui« statore; ei vuole che siano salve le proprietà, salva la religione, « salvi e felici i popoli. Ei lo vuole, ed ei lo fa: guardate le pro« vince dalle nostr'armi restituite a libertà. Nè meno tenero egli « è della vostra patria. Chiamerò in nome suo al governo i più « virtuosi, i più savi cittadini che siano fra di voi. Liberi sa« ranno i porti, libero il commercio, vera ed unica fonte della « prosperità vostra: la miseria cambierassi in ricchezza, l'op« pressione in libertà; io, vincitore, di ciò v'affido e v'assicuro ».

Un Azzaretto, genovese, prima ai soldi di Francia, poi a quei d'Austria, faceva similmente in questi giorni preparazioni per turbare le cose di Geneva. Impetuosamente procedendo, pur troppo acerbe ed immoderate parole gettava contro i Francesi in un suo manifesto, ed esortava i suoi compatriotti a combattergli ed a vendicarsi in libertà. Le armi dovevano definire, ed alle armi si veniva, perchè non si fece pei Genovesi alcun movimento in favor della lega, secondo le speranze date dal fuoruscito Azzaretto.

Aveva Melas condotto il grosso de' suoi alle stanze delle Carcare, intendimento suo essendo di spignersi avanti cacciando gli avversari dai sommi gioghi a Savona, per separare e disgiungere in tale modo l'ala sinistra dei Francesi dalla mezza e alla destra, che combatteva nella riviera di Levante. Ottenuto il quale intento, gli si spianava la strada, essendo questo l'ultimo fine de' suoi pensieri, a serrare Massena dentro Genova, ed a costringerlo alla dedizione. Ma perchè il generale di Francia non potesse far correr gente dalla Riviera di Levante in aiuto di quelle che doveano sostenere l'assalto su quella di Po-

nente, ordinava a Otto che assaltasse i Francesi alloggiati, sotto la condotta di Miollis, a Recco, Torriglio, Scafera, Sant'Alberto, monte Cornua, monte Becco e monte delle Fascie. Melas voleva al tempo stesso che Hohenzollern dêsse dentro ai posti della Bocchetta, e ad ogni modo gli conquistasse. Spuntava appena il giorno dei 6 aprile, che i Tedeschi, partendo dalle Calcare divisi in tre schiere, s'incamminavano alle ordinate fazioni. La mezzana, condotta da Mitruschi, marciando per Altare e per Torre, si avvicinava a Cadibuona, posto molto fortificato dai Francesi, e chiave e momento principale di tutta quella guerra. Il generale San Giuliano, colla sinistra, facea opera d'impadronirsi di Montenotte, per quinci accennare contro Sassello, dove alloggiava un grosso corpo di repubblicani. Finalmente la destra, che obbediva ad Esnitz ed a Morzin, passando per le Mallare ed avvicinandosi alle fonti della destra Bormida, aveva carico di sforzare i passi del monte San Giacomo. Questi assalti, con molta arte ordinati, a questo fine tendevano, che per gli Austriaci si occupasse Savona, perchè per tal modo restava smembrato Suchet da Massena. Si combattè da prima da ambe le parti molto valorosamente a Torre, avendo gli Austriaci il vantaggio del numero, i Francesi del luogo. Finalmente superarono i primi quell'antiguardo, e tutto lo sforzo si ridusse sotto le trincee di Cadibuona. Quivi fu molto duro l'incontro, e la battaglia si pareggiò lungo tempo: ma finalmente fe' dare il crollo in favore delle armi imperiali la mossa di un valoroso battaglione di Reischi, il quale, assaltate di fianco le trincee, costrinse i repubblicani alla ritirata, non senza tale disordine delle ordinanze, che se non fosse stato presto Soult a sopraggiungere con gli aiuti freschi, sarebbero stati condotti a molta ruina. Ma non potè nemmeno la presenza e l'opera di Soult ristorare la fortuna; perchè gli Austriaci, seguitando l'impeto della vittoria, obbligarono il nemico a ricoverarsi, girando a stento per quelle sommità di monti, al monte Aiuto, munito ancor esso di qualche fortificazione. Vollé Melas torre quel nuovo ricetto al nemico; mandò all'assalto Lattermann e Palfi con cinque battaglioni di granatieri e col reggimento di Spleny. Gli uni e l'altro fortemente urtando, i primi da lato, il secondo da fronte, sloggiarono i Francesi da quel forte sito, e se ne impadronirono. Fecero i repubblicani una nuova testa a Montemoro: Melas combattendogli di fronte e girando loro alle spalle ed ai fianchi, dall'una parte verso Vado, dall'altro verso Arbizzola, e dando perciò loro timore di essere tagliati fuori, gli costrinse a dar indietro col ritirarsi disordinatamente a Savona. Seguitarongli pressandogli molto alle terga, i vincitori, e con essi alla mescolata entrarono nella città. Soult, non standosene ad indugiare, introdotta nella fortezza quanta vettovaglia potè in quell'improvviso e pericoloso accidente, si ritirava a Varaggio, dopo aver com-

battuto, piuttosto da vincitore che da vinto, gl'imperiali, che già erano scesi ad Arbizzola. Riuscirono molto micidiali questi incontri alle due parti: i Francesi patirono di vantaggio, trovandosi in minor numero.

Frattanto Esnitz aveva assaltato monte San Giacomo, custodito da Suchet, che virilmente vi si difendette qualche tempo. Ma le rotte di Cadibuona e di monte Aiuto, colla occupazione di Savona, rendendo le sue condizioni molto pericolose, fe' sgombrare i suoi da quel forte sito, abbandonando anche gl'importanti posti di Settapeni, Santo Stefano e la Madonna della Neve. Fece una valida resistenza a Melogno Seras; poi fu costretto a ritirarsi, ma minaccioso e contrastante, le mosse retrograde degli altri seguitando. Entrarono gli Austriaci vittoriosi in Vado. Suchet per le terre di Finale, Gora, Bardino, La Pietra e Loano, indietreggiava fino a Borghetto.

Nè meno felicemente si era combattuto per gli Austriaci in riviera di Levante ed alla Bocchetta; perchè Otto, assaltando con molto impeto monte Cornua, dopo grave contrasto, il superava. Superavano medesimamente gli Austriaci il monte delle Fascie, costringendo i Francesi a ritirarsi insino a Quinto. I posti di Torriglio e di Scafera vennero anche in potestà degli imperiali, essendosi ritirati i repubblicani che gli difendevano a Prato. Così la Sturla sotto, il Bisagno sopra separavano i due nemici, e gli Austriaci dall'eminenza del monte delle Fascie vedeano ed erano veduti da Genova; il che era cagione di terrore agli addetti alla parte francese, di conforto a coloro che parteggiavano per gli Austriaci e per l'antico governo.

Fortissimo era l'alloggiamento de' Francesi alla Bocchetta, e molto ardua la sua espugnazione, avendo voluto assicurarsi di quella strada facile ed aperta contro il nemico che venisse dai piani della Lombardia. Gli assaltava Hohenzollern, con due reggimenti di Kray e d'Alvinzi, condotti dal generale Rousseau, e l'una dopo l'altra non senza però molto contrasto e sangue, si recava in mano, conquistando tutte le trincee che le guernivano. Per questa fazione acquistavano gli Austriaci il passo nella valle della Polcevera, con la facoltà di stringere più da vicino Genova. Rannodaronsi i Francesi a Pontedecimo.

Massena, che prevedea che non avrebbe potuto tenersi lungamente in Genova, se gl'imperiali fossero troppo vicini alle mura, perchè più presto gli sarebbero mancate le vettovaglie, fece pensiero di allargarsi. Siccome poi era uomo generoso e d'animo invitto, non contentandosi al volersi acquistare un campo più largo, benchè fosse molto inferiore pel numero dei soldati al nemico, si deliberava a far opera di rompere gli Austriaci sulle alture sopra Savona, per ricongiungersi con l'ala governata da Suchet. A questo fine gli mandava dicendo che attendesse ad assaltare il nemico ed a ricuperare i luoghi perduti di

Settepani, Melogno e San Giacomo. Perchè poi Otto non potesse mandar soccorsi a Melas, ordinava a Miollis che si sforzasse di cacciar gli Alemanni dal monte delle Fascie, dal monte Cornua e da altri luoghi circonvicini. Riusciva a Miollis felicemente l'impresa. Fecero gli Alemanni grave perdita in questo fatto di morti, feriti e prigionieri. Ma l'evento della guerra ed il destino di Genova erano per giudicarsi nella riviera di Ponente. Pensava Massena a riuscire, rotti i Tedeschi sui monti, nelle vicinanze del Cairo, dove Suchet doveva venire a congiungersi con lui, se avesse potuto superar le alture sopra le quali i nemici si erano fortificati. Marciava Massena inferiormente più accosto al mare per assaltar Montenotte; Soult, superiormente e a destra, per impadronirsi di Sassello, quindi dal monte dell'Armetta, poi di Mioglio e del ponte Invrea. Quivi avrebbe potuto unirsi a Massena, venuto da Montenotte. Così uniti, speravano di poter marciare verso il Cairo, confidando anche di trovarvi Suchet. Soult, percosso in sul primo giungere un corpo austriaco che, posto a Nostra Donna dell'Acqua, il poteva battere sul suo fianco destro, ed avendolo vinto e cacciato sino alle sponde del torrente Piotta oltre i monti, superava ogni ostacolo, s'impadroniva di Sassello; e più oltre procedendo, recava in poter suo la cresta importante del monte dell'Armetta. Ripreserla i Tedeschi, riacquistaronla i Francesi dopo un gagliardo scontro: in questi impetuosi e spessi affrontamenti si spargea molto sangue. Restava superiore Soult, che in tutti questi fatti sostenne le veci di capitano forte ed esperimentato alla guerra. Nè più altro impedimento gli restava a superare per arrivare al compimento del suo disegno per al Cairo, se non se i posti di Mioglio e di Ponte Invrea. Vi sarebbe anche riuscito, come pare non potersi dubitare, se la fortuna si fosse scoperta tanto favorevole a Massena quanto si era scoperta a lui. Ma le cose succedettero sinistramente nella parte condotta dal generalissimo. Si era Melas mosso, non presumendo che tanta audacia s'allignasse nei Francesi, che potessero far pensiero di attaccarlo, per andare ad assaltar Voltri, col fine di congiungere le sue genti con quelle di Hohenzollern, e di serrare Genova. Trovò che i Francesi lo avevano prevenuto, che Soult già tanto si era inoltrato, che il suo fianco sinistro non era più sicuro, e che correva pericolo che le due ali di Massena e di Suchet si unissero sulle rive della Bormida; il che gli sarebbe stato di gravissimo pregiudizio. Gli sopravennero in questo punto le ingratissime novelle che la squadra di San Giuliano, ferita con molta gagliardia da Soult alla Veirera, avea patito molto danno, e, retrocedendo frettolosamente, era stata costretta a ritirarsi a Ponte Invrea. In questo pericoloso punto Melas, non turbata la mente nè diminuito l'animo, si appigliava prestamente ad un partito che solo il poteva riscuotere dal mal passo in cui era ridotto. Avvisò che l'evento

della battaglia pendea dalla schiera di Massena, e che se gli fosse venuto fatto di obbligarla a ritirarsi rotta e sconquassata, sarebbe stato obbligato Soult a tornare indietro. Riuscì la fazione, come l'avea preveduta. Riscontratosi con un corpo assai grosso di Francesi a Stalla, lo rompeva, non senza molta uccisione. Poi, seguitandolo fino a Croce e combattendo di bel nuovo in questo secondo sito, lo sbaragliava. Al tempo medesimo Lattermann, viaggiando sulla spiaggia, s'impadroniva di Varaggio, che era stato l'alloggiamento principale, donde poco innanzi Massena era partito per andare alla fazione di Montenotte. Penò molto Massena, dopo questa rotta, a condursi a sicuro luogo in Cogoletto, perchè gli fu forza, essendo la strada a riva al mare in potestà di Lattermann, camminare per luoghi erti e montuosi. Melas, conoscendo che il non dar respitto a Massena era un vincere Soult, mandava prestamente Lattermann ad assalir Cogoletto. I granatieri di San Giuliano ferirono con molta forza i Francesi, già stanchi e diradati, e già gli facevano piegare. Gli bersagliavano al punto stesso gl'Inglesi, accostatisi al lido colle loro barche armate di artiglierie. Finalmente venne a precipitarsi contro di loro la cavalleria austriaca. Pressati da tutte bande, non poterono resistere, e disordinati si ritirarono precipitosamente ad Arenzano, ma piuttosto per modo di posata, che di alloggiamento stabile.

Massena, non credendosi sicuro in questa terra, si ritirava più indietro sino a Voltri. Quivi poneva il campo, non per dimorarvi, perchè Lattermann, che si avanzava vittorioso da fronte, e Hohenzollern, che romoreggiava dalle superiore Polcevera, ciò gli toglievano, ma solamente per aspettarvi Soult, che, percossi invano con assalto Ponte Invrea e Miglio, e, udito il caso sinistro di Massena, si ritirava a presti passi. Infatti si raccozzarono i due generali della Repubblica a Voltri. Melas, riunite tutte le sue forze, gli ne cacciava, e, perseguitandogli aspramente con facelle accese, perchè era sopragiunta la notte, gli costringeva a varcare la Polcevera pel ponte di Cornigliano, a ripararsi del tutto dentro le mura di Genova, ed a desistere da qualunque assalto alla campagna.

Suchet, combattuto prosperamente a Settepani, a Melogno ed in altri luoghi circonvicini di quei monti, ma ributtato con grave uccisione da San Giacomo, fu costretto a tornarsene indietro, senza aver potuto compir l'impresa.

Mentre che le cose dell'armi procedevano in questa forma a Voltri, Otto aveva rincacciato Miollis dai monti Cornua e delle Fascie, per modo che il Francese, impotente al resistere, aveva preso partito di ritirarsi nella valle del Bisagno e sulla destra sponda della Sturla. Così Massena, privato della campagna, si era ridotto a difender Genova ed i luoghi più vicini. Presiedeva Miollis il forte Richelieu ed il monte del Vento, distendendosi

oltre il Bisagno sino al forte dello Sprone. Verso Ponente il generale Gazan teneva la riva sinistra della Polcevera fino a Rivarolo, ed inoltrando l'ala sua destra fino al monte dei Due Fratelli ed al forte Diamante, si congiungeva con Miollis. Massena con la grossa schiera alloggiava in città. Intanto le frontiere della Repubblica sull'Alpi Marittime restavano esposte all'impeto tedesco. Piantava il generalissimo d'Austria il suo alloggiamento in Sestri di Ponente; ma non volendo lasciar indebolire la fama dei recenti fatti, nè dar tempo a Suchet di ricevere rinforzi, si accingeva a cacciare per forza il generale di Francia da tutta la Riviera di Ponente. Vinselo in una fazione improvvisa a Torìa: recatosi in mano il colle di Tenda, il minacciava alle spalle e sul fianco sinistro. Suchet, che era capitano esperto, avendo fatto quanto per lui si poteva colle poche forze che gli restavano, per ritardar il corso al nemico, si ritirava sulle terre dell'antica Francia oltre il Varo. Solo lasciava guernigioni sufficienti nei forti di Ventimiglia e di Montalbano, affinchè il paese di Nizza non rimanesse tutto in preda dell'avversario. Il seguitava l'Alemanno, ed impossessatosi di tutta la contea di Nizza, compariva sulla sinistra del fiume. Alloggiavano gli Austriaci ascendendo dal mare sino ad Aspramonte. I Francesi, per impedire il passo al nemico, avevano fortificato assai gagliardamente con trincee e terrapieni un capo di ponte, ed alloggiato all'incontro nei siti più guadosi; la principale stanza loro era a San Lorenzo. Vennero quivi ad annodarsi alcuni reggimenti, sebbene deboli, di regolari; chiamavano le guardie nazionali della Provenza. Sapendo poi che il miglior mezzo per vincere è l'essere informato dei disegni del nemico, aveva Suchet provveduto che un telegrafo piantato sul forte di Montalbano, lo accontasse ad ora ad ora delle mosse di Melas. Ciò fu cagione che non così tosto il Tedesco faceva un apparecchio, il Francese si apprestasse a combatterlo. In questo tempo ebbersi le novelle che il forte di Ventimiglia si era arreso alle armi imperiali: arrendevasi altresì al generale San Giuliano il castello di Savona. Intanto si combatteva aspramente sulle rive del Varo. Due volte i Tedeschi assaltarono con singolare audacia il ponte, la prima volta Melas medesimo, la seconda Esnitz; due volte furono con uguale valore risospinti. Risplendettero in questi fatti la perizia di Suchet e la prodezza del generale Rochambeau. Risplendè anche molto chiaramente l'ingegno e la virtù del generale Campredon, che aveva fortificato il ponte. In tale modo, con somma sua lode ed utilità grande della Repubblica, difendeva Suchet il territorio di Francia, e secondava l'opera immensa concetta dal consolo.

Già il canuto e vittorioso Melas, si accorgeva che era caduto nell'insidia tesagli dal giovane guerriero, e che, non che fosse tempo di conquistar la Provenza, gli era forza di conservare, se

ancor potesse, l'Italia. Erangli giunti i primi avvisi del calarsi Buonaparte dalle Pennine Alpi: ebbe sulle prime il fatto in poco concetto: errò nel credere che il consolo fosse uomo da comparir debole sulle sommità delle Alpi; avrebbe anzi dovuto persuadersi che dov'era Buonaparte là fosse tutta la fortuna della guerra, là covasse la ruina dell'Austria. Mandava sui primi rumori una schiera in Piemonte pel colle di Tenda; ma quando si accorse che se la fama era stata grande, il fatto era più grande ancora, si risolveva a torsi velocemente da quell'estremo ed infruttuoso campo, dove combatteva, per condursi in quei luoghi nei quali vincitore avrebbe a fare con vincitore. Ordinava Melas ad Esnitz, che aveva lasciato alla guerra contro Suchet, prestamente si tirasse indietro, e venisse od a raggiungere Otto, che instava contro Genova, se Genova ancora si tenesse, o lui stesso nei piani di Alessandria, se la capitale della Liguria già avesse ceduto alle armi d'Austria. Ritiravasi Esnitz; seguitavalo velocemente Suchet. Serratogli ogni passo pel Genovesato, si riparava l'Alemanno per la valle d'Ormea nelle piemontesi contrade; il Francese, spintosi avanti, stringeva il castello di Savona.

A questo tempo consisteva la guerra in due accidenti principalissimi: l'assedio di Genova e la scesa di Buonaparte in Italia: l'uno era strettamente congiunto coll'altro. Otto faceva ogni sforzo per impadronirsi della piazza, bramando di poter correre alla guerra definitiva nei campi d'Alessandria. Massena, che pel coraggio e per l'arte dei suoi uffiziali e dei patriotti fuorusciti del Piemonte, che andavano e venivano a portar novelle, traversando con estremo pericolo loro gli alloggiamenti dei Tedeschi, era bene informato di quanto accedesse sulle Alpi Pennine, desiderava più lungamente che possibil fosse tenerla, per la ragione contraria. Nacquero da questa sua ostinazione fatti molto memorandi, e tali che raramente si leggono nei ricordi delle storie. La città capitale della Liguria, posta a guisa di anfiteatro, dond'ella fa magnifica mostra, sul dorso dell'Appennino tra la Polcevera e il Bisagno, è chiusa da due procinti di mura, uno più largo, l'altro più stretto. Sono questi due procinti muniti di bastioni e di cortine consenzienti alla natura del luogo, aspra, scoscesa e disuguale.

Il primo, incominciando dalla riva destra del Bisagno in riviera di Levante sotto alle porte Romana e Pila, s'innalza sul dorso del monte sino al forte dello Sprone, d'onde, volgendosi a ponente e fasciando la città; dopo di essersi rizzato in un forte che chiamano la Tanaglia, presso alla Crocetta, se ne va a terminare presso alla Lanterna ed al molo Nuovo. Il secondo, partendo da levante, gira accosto e ferma le mura; ma s'interrompe a mezza strada, e non arriva sino al molo Nuovo. La parte più difendevole è il forte dello Sprone, ma siccome è sottoposto a più alti gioghi e da loro dominato, così fu d'uopo piantarvi due

forti, uno sul monte dei due Fratelli, l'altro più in su, a cui per la sua forma fu dato il nome di forte del Diamante. Chi ha in mano questi due forti, si può stimare padrone di Genova, perchè stanno sopra a tutte le altre fortificazioni. La parte più debole del procinto trovandosi al luogo più basso verso la foce del Bisagno, si pensò a munire con forti le eminenze vicine, cioè con quello di Quezzi il monte del Vento, con quello di Richelieu il Monte Manego, e finalmente con quello di Santa Tecla la eminenza di questo nome. Nè ciò bastando alla difesa di questa parte, si fecero trincee sui monti vicini dei Ratti, delle Fascie e di Becco. Tali erano le difese di Genova, quando stava in propria balìa: elle bastavano, perchè, con breve assedio, non si poteva prendere: i lunghi erano impossibili per l'emulazione delle potenze. Consistevano le difese vive di Massena in diecimila soldati francesi; aveva con sè Soult, Gazan, Clanzel, Miollis, Darnaud. Accostavansi a queste forze circa duemila Italiani di nazione diversa, ordinati da Massena in corpo regolare, sotto la condotta di un Rossignoli, piemontese, uomo di natura molto generosa, di gran cuore ed amantissimo della libertà. Le corroborava la guardia nazionale di Genova, fedele, parte per amore di Francia, parte per odio d'Austria, parte per paura del sacco, se qualche accidente contrario alla quiete sorgesse. Queste genti unite insieme non componevano certamente un presidio sufficiente per un sì vasto circuito. Inoltre vi si viveva con molta apprensione per le vettovaglie, massime di grani.

Gl'Inglesi, governati da Keith, impedivano le provvisioni di Corsica e di Marsiglia. Del governo che era allora in Genova, poche cose dirò. Non era nè più libero, nè più servo dei precedenti, e vi era stata fatta una gran mutazione di forma, poichè, spento il Direttorio in Francia, la moda empirica e servile volle che si spegnesse anche in Liguria: creossi, in luogo del Direttorio, una commissione di governo. Lodossi il cambiamento, pure secondo la corrente servile. Questo con buona volontà, ma sommessa ed umile, perchè il pericolo e le lunghe disgrazie avevano rotto gli animi, secondava Massena.

La forza che investiva Genova era molto varia. Il principal nervo consisteva in Tedeschi; ma con loro andavano congiunte torme numerose di villani, sì genovesi delle due Riviere, che Monferrini, i quali, non mossi da alcun desiderio buono, ma dall'odio, dalla vendetta e dall'amor del sacco, erano accorsi alle voci di Azzaretto, uomo che era stato incomposto e rotto quando militava coi Francesi, ed ora si mostrava incomposto e rotto, militando coi Tedeschi. Nè piccolo momento recavano all'oppugnazione le navi inglesi e napolitane, non solamente con intraprendere i viveri sul mare, ma ancora coll'aiutare, fulminando le spiaggie, gli sforzi degli Austriaci, principalmente verso

il Bisagno, dove i luoghi avevano contro il mare minor difesa che verso la Polcevera. Fece Otto, che soprantendeva all'assedio, il dì 23 aprile, una grossa fazione sulla sinistra della Polcevera. Il reggimento di Nadasti, cacciati prima i Francesi da Rivarolo, s'impadroniva anche di San Pier d'Arena. Ma uscito Massena colla vigesimaquinta, gli rincacciava. Sapevano gli assalitori che la parte più debole della piazza era verso levante. Però si deliberarono a darvi un assalto, tentando di occupar le eminenze. Il dì 30 aprile, prima che aggiornasse, givano all'assalto; per modo che Hohenzollern e Palfi si lanciavano contro il monte dei Due Fratelli; il colonnello Frimont, scendendo dal monte delle Fascie, si avventava contro il monte dei Ratti, il forte di Quezzi ed il forte Richelieu: Rousseau si scagliava contro Santa Tecla; Azzaretto tempestava co' suoi villani intorno al Diamante; Gottesheim, passata la Sturla, s'avvicinava a San Martino d'Albaro ed alle mura della città. Per consuonar con tutti questi moti a levante. Otto attaccava Rivarolo a ponente. Riuscirono a buon fine quasi tutti gli assalti dei Tedeschi; guadagnarono il monte dei Ratti, quello dei Due Fratelli, il forte di Santa Tecla; già circondavano i forti di Richelieu e del Diamante; Gottesheim acquistata la metà di San Martino, instava per acquistar l'altra. Era un gran pericolo pei Francesi; perchè, se i Tedeschi avessero conservato i luoghi conquistati, Genova non aveva più rimedio. Massena si metteva al punto di rimettere la fortuna. Mandava Soult al conquisto dei Due Fratelli, Darnaud al rincalzo di Gottesheim, Miollis contro Santa Tecla e Quezzi. Vinsero tutti: gl'Italiani del Rossignoli, i primi, riconquistarono i Due Fratelli. Massena, infaticabile, invitto, impaziente, animato dal prospero successo, usciva nuovamente alla campagna il dì 11 maggio. Il suo fine era di cacciar i Tedeschi dal monte delle Fascie, perchè da quella eminenza potevano calarsi a rovina delle difese più prossime alla piazza. Ordinava l'assalto per modo che Soult girasse a dorso del monte, Miollis lo attaccasse di fronte. Combattè infelicemente il secondo, favorì la fortuna l'impresa del primo, recando in sua mano, dopo una battaglia molto feroce, il conteso monte. Nol conservarono lungamente i repubblicani, perchè Hohenzollern e Frimont, mandati da Otto, il ricuperarono. Massena intanto raccoglieva viveri alla campagna, breve ed insufficiente ristoro. Volle quindi acquistare il monte Creto, come sito dominatore e passo comune da levante a ponente. Mandava alla fazione due grosse squadre, la destra condotta da Soult, la sinistra da Gazan. I Tedeschi, fortificati, stavano a diligente guardia. Fu furioso l'assalto, valorosa la resistenza; pure andava superando la fortuna dei Francesi, quando sopravvenne un temporale grossissimo, abbuiossi l'aria, straordinariamente piovve; i combattenti sforzati a ristarsi. Rasserenato il cielo, ricominciarono a menar

le mani; l'accidente diè tempo a Hohenzollern ad arrivare con genti fresche: ruppe i repubblicani e gli sforzò a tornar dentro le mura. Combattessi in questa fazione con incredibile rabbia a corpo a corpo: fu Soult mentre animosamente confortava i suoi alla carica, ferito sconciamente nella gamba destra, e fatto prigione.

Questa infelice spedizione pose fine al sortire di Massena; perchè perduti i suoi migliori soldati. era troppo indebolito pe· uscire alla campagna. Pure tanto ancora gli restava di forza, che gli alleati nol potessero sforzare; ma quello che l'armi degli avversari non potevano, operava la fame. Stando io per descrivere qual fosse l'aspetto di Genova in questi ultimi giorni dell'assedio, non posso non deplorare il destino di un popolo italiano ridotto agli estremi casi, non perchè per lui si trattasse di esser libero o servo, ma perchè si definisse a chi dei due, o d'Austria o di Francia, avesse a servire: città desolata per le rapine, pel sangue, per la fame, per la peste. Keith per mare non lasciava entrar viveri, Otto per terra: le provvisioni fatte scarse, le scarse dissipate.

Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si scorciarono i cibi, poi si corruppero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti i sorci i pipistrelli, i vermi, e beato chi ne avea. Eransi gli Austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegi, nè si poteva più macinare. Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perchè erano presti; l'accademia consultò dei migliori: s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con certi più grossi un uomo solo poteva macinare uno staio di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega si vedevano girar molini. Nelle case private fra le adunanze famigliari, si macinava, le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostentare un giorno di più sè e la famiglia con lino, o panico, o tre granelli di cacao. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa, e cotta con miele, serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannare la fame: le fave, stimate preziosissime: felice, non chi vivea, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati; le notti più tristi ancora per la fame e per le spaventate fantasie. Mancati i semi, pensossi all'erbe. I romici, i lapazi, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli diligentemente si ricercavano, e cupidamente, come piacevolezza di gola, si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini di ogni condizione,

donne nobili e donne plebee, visitare ogni verde sito, massime i fertili orti di Bisagno e le amene colline d'Albaro, per cavarne quegli alimenti cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperì un tempo il zucchero: zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera di confetti andavano attorno; rivenditori e rivenditrici pubblicamente gli vendevano con fiori e con serti gli eleganti loro cestellini adornando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile; rimedio di Provvidenza, che non ci vuol disperati. Basta, e' furon viste donne e gentildonne, nutritesi con sozzi sorci la mattina, mangiarsi le treggee delicate la sera. L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova; conciossiachè uomini privi di ogni senso di umanità, per un vile guadagno, non abborrirono dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame e di veleno.

Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo soldi trentadue, una di farina lire dieci o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi, venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di once tre, dodici franchi, e non se ne trovava. Maggiori agevolezze dei particolari non vollero Massena nè gli altri generali: apparecchiavano come i plebei; lodevole fatto, e molto efficace a fare star forti gli altri a tanta sventura. Poco cacio, legumi rari erano quanto nutrimento si dava a chi languiva per malattie o per ferite negli ospedali. Uomini e donne, tormentati dalle ultime angoscie della fame e della disperazione, empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida. Talvolta. così gridando, e le fameliche viscere con le rabbiose mani di lacerare tentando, morti per le contrade cadevano. Nissuno gli aiutava, perchè ognuno pensava a sè; nissuno anche a loro abbadava, perchè la frequenza aveva tolto orrore al fatto. Pure alcuni, fra gli spasimi e strida spaventevoli, e con scosse e contorte membra, davano l'ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle. Fanciulli, abbandonati da parenti morti o da parenti disperati, imploravano con atti, con pianti e con voci miserabili la pietà di chi passava. Nissuno gli aiutava od aveva loro compassione, perchè il dolore proprio aveva spento il compassionare lo altrui. Razzolavano quelle innocenti creature bramosamente nei rivoletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi de' lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta o qualche avanzo di pasto di bestia vi si trovasse, e trovatone, se gli mangiavano.

Spesso chi si corcava vivo la sera, era trovato morto la mattina, i fanciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati. Dei Francesi alcuni, anteponendo la morte alla fame, da per se stessi si ammazzavano; altri le armi a terra sdegnosamente gettavano, protestando non più esser abili, per la perduta forza, a portarle. Altri, una disperata dimora abbandonando, nel nemico campo se ne andavano, Inglesi ed Austriaci di quella pietà e di quei cibi richiedendo che tra Francesi e Genovesi più non ritrovavano. Crudo poi ed oltre ogni dire orribile spettacolo era quello dei prigionieri di guerra tedeschi, ditenuti su certe barcacce surte nel porto; perchè la necessità ultima delle cose aveva operato che ad essi nutrimento di sorte alcuna già da alcuni giorni non si compartisse. Mangiarono le scarpe loro, mangiarono le pelli dei soldateschi zaini, già con occhi torvi guardavano se non avessero a mangiarsi i loro compagni. Si venne a tale, che si tolsero loro le guardie francesi, perchè si temette che, sforzati dal famelico furore, non si avventassero contro a loro, e, sbranatele, non se le divorassero. Tanta era la disperazion loro, che tentarono di forar le barche per andar a fondo, amando meglio perire affogati nell'acqua, che straziati dalla fame. S'aggiunse, come accade, alla orrenda fame la mortalità pestilenziale. Febbri pessime le genti all'altra vita con morti spessissime si portavano sì negli ospedali del pubblico, sì negli umili casolari dei poveri, e sì nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva, o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato della una volta ricca ed allegra Genova, del quale il pensier peggiore era questo, che il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà nè per l'indipendenza,

Era rotta la costanza di tutti: solo Massena non si piegava. perchè aveva la mente fissa nel pensiero di aiutar l'impresa del consolo, e di serbare intatta la fama acquistata di guerriero indomabile. Infine, venendogli onorevoli proposte da Keith, e non potendo più bastare quei sozzi e velenosi cibi che per due giorni, tanta era l'estremità del vivere, inclinava l'animo ad un accordo, ma più da vincitore che da vinto. Si accordarono (volle Massena che l'accordo s'intitolasse convenzione, non capitolazione, e fu forza compiacerlo della sua domanda) che uscisse Massena, che uscissero i suoi uffiziali e soldati in numero circa di ottomila, liberi della fede e delle persone loro; per la via di terra potessero ritornare in Francia, e chi non potesse per terra, fosse trasportato dagl'Inglesi per mare ad Antibo, o nel golfo di Juan;

i prigionieri tedeschi si restituissero: nissuno potesse essere riconosciuto pei fatti passati, e chi se ne volesse andare, fosse in libertà di farlo; dessersi viveri, si avesse cura degl'infermi; Genova a dì 4 giugno si consegnasse alle forze austriache ed inglesi. Infatti il nominato giorno le prime occuparono la porta della Lanterna, le seconde la bocca del porto. Poi entravano trionfando con tutto l'esercito Otto, con tutta l'armata Keith; possessione ottenuta per lunga guerra, poi fatta breve per grossa guerra. I democrati più vivi se ne andarono coi Francesi, fra gli altri Morando, l'abate Cuneo, l'avvocato Lombardi, i fratelli Boccardi. Suonaronsi le campane a festa, cantaronsi gl'inni, accesersi i fuochi dai partigiani per amore, più ancora dagli avversi per paura, tutto secondo il solito. Ricomparvero in copia il pane, le carni, gli ortaggi, le grasce, e chi vi si abbandonò senza freno su quel primo fervor della fame, se ne morì: così chi non era morto per lunga inanizione, ne moriva per improvvisa satolla. Vollero i trecconi e i rivendugliuoli starsene sul tirato pei prezzi, a cagione dell'ingordigia del guadagno; ma il popolo, infuriato, diè loro una tal mano, che presto s'accorsero che male si stimola la fame. Pruovaronsi i villani dell'Azzaretto a porsi in sul sacco contro i democrati, come dicevano, perchè saccheggiavano anche gli aristocrati; ma Hohenzollern, posto a guardia della città da Otto, con militare imperio gli frenava. Creava il capitano tedesco una reggenza imperiale e reale, a cui chiamava Pietro Paolo Celesia, Carlo Cambiaso, Agostino Spinola, Gian Bernardo Pallavicini, Gerolamo Durazzo, Francesco Spinola di Gian Battista, e Luigi Lambruschini. Frenava la reggenza le vendette prossime a prorompere, comandamento lodevole; veniva sul toccar le borse, comandamento inevitabile, ma crudele nella misera Genova. Del rimanente nissun cenno, nè da parte di Hohenzollern nè da quella di Melas, per l'indipendenza nè per la rinstaurazione dell'antico governo; il che dava qualche sospetto. Ciò non ostante gli aristocrati gridavano *viva l'imperatore*, per odio contro i democrati; siccome i democrati avevano gridato *viva Francia*, per odio contro gli aristocrati; servi, ciechi e pazzi gli uni e gli altri, che non vedevano che dai loro odii privati nasceva la ruina della patria e la signoria forestiera.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Il consolo passa con ordine mirabile il gran San Bernardo, vince a Marengo; l'Italia superiore in suo potere. — Governi provvisori del Piemonte, di Genova e di Milano. — Conclave in Venezia; assunzione del cardinal Chiaramonti al pontificato, e sua ristaurazione in Roma. — Arti di Buonaparte con lui. — Malta, presa dagl'Inglesi. — Moti in Toscana. — Nuova guerra tra Austria e Francia. — Battaglia del Mincio tra Bellegarde e Brune; ritirata del primo. — Passaggio del monte della Splugа, eseguito con mirabile coraggio ed arte da Macdonald. — Nuovi successi prosperi dei Francesi. — Pace con Napoli, Austria e Spagna. — Tutto il mondo, salvo l'Inghilterra, in concordia con Francia.

Buonaparte intanto, cambiatore di sorti, si avvicinava, l'imperio d'Austria in Italia inclinava al suo fine. Aveva il consolo con maravigliosa celerità ed arte adunato il suo esercito di riserva in Digione, donde accennava ugualmente al Reno ed alla Italia. Ma avendo Moreau combattuto prosperamente in Germania contro Kray, gli fu fatto abilità di condursi su quei campi in cui tuttavia vivevano i segni e le memorie delle sue fresche vittorie; cosa che gli era cagione di somma incitazione, perchè la gloria lo stimolava, ed era sicuro di trovarvi forti aderenze. Adunque mentre lo sconsigliato Melas se ne stava martirizzandosi contro le sterili rôcche dell'estrema Liguria, si avvicinava Buonaparte alle Alpi, tutto intento alle fazioni d'Italia. Varii, molti e potenti modi aveva di condurre a prospero fine la sua impresa: soldati prontissimi a volere qualunque cosa egli volesse, generali esperti e valorosi, artiglierie formidabili, cavalleria sufficiente. Aveva apprestato, per pascere i soldati sulle erme solitudini delle Alpi, biscotto in grande abbondanza, e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri

rotti, stretti ed ingombri di nevi e di ghiacci, certi carretti a modo dei traini sdrucciolevoli che si usano in quei paesi per scendere nei nevosi gioghi. Nè questo fu il solo trovato di Buonaparte e di Marmont, che soprantendeva alle artiglierie, per facilitar loro il passo per luoghi fino allora alle medesime inaccessi, perchè scavarono, a guisa di truogoli, tronchi di alberi grossissimi a fine di potervele posar dentro, come in un letto proprio, e per tal modo trasportarle a dorso di muli a traverso le montagne. Denaro sufficiente aveva rammassato per la necessità dei suoi fin oltre l'Alpi; poi si confidava nell'Italia. Per muovere le opinioni degli Italiani aveva chiamato a sè la legione italiana, capitanata da un Lecchi, la quale, fuggendo il furore tedesco per le rotte di Scherer, si era riparata in Francia; bella e buona gente. Per conoscere poi i luoghi, conduceva con sè gl'Italiani che più ne erano pratichi, e siccome l'intento suo era di varcare il gran San Bernardo, così si consigliava specialmente con un Pavetti di Romano in Canavese, giovane di natura molto generosa, e che camminava con molto affetto in queste bisogne della libertà.

Rammentava quindi il consolo, essendo gran maestro dell'allettare, che tornava in Italia per fondare in Cisalpina una regolata libertà, dar la pace a Napoli ed a Toscana, ristorar la religione, proteggere i preti, rimettere sul debito seggio il pontefice di Roma. A tutti poi parlava di pace, di umanità, di fin di mali, di un secolo che doveva incominciare a salute ed a felicità d'uomini. Passò per Ginevra: mostrovvisi tanto mansueto e disposto a voler ridur le cose a forme buone e consentanee alle antiche, che gli aristocrati ginevrini, presi alle dolci parole, pigliarono animo a favellare dell'indipendenza e della restituzione dell'antico stato, essendo a quel tempo Ginevra unita a Francia e parte di lei; ma la cosa non allignò; chè anzi rispose loro per forma che s'accorsero che se amava prendere amava anche serbare. Poi tornò sulle mansuetudini, e che sarebbe contento morire, purchè la pace vedesse. Appariva sì mogio, sì pallido, sì macilento, che pareva a tutti che, stracco il corpo e l'animo per tante sue fatiche a pro di Francia e di Europa, dovesse far tosto pace, se pure la voleva vedere. Poi lusinghevolmente procedendo, domandava di Saussure, di Bonnet, di Senebier; tacque di Rousseau. Disse, voler rimettere in onore le scienze e le lettere calpestate dalla guerra. Maravigliavansi i Ginevrini, vedendo tanto amore di dottrine pacifiche in un soldato, perchè non penetravano l'umore, nè si accorgevano ch'egli, siccome quegli che voleva far andar il secolo a ritroso, il voleva secondare, finchè ne fosse padrone.

Grande e magnifico era il disegno di Buonaparte per riconquistar l'Italia. Suo proponimento era di varcare col grosso dell'esercito il gran San Bernardo, col fine di calarsi per la

valle di Aosta nelle pianure piemontesi. Ma perchè altre genti con questa parte consuonassero, e, giunte al piano, potessero e muovere i popoli a romore contro l'Austria, e congiungersi con lui a qualche importante fatto, aveva ordinato che il generale Thureau dalla Morienna e dall'alto Delfinato, pei passi del Cenisio e Ginevra, con una squadra di tre in quattro mila soldati si calasse a Susa, e più oltre anche, secondo le opportunità, procedesse, per dar timore al nemico intorno alla sicurezza di Torino, e per aiutare lo sforzo ch'egli intendeva di fare sulle sponde della Dora Baltea. Al tempo medesimo comandava al generale Moncey che pel San Gottardo scendesse a Bellinzona con un'eletta schiera di dodicimila soldati, col pensiero di mettere a romore i paesi che nelle parti superiori al piano di Lombardia si comprendono fra il Ticino e l'Adda. Parendogli altresì che fosse necessario di turbar le contrade fra il Ticino e la Sesia, imponeva al generale Bethencourt che facesse opera di varcare il Sempione, e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del lago Maggiore, là dove, restringendosi, apre di nuovo l'adito alle acque correnti del Ticino. Siccome poi non ignorava quante e quali difficoltà ostassero al passo di un grosso esercito pel gran S. Bernardo, commetteva ad un corpo di circa cinquemila soldati che passasse il piccolo San Bernardo, ed andasse a raccostarsi col grosso nella valle di Aosta. Tutte le raccontate genti, insieme unite, sommavano circa a sessantamila combattenti. Così il consolo, tutta la regione dell'Alpi abbracciando, che si distende dal San Gottardo al monte Ginevra, minacciava invasione al sottoposto piano del Piemonte e della Lombardia. Dall'altra parte sperava che Massena, tenendo fortemente Genova, e Suchet la Riviera, avrebbero trattenuto Melas, finchè egli potesse arrivare a combatterlo sui fianchi ed alle spalle. Magnifica, come abbiamo detto, e maravigliosa opera fu questa del consolo, ma che gli poteva venire rotta con grande precipizio, se Moreau avesse combattuto infelicemente sul Reno, o se Melas più accorto, o più attivo, o meglio informato fosse stato.

Lusingati con discorsi di umanità, di pace e di civiltà quei Ginevrini tanto ingentiliti, se ne giva il consolo alla stupenda guerra. Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Valese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del San Bernardo. Guardavano con meraviglia e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, quartiermastro: « Vincono i soldati renani « gloriose battaglie: contrastano gl' italici con valore estremo « ad un nemico sopravanzante di numero. Accendetevi e riconquistate, emulandogli, oltre l'Alpi, quelle terre, già testi- « monio del francese valore. Soldati nuovi, ecco che suona il « segno delle battaglie: ite, e pareggiate i veterani, tante « volte vincitori; da essi imparate a sofferire, da essi a supe-

« rare le fatiche inseparabili della guerra. Vi segga sempre in « mente questo pensiero, che solo col valore, solo colla disci- « plina si vincono le guerre. Soldati, Buonaparte è con voi; « vien egli a vedere i nuovi trionfi vostri: a Buonaparte pruo- » vate che siete sempre quegli uomini valorosi che, condotti da « lui, sì famoso nome e sì luminosa gloria acquistaste. La « Francia e la umanità di pace vi richieggono: voi pace alla « Francia ed alla umanità con le forti destre date ».

Questo parlare infinitamente infiammava quegli animi già da per sè stessi tanto incitati e valorosi. Partivano il dì 17 maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettighe, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano quelle poche, e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbi, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio, saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati a braccia, sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case. o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra, non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati e pagati per aiuto, il facevano volontieri. Ma più bisogna faceva un Francese che tre Vallesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre

più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così se Jan Jacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco I, tirò Buonaparte quelle della Repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa in quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, chè in ciò aveva un'arte eccellente, gli induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito che, in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il consolo che riposassero alquanto: *Di cotesto non vi caglia*, rispondevano, *badate a salir voi, e lasciate fare a noi*. Stanchi, facevano dar dei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del consolo, che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione nè uso nè modo nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se, tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affe-

zione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè mi ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente la influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi, tocche da aria più benigna, cominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, uffiziali, soldati, il consolo stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, eppure era una festa: tanto diletto prendevano e tante risa facevano di quel volare e di quell'essere involti chi in neve grossa, e chi in polverìo di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gli incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'essere riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva a loro che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; l'esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi forti ed invaghiti che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.

La vittoria consisteva nella celerità; perciocchè quegli alpestri luoghi erano sterili, il passo del San Bernardo difficile, nè si doveva dar tempo a Melas di arrivare al piano prima che l'esercito vi arrivasse. Importava altresì che il romore già sparso della ritornata dei Francesi non si rallentasse. Perciò il

consolo si calava tostamente per le sponde della Dora, e con assalti di poca importanza dati dall'antiguardo condótto da Lannes, mandato avanti a speculare il sito del pase, s'impadroniva facilmente della città d'Aosta e della terra di Chatillon. Ma un duro intoppo era per trovare nel forte di Bard, poco sopra un sasso eminente, che, come chiave, serra la strada in quella stretta gola che quivi forma, restringendosi, la valle. Aveva Pavetti proposta facile al consolo l'oppugnazione di quella rôcca, essendo in lui sommo desiderio che i Francesi passassero per la valle d'Aosta, acciocchè il suo paese fosse il primo ad essere restituito, come credeva, a libertà. Ma il fatto pruovò che un umile sasso poteva divenire ostacolo ad una gran fortuna. Fatta la chiamata, rispose coraggiosamente il Tedesco, non voler dare la fortezza. S'avvicinarono i Francesi: entrarono facilmente nella terra di Bard, posta sotto al forte; poi andarono all'assalto; ricevuti con ferocia, abbandonarono l'impresa. Rinnovarono parecchie volte la batteria, ma sempre con poco frutto. Si sdegnavano i capi, e di un'infinita pazienza si travagliavano nel vedere che una piccola presa di gente, poichè il presidio non sommava che a quattrocento soldati, ed un'angusta rôccia interrompessero il corso a tante vittorie.

Pareva loro troppo grave ed insopportabil cosa che un piccolo Bard arrestasse coloro cui non avevano potuto arrestare nè la poderosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell'enorme San Bernardo. Sapevano che il loro movimento era presentito al piano, e che Melas, lasciata l'inutile impresa del Varo, con presti passi accorreva per puntellare la fortuna pericolante. Nè la valle d'Aosta, sterile e povero paese, era abile a pascere tante genti, massime in quel caso non preveduto: già sorgevano i primi segni della penuria. Pensavano al rimedio, e nol trovavano. Batterono la rôcca dalle case della terra; batterono con un cannone tirato sul campanile. Ma essendo il luogo ben difeso e di macigno, non facevano frutto. Avvisarono se potessero passare, continuando il forte in possessione dell'inimico. S'innalza con irregolari gioghi a sinistra della terra di Bard il monte Albaredo, che dai superiori luoghi domina la fortezza, negl'inferiori ne è dominata. Fecero i Francesi, essendo primo autore di questo consiglio Berthier, pensiero di trovar passo per questo monte. In men che non fa due giorni, cavarono gradi nei siti più duri ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei precipitosi, gittarono ponti sui precipizi, per modo che fu loro aperta la strada al passare, oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu quest'opera molto maravigliosa, e degna di essere raccontata nelle storie. Gli uomini sicuramente varcavano. Restavano le artiglierie e gl'impedimenti, che non potevano avviarsi per una strada tanto ripida e stretta. Lannes, che già era arrivato fino ad Ivrea, correva pericolo di essere

assalito dagli Alemanni, mentre ancora era privo delle artiglierie, armi tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tempi. Un nuovo assalto dato al forte dal pertinace consolo, aveva avuto sinistro fine. Grave pericolo sovrastava, perchè i tempi non pativano indugio, quando Marmont si avvisava di un nuovo stratagemma. A fine di impedir il rumore dei carretti distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchi delle ruote, e tirando alla dilunga, velocemente e di notte tempo operava che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversari, e folgorava con grandissimo furore fra il buio della notte; ma l'oscurità da una parte, la celerità dall'altra furono cagione che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata: con tutte le armi allestite e pronte si apprestavano ad inondare il piemontese dominio. Poco stante Chabran, divallatosi dal piccolo San Bernardo, costringeva alla dedizione il comandante di Bard, salvo l'avere e le persone, e con fede di non militare fino agli scambi.

Mentre a questo modo il grosso dei soldati di Francia sboccava per Ivrea, non erano state oziose le genti più lontane, anzi concorrendo dal canto loro all'adempimento del principale disegno erano pervenute ai luoghi ordinati dal consolo. Era Bethencourt sceso dal Scempione, e fattosi padrone di Domodossola. Moncey, venuto a Bellinzona, accennava a Lugano ed alle sponde del Ticino e dell'Adda. Thureau poi, più prossimamente romoreggiando alla capitale del Piemonte, era comparso a Susa, e camminando più avanti, si era mostrato ad Avigliana, avendo fatto una buona presa di Austriaci che si erano pruovati a serrargli il passo dall'erto ed imminente sito sul quale stava, prima della guerra, fondata la fortezza inespugnabile della Brunetta. Tale tempesta da tutte parti sovrastava per l'invitto pensiero del consolo, a quel tratto di paese che si comprende fra la Dora Riparia e l'Adda. Ma il principale sforzo sorgeva da Ivrea. Si proponeva il consolo di marciare a stanca celeremente per arrivar più presto che per lui si potesse a Milano. Confidavasi, nè senza ragione, di trovar quivi seguito, viveri e ricchezze; e siccome sopragiungeva improvviso, così sperava di poter sorprendere e soprafare i corpi sparsi degli Austriaci, che a tutt'altra cosa pensavano fuorchè a questa. Aveva anche fondamento di credere che gli sarebbe venuto fatto, accostandosi all'Adige, di tagliar fuori Melas dal suo sicuro ricetto del Tirolo. Molto bene considerate erano queste cose, e meglio ancora fu quella di mandar Lannes verso Chivasso, per indurre in Melas la persuasione ch'ei fosse per far impeto contro Torino. Ordito in tal modo il disegno, lo mandava ad esecuzione. Temendo gli Austriaci di Torino, avevano accostato un antiguardo al ponte della Chiusella, a dirittura del quale avevano piantato quattro bocche da fuoco

per non lasciar guadagnare questo passo al nemico. Essendo questo ponte molto stretto e lungo, dura impresa era il superarlo. Avvicinatosi Lannes, ordinava ai più valorosi, il passassero velocemente. Fecerne pruova; ma i cannoni tedeschi fulminarono sì furiosamente a Scaglia, e dai fianchi i feritori leggieri tempestarono con sì fatta grandine, che i Francesi tornarono indietro laceri e sanguinosi. Nuovamente cimentatisi, nuovamente perdevano. Rinnovò due altre volte la pruova Lannes, e due altre volte ne uscì colla peggio. Ostinavasi, ma non avea rimedio. Pavetti allora, che ottimamente conosceva i luoghi, perchè la battaglia si commetteva quasi sotto alle mura di Romano, sua patria, fece accorto il generale di Francia che a sinistra del ponte era un passo facilmente guadoso, offerendosi di condurre egli medesimo la fazione. Guadò con felice ardimento il fiume: si mostrava improvviso sulla destra del nemico; diè mano a bersagliarlo aspramente; restava mortalmente ferito dalle sue armi l'austriaco Palfi, che vicino al ponte se ne stava animando i suoi. Questo accidente diè cagione di vincere ai Francesi, perchè gli Austriaci, sforzati a dar indietro, lasciarono libero il passo del ponte. Rannodaronsi col retroguardo sull'altura di Romano, e vollero far testa; ma, assaliti dai Francesi cresciuti d'animo e di forza, abbandonarono il campo. Nè miglior esito ebbe uno sforzo fatto da Keim con la cavalleria, nel piano che si frappone fra Romano e i colli di Montalenghe; onde fu aperta la strada a Lannes fino a Chivasso, dove trovò conserve considerabili di vettovaglie, opportuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo conseguito Lannes lo intento di far correre Melas a Torino, volgeva improvvisamente le insegne a mano manca, e camminava con passo accelerato a seconda della sinistra del Po alla vôlta di Pavia. Tutto lo sforzo dei Francesi accennava a Milano. Marciavano Murat, Boudet e Victor contro Vercelli; marciava sull'istessa fronte più basso Lannes, e superiormente spazzava il paese la legione italiana di Lecchi, che da Chatillon di Aosta per la via di Grassoney camminando, era venuta a Varallo, poi ad Orta, donde aveva cacciato il principe di Loano, che vi stava a presidio con una mano di Tedeschi. Tutta questa fronte di un esercito bellicoso, spingendosi avanti, guadagnava Vercelli, dove passava la Sesia: poi contrastando invano Laudon, che era accorso, entrava in Novara, e s'apprestava a varcar il Ticino. L'ala sinistra intanto s'ingrossava per essersi Lecchi congiunto a Sesto Calende con Bethencourt, disceso da Domodossola. Laudon, postosi a Turbigo, intendeva ad impedire il passo del fiume, ma Murat, che guidava l'antiguardo, dato di mano a certe barche lasciate a Galiate, guadagnava la sinistra sponda, e cacciava da Turbigo, non senza però qualche difficoltà, il generale tedesco. Al tempo medesimo la sinistra ala si rinforzava viepiù per la giunta delle genti di Moncey, che

venute sui laghi di Lugano e di Como, avevano incontrato Lecchi a Varese. Per queste mosse, ottimamente eseguite, come erano state ottimamente ordinate, già era la capitale della Lombardia posta in potestà dei Francesi. Entrava in Milano il dì 2 di giugno con le più elette schiere Buonaparte vincitore. Io non sono per raccontare le allegrezze che vi si fecero, perchè nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore ed il nuovo il migliore. Nè la signoria dei Tedeschi vi era stata mansueta, non perchè troppo grave fosse di sua natura, salvo i confinati alle bocche di Cattaro, ma perchè avendo voluto rimettere del tutto le cose nello stato pristino, aveva turbato infiniti interessi ed opinioni. Eransi i reggitori persuasi che fosse impossibile che i Francesi tornassero; e però a seconda di questa credenza governandosi, prepararono le occasioni ad altre rivoluzioni.

Riordinava Buonaparte la Cisalpina repubblica. Volle che i riti della religione cattolica pubblicamente si celebrassero, e la religione si rispettasse, e chi il contrario facesse, severamente, anche colla pena di morte, se il caso richiedesse, fosse punito; che fossero salve le proprietà di tutti, che i fuorusciti rientrassero, che i sequestri si levassero, che le cedole del banco di Vienna si abolissero, e valor di moneta più non avessero. Lasciati in Milano questi fondamenti della sua potenza, applicava di nuovo i pensieri alla guerra, che, quantunque bene principiata fosse, non era ancora terminata. Melas sulla destra del Po si conservava tuttavia intiero, nè sapeva il consolo ancora che Massena fosse stato costretto a cedere in Genova alla fortuna dei confederati. Per questo motivo, credendosi più sicuro di quanto egli era veramente, aveva fatto correre da' suoi il Lodigiano, il Cremonese, il Bergamasco, il Cremasco, nei quali paesi erano stati veduti con molta contentezza: poi suo intento era di passare subitamente il Po; ed in questo modo mozzare a Melas ogni strada al ritirarsi. Lannes frattanto, per una subita correria, aveva preso Pavia: trovovvi munizioni abbondanti da bocca e quantità considerabile di armi.

Melas, che per la perdita di Milano avea conosciuto quanto la sua condizione fosse pericolosa ed il nemico forte, avvisandosi che il suo scampo non poteva più venire se non da una battaglia risoluta e da una vittoria piena, voleva tirare la guerra nei contorni di Alessandria, per cagione dell'appoggio che quivi aveva della cittadella e del forte di Tortona. Venuto adunque in Alessandria, chiamava a sè Esnitz, arrivato dalla Riviera, mandava Otto, divenuto libero per la dedizione di Genova, a Piacenza, affinchè s'ingegnasse d'impedire il passo del fiume ai Francesi. Ma Murat fu più presto di Otto; perchè, sebbene fortemente fosse combattuto, passava e s'impadroniva di Piacenza. Al medesimo punto Lannes varcava a Stradella, e si po-

neva a campo a San Cipriano. Otto ritirava i suoi a Casteggio ed a Montebello. Combattessi in questi due luoghi il dì 9 di giugno una battaglia asprissima, segno ed augurio di un'altra assai più aspra, più famosa e più piena di futuri accidenti. Occupava Otto col grosso delle sue genti Casteggio, avendo piantato su certi colli a destra forti batterie, e collocato a sinistra più al piano i suoi cavalli. Una piccola squadra di ultimo soccorso stanziava a Montebello. Urtarono i Francesi, condotti da Watrin, con grandissimo impeto i Tedeschi: fu loro risposto con uguale costanza; vario fu per molte ore l'evento, perchè parecchie volte i repubblicani s impadronirono dei colli eminenti a Casteggio, e parecchie volte ne furon risospinti. Finalmente gl'imperiali restarono superiori per opera massimamente della cavalleria, la quale sbucando da certe siepi, di cui si era fatta qnasi una fortezza, aveva dato la carica al nemico. Watrin si ritirava rotto e sanguinoso, e sarebbe stata perduta la battaglia pei Francesi, se non fossero sopragiunti battendo e mandati da Lannes i generali Chamberlach e Rivaud. Venendo quest'ultimo a parte della mischia, frenava l'impeto dei vincitori, ed incuorando i soldati di Watrin, gli menava di nuovo contro il nemico insultante: pure si difendevano i Tedeschi ostinatamente. In qnesto fortunoso punto arrivava con una grossa squadra di buoni soldati Lannes, ed entrando impetuosamente, come sempre soleva, nella battaglia, sforzava il nemico a piegare, e, cacciandolo del tutto da Casteggio, l'obbligava a ritirarsi a Montebello. Quivi Otto, più fiero di prima, rinnovava la battaglia, e faceva di nuovo le sorti dubbie; che anzi le sue già principiavano a prevalere, quando Buonaparte, che era sopragiunto, ordinava a Victor, caricasse con sei battaglioni la mezzana schiera del nemico. In questo punto divenne furiosissimo l'incontro, perchè gli Austriaci difendevano il ponte con numerose artiglierie, che buttavano a scaglia, ed i Francesi con le baionette andavano alla carica per ispuntargli. Durò un pezzo questo combattimentto di fuoco e di ferro: si vedeva che i soldati di Otto stavano alla dura molto fortemente. All'ultimo arrivarono sugli estremi del campo i generali Geney e Rivaud, e fecero inclinare la fortuna in favore di Francia, perchè, per le mosse loro, si trovava Otto quasi circondato da ogni banda. Si ritirava in Voghera, lasciato un presidio di circa mila soldati nella fortezza di Tortona. Morì in questo fatto, e fu presa gran gente agli Austriaci, ma la metà meno di quanto portarono gli scritti di Berthier. Morì anche gran gente ai Francesi; e poco meno che agli Austriaci; pochi restarono prigionieri. Questa fu la battaglia di Casteggio, che durò dalle sei della mattina sino alle otto della sera.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte e costanza, corse la

Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpina in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava che per una determinativa battaglia i presi augurii si adempissero, e si confermasse in Buonaparte il supremo seggio in Francia e l'imperio assoluto d'Italia. Assai presto fu l'acquisto di questo paese fatto da Kray, Suwarow e Melas: restava che si vedesse se il capitano di Francia non fosse abile a riconquistarlo più presto ancora. Aveva Melas, come abbiam narrato, raccolti i suoi nel forte alloggiamento tra la Bormida ed il Tanaro sotto le mura di Alessandria. Grosso di circa quarantamila soldati, fornitissimo di artiglierie, fiorito di cavallerie sceltissime, provvisto di veterani, era molto abile a combattere di tante sorti. Nè mancava in lui l'ardire o l'arte, nè la memoria delle recenti vittorie. Sapeva altresì di quanto momento fosse la battaglia che soprastava.

Dall'altra parte, il consolo combatteva su quelle italiche terre, già piene di tanta sua gloria; i suoi ufficiali, giovani, confidenti e valorosi, con incredibile ardimento anelavano al confermare i gloriosi destini di Francia; i soldati, alcuni veterani, molti nuovi, non avevano tanto uso di battaglie, quanto i Tedeschi; ma l'ardore e la confidenza supplivano a quanto mancasse all'esperienza. Di numero erano inferiori agli avversari, e di cavallerie e di artiglierie. Giravano dunque assai dubbie le sòrti. Melas, ancorchè fosse sorpreso da tanta e sì improvvisa piena, e vinto alla Chiusella ed a Casteggio, pareva non ostante possedere maggiore probabilità della vittoria. Nè si potrebbe bastantemente lodare l'arte e la prestezza colle quali, quando ebbe piena contezza dell'intento del consolo, aveva adunato il suo esercito nei campi d'Alessandria. Doveva il consolo presumere, perchè non ignorava che l'avversario aveva fortificato con trincee ed artiglierie le rive della Bormida, e scelto luogo propizio al combattere, che appunto in quel campo volesse dare la battaglia. Pure, avvisando, certamente contro ogni probabilità, che Melas volesse ritirarsi verso Genova, aveva mandato il generale Desaix, testè arrivato dall'Egitto, a Rivalta sulla strada per Acqui; che anzi questi, obbediente ai comandamenti, già aveva spinto la schiera di Boudet più vicino ad Acqui. Grave errore fu questo, perciocchè ei doveva rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico sì vicino e sì grosso; per lui stette ad un punto che tutta la fortuna di Francia perisse nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una risoluzione nè ragionevole nè sana, aveva mandato la schiera di Monnier, che con quella di Boudet componeva l'ala sinistra, governata da Desaix, a Castelnuovo di Scrivia, per modo che tutta quest'ala si trovava spartita e scomposta in un momento di tanta importanza. Occupava Melas con un antiguardo il villaggio di Marengo, posto oltre Bormida nella vicinanza d'Alessandria. Il consolo, fattolo assaltare da Gardanne,

lo recava in suo potere, avendo i Tedeschi fatto astutamente debole resistenza. Il quale accidente avrebbe dovuto far accorto Buonaparte che pensiero di Melas non era di girsene lontanamente a Genova, ma bensì di cimentar la fortuna vicino ad Alessandria. Tuttavia, essendo tenacissimo ne' suoi concetti, persisteva nel credere che i Tedeschi volessero incamminarsi verso la Liguria. Finalmente gli esploratori che gli recavano le novelle da Rivalta e dalle rive del Po, il tolsero d'inganno, certificando che la gran lite era per definirsi nell'Alessandrino, non nella Liguria. Ordinava a Boudet ed a Monnier che prestamente si ricongiungessero coll'esercito principale: pure, trovandosi già lontani, potevano arrivare a sorte terminata.

Il dì 14 giugno, alle cinque della mattina, Melas varcava fulminando, l'augurosa Bormida. Esnitz, coi fanti leggieri e col maggior nervo delle cavallerie, muovendosi a sinistra degli imperiali, marciava contro Castel-Ceriolo per la strada che porta a Sale, perchè intento del generalissimo austriaco era di riuscire alle spalle dei Francesi da quella parte per tagliargli fuori da Pavia e da Tortona, donde avevano corrispondenza con l'altre loro genti alloggiate sulla sponda sinistra del Po. Keim, coi soldati di più grave armatura, muoveva l'armi contro il villaggio di Marengo, per cui passa la strada per Tortona; quest'era la schiera di mezzo. Una terza, che era la destra, sotto la condotta di Haddick, con un grosso di granatieri ungari guidati da Otto, doveva fare sforzo, seguitando la destra sponda della Bormida all'insù, per riuscire a Fregarolo, e consentire verso Tortona con la mezzana. Si prevedeva, e quest'era il pensiero delle due parti, che si sarebba conteso massimamente della possessione di Marengo, perchè quello era il sito, alla conservazion del quale indirizzavano i Francesi tutti i loro movimenti. Precedeva le camminanti squadre d'Austria un apparato formidabile di artiglierie, che, furiosamente tuonando, significavano quanto duro e quanto micidiale fosse per essere l'incontro. A tanto impeto non erano i Francesi pari in quel primo tempo della battaglia, perchè Monnier si trovava lontano a destra, Desaix a sinistra, per improvvidenza del consolo.

Adunque tutte le difese loro consistevano nella schiera di Victor, che occupava assai grossa Marengo, ed in quella di Lannes, che aveva la sua sede a destra della strada di Tortona. A queste genti si aggiungevano circa novecento soldati della guardia del consolo, i cavalli condotti dal giovane Kellerman, quei di Champeaux, e finalmente quelli di cui aveva il governo Murat: i primi facevano spalla ai fanti di Victor, i secondi a quei di Lannes, ed in ultimo i terzi, posti sulla punta estrema a destra di tutta la fronte, custodivano la strada che accenna a Sale. Così l'ordinanza dei Francesi, partendo dalla Bormida e da lei scostandosi obliquamente, e passando per Marengo, si

distindeva sin verso a Castel-Ceriolo. Keim incontrava Gardanne, mandato da Victor, a Pietrabuona, piccolo luogo posto tra Marengo e la Bormida, e con una forza prepotente lo prostrava. Si ritiravano disordinatamente le reliquie verso Marengo. Sarebbero anche state intieramente circondate e prese, se Victor non avesse tosto mandato Chamberlhac a riscattarle. Vennero avanti i Tedeschi, ed ingaggiavano con Victor una battaglia orribile. Commiservi ambe le parti fatti di stupendo valore. Piegò finalmente la fortuna in favor di coloro che avevano più numerose genti e più fiorite artiglierie: entrava vittoriosamente Keim in Marengo. Non per questo si era Victor disordinato; chè anzi, grosso, intiero e minaccioso, novellamente si schierava dietro Marengo. Venne a congiungersi con lui sulla destra sua punta Lannes, il che fece rinfrescare la battaglia più feroce di prima. S'attaccò Keim con Lannes, Haddick con Victor; e chi considererà la natura sì di quei generali, come di quei soldati, si persuaderà facilmente che mai in nissuna battaglia sia stato speso più valore e maggior arte che in questa. Secondava potentemente l'urto di Lannes contro Keim Champeaux co' suoi cavalli; nella quale mischia gravemente ferito, passò da questa vita alcuni giorni dopo. Kellerman con la sua squadra aiutava anche efficacemente Victor, cariche a cariche continuamente aggiungendo e moltiplicando. Ciò non ostante Victor, per essere entrato nella battaglia il primo, e per avere Gardanne molto patito nell'affronto di Pietrabuona, stanco e diradato, cedè finalmente il luogo e si ritirò quanto più potè prestamente, e non senza qualche moto disordinato, a San Giuliano. Lannes allora, nudato sul suo sinistro fianco dell'appoggio di Victor, fu costretto a rinculare ancor esso: il che diè cagione a Keim di guadagnare viepiù del campo e di credersi sicuramente in possessione della vittoria. Frattanto Esnitz coi fanti leggieri aveva occupato Castel-Ceriolo, e coi cavalli si andava allargando, col pensiero di mostrarsi alle spalle delle due schiere repubblicane che indietreggiavano; il quale disegno, se avesse avuto effetto, dava senza dubbio alcuno la vittoria agl'imperiali,

Solo rimedio a tanto pericolo aveva il consolo nei novecento soldati della sua guardia e nei cavalli di Murat, certamente non capaci a far fronte alla numerosa cavalleria di Esnitz. Mandava adunque avanti i novecento. Qui io non so se più mi debba lodare l'opera loro, o biasimare quella di Esnitz. Fatto sta che l'Alemanno, quantunque gli avesse circondati da ogni banda, non gli potè mai rompere, o che egli non abbia fatto tutto quello che poteva, o che i novecento abbiano fatto più di quello che potevano. Avrebbe potuto Esnitz, se l'avesse voluto, tanto era forte pel numero delle sue truppe leggieri, sicuramente lasciarne una piccola parte contro questa consolare guardia, e gittarsi con l'altra a furia dietro le cedenti squadre di Francia. Ma neanco

questo fece, ostinandosi a combattere con tutte le sue genti contro piccola parte di quelle del nemico. Questa mollezza o errore di Esnitz, e questo valore dei consolari diedero comodità a Monnier di arrivare da Castel Nuovo, donde, chiamato dal consolo, veniva a prestissimi passi. S'incontrava arrivando nelle genti di Esnitz; sebbene elleno da tutte le parti il circondassero, si aperse la strada, aiutato gagliardamente dai consolari. Il generale Cara-San-Cyr, cacciati i Tirolesi da Castel-Ceriolo, se ne faceva padrone, e tostamente con tagliate e barricate vi si affortificava. Dievvi dentro Esnitz per ricuperarlo, e non gli venne fatto: pure la fortuna il favoriva, perchè aveva in questo punto obbligato alla ritirata i consolari e l'altra parte dei soldati di Monnier. Ma invece di seguitare alla dilunga i cedenti, si ostinava all'acquisto di Castel-Ceriolo. Cara-San-Cyr sempre il respinse, e tanto il tenne lontano, che ora Cara-San-Cyr fu salvamento de' suoi, come prima erano stati i novecento: questi diedero tempo colla pertinace resistenza loro a Monnier di arrivare, egli il diede a Desaix. Melas in questo mezzo tempo, volendo usare l'occasione favorevole che la fortuna gli parava davanti, aveva spinto innanzi la sua ala destra, massimamente i cinquemila Ungari, affinchè andassero a disfare quella nuova testa che i Francesi mostravano di voler fare a San Giuliano. Pareva che a quest'effetto bastassero Keim vincitore, ed Esnitz mezzo vinto e mezzo vincitore. Ma per assicurarsi meglio del fatto, e per provvedere ai casi dubbi che Desaix, arrivando, avrebbe potuto arrecare, mandava di lungo spazio avanti i cinquemila, dei quali, come di corpo autore di vittoria, aveva preso il governo Zach, quartiermastro di tutto il campo austriaco.

Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano; tenue speranza e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Alessandrini credevano avere Austria già del tutto vinto, siccome quelli che, spaventati in sul mattino dal rimbombo di tante armi, l'avevano poscia udito allontanarsi appoco appoco, per modo che alla fine niuno o debole suono di battaglia perveniva agli orecchi loro. Il consolo stesso disperava, nè mostrò in questo punto della battaglia mente serena, od animo costante, o modo alcuno degno di colui che aveva concetto il mirabile disegno di questa seconda invasione d'Italia. Solamente, e già quasi privo di consiglio, stava agognando l'arrivo di Desaix. Mentre fra molto timore e poca speranza si esitava, ecco arrivare al consolo le novelle che la prima fronte della deseziana schiera compariva a San Giuliano. Riprese subitamente gli spiriti: altr'uomo che egli, in fortuna quasi disperata, come era quella in cui si trovava, si sarebbe servito della forza che arrivava, solamente per appoggio alla ritirata; ma l'audace ed onnipotente consolo la volle usare per rinnovar la battaglia e per vincere. Metteva

l'esercito in nuova ordinanza, per modo che, da Castel-Ceriolo obliquamente distendendosi sino a San Giuliano, alloggiava Cara-San-Cyr sul luogo estremo a destra, poi a sinistra, verso San Giuliano procedendo, Monnier, quindi Lannes, poi finalmente in quest'ultima terra, a cavallo della strada per a Tortona Desaix. I cavalli di Kellermann a fronte, fra Desaix e Lannes, avevano il campo. Non avendo fatto Esnitz co' suoi fanti e cavalleggieri contro l'ala destra dei Francesi quell'opera gagliarda e quel frutto che Melas aspettava da lui, aveva il generalissimo d'Austria mandato i cinquemila Ungari condotti da Zach contro l'ala sinistra, sperando che questo nodo di genti fortissime l'avrebbe potuta rompere e tagliarle la strada verso Tortona.

La colonna dei cinquemila, in cui si conteneva tutto il destino della giornata, in se medesima ristretta, baldanzosamente marciava contro i Deseziani. Desaix, lasciatala approssimare senza trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò con le artiglierie che Marmont aveva collocato sulla fronte, poi scagliava contro di lei tutti i suoi. A quel duro rincalzo, attoniti sulle prime si fermarono gli Ungari: poi, ripreso nuovo animo, qual mole grossa ed insuperabile, marciavano. Nè le genti francesi, siccome più leggieri, quantunque tutto all'intorno vi si affaticassero, gli potevano arrestare. Era questo un caso simile a quello di Fontenoy. Desaix, che punto non si era sbigottito a quel pericolo, postosi a fronte de' suoi, stava sopravedendo il paese per iscoprire se gli accidenti del terreno gli potessero offrire qualche vantaggio, quando, ferito in mezzo al petto da una palla d'archibuso, si trovò in fin di morte. Disse queste ultime parole al giovine Lebrun, figliuolo generoso di generoso padre: « Andate, « e dite al consolo che me ne muoio dolente di non aver fatto « abbastanza per vivere nella memoria dei posteri ». Sottentrava al governo, in vece di Desaix, Boudet. Non si perdè questi d'animo per sì amaro caso, non si perdettero d'animo i suoi soldati; che anzi, stimolando quegli uomini, già di per se stessi valorosi, il desiderio di vendetta, con incredibile furia si gettarono addosso ai cinquemila. Nè gli Ungari cedevano: era un combattere asprissimo e mortalissimo. Già piegavano i repubblicani, disperate parevano le sorti; volle fortuna che la salute di Francia nascesse prossimamente dall'estrema rovina. Era Kellermann destinato dai cieli al gran riscatto. Effettivamente, mentre Boudet instava ancora da fronte, quantunque rinculasse, Kellermann assaltava con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell'ungara mole, e siccome quella che era spartita in manipoli, tra l'uno e l'altro ficcandosi, totalmente la disordinava. Snodata, perduti gli ordini, tra se medesima e coi Francesi intricata e ravviluppata, non le restava più nè disegno, nè modo di difendersi. Laonde, insistendo sempre più valorosamente contro di essa Kellermann, e tornando alla carica Boudet, rianimato dal

favorevole caso, fu costretta a darsi intiera, deposte le armi, al vincitore. Così quello che non avevano potuto fare nè le fanterie, nè le artiglierie, fecero le cavallerie; al contrario di quanto successe in Fontenoy, dove le artiglierie fecero quello che le fanterie e le cavallerie non avevano potuto operare. Commise, siccome pare, grave errore Zach nello essersi troppo innoltrato fra le schiere francesi; il che fu cagione che, quando fu sì aspramente assalito, gli altri squadroni non furono a tempo di soccorrerlo: ma troppo era confidente della vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fe' superar del tutto la fortuna dei Francesi; perchè, spingendosi avanti, si serrarono addosso ai nemici, privi di quel principale sostegno, e gli costrinsero alla ritirata, con grave sbaraglio ed uccisione. Pensò tostamente Melas a far dare il segno della raccolta per andarsi a ritirare vinto là dond'era la mattina partito con tanta speranza di vincere: solo fece una testa grossa a Marengo per dar tempo alle ritirantesi squadre ad arrivare. Ricoverossi oltre la Bormida: riassunsero i Francesi gli alloggiamenti che avevano occupati prima della battaglia. Morirono degli imperiali meglio di quattromila soldati, tutti forti e veterani, che avevano veduto le guerre d'Italia; furono feriti settemila; vennero prigionieri in poter del vincitore circa ottomila. Mancarono dei Francesi tremila uccisi, quattromila feriti: pochi restarono cattivi, perchè i più, quando fu vinta improvvisamente la giornata, furono liberati dai compagni.

Questa battaglia, che cambiò le sorti d'Europa e la fece andare pel medesimo verso per quattordici anni, fu piuttosto guadagnata dai Francesi che da Buonaparte, avendo essi col valore loro emendato gli errori del Capitano. Principali operatori della vittoria furono Cara-San-Cyr per aver preso e conservato Castel Ceriolo, Victor per aver combattuto a Marengo contro Keim, Boudet per aver posto un duro intoppo alla mole ungara, finalmente, e soprattutto quell'accorto e prode Kellermann, che, usando del momento opportuno, non dubitò di dar dentro coi suoi cavalli a quella massa intera e grave, che solo col peso pareva che fosse per prostrare quanto le si parasse davanti. Si rallegravano i compagni del glorioso fatto con lui, ma venuto in cospetto del consolo, questi, con la solita aria di sussiego e e di superiorità parlando, nè informandosi punto di quant'era successo, gli disse: *avete dato anzi una bella carica che no.* Sdegnato il giovane guerriero, rispose: *Bene godo che la prezziate, giacchè vi mette la corona in capo.* Il consolo, che non amava l'essere scoperto prima che si scoprisse egli l'ebbe per male, e sempre dimostrò l'animo alieno dal figliuolo del maresciallo, non avendolo mai nè onorato nè promosso quanto meritava.

Dall'altra parte aveva Melas ottimamente ordinato i suoi alla battaglia, e l'ordine suo pare a noi che in nissun modo ripren-

der si possa. Debbesi principal lode di valore a Keim, che ruppe e costrinse prima Victor, poi Lannes alla ritirata: ebbe merito di valore Zach, ma biasimo d'imprudenza e di troppa confidenza nello essersi spinto troppo avanti. Quanto ad Esnitz, ei non pare che abbia fatto tutto quello che Melas gli aveva commesso, e che si era promesso di lui. Ostinossi in dare assalti a piccoli corpi ed a piccole terre forti e munite, il che non è debito delle truppe armate alla leggiera, e non corse la campagna ai fianchi ed alle spalle del nemico, il che era debito delle truppe di tal sorta, e ne aveva carico da Melas.

Rimaneva ancora, dopo la battaglia, al generalissimo d'Austria forza bastante per resistere lungo tempo nel forte sito in cui si era riparato. Il quale consiglio avrebbe potuto tanto più facilmente mandare ad esecuzione, quanto più, abbondando di cavalleria, aveva facoltà di correre il paese per raunar vettovaglie. Ma che o il terrore concetto per la recente rotta, o l'arti di Buonaparte, che continuamente protestava voler aderire ai patti di Campoformio, e ridurre i paesi dipendenti da lui a forma di governo più tollerabile e meno minacciosa pei principi, sel facessero, non si mostrò renitente, e chiese i patti. Furono gloriosi per la Francia, ingloriosi per l'Austria, stupendi per l'Europa. Sospendessersi, fino a risposta da Vienna, le offese; l'imperiale esercito se ne gisse a stanziare tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume Ferrara; medesimamente ritenesse la possessione della Toscana: il repubblicano possedesse il paese fra la Chiesa, l'Oglio e il Po: il tratto tra la Chiesa ed il Mincio fosse esente dai soldati d'ambe le parti; le fortezze di Tortona, di Alessandria, di Torino, di Milano, di Pizzighettone, d'Arona e di Piacenza si consegnassero ai Repubblicani; Cuneo ancora. i castelli di Ceva, e di Savona, Genova ed il forte Urbano cedessero in loro possessione: niuno per opinioni dimostrate o per servigi fatti agli austriaci potesse essere riconosciuto o molestato; i Cisalpini carcerati per opinioni politiche si rimettessero in libertà: qual fosse la risposta di Vienna, le ostilità, se non dopo avviso di dieci giorni, non si potessero ricominciare; durante la tregua, niuna delle parti potesse mandar gente in Germania. Tali furono i patti conclusi in Alessandria: una vittoria francese distrusse i frutti di venti vittorie tedesche o russe. La tregua prolungata più volte di comune consenso di dieci in dieci giorni, fu finalmente, per nuova ed espressa convenzione, accordata ai 25 novembre.

Buonaparte, vincitore di Marengo, aveva in sua mano le sorti d'Europa liete o tristi, la pace o la guerra, la civiltà o la barbarie, la libertà o la servitù dei popoli: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera; ma l'ultima, ed un desio fiero ed indomabile di comandare, non lasciarono luogo alla prima: caso

deplorabile per sempre. Fu ricevuto a Milano qual trionfatore. Il chiamavano uomo unico, eroe straordinario, modello impareggiabile, con tutte quelle altre lodi che l'adulazione italiana meglio sapeva inventare; con pari adulazione rispondeva Francia. I buoni Milanesi esultavano dicendo, essere venuto a dare di nuovo la libertà al suo diletto popolo cisalpino. Parlò a Milano molto di pace, molto di religione, molto di lettere, molto di scienze. Creovvi una consulta con potestà legislativa, una commissione di governo con potestà esecutiva. Vi arrose un ministro straordinario di Francia, chiamando a questa carica un Petiet, che era stato ministro di guerra ai tempi del Direttorio. Riapriva con allegrezza di tutti i buoni, l'università di Pavia, che il Tedesco, sospettoso, aveva chiusa: ordinava stipendii onorevoli a professori; vi chiamava i più riputati, i più dotti, i più virtuosi uomini. Fiorì vieppiù per questi ordini la università; pareva rinnascessero i tempi di Giuseppe; ma il dominio militare in cui si viveva avvertiva i popoli che l'età era diversa. Intanto il suo procedere non sapeva dell'antico. Non accarezzava più gli amatori ardenti di rivoluzioni, anzi da sè gli allontanava; chiamava a sè coloro che erano in voce di aristocrati, purchè fossero di natura moderata e ricchi e di buona fama. Melzi, Aldini, Birago, il dottor Moscati, Scarpa, il vescovo di Pavia, Gregorio Fontana, Marescalchi, Mascheroni molto volontieri vedeva. Ai democrati più fervidi non piacevano questi andari, e fra di loro il chiamavano aristocrata ed anche tiranno; ma in palese, quale Dio sempre il predicavano. In tutti i fatti di lui ed in tutte le parole avevano i nuovi capi di Cisalpina fede grandissima, e si promettevano l'indipendenza della patria. Del resto, quantunque il procedere paresse più civile e le sembianze più oneste, il prendere e il dilapidare era lo stesso; ricominciò la Cisalpina a travagliare del male antico.

Presero i nuovi eletti il magistrato. Lodò Petiet con elaborato discorso Francia, lodò il consolo, parlò di Beccaria, favellò di libertà, d'indipendenza, di destini alti e magnifici: con adorno artificio onorò l'Italia, chiamandola maestra di lettere, di filosofia, di politica, ed affermando non essere fatta per essere tributaria di un principe straniero: rispose colle medesime lodi il presidente della consulta.

Riordinata la Cisalpina, se ne tornava il consolo in Francia. Passò per Torino: alloggiò in cittadella; non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse, per rispetto di Paolo, che sempre favoriva il re. Anzi fu certo che, sebbene avesse l'animo molto alieno, aveva nondimeno, dopo la vittoria di Marengo, offerto l'antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoia ed alla contea di Nizza. Tornò altresì sull'antico pensiero, per potersi serbar il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al re la Cisalpina,

Massena; accordossi che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione ed i soldati non mantenersi: era il Piemonte obbligato a supplire; perchè se non si dava loro il necessario, e' se lo prendevano da sè. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare; ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace: non vi era rimedio. S'aggiungevano i comandanti fantastichi; perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si demolisse a spese del Piemonte, ed ora che la medesima si riattasse: ora s'addomandavano i piombi della cupola di Superga, il che, prima cosa, avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque, ed ora si voleva che si demolissero i bastioni che sopportano il giardino del re, opera inutile, perchè la città era già tutta all'intorno smantellata. Se non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Superga ed il giardino, gradito passeggio dei Torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi, chi per le stanze: erano le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti, oltre i raccontati, travagliavano i Piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo; questi erano la incertezza sulle sorti future del paese. Sapeansi le offerte fatte dal consolo al re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regii, a rilento i repubblicani: quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il consolo non si era voluto scoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi. Alcuni dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi, acciò si mostrassero, argomentavano che ei non volesse più dare il Piemonte al re; alcuni altri da questo stesso giudicavano che il volesse dare. I democrati insultavano gli aristocrati, gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano, perchè non pochi fra i capi venuti di Francia per ingerirsi nelle faccende, non senza cagione, nell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico conte, chi per antico marchese, chi, per lo manco, per visconte o per barone; nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili piemontesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo. Quelli stessi che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter men dare. Era in questo procedere leggerezza ed ingratitudine, ma non disamorevolezza od odio, perchè non erano capaci nè di amare nè di odiare. Io non so se in mezzo a cose tanto gravi mi debba parlare delle pazzie dei democrati

che non vedevano in qual trappola fossero. Pure non tacerò che era tornato in Piemonte quel Ranza. Le cose che dicea e che stampava non son da domandare; e peggio, che queste medesime cose aveva dette, standosene carcerato in Vigevano in poter dei Russi, e le avrebbe anche stampate, se avesse potuto. Ora scrivea contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocrati, ora contro i democrati, ora contro il governo, ora contro i governati, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, non so qual falò in Piazza Castello dello scritto di un frate suo avversario. Buttava nel pubblico ogni giorno sue miracolose gazzette, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso, e quando si sentiva voce che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere. Incominciò a dire che viveano troppi aristocrati in Piemonte: ripreso, venne in sul dire che tutti erano aristocrati. Il governo, che non avea penetrato l'umore, il volle frenare; ma e' furon parole, perchè tornò sul dire che tutti erano aristocrati, e quei del governo i primi. Basta, per lo meno reo partito, e' fu lasciato dire. Ma le opinioni si pervertivano; la maldicenza trovava forte corrispondenza nell'invidia, e non si poteva più governare. Io ho voluto parlare, e forse il feci troppo più lungamente, che si convenisse, di questo Ranza: ma il volli fare, perchè mi pare che di questi Ranza ne siano molti in Europa, e molti più in quei paesi di lei che sono e si credono liberi.

Lasciata incerta la sorte del Piemonte, sorgevano e s'invipérivano le sêtte. Chi voleva essere Francese, chi Italiano, chi Piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nissun nerbo di opinione. Accrebbe l'incertezza ed i mali umori un atto del consolo, con cui diede il Novarese, sì alto che basso, alla Cisalpina. Prina, novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu primo suggeritore e confortatore di questo smembramento della sua patria; ciò dico per dimostrare quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi. La sinistra novella sollevò gli animi maravigliosamente in Piemonte. perchè si pensò che Buonaparte volesse restituire il rimanente al re. Il governo protestò: il consolo, che sapeva ciò che si faceva, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scopriva; i timori, le sêtte e le angustie del governo crescevano. Era segno il Piemonte ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funesta intemperie ebbe il governo, che allora, sotto nome di commissione esecutiva surrogata alla commissione di governo, era composto di Bossi, Botta e Giulio, un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecentomila franchi all'anno a benefizio dell'università degli studi, dell'accademia delle scienze, del collegio e di altre dipendenze; ordine veramente benefico e magnifico; di cui solo si trovano modelli negli Stati Uniti d'America per munificenza del Con-

gresso, ed in Polonia per munificenza dell'imperatore Alessandro.

Fu questo conforto piccolo pei tempi; perchè le disgrazie sormontavano. Continuossi a vivere disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente in Piemonte, finchè venne il destro a Buonaparte d'incamminarlo a più certo destino.

Le sorti di Genova del pari infelici, parte pei medesimi motivi, parte per diversi. Per la capitolazione d'Alessandria abbandonava Hohenzollern Genova, non senza aver prima, per comandamento di Melas, esatto dai sessanta negozianti più ricchi un milione, come diceva, in presto ad uso dei soldati. I Francesi, condotti da Suchet, entrarono nella desolata città il dì 24 giugno. Quante sventure e quanti dolori abbiano in sè queste frequenti mutazioni di dominio, ciascuno può giudicare. Trattaronla i Francesi duramente, come se uscendo dalle mani dei Tedeschi fosse sana ed intiera: l'avevano trattata duramente i Tedeschi, come se quando era uscita dalle mani dei Francesi fosse fiorita e ricca.

Il consolo, come in Cisalpina ed in Piemonte, creava una commissione di governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale e la legislativa: creava una consulta con la potestà legislativa: creava finalmente appresso al governo ligure un ministro straordinario, chiamandovi il generale Dejean. Diede il magistrato nella commissione a Gian Battista Rossi, Agostino Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara, Luigi Lupi, uomini risplendenti per virtù, e che nelle faccende presenti camminavano con moderazione. Nè minori pregi d'animo si notavano in coloro che chiamava alla consulta, Luigi Corvetto, Emanuele Balbi, Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Niccolò Littardi, Giuseppe Deambrosis, con molti altri, fino al numero di trenta. Nella presa del magistrato sorsero le solite adulazioni, maggiori però da parte del ministro straordinario, che del governo Parlò il ministro della lealtà e generosità del consolo, impegnò la fede di Francia, che alla pace generale soliderebbe la libertà e l'indipendenza della ligure repubblica. Dolci parole alle orecchie genovesi; ma quest'altre che toccò, incominciavano a saper d'amaro. Furono, che se la guerra si riaccendesse, e' bisognerebbe pensare a trovare soldi. Molto poi lodevolmente inculcava il ministro, si dimenticassero le offese, si perdonasse ai traviati: così volere l'interesse dello Stato. Rispose Rossi, presidente, non senza dignità, ma con lingua italiana sconcia e servilissima: essere quel giorno, fra i felici, felicissimo per la Repubblica; avrebbero cura della quiete e della libertà della patria; desiderare i Liguri, come navigatori e commercianti, la pace; del resto povera essere la Repubblica, poveri i cittadini; recare conforto le promesse fatte e le qualità del ministro. Più certo e più chiaro

era il destino di Genova, che quel del Piemonte; perciocchè la Francia prometteva indipendenza. Ciò fu cagione che fosse maggiore forza nel governo ligure che nel piemontese, e che le parti avverse meno si ardissero di contrastargli. Favellò gravemente Dejean alla consulta, quando la instituì; badassero alla sperienza, deponessero i principii astratti, le teorie pericolose, infausti semi di rivoluzioni. Dal che si vede che Dejean aveva bene penetrato la mente del consolo, e che il consolo molto sagacemente e molto veramente giudicava della natura umana.

Erano, come abbiam detto, quei della commissione di governo uomini pacifici e dabbene. Pure, mossi dalle grida dei democrati, stanziarono una legge d'indennità, della quale il minor male che si possa dire è ch'era contraria ai capitoli d'Alessandria. Si risarcissero dai briganti e nemici della patria (così chiamavano i fautori dell'antico stato e dell'Austria) i danni ai danneggiati; se non avessero di che risarcire, risarcissero per loro i comuni; radice pericolosa era questa di enormi arbitrii. Ammonì gravemente Dejean i reggitori dell'errore, rammentò i patti d'Alessandria e la volontà del consolo. Non istettero i Genovesi in capitale al passo; il ministro di Francia crebbe di riputazione; rallegrossi il consolo dell'occasione aperta di mostrar generosità e tutela verso i partigiani del reggimento antico.

Con questi accidenti si viveva; il governo, povero, obbligato a sopperire allo Stato ed ai soldati forestieri: Keith dominava i mari e serrava i porti: Genova sempre in servitù, o periva per fame, o periva per ferro: contristava viepiù la città, venuta a crudeli strette per la forza, la malattia pestilenziale, che, non che cessasse, montava al colmo. Duemila perirono in un mese. Brevemente, la condizione dei tre Stati contermini era questa: in Piemonte fame, peste di carta pecuniaria, incertezza d'avvenire; in Cisalpina abbondanza di viveri, erario sufficiente, maggiore speranza, se non di stato libero, almeno di stato nuovo; in Genova fame, peste e povertà d'erario. Nel resto in tutti tre servitù; i governi fattori di Francia.

Intanto la fortuna preparava a Buonaparte il più efficace fondamento che potesse desiderare a' suoi disegni, fondamento più potente delle armi, più potente della fama. Morto Pio VI, pontefice, nella sua cattività di Francia; era stato assunto al pontificato nel conclave di Venezia il cardinal Chiaramonti, sotto nome di Pio VII. Temeva dell'Austria, sperava in Francia; il consolo confidava di ridurlo a' suoi pensieri con accarezzar la religione. Ciò produsse effetti di grandissima importanza.

Ricevettero i Romani con molte dimostrazioni di allegrezza le novelle della creazione del pontefice. Erano in servitù dei Napolitani: speravano che il signore proprio avesse a liberargli dal signore alieno. Partiva papa Pio, il dì 9 di giugno, da Venezia, e dopo travagliosa navigazione, arrivava ai 25 a Pesaro.

Mandati avanti con suprema autorità per ricevere lo Stato dagli agenti del re Ferdinando, e per dar qualche assetto alle cose sconvolte, i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia, entrava in Roma il terzo giorno di luglio, in mezzo alle consuete allegrezze dei Romani. Providde alla Chiesa colla creazione di nuovi pastori, allo Stato con quello di nuovi magistrati; ridusse ogni cosa, quanto possibil fosse, alla forma antica. Fu mansueto l'ingresso, mansueto il possesso, i partigiani della Repubblica salvi. Stanziò che i beni venduti al tempo del dominio francese alla Chiesa apostolica ritornassero, salvo il rimborso del quarto, ai possessori. Nè molto tempo corse che, volendo provvedere dall'un de' lati alla Camera, dall'altro all'interesse dei Comuni e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle che i Comuni si liberassero dai debiti, sulla Camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l'annona, e gl'interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i Comuni dai luoghi di Monte, sullo Stato investendogli, ma al tempo medesimo statuiva che, finchè l'erario non fosse ristorato, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero. Comandava che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei Monti vacabili, e che i luoghi di Monte, sì perpetui che vacabili, fossero esenti da ogni qualunque tassa o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quelle dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, o le trasferiva a beneficio dei Comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio e consuetudine antica che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima: un terratico di paoli sei per ogni centinaio di scudi d'estimo pei fondi rustici, una imposizione di due paoli per ogni centinaio di scudi di valuta sui palazzi e case urbane, un balzello di cinque scudi sui cambi per ogni centinaio di scudi di frutti, una contribuzione di valimento, che doveva sommare alla sesta parte di tutte le rendite dei capitali naturali e civili, rustici ed urbani sopra coloro che consumassero le loro rendite fuori di Stato. La dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella delle mulende o macinato, ed in quelli di tre paoli per ogni barile di vino che s'introducesse in Roma, salva la esenzione pei padri di dodici figliuoli e pei religiosi mendicanti. Buoni ordini furono questi, fatti anche migliori dal beneficio dei repubblicani di aver câssa del tutto la carta pecuniaria.

Non omise il consolo di considerare le romane cose. Prevedeva che, come la pace coi re era per lui grande mezzo di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Quando poi seppe che il cardinale Chiaramonti era stato esaltato al supremo seggio, concepì maggiori speranze, perchè il conosceva fornito di pietà sincera, e però più facile ad esser tirato. Era gran cosa quella che veniva offerendo il consolo, perchè il ristorare la re-

ligione cattolica in Francia importava non solamente la restituzione di un gran reame alla Santa Sede, ma ancora la conservazione pura ed intatta degli altri; conciossiacosachè non era da dubitare che se la Francia avesse perseverato nell'andare sviata in materia di religione, anche gli altri paesi sarebbero stati, o tardi o tosto, contaminati dall'esempio. Per la qual cosa papa Pio VII prestava benigne orecchie a quanto il consolo gli mandava dicendo. Adunque, tentati prima gli animi da una parte e dall'altra, si venne poscia alle strette del negoziare e finalmente alla conclusione, come sarà per noi nel seguente libro, colla solita nostra ingenuità, raccontato.

Buonaparte dominava la terra, Nelson il mare. Quando arrivarono nel regno di Napoli le novelle della vittoria d'Aboukir, conceputasi dai Maltesi la speranza che, preponderando l'Inghilterra nel Mediterraneo, non potessero più i Francesi mandar nuovi soccorsi all'isola, si sollevarono in ogni parte contro i conquistatori, e gli costrinsero a ridursi nella Valletta, che, essendo fortissima per natura e per arte, non poteva facilmente essere espugnata. Governava il presidio Vaubois; ma i soldati, che sul principiar dell'assedio sommavano circa a quattromila, erano scemati per modo dalle malattie, che non passavano i duemila. S'aggiungevano i marinari delle navi il Guglielmo Tell, la Diana e la Giustizia, avanzate alla ruina di Aboukir, che, posti a terra e capitanati dall'ammiraglio Decrès, cooperavano alle difese. Erano comparse al cospetto dell'isola alcune navi portoghesi, condotte dal marchese di Nizza, le quali tosto diedero opera a bloccare il porto. Nè soprastette lungo tempo Nelson ad arrivare colla vincitrice armata, e tolse, se alcuna ancor restava, ogni speranza di redenzione agli assediati. Concorse il re Ferdinando alla espugnazione sì col mandar due fregate, sì col provveder d'armi e di munizioni i sollevati, e sì finalmente coll'impedire che dalla Sicilia non si portassero vettovaglle. Un grosso corpo d'Inglesi, posto a terra, impediva, cooperando coi Maltesi, ai repubblicani l'uscire dalle mura. Fece più volte, ma invano, Nelson la chiamata a Vaubois. S'incominciava a patire maravigliosamente dentro di vitto, d'abiti e di denaro; le malattie si moltiplicavano. Non per questo rimetteva Vaubois della solita costanza, nè allentava la diligenza delle difese. Per provvedere ai cambi costrinse i principali isolani a dargli carte d'obbligo da scontarsi dalla Francia alla pace generale, e con queste pagava i soldati. Per vestirgli si fe' dar tele e drappi, per pascergli, farine; spianava pane, obbligava gl'isolani a venir levare le farine da lui; moltiplicava i conigli ed il pollame, per modo che molto tempo bastarono. Infieriva lo scorbuto; il combattevano con coltivare a molta cura nei luoghi più acconci gli ortaggi. Un Niccolò Isoard di Malta, maestro di musica, componeva opere, e recitavano e cantavano e ballavano. Pure la fame

pressava. Provavasi il governatore a mandar in Francia per soccorso il Guglielmo Tell, ma i vigilanti e lesti Inglesi se lo pigliarono. Stava attento e provvedeva con mirabile accortezza a tutti gli accidenti. Fecero i Maltesi di fuori congiure con quei di dentro: Vaubois le scopriva; davano assalti, e gli risospingeva; pruove mirabili in chi si moriva di fame e di morbo. In cospetto degli assediati tre navi tolonesi, cariche di tremila soldati, e di munizioni sì da bocca che da guerra, venivano in potere di Nelson. Ogni giorno, anzi ogni ora la fame cresceva. Mandava fuori le bocche disutili; gl'Inglesi, barbaramente, come se vi fosse pericolo di vicino soccorso, le rincacciavano. Parecchi morirono di fame sotto le mura, gli altri, più morti che vivi, furono di nuovo ricettati dai Francesi. Prevedeva Vaubois avvicinarsi l'ultima fine. Mandava al mare per preservarle, se fosse possibile, le due fregate la Diana e la Giustizia: la prima fu presa, la seconda arrivò a salvamento nei porti di Francia. La fame sopravanzò il valore. Vennesi a resa, ma onorevole, il dì 5 settembre: fosse il presidio prigioniero di guerra fino agli scambi, e condotto in Francia a spese dell'Inghilterra; nissun Maltese di quanto avesse o detto o fatto in favor dei Francesi potesse essere molestato. Così un forte presidio di veterani dell'esercito italico fu perduto per Francia, un'isola fortissima, freno e sicurezza del Mediterraneo, venne in poter d'Inghilterra, le reliquie dell'egiziana ruina, distrutte o cattive, accrebbero il trionfo di Nelson. Fu glorioso certamente il vincitore di Malta, ma non fu inglorioso il difensore; perciocchè nè maggior valore, nè maggior costanza, nè maggior perspicacia si poteva desiderare in Vaubois. Abbandonato da tutti, contrastò due anni; non le armi il vinsero, ma quel flagello che toglie all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere.

Mentre l'Inghilterra, che già per la possessione di Gibilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si sforzava di acquistarvi una stanza sicura per la espugnazione di Malta, ordinavano concordemente la Russia e la Porta Ottomana le condizioni delle possessioni Ioniche. Statuirono che dai notabili del paese, sotto forma di repubblica, fossero governate, e che la Repubblica fosse, come quella di Ragusi, vassalla della Porta; che la sua superiorità conoscesse, e per solenne legazione mandata a posta a Constantinopoli le pagasse ogni anno un tributo di settantacinquemila piastre, e con ciò si intendesse libera ed esente da ogni altra imposizione verso la Turchia; la repubblica delle Sette Isole avesse i medesimi privilegi che Ragusi, e formasse una constituzione, alla quale le due potenze ratificherebbero; se fosse necessario, durante la presente guerra, e non più, potessero la Russia e la Porta mandarvi genti e navi armate per presidio; i vascelli della Repubblica godessero la libera navigazione

del mar Neró, la Russia guarentisse l'integrità della Repubblica, e procacciasse che fosse riconosciuta dalle potenze sue alleate; Prevesa, Parga, Vonizza e Butintrò, terre poste sulla terraferma dell'Epiro, cedessero in potestà della Porta, con ciò però che fossero tenute solamente ad obbedienza simile a quella dei cristiani valacchi e moldavi, e non maggiore; i Maomettani non vi potessero possedere; i cristiani per due anni non pagasseso nissuna tassa, potessero riedificare le chiese loro, mai non rendessero alla Porta tributi maggiori di quelli di cui erano obbligati a Venezia. Diedero gl'isolani forma al loro governo con creare un Senato composto dai notabili, in cui era investita la potestà legislativa, ed un presidente, in cui sedeva la esecutiva. A questo modo le veneziane isole arrivarono in mezzo a tante guerre ad una condizione, non solo tollerabile, ma buona, ed in lei vissero parecchi anni assai felicemente; vennero poi nuove guerre e nuove ambizioni nuovamente a turbarle.

La sospensione delle ostilità non rallentava gli apparecchi di guerra nè dall' una parte nè dall'altra. Buonaparte, che mentre si combatteva in Germania ed in Italia, non aveva mai intermesso di ordinar nuove genti, ne aveva già adunato un numero di non poca importanza, e le mandava ad ingrossare ora l'esercito germanico, ed ora l'italico. Un grosso corpo specialmente ne aveva rannodato, il quale, posto sotto la condotta di Murat, e stanziando nei contorni di Digione, accennava ad ambidue. Dal canto suo l'Austria non ometteva di levar nuovi soldati, massimamente dall' Ungheria, e gl'inviava a rinforzar quelli che alloggiavano ai confini. L'esercito vinto a Marengo si conservava tuttavia intiero, ed era pronto anche a contendere di nuovo della vittoria. Ma non piccolo fondamento alle future cose faceva la corte di Vienna sulle mosse di Toscana, che, posta pei capitoli d'Alessandria fuori del dominio francese, e conseguentemente in quello dell'Austria, seguitava i desideri dell' imperatore. Grande odio annidava ancora in Toscana contro i repubblicani, perchè e troppo oltre era trascorso, ed i religiosi non cessavano di fomentarlo. Al medesimo fine indirizzava gli animi la reggenza creata in nome del gran duca. Il marchese Sommariva, mandato dall'imperatore, perchè dêsse forma a quelle masse incomposte, le ingrossasse e le armasse, con indefessa autorità attendeva a compir l'ufficio che gli era stato commesso, Siccome la pace e la guerra erano ancora incerte, non si può affermare che questo procedere del governo toscano ed austriaco fosse contrario ai patti. Ma quelle genti, siccome quelle che non avevano nè ubbidenza nè ordine, ed erano mosse da odio contro i repubblicani, ruppero i confini, e, romoreggiando sui monti che dividono la Toscana dal Bolognese e dal Modenese, vi facevano molti insulti. Questi moti diedero qualche apprensione ai repubblicani. Per la qual cosa usando la oc-

casione, non solamente richiedevano la Toscana e Sommariva che frenassero e punissero i violatori de' confini, ma ancora dissolvessero le masse dei contadini armati. Non fece Sommariva risposta che piacesse, e continuava a scorrere il paese a suo piacimento. Ciò diede occasione, muovendolo anche l'esca di Livorno, al consolo di far risoluzione di occupar sforzatamente la Toscana. A questo fine mandò comandando a Dupont, varcasse prestamente gli Appennini e s' impadronisse di Firenze; a Monnier, andasse a combattere e a disfare in Arezzo quel nido infesto di sollevati; a Clement, marciasse più sotto, e Livorno in poter suo recasse. Nè fu diverso l'esito dalle intenzioni; perchè il primo occupava facilmente la capitale della Toscana, e l'ultimo, partendosi da Lucca, arrivava a Livorno, dove pose le mani addosso a circa cinquanta bastimenti inglesi ed una quantità grandissima di fromenti. Le cose non successero di queto dalla parte di Arezzo. Gli Aretini, non udita alcuna proposta, si risolvevano ad una ostinata resistenza. I Francesi bersagliarono con cannoni e con granate reali duramente la città ed il castello, ma quei di dentro si difendevano virilmente. Cara-San-Cyr, il forte occupatore e difensore di Castel Ceriolo, si affaticava indarno: gli Aretini con tiri a scaglia, con granate, con pietre tenevano gli assalitori lontani. Il generale repubblicano mandava i suoi ad un primo assalto; già con fuochi artificiati avevano bruciate alcune porte; ma essendo fortificate con forti lastre di rame, e terrapienate, furono costretti ad abbandonar l' impresa, non senza molto strazio e sangue loro. Il seguente giorno, che fu ai 19 ottobre, avendo meglio ordinato la fazione, si accostarono la mattina molto per tempo con le scale alle mura, vi salirono sopra, ed impadronitisi delle porte, le apersero ai loro compagni. Allora tutta la mole repubblicana, fatto impeto nella città, la occupò non però senza nuovi contrasti e nuovo sangue perchè dalle finestre, dai tetti, dalle feritoie, aperte a quest'uopo in tutte le case, gli abitatori, secondati anche da qualche nodo di genti regolari toscane, piovevano addosso ai repubblicani ogni sorta d'armi. Finalmente prevalse il valore ordinato alla rabbia disordinata: Arezzo venne tutta in mano di chi l'assaltava. Seguitò una strage, una insolenza, un sacco tale, quale si doveva aspettare da soldati irritati per ingiurie nuove, che avevano riuscitata la memoria delle antiche. Pochi si salvarono, ritirandosi al castello: poco dopo chiesero i patti e gli ottennero. Il terrore concetto pel caso di Arezzo fece risolvere in gran parte le masse toscane. Quiete apparente succedeva; ma covavano pessimi umori, prossimi a prorompere, se una nuova occasione si appresentasse. Il paese più pacifico d'Italia perseverava più di ogni altro ostinatamente nel desiderio di guerra. Sommariva coi Tedeschi si ritirava nel Ferrarese.

Le cose si volgevano novellamente a guerra tra Francia ed Austria. Non aveva voluto l'imperatore ratificare ai preliminari di pace stipulati a Parigi il dì 8 luglio tra il conte San Giuliano, mandato da lui espressamente, ed il ministro Talleyrand, e pei quali il consolo aveva promesso di compensarlo con nuovi acquisti in Italia. Anzi l'imperatore non solamente non aveva voluto consentire al trattato, ma si era anche mostrato sdegnato contro il San Giuliano, come se avesse trapassato la sua volontà. Stimolava a questi giorni instantemente l'Inghilterra l'imperatore alla guerra, perchè, avendo rifiutato la pace, abborriva dal restar sola contro la Francia, nè poteva ancora accomodar l'animo al pensiero che i Paesi Bassi avessero a restar in possessione della potenza emola a lei: offeriva adunque sussidii di denaro ed aiuti di forze dalla parte di Napoli. Dall'altra parte l'imperatore non sapeva risolversi ad abbandonar la possessione di Mantova, parendogli che fossero mal sicuri i suoi nuovi acquisti in Italia, finchè quella fortezza fosse in potestà di uno Stato dipendente intieramente dalla Francia. Quantunque poi si trovasse privato della forte cooperazione dell'imperatore Paolo, confidava di poter fare fortunata guerra da se stesso, ricordandosi delle recenti vittorie di Verona e di Magnano, e considerando che si era perduta la giornata di Marengo un sol momento, dopo che era stata vinta sei ore, nè per difetto di valore ne'suoi soldati. Erano gli eserciti avversi ordinati a questo tempo nel seguente modo. Al germanico di Francia, condotto da Moreau, stava a fronte il germanico d'Austria, governato da Kray; all'italico di Francia, che obbediva a Brune, l'Italico d'Austria, cui era proposto Bellegarde. Fra i due e per congiungere l'uno coll'altro, si trovavano posti in mezzo nei Grigioni un francese, governato da Macdonald, nel Tirolo un Austriaco, capitanato da Hiller, Così Moreau con Kray, emuli antichi, Macdonald con Hiller, Brune con Bellegarde avevano a combattere.

La sollevazione del paese toscano, che aveva obbligato Brune a smembrar parte delle sue forze ed a mandarla oltre il suo fianco destro, aveva debilitato il restante. Laonde pensò il consolo a mandarvi nuove genti con comandare a Macdonald che, lasciati grossi presidii nei Grigioni, si calasse, prima dai Grigioni nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sulle sponde dell'Oglio e dell'Adige, quello per rinforzar Brune, dove alloggiava. questo per riuscire alle spalle di Bellegarde ed obbligarlo a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio, dove allora aveva le sue stanze. Aspro e difficile comandamentò era quello del consolo; perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa (s'avvicinava la fine di ottobre) il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga, parimente pericoloso, per arrivare in val Camonica, bagnata dall'Oglio, e finalmente il Tonale, che dà l'adito all'Adige superiore, era

opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San Bernardo, perchè la stagione era più aspra ed i monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audacia che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati che cognizione dei luoghi. Ciò non ostante non si perdeva d'animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emolare. L'antiguardo, condotto da da Baraguey d'Hilliers, siccome quello che era e partito più presto e vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell'Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini, al veder comparire quelle genti, si maravigliavano, come se venissero dal cielo; tanto pareva loro impossibile ch'elle per quei luoghi ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a Macdonald. Arrivato a Tusizio, donde si sale al monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci, pareva che la natura fosse divenuta insuperabile. Tanto alte erano le nevi, tanto chiusa la strada, già di per sè stessa sdrucciolevole, stretta, rotta e precipitosa: pure, come al San Bernardo, si posero le artiglierie sui traini, le provvigioni sui muli, marciavano, ma con difficoltà grandissima. Arrivava l'antiguardo, condotto dal generale Laboissière, al villaggio di Spluga, donde restava a salirsi l'erta precipitosa che porta al sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e con penosi passi ed infinito anelito procedendo, alla bramata cima già si approssimavano, quando ecco levarsi un levante furiosissimo, che, innalzando un immenso nembo di nevosa polvere, e negli occhi dei soldati gittandolo, rendeva impossibile ogni passo. La forza della veemente bufera, furiosamente soffiando sul dorso delle nevi ammontichiate sopra quei sdrucciolenti gioghi, levava un'orribile sommossa di neve, che, con incredibile velocità e fracasso nelle sottoposte valli piombando, portò con sè a precipizio quanto le si era parato davanti. Trenta soldati precipitati nell'abisso perirono; gli altri, atterriti, le strade, chiuse. Aggiunse la sopravegnente notte nuovo orrore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissière, che separato da' suoi, precedeva con le guide, a male stento e quasi morto aggiungeva alla cima; trovovvi benigno ospizio appresso ai religiosi, che, come quei del San Bernardo, attendono con pietà sì eroica alla salute dei viaggiatori.

Pareva disperata l'impresa, e sarebbe stata, se non fosse arrivato Macdonald, il quale, spinto da ardente desiderio di emolare il consolo, e prevedendo che lo stare importava la distruzione, per la mancanza dei viveri, con accesissima esortazioni tanto fece, che le stanche ed atterrite genti di nuovo s'incammi-

navano. Precedevano quattro forti buoi a pestar le nevi: seguitavano quaranta palaiuoli ad appianarle ed a fare il sentiero: i zappatori, venendo dopo, l'assodavano; due compagnie di fanti a destra ed a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che ancora si trovava imperfetto. A questi si attergavano le altre genti, fanti e cavalli: le artiglierie e le bestie da soma viaggiavano alla coda; questo era l'antiguardo. Arrivava sulla cima all'ospizio, con infinita allegrezza si ricongiungeva col salvato Laboissière. Poi, seguitando il cammino per la pianura del Cardinello, giungeva a Campo Dolcino. Allo stesso modo varcavano, il dì secondo e terzo di dicembre, due altre squadre di fanti, di cavalli e d'artiglierie: il tempo freddo e sereno, le nevi indurite in ghiaccio facilitavano il passo. Solo alcuni soldati, per la forza di quell'insolito rigore, o morivano gelati, o, perdute le estremità, con le membra monche restavano. Crudo era il viaggio, ma speranza di terminarlo felicemente, quando il dì 4 (rimaneva a varcarsi il retroguardo in cui si trovava Macdonald) si levava una spaventevole bufera, che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lanciata neve gli seppelliva, ed ogni traccia che fatta si fosse di strada, intieramente scassava. La disperazione entrava negli animi: le guide uomini del paese, atterrite, attestavano l'impossibilità del passare, e l'opera loro ricusarono. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti d'arena. Ma vinse la virtù sua e dei compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva e gridava: « Francesi, ha l'esercito di « riserva vinto il San Bernardo, vincete voi lo Spluga: supe« rate per gloria vostra quello che la natura ha voluto fare in« superabile: i destini vi chiamano in Italia; ite e vincete, « prima i monti e le nevi, poscia gli uomini e l'armi ». La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava viepiù la bufera: spesso le guide, piene di un alto terrore, tornavano indietro: spesso gli uomini, sepolti, spesso dispersi; spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco e sodo, dove prima era la aperta; chiusa ogni strada. S'aggiungeva un freddo intensissimo, maggiore, quanto più si saliva e che gli animi attristava e prostrava, e le membra con rendere inutili, aggrezzava. Le nevose ed estemporanee mura spesso si rinnovavano, l'inesorabile inverno spaziava largamente e dominava; le Rezie Alpi, in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente quanto possa questa portentosa umana natura; perchè, non restandosi Macdonald nè i suoi a quel mortale pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgretolavano ciò che era sdruc-

ciolente, coprivano o riempivano ciò che era abisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno gli chiamasse a distruzione ed a morte, l'inverno vincevano, e, contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella Valtellina valle, a salvamento. Rallegravansi della acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste che paiono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abboudante raccoutatore, non uno, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia, o antica o moderna, fatto più meraviglioso o più erculeo di questo. Da lui si vide con qual nemico avessero a fare gli Austriaci, perchè certamente non si sarebbero eglino mai posti a fatti sì rischievoli; il valore era pari da ambe le parti, maggiore l'audacia da quella dei Francesi. Chiamanla alcuni temerità; pure la fortuna è amica degli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

Sebbene la prima parte dell'impresa fosse compita, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch'esse gran momento di difficoltà: queste erano il passo dalla Valtellina nella valle Camonica, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Oglio, ed il passo dalla Valtellina nel Trentino, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Adige. Apriva il primo il monte Priga, il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest'ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati, e sebbene Macdonald due volte con grande vigoria gli combattesse, aiutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo e dal proprio valore, il risospinsero. Da un'altra parte sortiva esito felice il passo pella Priga. Traversato, non senza gravi difficoltà e pericoli, quell'aspro monte, vedevano i repubblicani le acque dell'Oglio, e, passato Breno, si raccoglievano a Pisogna, terra posta sulla settentrional punta del lago d'Isco, cui l'Oglio con le sue acque forma e nodrisce. Vi trovavano la legione italiana di Lecchi, e vettovaglie fresche, provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti.

Erasi, sul finire di novembre, disdetta la tregua e denunziate le ostilità da una parte e dall'altra, ma non si venne tosto alle mani in Italia, perchè Brune non voleva principiar la guerra innanzi che Macdonald, occupato allora nel passo dei monti, fosse venuto a congiungersi con lui. Nè stava senza timore che il suo fianco destro pericolasse, stantechè Dupont, dopo la conquista della Toscana, era ritornato con la maggior parte delle truppe al campo principale, lasciato solamente in quel paese Miollis con tre o quattromila soldati. Oltre a ciò, il re di Napoli, stimolato dagl'Inglesi, e volendo cooperare coll'Austria,

aveva radunato un esercito campale sotto la condotta del conte Ruggiero di Damas; il quale, traversato la Stato pontificio, già s'avvicinava alla Toscana. Perciò il generale di Francia stava aspettando che Macdonald si accostasse, e che i soldati novelli che già erano arrivati in Piemonte, gli pervenissero. Nè meno desiderava indugiar la guerra Bellegarde, volendo aspettare che Laudon e Wukassowich fossero scesi dal Tirolo. Inoltre, trovandosi alloggiato in sito forte per natura e per arte, amava meglio essere assaltato che assaltare.

Avvicinandosi oggimai la fine dell'anno, ed essendo giunto Macdonald sui campi donde poteva cooperare con Brune, e volendo il generalissimo secondare i movimenti di Moreau in Germania, che con armi prospere minacciava il cuore dell'Austria, si deliberava a dar principio alle ostilità: assaltati impetuosamente i corpi che Bellegarde aveva posto alle stanze sulla destra del Mincio, gli sforzava a rivarcare il fiume. Restava che egli medesimo il passasse: difficile opera, perchè gli Austriaci, forti di numero e di sito, si erano risoluti a difender gagliardamente il fiume. Erano i Francesi partiti in tre schiere: la superiore, cioè la sinistra, governata da Moncey, guardava a Peschiera; la mezzana, a cui presiedeva Suchet, stava rimpetto a Borghetto; la inferiore o la destra, guidata da Dupont, alloggiava alla Volta, e si estendeva sino a Goito. Fece Brune pensiero di varcare il passo di Mozambano, perchè quivi le rive, essendo meno paludose, facilitavano lo accostarsi ed il combattere più fermamente nei luoghi occupati. Perchè poi il passo gli riuscisse più facile, avvisò di ingannar il nemico con fargli credere ch'ei lo volesse passare più sotto tra Volta e Pozzuolo. Con questo fine ordinava a Dupont, facesse qualche forte dimostrazione di voler varcare in questo luogo, e tanto vi tempestasse, che Bellegarde si persuadesse che quest'era il passo veramente che i Francesi avevano intenzione di effettuare, non dubitando che per questo timore vi avrebbe il generale tedesco mandato gran parte delle sue genti e perciò nudando il suo destro fianco, dato più facile esecuzione al disegno di Mozambano. Ciò non ostante voleva Brune, e così aveva comandato a Dupont, che si contentasse di una dimostrazione sulla riva sinistra, non vi prendesse alloggiamento stabile, non v'ingaggiasse battaglia giusta. Correva il giorno 25 decembre, cui il generalissimo di Francia aveva destinato al passaggio del Mincio. Fu il primo Dupont a mandare ad effetto la fazione che gli era stata commessa. Passava primieramente coi soldati leggieri sulle barche trovate a caso, poi, accomodate le piatte, costruiva il ponte, e varcava con la maggior parte delle genti, che erano le due squadre di Watrin e di Monnier. S'impadroniva, dopo breve contrasto, della terra di Pozzuolo, e senza aver rispetto alle condizioni delle cose, vi fermava le sue stanze, felice ad un tratto ed infe-

lice pensiero, perchè se l'impadronirsi di Pozzuolo era fatto importante, la circostanza era tale, che avrebbe potuto partorire la intiera disfazione dei francesi, e per poco stette che non abbia fatto quest'effetto. Sarebbe stato e miglior partito per non deviare dalla volontà del generalissimo, e più sicuro per Francia che Dupont, acquistata la facoltà del passare, attendesse, prima di effettuare il passo, che Brune avesse ancor egli varcato a Mozambano. Ne surse un grabissimo pericolo; perchè Brune, avendo trovate le strade molto sinistre, non potè mettersi all'impresa il giorno 25; il che fu cagione che Bellegarde, che alloggiava col grosso a Villafranca, terra poco lontana, corse subitamente con tutto il pondo dei suoi contro Dupont. Si difese virilmente il Francese, ancorchè Bellegarde si fosse scoperto con quasi tutto il suo esercito in battaglia; fecero i suoi soldati quanto in accidente sì pericoloso per uomini valorosi si poteva fare. Ma tanto preponderava il nemico, combattendo colla maggior parte delle sue forze contro una piccola di quelle dell'avversario, che già Dupont, non essendo potente a resistere col suo corpo solo, cadeva, e si vedeva vicino ad essere rituffato nel fiume, portando in tal modo la pena di aver preso animo, contro gli ordini del capitano generale, di fermarsi e fare grossa battaglia sulla riva opposta del fiume. Sarebbe adunque stata l'ala destra dei Francesi conquisa intieramente e rotta, se non fosse giunto improvvisamente un non pensato soccorso. Suchet, che dalle eminenze della Volta scoprìa che Dupont fosse pressato dal nemico, consigliandosi piuttosto con la necessità dell'accidente, che con gli ordini di Brune, perciocchè il generalissimo gli aveva ordinato che andasse ad aiutare il passo di Mozambano, frettolosamente marciava al malauguroso Pozzuolo. L'arrivo di Suchet ristorava la fortuna della giornata oramai perduta. Tuttavia gli Austriaci, grossi e sicuri sul loro destro fianco, facevano una battaglia forte e molto ostinata. Tre volte s'impadronirono di Pozzuolo, e tre volte ne furono risospinti. Infine fu costretto Bellegarde a tirarsi indietro a Villafranca, lasciando i repubblicani in possessione di Pozzuolo. Patì molto in questa battaglia; perciocchè gli mancarono circa cinquemila soldati tra morti e feriti; tremila prigionieri attestarono quanto spesso le fini delle battaglie siano diverse dai principii. Tre bandiere, undici cannoni ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu però senza strage la vittoria ai Francesi: duemila soldati mancarono o per morte, o per ferite; pochi vennero in potestà di Bellegarde. Il seguente giorno, come aveva destinato, passava Brune il fiume a Mozambano, per guisa tale che tutto l'esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio.

Bellegarde, considerato il successo della fazione di Pozzuolo, nè volendo avventurarsi a battaglie campali in quella facile lar-

gura tra il Mincio e l'Adige, ancorchè molto prevalesse di cavalleria, accomodava le sue deliberazioni agli esiti delle cose, e ritirava le genti sulla sinistra dell'Adige, solo lasciando sulla destra alcuni corpi, non per signoreggiare il paese, ma soltanto per meglio difendere il passo del fiume. Brune, fatto più ardito dalla vittoria, applicava l'animo a cacciare l'avversario oltre Verona, ed a far sentire l'impressione delle armi francesi nel Vicentino, nel Padovano e nel Trivigiano. Ciò meditando, a modo tale ordinava la fazione, che piuttosto sopra Verona che sotto effettuasse il passo, perchè, in questa guisa procedendo, Macdonald poteva più facilmente cooperare con lui, ed aveva speranza d'impedire la congiunzione di Laudon e di Wukassowich, che già scendevano dal Tirolo. Per la qual cosa, avvicinandosi col grosso all'Adige, mandava Moncey con un corpo sufficiente verso Corona e Rivoli, affinchè serrasse la strada a Laudon ed a Wukassowich, e nel caso in cui eleggessero di rivoltarsi là dond'erano venuti, gli perseguitasse anche all'insù. Sapeva che Macdonald procedendo pei monti superiori, ed entrando dalla valle dell'Oglio in quella del Mella, da questa in quella della Chiesa, e pervenendo alla superior coda del lago di Garda, si proponeva di riuscire, per montagne scoscese e rotte, sopra a Trento. La quale mossa, se avesse avuto il suo effetto, Laudon e Wukassowich, combattuti sopra da Macdonald, sotto da Moncey, non avrebbero più avuto scampo. Succedeva felicemente il pensiero di Brune, rispetto al passo del fiume, perchè facilmente gli veniva fatto di varcarlo a Bussolengo, luogo già tanto famoso pei successivi passaggi, ora di Francesi, ora di Tedeschi. Bellegarde, informato del viaggio di Macdonald, aveva fatto debole dimostrazione per impedire il transito ai repubblicani, e si ritirava, lasciato solamente nel castello di San Felice di Verona un presidio, che poco dopo s'arrese, sulle rive della Brenta. Al tempo stesso accortosi quanto la guerra fosse pericolosa a Laudon ed a Wukassowich, avea loro comandato che risalissero più presto che potessero l'Adige, e per la valle della Brenta con frettolosi passi venissero a congiungersi con lui nei contorni di Bassano. In questo punto pervennero le novelle che, dopo la vittoria di Hohenliden, guadagnata da Moreau contro l'arciduca Giovanni, era stata conclusa a Steyer, il giorno 25 decembre, una tregua tra il generale francese e l'arciduca Carlo. Propose Bellegarde a Brune un trattato simile di sospensione di offese; ma esigendo, conforme alle instruzioni, che gli si cedesse, oltre Peschiera, Ferrara, Ancona e Porto Legnago, anche Mantova, il trattato non potè aver effetto, e si continuò la guerra.

Le cose pressavano molto nel Tirolo. Moncey e Macdonald intendevano a serrare da ogni parte Wukassowich e Laudon, per impedir loro la facoltà del ritirarsi. Ma il primo, alloggiato

superiormente al secondo, e prestamente obbedendo a Bellegarde, entrato per Pergine nella valle della Brenta, schivava il pericolo, e sicuramente per la sponda di questo fiume camminava alla volta del suo generalissimo; il secondo, pel contrario, si trovava in molto ardua condizione, imperciocchè già si era condotto tanto innanzi, che era disceso fin sotto a Roveredo, e non poteva più tornare indietro per Trento inuanzichè Macdonald vi arrivasse. Era oltre a ciò aspramente combattuto da Moncey dalla parte inferiore, per modo che, cacciato all'insù da un sito all'altro, avea anche abbandonato al vincitore la possessione di Roveredo. Al tempo stesso Macdonald, superata la resistenza che Davidowich con un po' di retroguardo di Wukassowich aveva fatto a Trento, s'impadroniva di questa capitale del Tirolo Italiano. Era adunque tolto ogni scampo a Laudon per la strada maestra, nè altra speranza gli restava che quella di condursi, per le strètte ripide e malagevoli di Caldonazzo, a Levico. Il passo era impossibile ad eseguirsi per sentieri tanto difficili, massime pei cavalli, per le bagaglie e per le artiglierie, se vivamente i Francesi l'avessero perseguitato. Mandò dicendo a Moncey, essere conclusa una tregua, cosa non vera, tra Brune e Bellegarde; il richiedeva dell'osservazione: prestò fede il Francese, e si astenne dal combattere. Laudon intanto, usando l'occasione e frettolosamente marciando, arrivava a salvamento a Levico, donde, calaudosi con viaggio prospero, si avvicinava a Bellegarde. Diede Moncey all'insù di Roveredo, Macdonald all'ingiù da Trento: incontraronsi fra le due città i due generali della Repubblica, dolenti ambedue che per inganno fosse loro stata tolta l'occasione di un segnalato fatto a propria gloria e ad utilità della patria. Rammaricossene più specialmente Macdonald, per avere incontrato indarno tanti pericoli e fatiche. Restava che compisse un'altra parte del suo disegno, piacendogli le imprese grandi ed audaci: quest'era di montar l'Adige fino a Bolzano ed a Brissio, poi di entrare nella valle della Drava, per riuscire alle spalle di Bellegarde e tagliargli la strada al suo ricetto d'Austria. Infatti già era arrivato col suo antiguardo a Bolzano combattendovi gagliardamente il generale Auffenberg, che vi stava a difesa con quattromila soldati: non la guerra, ma la pace impedì a Macdonald l'esecuzione del suo animoso pensiero.

Eransi Wukassowich e Laudon ricongiunti con Bellegarde, che ancora poteva tener in pendente la fortuna; ma non volle più avventurare le sorti, avendogli interrotto la speranza le novelle allora pervenute della sospensione di Steyer. Per la qual cosa si ritirava dalla Brenta, riducendosi sulle sponde della Piave. Il perseguitava Brune: era il fine della guerra. A petizione del generale d'Austria si concluse, il dì 16 gennaio, a Treviso, un trattato di tregua coi capitoli seguenti: si sospen-

dessero le offese; le due parti non potessero rompere il trattato, se non dopo quindici giorni di disdetta; le piazze di Peschiera e di Sermione, i castelli di Verona e di Legnago, la città e la cittadella di Ferrara, la città e il forte d'Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloccata dai repubblicani a ottocento braccia dallo spalto, con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati austriaci si rispettassero; la tregua durasse trentatre dì, compresi i quindici; nissuno per fatti od opinioni politiche potesse essere molestato. Non piacque al consolo l'accordo di Treviso, perchè non giudicava a suo proposito che l'Austria possedesse Mantova. Mandò adunque minacciando, trovandosi in condizione vittoriosa, all'Austria, che se non gli dêsse Mantova, sarebbe di nuovo interrotta la concordia, e non avrebbe per rate nè la convenzione di Steyer, nè quella di Treviso, e ricomincierebbe la guerra. Fu forza all'imperatore di consentire, e per un nuovo accordo fatto a Luneville, fu quella principalissima fortezza data in mano dei Francesi.

La sospensione di Treviso ridusse alle strette il re di Napoli, perchè per lei potevano i Francesi più espeditamente attendere alla ricuperazione dei paesi perduti. Il conte Ruggiero, volendo cooperare con Bellegarde, si era mosso coi Napolitani, e, traversato lo Stato romano, era entrato in Toscana, alloggiandosi in Siena. Dall'altro lato il marchese Sommariva, con qualche squadrone di Tedeschi e coi fuorusciti aretini si era ancor egli fatto avanti, ed aveva levato a romore le parti superiori del gran ducato. Al quale moto sollevati gli Aretini, siccome quelli che malvolentieri sopportavano il nuovo dominio, di nuovo erano corsi all'armi, ed avevano condotto in grave pericolo Miollis, che con poche genti custodiva la Toscana. Messi in confusione e sconquasso i confini, s'incamminavano Sommariva da una parte, il conte Ruggiero dall'altra, all'acquisto di Firenze, dove il generale francese aveva la sua principale stanza. Queste cose accadevano sul principio dell'anno. Disperando Miollis, perchè si sentiva più debole pel poco numero dei suoi soldati, misti di Francesi, Cisalpini e Piemontesi, di far fronte ad un tratto ai due nemici, s'appigliò prudentemente al partito di combattergli separati, usando celerità. Marciava primieramente contro i Napolitani condotti dal conte. Guidava il generale Pino l'antiguardo di fanti cisalpini e di cavalli piemontesi. Affrontava tra Poggibonzi e Siena, una grossa colonna di cinque o seimila fanti napolitani, e valorosamente urtando con le baionette, gli voltava in fuga. Volle il conte far testa in Siena; ma Pino, guidato dal proprio valore, da quello dei suoi, dal fervore della vittoria, dava dentro incontanente, e, fracassate coi cannoni le porte, vittoriosamente vi entrava. Ritirossene il conte, poi fece opera di rannodarsi sui poggi vicini, ma pressando viemmag-

giormente i Cisalpini ed i Piemontesi, fu costretto ad abbandonar totalmente i territori toscani, ritirandosi in quei di Roma per l'oscurità della notte. Il marchese, udito il sinistro caso del conte, ritraeva prestamente i passi, e giva a ricoverarsi in Ancona. In tal modo Miollis, pel valore dei suoi e per la provvidenza propria, riduceva di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana, e teneva in timore il sinistro fianco di Bellegarde. Queste erano le condizioni di Toscana quando, conchiusa la sospensione di Treviso, nella quale non fu compreso il re di Napoli, le cose del regno restarono esposte a grandissimo pericolo; perchè Murat, siccome gli era stato comandato dal consolo, già venuto con le nuove reclute in Italia, s'incamminava a gran passi contro la Toscana e la Romagna per invadere il regno. Ai soldati di Murat s'accostava al medesimo fine una forte squadra dell'esercito vittorioso di Brune: ogni cosa cedeva alla riputazione della vittoria. Il resistere pel re era impossibile, la sua ruina certa. La salute, caso da non essere presentito, gli venne dal Settentrione. Carolina regina, che, quantunque fosse di natura pur troppo risentita, e si lasciasse troppo oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte, e non dava molta fede alle matte credenze ed alle parole gonfie degli stravolti nemici di Francia, si era risoluta voltando tutto l'animo alle speranze russe, e non isperando in altro modo congiunzione con Francia, di andar a Pietroborgo per pregare l'imperatore Paolo ad intromettersi, come mediatore, tra il consolo e Ferdinando. Piacque la fede a Paolo: già rappattumato col consolo, mandava in Italia il generale Lewashew, affinchè s'intromettesse a concordia fra le due potenze. Si soddisfece Buonaparte del procedere di Paolo, perchè in primo luogo vedevano le nazioni, principalmente gl'italiani, che uno dei più potenti principi del mondo, non solo riconosceva il suo governo, ma ancora aveva amicizia con lui; in secondo luogo vedeva egli medesimo il regno di Napoli sottratto dalla divozione inglese e ridotto nuovamente nella propria. Fecersi a Lewashew venuto in Italia onorevoli accoglienze in ogni parte, parendo che riducesse nella persona sua tutta la grandezza di Paolo: i popoli si maravigliavano che la Russia, tanto nemica a Francia, le fosse ora divenuta amica, e paragonando i tempi di Suwarow con quei di Lewashew, ammiravano la potenza e la felicità del consolo. Venne per parte del re il cavaliere Micheroux a trovare Murat a Foligno: non istettero a negoziar lungo tempo, essendo le due parti sommamente desiderose di convenire, una per piacere a Paolo, l'altra per paura di Buonaparte. Fu adunque il dì 18 febbraio, accordata tra Francia e Napoli, con corroborazione dell'autorità della Russia, una tregua, i principali capitoli della quale furono, che i soldati regii sgombrassero dallo Stato romano; che i repubblicani occupassero Terni, ma che la Nera non oltrepassassero;

che tutti i porti di Napoli e di Sicilia si serrassero contro gli Inglesi e contro i Turchi; che ogni comunicazione cessasse tra Porto ferraio e Porto-longone nell'isola d'Elba, fintantochè gl'Inglesi non avessero sgombrato da Porto-ferraio; che Dolomieu si liberasse dalle carceri di Messina; che si restituissero gli ufficiali ed i generali francesi; che si obbligasse il re ad udire favorevolmente le raccomandazioni di Francia per coloro che fossero o banditi o carcerati per opinioni politiche. Ebbe questo trattato subito effetto: vuotò il conte Ruggiero il territorio della Chiesa: prevenendo le istanze del consolo, aboliva i tribunali straordinari, e condonava ogni pena per crimenlese. Murat tra per vanagloria di entrar qual liberatore in Roma, e per adescar ai futuri disegni, venutovi dentro, e concorrendo a lui il popolo, si condusse a far riverenza al pontefice.

Ogni cosa si componeva a concordia; più poteva a Vienna il terrore, che le inglesi esortazioni. Negoziavasi a Luneville per l'Austria dal conte Luigi Cobentzel, per la Francia da Giuseppe Buonaparte, l'uno e l'altro avendo mandato e possanza di concludere. Dopo qualche contenzione, pigliarono forma che il trattato definitivo di pace fosse sottoscritto il giorno 9 di febbraio. I capitoli principali, quanto all'Italia, furono quelli stessi del trattato di Campoformio, solo variossi pei confini: l'Adige, principiando dove sbocca dal Tirolo insino alla sua foce, fosse confine tra la Cisalpina, e gli Stati d'Austria; la destra parte di Verona, e così quella di Portolegnago, spettassero alla Cisalpina, la sinistra all'Austria; si obbligava l'imperatore a dare la Brisgovia al duca di Modena in ricompensa del perduto ducato; rinunziasse il gran duca alla Toscana ed all'isola d'Elba, e la Toscana e l'isola si dessero all'infante duca di Parma; il gran duca si ricompensasse con Stati competenti in Germania; conoscesse e riconoscesse l'imperatore le repubbliche cisalpina e ligure, e rinunziasse ad ogni titolo, sovranità e diritto sopra i territorii della Cisalpina; consentisse alla unione dei feudi imperiali colla repubblica ligure. Del Piemonte nulla si stipulava, perchè Buonaparte voleva serbarsi o una occasione per pigliarlo per sè; od un appicco per piacere a Paolo.

Il re di Napoli, ridotto alla necessità di obbedire alla forza lontana di Paolo ed alla vicina di Buonaparte, si quietava anche col consolo, convenendo in un trattato di pace a Firenze, il dì 28 di marzo, sottoscritto per parte di lui da Micheroux, per parte della Francia da Alquier. Convenissi come nella tregua, e di vantaggio, che il re rinunziasse primieramente e per sempre a Porto-longone ed a quanto possedesse nell'isola d'Elba; secondariamente cedesse alla Francia, come cosa propria e da farne ogni voler suo, gli Stati dei Presidii ed il principato di Piombino; ancora perdonasse ogni delitto politico commesso fino a quel giorno; restituisse i beni confiscati, liberasse i de-

tenuti; potessero gli esuli tornare nel Regno sicuramente, e fosse loro restituita ogni proprietà; da ambe le parti si dimenticassero le offese.

Le cose si fermarono anche con nuova composizione colla Spagna, essendosi stipulato un trattato a Madrid, il dì 21 marzo, da Luciano Buonaparte per parte di Francia, e dal principe della Pace per parte di Spagna. S'accordarono le due parti che il duca di Parma rinunzierebbe al ducato in favore della repubblica di Francia; che la Toscana si darebbe al figliuolo del duca, con titolo di re; che il duca padre si compenserebbe con rendite e con altri Stati; che la parte dell'isola d'Elba che apparteneva alla Toscana, spetterebbe alla Francia, e che la Francia ne ricompenserebbe il re d'Etruria collo Stato di Piombino; che la Toscana s'intendesse unita per sempre alla corona di Spagna; che se il re d'Etruria morisse senza prole succedessero i figliuoli del re di Spagna.

Così, in men che non fa un anno, ogni ostacolo cedendo ai buonapartiani fati, vinse il consolo Austria ed Italia. Poscia essendo in tutti, parte pei medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, composte tutte le controversie, contrasse amicizia coll'imperatore Paolo, s'accordò coll'imperatore Francesco, e rinnalzò Francia da bassa ad eminente fortuna.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO.

Il consolo s'accorda con Roma e rinstaura la religione cattolica in Francia. — Concordato. — Discussioni nei Cousigli del papa su di questo atto. — Articoli organici aggiunti dal consolo, e querele del pontefice in questo proposito. — Ordini Francesi introdotti in Piemonte, che accennano la sua unione definitiva colla Francia. — Menou, mandato ad amministrar questo paese invece di Jourdan. — Murat, in Toscana. — Suo manifesto contro i fuorusciti napolitani. — La Toscana, data al giovane principe di Parma, con titolo di regno d'Etruria. — Il consolo insorge per arrivare a più ampia autorità ed a titolo più illustre. — Fa per questo sue esperienze italiane, e chiama gl'Italiani a Lione. — Quivi il dichiarano presidente della repubblica italiana per dieci anni, con capacità di esser rieletto. — Costituzione della repubblica italiana. — Genova, cambiata, e sua nuova costituzione. — Monumento in Sarzana ad onore della famiglia Buonaparte, natìa di questa città, — Il Piemonte, formalmente unito alla Francia. — Carlo Lodovico, infante di Spagna, re d'Etruria per la morte del principe di Parma — Descrizione della febbre gialla in Livorno. — Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento; si fa chiamar imperatore. — Pio VII, condottosi espressamente in Parigi, lo incorona.

Le cose della religione cattolica erano in gran disordine in Francia. L'assemblea constituente aveva interrotto la unione con la Sede apostolica rispetto alla instituzione pontificia dei vescovi, qual era stata accordata tra Leone X e Francesco I, e tolto i beni alla Chiesa con appropriargli alla nazione. I governi che vennero dopo, massimamente il consesso nazionale, non solamente distrussero gli ordini statuiti dall'assemblea, ma spensero ancora ogni ordine religioso, perseguitarono i ministri

della religione, ed alcuni anche sforzarono, cosa nefanda, a rinnegare il proprio Stato e le proprie opinioni. Il Direttorio continuò a perseguitare i preti, ora confinandogli nell'esilio, ora serrandogli nelle prigioni, e sempre impediendo loro, massime ai non giurati, che liberamente e pubblicamente celebrassero i riti divini. Fra tante amarezze delle anime pie, qualche consolazione recavano i preti giurati colle esortazioni e coi conforti loro: ad essi la Francia debbe restar obbligata della conservazione della fede; della conservazione medesima la Sede Apostolica debbe sentir loro obbligo, sebbene abbia cagione di dolersene per la diminuzione da loro introdotta e pertinacemente sostenuta con le parole, con le opere e con gli scritti, nella giurisdizione della cattedra di San Pietro. Conservarono eglino la fede, che è la radice, senza la quale ogni religione, non che ogni disciplina ecclesiastica, sarebbe impossibile. Ma la religione senza un culto ordinato e senza riti accordati con la pubblica autorità, e da lei riconosciuti e protetti, non potrebbe sussistere lungo tempo; la cattolica meno di ogni altra, solita a cattivar gli animi con le pombe e solennità esteriori. Ciò si vedevano gli uomini prudenti, nei quali era entrata la persuasione che le credenze religiose sono un aiuto efficace alle leggi civili: questo istesso vedevano gli uomini religiosi, che si dolevano che quello che nelle menti e nei cuori loro pensavano ed amavano, non potessero in ordinato e pubblico modo manifestare. Era dunque nato un desiderio in Francia di veder ristorati i riti della religione cattolica, e molti francesi in qnesto desiderio tanto più s'infiammavano, quanto più difficile sembrava la reintegrazione. Certo pareva che, ove una prima insegna di Cristo si fosse rizzata, là sarebbero concorsi cupidamente, e con amore avrebbero abbracciato coloro che rizzata l'avessero. Buonaparte non era uomo da non vedersi queste cose, meno ancora da non usarle per edificare la sua potenza e per arrivare a' suoi fini smisurati. Per questo aveva dato parola di pace, di religione, di rispetto e d'amicizia verso il papa, quando ritornò, dall'Egitto arrivando, in Francia; per questo tenne i medesimi discorsi quando andò alla seconda conquista d'Italia; per questo le medesime protestazioni accrebbe quando, vittorioso nei campi di Marengo, se n'era tornato nella sua consolar sede di Parigi. Adunque, divenuto libero dai pensieri, che più nella mente sua pressavano, della guerra, applicava viemaggiormente l'animo al negoziar col papa, col fine di venirne con lui ad aggiustamento in materia religiosa. Offriva di dare stato, culto, e comodi pecuniari alla religione cattolica ed ai suoi ministri. Aggiungeva le solite lusinghe, favellando con accomodate parole della mansuetudine e della santità di Chiaramonti, vescovo d'Imola. Nè tralasciava le consuete dimostrazioni del suo amore verso la religione e verso i Francesi. Alcuni accidenti aiutavano queste

pratiche, altri le disaiutavano. Dava favore al consolo un Concilio nazionale di vescovi giurati, che, dipendentemente da un altro tenuto nel 97, con suo consentimento espresso era per adunarsi in Parigi il dì di san Pietro. Non solamente ei non impediva che questi vescovi parlassero, ma gl'incitava anche a parlare, quantunque fossero giurati, e contrari a quella pienezza di potestà che i papi pretendono spettarsi alla Sedia apostolica. Della quale facoltà largamente usando, mandavano circolari esortatorie ai vescovi e preti loro compagni della chiesa gallicana, acciocchè imitando, come dicevano, quella carità di cui Gesù Cristo avéva lasciato il precetto e l'esempio, venissero al destinato giorno ad unirsi nel Concilio di Parigi. Compissesi, confortavano, l'opera incominciata nel Concilio del 97, dessesi occasione ed incitamento al rinnovare queste nazionali e sante assemblee presso tutte le altre nazioni della cristianità, assemblee tanto raccomandate e tanto commendate dalla veneranda cristiana antichità; nodrissesi speranza che fossero esse il principio di un Concilio ecumenico, la di cui convocazione, già da più secoli interrotta, sebbene il Concilio di Costanza avesse prescritto che ogni dieci anni si convocasse, era santa e necessaria còsa rintegrare. Mandavano al tempo stesso pregando il papa, col quale già il consolo negoziava per venirne allo statuire con lui precetti contrari, inviasse suoi deputati per certificarsi quale e quanta fosse la purità della fede loro: con lui si lamentavano di essere stati prima condannati che uditi da Pio VI; affermavano per opera loro non essere stato interrotto il corso della potestà episcopale: forse, sclamavano, poter essere loro imputato a peccato l'avere somministrato i sussidii ed i conforti della religione a sì copioso numero di diocesi è di parrocchie abbandonate dai pastori loro? Allegavano che la Facoltà di teologia e di dritto canonico di Friburgo in Brisgovia aveva profferito una sentenza tutta a loro favorevole, sebbene non provocata; imploravano il parere di tutte le altre università cattoliche, offerendosi pronti a dire ed a scrivere quanto loro fossé addomandato a dilucidazione della controversia. Protestavano finalmente, essere figliuoli obbedienti della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana, e con parole efficacissime testimoniavano, nel grembo suo voler vivere, nel grembo suo morire.

Trattavasi in queste controversie principalmente della elezione de' vescovi, cioè quanto al temporale, se la elezione fatta dal popolo fosse valida, come quella fatta dai re e da altri capi di nazioni; e quanto allo spirituale, se, perchè il filo della successione episcopale non fosse interrotto, fosse necessaria l'instituzione del pontefice romano, o se bastasse quella fatta da un altro vescovo. Trattavasi poi anche di quest'altro punto, se gli ecclesiastici dovessero vivere per le sole obblazioni dei

fedeli, o se dovessero possedere beni in proprio, e se dottrina eretica fosse il mantenere che la potestà temporale, pei bisogni generali dello Stato, potesse por mano, sensa il consenso del romano pontefice, nei beni della Chiesa. Non era punto nè incerta, nè ignota la opinione dei vescovi giurati adunati in Parigi intorno alle annunziate questioni, poichè ognuno sapeva che sentivano contro le dottrine della romana sede. Nè solo queste opinioni in Francia erano surte, ma a loro non pochi uomini dottissimi, e di ogni religiosa virtù ornati, in Italia si erano accostati; conciossiachè, tacendo del Ricci, vescovo di Pistoia, che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con lor Gautier, prete Filippino di Torino, Vailua, canonico d'Asti, con molti altri sì Toscani che Napolitani, che dal Ricci o dal fratello Cestari avevano le medesime dottrine imparato. Non dubitava Gautier di affermare, quale principio incontrastabile, che le elezioni dei vescovi sono di diritto divino od almeno di apostolica constituzione; che sì fatto modo di elezione venne statuito dagli apostoli stessi, e servì di esemplare alla disciplina praticatasi universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo di tanta importanza: allegava il Filippino, a confermazione della sua dottrina, che l'elezione di san Mattia era stata fatta, non da san Pietro solamente, ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo, che sommavano a centoventi: finalmente usciva con dire che se in fatto il pontefice romano usava da più secoli la facoltà d'instituire i vescovi, per mera usurpazione ne usava. Da tutto questo concludeva che il papa doveva riconoscere e confessare per veri e legittimi vescovi coloro ch'erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall'assemblea constituente di Francia. Voleva adunque Gautier, ed esortava i vescovi, andassero, non ammessa scusa alcuna o pretesto in contrario, al Concilio di Parigi per ingerirsi in quella gran causa, perchè pareva a lui che chiunque diritto e senza prevenzione mirasse, avesse a venire in questa sentenza, che l'innocenza, la ragione, la giustizia, secondo i sani principii dei canoni, stessero intieramente in favore dei pastori ordinati a norma della constituzione del clero di Francia, che essi veri e legittimi pastori fossero, siccome quelli che erano stati eletti dal popolo cristiano, ed appruovati e constituiti nelle loro chiese dai rispettivi metropolitani, secondo i canoni primitivi, dalla venerazione di tutto l'universo confermati, e contro i quali nissuna consuetudine potrebbe prevalere. A queste opinioni con l'autorità sua e con gli scritti dava favore Benedetto Solarò, vescovo di Novi, mostrando gran desiderio di recarsi al Concilio parigino.

Pure da un'altra parte la romana curia ardentemente impugnava le medesime dottrine: Pio VI, pe' suoi brevi de' 10 marzo

e 13 aprile del 91, le aveva solennemente condannate, affermando e costantemente asseverando che la potestà di compartire la giurisdizione ecclesiastica secondo la disciplina da più secoli venuta in costume, e dai Concilii ed ancora dai concordati confermata, non apparteneva neppure ai metropolitani; chè anzi questa potestà era alla fonte dond'era derivata, ritornata, siccome quella che unicamente nell'apostolica sede ha la sua stanza; che presentemente al romano pontefice spettava il provvedere di vescovi ciascuna chiesa, come spiega il Concilio di Trento; dal che ne conseguitava che niuna legittima instituzione di vescovi può esservi, eccetto quella che dalla sedia apostolica si riceve; così avere statuito la chiesa universale, debitamente adunata in concilio; così avere constituito il concordato concluso tra Leone X pontefice e Francesco I re di Francia; dal che si vedeva che, sebbene solamente dal secolo decimoquinto i pontefici, successori di san Pietro, instituissero nelle sedi loro i vescovi, incontrastabile nondimanco era in questa materia il diritto loro, perciocchè, vicari di Cristo essendo, in sè tutta avevano raccolta la potestà data da Dio in terra pel governo della Chiesa; e se i vescovi erano posti a reggere le chiese particolari, ciò solamente potevano fare, quando dal supremo ed universal pastore ne avevano ricevuto il mandato.

A queste dottrine della curia romana, come le chiamavano, non potevano star forti, nè udirle pazientemente gli avversari, e con parole, e con iscritti, e con allegazioni di testi, e con sequele di ragionamenti continuamente le combattevano. Nè ciò facendo del tutto modestamente procedevano; perciocchè, quantunque usassero discorsi artifiziosamente umili verso il pontefice, mescolavano nondimeno motti acerbi e sentenze ancor più acerbe, quando favellavano della potestà pontificia, e le disputazioni, come di teologi, s'innasprivano. Insomma, siccome per la constituzione civile del clero ordinata dall'assemblea constituente pareva loro avere vinto una gran causa, così con tutti i nervi e con tutte le forze loro tentavano di riconfermare la conseguita vittoria.

Queste contese teologiche molto piacevano al consolo, e gli dimostravano una grande opportunità, perchè non dubitava che il papa, temendo ch'ei non fosse per gettarsi in grembo agl'impugnatori della Santa Sede, avrebbe mostrato più docilità nel concedere ciò che desiderava; perciò questi umori non solo favoriva, ma incitava. Questi erano gli accidenti favorevoli al consolo; ma per natura e per uso e per massima amava egli molto più il governo stretto e monarcale del papa, che il governo largo e popolare degli avversari, e gli pareva che gli ordini papali, rispetto alla potestà unica ed universale, fossero un grande, utile e maraviglioso pensamento. Chiamava i Gian-

senisti gente di molta fede e di ristretti pensieri; nè gli pareva che la constituzione del clero, siccome cosa antiquata e cagione di molte disgrazie, si potesse utilmente rinfrescare. Un nuovo e vivace pensiero, e più conforme ai desidèri dei popoli, gli pareva che abbisognasse.

Da un'altra parte cadevano in questa materia molte e gravi difficoltà. La principale forza del consolo era posta ne' suoi soldati, e non istava senza qualche timore che quell'apparato religioso, al quale da sì lungo tempo erano disavvezzi, e quel comparir di preti, cui avevano e con fatti perseguitato e con motteggi lacerato, non paresse avere agli occhi loro qualche parte di ridicolo; cosa di somma importanza in Francia. Temeva altresì su quei primi principii la setta filosofica, nemica al papa, assai più potente di quella che impugnava la larghezza dell'autorità pontificia. Egli aspettava dalla prima gran favore e gran sussidio. Ma più di tutto questo travagliava l'animo suo la faccenda dei beni della Chiesa venduti dai precedenti governi; perchè l'ottenere dal papa la confermazione di queste vendite era di sommo momento, e sapeva che il pontefice ripugnava al fare in questo proposito alcuna espressa dichiarazione. Pure la tranquillità dei possessori era fondamento indispensabile della sua potenza. Non pochi dei giurati erano di gran nome e di qualche autorità, e il consolo gli voleva vezzeggiare; ma l'impetrare dal papa, che non solamente gli assolvesse e nel grembo suo gli riaccettasse, ma ancora, come desiderava, che ai primi seggi della gallicana chiesa gli sollevasse, appariva intricato e malagevole argomento. La medesima difficoltà sorgeva per gli ecclesiastici della parte contraria, che avevano conservato i seggi loro anche ai tempi dell'esilio, ed ai quali non avrebbero forse voluto rinunziare, parte per insistenza nelle antiche opinioni, parte per affezione alla famiglia reale di Francia.

Nè mediocre impedimento alla definizione del trattato recava il capitolo della celebrazione dei riti cattolici; perciocchè, essendo i medesimi andati in disuso da sì lungo tempo, non era senza pericolo di scandalo, in mezzo a popolazioni infette di usi e di opinioni contrarie, il volere che tutto ad un tratto pubblicamente e secondo tutti gli usi della Chiesa si celebrassero: si temeva che nascessero enormità, dalle quali i fedeli ricevessero maggiore offensione che edificazione. Ripugnava adunque il consolo, malgrado che il papa insistesse per ogni larghezza di culto pubblico, a questa condizione, volendo indugiare a tempo più propizio i desidèri di Roma.

Non ostante tutte queste malagevolezze in un negozio di tanta importanza, essendo nelle due parti grandissimo desiderio di convenire, mandava Pio VII a Parigi il cardinale Ercole Consalvi, suo segretario di Stato, Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, ed il padre Caselli, teologo consultore della Santa Sede.

Dal canto suo dava il consolo facoltà di trattare e di concludere a Giuseppe Buonaparte, a Cretet, consigliere di Stato, ed a Bernier, curato di San Lodo di Angeri. Da questi si venne, il dì 15 luglio, al trattato defi tivo tra la Santa Sede e la repubblica di Francia, atto piuttosto di unica che di molta importanza, poichè per lui si restituiva alla chiesa cattolica una parte nobilissima d'Europa, e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza, timorata e pia. Il fece il papa per motivi religiosi, il consolo per mondani; nè troppo ei se n'infinse; il che non fu senza scandalo, perchè gli uomini religiosi abbominavano che la religione si usasse per mezzo, non per fine; antica, fondata ed inutile querela.

Confessatosi dal governo francese che la religione cattolica, apostolica e romana era professata dalla maggior parte dei Francesi, e confessatosi altresì da Sua Beatitudine che dalla sua rintegrazione in Francia era per derivarle un grande beneficio ed un grande splendore, convennero e stipularono le due parti, che la religione cattolica, apostolica e romana avrebbe libero e pubblico esercizio in Francia, a quelle regole conformandosi che il governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello Stato; s'accorderebbero la Santa Sede ed il governo ad ordinare una nuova circonscrizione delle diocesi; esorterebbe il pontefice i vescovi titolari a rinunziare alle sedi loro, e se nol facessero, con l'elezione di nuovi titolari provvederebbe; nominerebbe il consolo, tre mesi dopo la pnbblicazione della bolla di Sua Santità, gli arcivescovi ed i vescovi secondo la nuova circonscrizione, e conferirebbe il papa l'instituzione canonica, secondo le regole constituite per la Francia innanzi che il governo vi si cambiasse; le sedi vescovili che in progresso vacassero, ugualmente, con nominazioni fatte dal consolo, si riempissero, e l'instituzione canonica, conforme al capitolo precedente, dal papa si conferisse; giurassero i vescovi e gli altri ecclesiastici, prima dell'ingresso loro, fedeltà alla Repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo Stato; pregassero, nelle chiese per la Repubblica e pei consoli; i vescovi non potessero fare nuove circonscrizioni di parocchie, nè nominare parochi se non a beneplacito del governo; le chiese non vendute si restituissero ai vescovi. Dichiarava inoltre il papa, avuto riguardo alla pace ed alle rintegrazione della religione in Francia, che nè egli, nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquistatori dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni, i diritti e le rendite annessevi, fossero e restassero incommutabilmente in loro, nei loro eredi e negli aventi causa da essi. Obbligossi il governo di Francia a dare congrui assegnamenti ai vescovi ed ai parochi, a provvedere che i fedeli di Francia potessero legare alle chiese per benefizio della religione. Confessò e rico-

nobbe il papa, essere nel consolo gli stessi diritti e prerogative di cui appresso alla Sede Apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia. Se accadesse che un consolo acattolico arrivasse al seggio supremo in Francia, i suoi diritti e prerogative, e così ancora la forma delle elezioni dei vescovi, si regolassero per un nuovo accordo.

Concluso il concordato, dissolveva tostamente il consolo, non avendone più bisogno, il concilio nazionale di Parigi. Così gli sforzi dei vescovi e preti giurati, per astuzia del consolo, servirono alla rintegrazione dell'autorità papale piena in Francia.

Questa convenzione, mandata a Roma per la ratifica del papa, vi destò gravi e pertinaci controversie. I teologi più stretti e più dediti alle massime della curia romana apertamente biasimavano i plenipotenziari dello avere troppo largheggiato nelle concessioni, e grandemente offeso i diritti e le prerogative della chiesa cattolica. Il papa medesimo, siccome quegli che molto timorato era, e delle prerogative della Santa Sede zelantissimo, se ne stava in forse, non sapendo risolversi a ratificare. I capitoli su i quali cadevano principalmente le controversie, erano, primieramente quello che statuiva, doversi il pubblico esercizio del culto regolare dalla potestà temporale senza nissun intervento dell'ecclesiastica, secondamente quello per cui si dichiarava da parte del pontefice la proprietà incommutabile a favore degli acquistatori dei beni ecclesiastici. Pareva ad alcuni che il sostenere che la potestà laica possa di per sè e senza l'intervento della potestà ecclesiastica far regole pel culto pubblico, quandanche fosse per ragione della quiete dello Stato, e che ad esse regole sia la Chiesa obbligata ad uniformarsi, fosse proposizione non solamente contraria ai canoni, ma ancora più che sospetta di eresia, siccome quella che è contraria al detto dell'apostolo, che i vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della Chiesa di Dio. Allegavano che non vi è chiesa senza culto, che chi regola il culto regola la Chiesa, e che chi regola regge. O è dunque falso, concludevano, che i vescovi siano destinati dal divino Spirito a reggere la Chiesa, il che è eresia; o è indubitato, che i vescovi soli e non i laici debbano reggere il culto, il che è dogma. A queste ragioni viepiù si peritava papa Pio, e stava dubbio del partito al quale dovesse appigliarsi. Deliberò, prima di risolversi, di consigliarsi coi teologi più dotti di Roma: richiese del parer loro il cardinal Albani e frate Angelo Maria Merenda, dei predicatori, commissario del Sant'Ufficio. S'accordarono ambidue che il papa, salva coscienza, potesse ratificare.

Il Merenda principalmente, molto sottilmente di questa materia ragionando, statuiva che se si trattasse di stabilire una bolla, un canone, una definizione, od una massima di materia di dottrina, il dire che la potestà laica possa regolare il culto senza l'intervento della potestà ecclesiastica, e che alle sue re-

gole debbano gli ecclesiastici uniformarsi, sarebbe proposizione eretica; ma non parimente quando si trattasse, come nel caso presente, di trattato, convenzione, o accordo che si facesse coll'intento d'introdurre una regola per cui si rintegrassero e si ripristinassero la religione e l'ecclesiastica disciplina, in un paese dal quale erano da molti anni miseramente sbandite, benchè da più secoli, come in loro propria sede vi dimorassero, e gli abitatori suoi fossero stimati veri e legittimi figliuoli primogeniti della Chiesa. Sapersi, quanto fosse la parte acattolica potente in Francia, quanto disusata la religione, quanto facili a nascervi gli scandali: però le circostanze dei luoghi e dei tempi richiedere che per evitare i danni maggiori che da un rifiuto nascerebbero, per non privare un gran numero d'innocenti di quegli spirituali sussidii che potevano con la condizione presente concordarsi, per avviare insomma l'importantissimo affare della religione in un paese che nel miglior modo che si potesse la desiderava, poteva e doveva il sommo pontefice risolversi alla ratificazione: nè all'uomo prudente appartenersi il far gitto di tutto, quando si può conseguire una parte: nè a patto alcuno potere il pontefice di tale atto venir censurato, perchè soltanto faceva una concessione la quale, dalla sua autorità procedendo, non dava nissun diritto alla potestà secolare: avere voluto il divino redentore che in tempi avversi usassero gli apostoli la prudenza del serpente e la semplicità della colomba; il quale precetto, siccome spiega san Tommaso, significare che, siccome il serpente nel pericolo si avviticchia e nasconde il capo per salvarlo, così la Chiesa deve studiarsi di salvar la fede, che è il capo e fondamento su cui rimane la Chiesa medesima edificata; e siccome colomba, ella deve con la dolcezza e con la lenità sforzarsi di mitigar l'ira degli avversari. Il cardinale Albani a questo parere tanto più volentieri si accostava, quanto più sapeva che i plenipotenziari di Francia avevano dato promesse certe per iscritto, che le modificazioni e restrizioni della pubblicità del culto non in alcuna parte sostanziale, ma solamente nelle processioni esteriori, nelle sepolture ed in altri somiglianti casi consistevano.

Quanto poi al capitolo che concerneva i compratori dei beni ecclesiastici venduti, manifestarono Albani e Merenda una opinione del pari conforme e del pari favorevole alle stipulazioni, parendo loro che, secondo i termini in cui era espresso, non per altro Sua Santità riconoscesse i compratori, come proprietari dei beni alienati, se non in conseguenza delle promesse che loro faceva di non molestargli, nè per sè, nè pe'suoi successori, dalla qual promessa ne veniva loro assicurato il quieto e pacifico possesso, dal quale sorgeva necessariamente il diritto incommutabile di proprietà. Non era adunque, pensavano, che Sua Santità riconoscesse negli acquisitori l'anzidetto diritto di

proprietà indipendente dalla sua concessione; chè anzi il diritto stesso di proprietà, siccome il capitolo esprimeva, era una sequela della condonazione implicitamente contenuta nella promessa di non molestare i possessori; condonazione che il papa loro faceva colla pienezza dell'apostolica suprema sua autorità. Che se, aggiungevano i due consultatori della Santa Sede, le due parti del capitolo fossero state concepite con ordine inverso, e si fosse detto che il papa dichiarava, dovere la proprietà dei beni ecclesiastici alienati rimanere immutabilmente presso gli acquisitatori, e che in conseguenza non avrebbero essi mai ricevuto molestia nel possesso di tali beni da parte della Santà Sede, una dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di grave censura degna, perchè con lei si sarebbe appruovato in certo modo l'errore già dai sacri concilii lateranense secondo, e constanziense condannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Gioanni da Garduno, e nei Valdesi, Viclefiti ed Ussiti: ma trovandosi le due parti del capitolo collocate come sono, il capitolo era irreprensibile, poichè la proprietà risultava dalla condonazione del papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal cardinale e dal commissario, non soprastette più lungamente Pio VII a dare il suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono; la maggior parte, massimamente quelli che si erano riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei giurati Primat, le Blanc de Beaulieu, Perrier, Lecoz, Saurin, supplicato al papa che loro perdonasse e nelle sedi destinate dal consolo gli instituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gli impedimenti, pubblicava il consolo, il giorno di Pasqua del 1802, il concordato. Scriveva ai vescovi una circolare in cui con parole asprissime ingiuriava i filosofi: poi rivolgendosi ai Francesi, con buonapartico stile discorreva che da una rivoluzione prodotta dall'amore della patria erano surte le discordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dei nemici; uomini insensati avere atterrato gli altari, spento la religione; per loro avere cessato quelle divote solennità in cui l'un l'altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio, creatore di tutti, si stimavano fra di loro uguali; per loro non udire più i moribondi quella voce consolatrice che chiama i cristiani a miglior vita; per loro Dio stesso parere sbandito dalla natura; dipartimenti distrutti dall'ire religiose, forestieri chiamati a'danni della patria, passioni senza freno, costumi senz'appoggio, sciagure senza speranza, dissoluzioni di società; solo la religione avere potuto portarvi rimedio; averlo lui voluto, averlo nella sapienza sua voluto il pontefice, averlo i legislatori della Repubblica appruovato; così essere surto il concordato; così essere

spenti i semi delle discordie, così svanire gli scrupoli delle coscienze, così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero, esortava i ministri della religione le dissensioni, le disgrazie, gli errori; con la patria la religione gli riconciliasse; con la patria gli ricongiungesse; i giovani cittadini all'amore delle leggi, all'obbedienza dei magistrati informassero; consigliassero, predicassero, inculcassero che il Dio della pace era pur anco il Dio degli eserciti, e che, impugnate l'armi sue insuperabili, combatteva a favor di coloro che la libertà della Francia difendevano.

Grande allegrezza ricevettoro i fedeli in Francia per la reintegrata religione. Gioinne anche maravigliosamente Roma, ma non fu il contento del pontefice senza amarezza; conciossiacosachè il consolo aveva accompagnato la pubblicazione del concordato con certe regole di disciplina ecclesiastica sotto forma di decreto, che, secondo le romane opinioni, offendevano le prerogative della Santa Sede, o restrignevano l'autorità dei vescovi, o difficultavano l'ingresso allo stato ecclesiastico. Voleva che nissuna bolla, o breve, o rescritto qualunque della romana corte potessero, senza il beneplacito del governo, essere pubblicati od eseguiti in Francia; la quale proibizione rispetto ai brevi della penitenzieria parve cosa insolita e poco decorosa per la Santa Sede. Voleva che nissuno senza il beneplacito potesse assumere la qualità di nunzio, legato, vicario o commissario apostolico; che i decreti dei sinodi forestieri, ed anzi quelli dei Concilii generali, non si potessero pubblicare se non previa appruovazione del governo; che nissun concilio o nazionale o metropolitano, che niun sinodo diocesano senza permissione tenere si potesse; che le funzioni ecclesiastiche fossero gratuite, salve le obblazioni dei fedeli; che vi fosse ricorso al Consiglio di Stato per gli abusi; che s'intendessero abusi ogni contravvenzione alle leggi della Repubblica, od alle regole stabilite dai canoni in Francia, ogni offesa delle libertà, franchigie e costumanze della chiesa gallicana, ogni atto commesso nell'esercizio del culto, che od offendesse l'onore dei cittadini, o turbasse arbitrariamente le loro coscienze, o tendesse all'oppressione, all'inguria, allo scandalo. Voleva parimente che i vescovi non potessero ordinare alcun ecclesiastico, se non possedesse almeno una rendita di trecento franchi, e se non fosse arrivato all'età di venticinque anni. Nè minore offesa aveva recato l'articolo, statuito pure dal consolo, che i professori dei seminari fossero obbligati a sottoscrivere la dichiarazione del clero di Francia del 1682, e ad insegnare la dottrina dei quattro articoli, dottrina incomportabile a Roma, almeno quanto spetta ai tre ultimi.

Tutte queste regole, che appartenevano alla disciplina ecclesiastica, quantunque fossero giuste e necessarie sì per la sicu-

rezza della potestà temporale, come pel buon ordine dello Stato, ed usate già dai tempi antichi non solamente in Francia, ma ancora negli altri paesi d'Europa, e massimamente in Italia, facevano mal suono alle romane orecchie; ma il consolo ne aggiunse un'altra veramente intollerabile, perchè toccava la giurisdizione; e questa fu che i vicari generali delle diocesi vacanti continuassero ad usare l'autorità vescovile, anche dopo la morte del vescovo, e fino a tanto che successore non avesse. Parve cosa troppo enorme; perciocchè i vicari generali altro non sono che i mandatari del vescovo, ed ogni facoltà loro, come di mandatari, cessa pel fatto della morte del mandatore. Bene, dottrina più sana è quella che sino alla creazione del successore ogni autorità sia investita nel capitolo della chiesa cattedrale, e che i vicari capitolari eletti da lui la eserciscano.

Se ne dolse il papa, e non punto calse al consolo ch'ei se ne dolesse. Orava in concistoro Pio VII, descrivendo con singolare facondia i negoziati introdotti, le stipulazioni fatte, lo stato della Francia. Ecco, diceva, i templi dell'Altissimo di nuovo aperti; l'augusto nome di Dio e de'suoi santi sulle loro fronti scritto; i ministri del santuario per le sacre cerimonie in un coi fedeli intorno agli altari accolti, le greggi novellamente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte, novellamente i sacramenti della Chiesa con libertà e con riverenza ministrati, novellamente solidato il pubblico esercizio della cattolica religione, novellamente spiegato all'aura lo stendardo della croce, novellamente il giorno del signore santificato; ecco novellamente il capo della Chiesa, col quale chiunque non raccoglie, dissipa, riconosciuto; ecco finalmente uno scisma deplorabile che per la vastità della Francia, per la celebrità de'suoi abitatori, per la chiarezza delle sue città, minacciava gran pericoli e gran ruine alla cattolica religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefizi, tale la salute che il santo giorno della redenzione, in cui, pubblicato il concordato, la Francia empiè di compunti e venerabondi fedeli i tempii, ha partorito. Poscia il pontefice, in se medesimo raccoltosi, continuò dicendo: « Non è però, venerabili fratelli, che l'animo nostro non sia in mezzo alla sua contentezza da qualche amara puntura trafitto. Sonvi col concordato, noi non consapevoli, pubblicati certi articoli, di cui è debito nostro, seguitando le vestigia dei nostri antecessori, di addomandare le modificazioni e le mutazioni: di ciò richiederemo il consolo; ciò speriamo dalla sapienza e dalla religione sua, dalla sapienza e dalla religione della nazione francese, che da tanti secoli tanto ha di questa religione meritato, e che oggidì novellamente con sì acceso desiderio l'abbraccia. Volle il governo di Francia che la religione in Francia si ristorasse: non può non volere quanto la sua santa costituzione richiede, quanto la salu-

tare disciplina della Chiesa ricerca». Infatti instò il papa, perchè gli articoli si riformassero; ma il consolo, che, ottenuto il concordato, voleva essere padrone della Chiesa, non che la Chiesa fosse di lui, rispondeva ora con sotterfugi, ora con minacce, nè mai il pontefice potè venire a capo del suo intendimento. In tale conformità continuarono le faccende religiose in Francia, finche nuove condiscendenze del pontefice, e nuove ambizioni del consolo mandarono ogni cosa in ruina ed in conquasso.

A questo modo travagliava Roma con Francia. Intanto cambiamenti notabili fin dal varcato anno erano accaduti in Piemonte. Aveva il consolo cupidigia di serbar questo paese per sè. Ma indugiava a risolversi, ed occultava cautamente le sue intenzioni. Aveva anzi veduto volontieri il marchese di San Marsano mandato a Parigi per negoziare della restituzione del Piemonte. Le incertezze e le ambagi del consolo, le offerte palesi fatte al re dopo la battaglia di Marengo, e la presenza del marchese a Parigi tenevano in pendente l'opinione dei popoli in Piemonte, e toglievano ogni modo di buon governo. Ognuno guardava verso Firenze, Roma o Napoli, dove abitava, ora in questa, ora in quella, il re Carlo Emanuele. Appresso a lui vivevano molti nobili piemontesi o de' più ricchi o de' più capaci. Si aggiungeva Vittorio Alfieri, nato in Asti di Piemonte, uomo di quell'ingegno smisurato che ognuno sa, padre della tragedia italiana, e da essere eternamente, non che venerato, adorato da chi venera ed adora le italiane muse. Avendo egli odiato e maladetto i re, quando erano in fiore, si era poi messo ad odiare e maledire le repubbliche, quando erano venute in potenza, e ciò meno forse pel male che in quelli ed in queste era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. Adunque in Firenze standosene, continuamente fulminava contro la condizione dellé cose piemontesi. L'autorità di un uomo sì grande operava con efficacia, e vieppiù rompeva ogni nervo del governo. Sorsero le sorti fatte più certe della Cisalpina e della Liguria, mentre si tacquero quelle del Piemonte, onde chi sperava pel re ebbe cagione di più sperare, chi temeva, di più temere. In tali intricate occorrenze avvenne di verso Borea un caso di grandissima importanza, perchè nella notte del 23 marzo del 1801 morì di morte violenta Paolo, imperatore di Russia; dalla quale non così tosto fu avvisato il consolo, che trovandosi libero dalle instanze di lui, e volendo preoccupare il passo alle intenzioni di Alessandro, suo figliuolo e successore, fece un decreto, il quale, sebbene ancora non importasse l'unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente che sua volontà fosse che l'unione si effettuasse: constituiva il decreto il Piemonte secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non paresse

all' imperatore Alessandro, che il signore della Francia troppo impertinentemente avesse operato nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi. Importava il decreto, dato ai 2 di aprile del 1801, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse partito in sei dipartimenti, che le leggi della Repubblica rispetto agli ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, che le casse al 1 giugno fossero comuni, che un amministrator generale con un Consiglio di sei reggesse, che Jourdan restasse eletto amministrator generale. Si crearono sei dipartimenti, dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo. Ma il consolo, che principiava a non amare i nomi antichi, cambiò quello del primo, non più dell' Eridano, ma del Po chiamandolo, credè con ciò di aver fatto un bel tratto.

Mandava Jourdan a Parigi per ringraziare e per promettere ubbidienza deputati; furono quest'essi Bossi, uno dei consiglieri, Baudisson, professore dell' università, i nobili di Harcourt, Alfieri di Sostegno, della Rovere e Serra. Furono veduti molto volontieri, massime i nobili, perchè il consolo gli voleva allettare. Solo Fouché, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessive contro i preti e contro gli aristocrati; il che fe' ridere, e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto il consolo si studiava a conciliarsi l'animo di Alessandro, ed a congiungerselo in amicizia; e siccome astutissimo che egli era, e sprofondato in tutte le arti di Francia, d'Italia, d' Egitto, avendo udito che il novello imperatore era di natura generosa, e tendente al governar gli uomini piuttosto con dolcezza che con severità, se gli mise intorno, da tutte parti tentandolo. Avere voluto la Provvidenza, diceva, arbitra delle umane case, che un principe d'animo nobile e buono fosse salito al sovrano seggio delle Russie; avere voluto da un'altra parte che un generale di qualche nome avesse recato in sè la somma dell'autorità in Francia: generale, al quale e le filosofiche dottrine e la religione piacevano, che sapeva qual moderazione convenisse alle prime, quale tutela alla seconda: sarebbe felice il mondo, se Francia e Russia potentissime s'accordassero tra loro al medesimo fine; rotta, sanguinosa, desolata esser l'umanità; ricordarsi delle ferite: non bene avvisare i rimedi; il dispotismo da una parte, l'anarchia dall'altra; se Alessandro e Buonaparte nello stesso disegno convenissero, darebbesi dolce norma in Europa alla potestà assoluta, freno insuperabile

alla licenza; aversi ad ordinare Italia, Svizzera, Olanda; parlasse Alessandro, del desiderio suo avvisasse, e fora pago l'intento suo; principiare il secolo, dover principiare con nuove fortunate sorti, questi essere gli augurii, queste le arre date dal cielo a Buonaparte e ad Alessandro: dovêr loro mostrare, ad onta di tanti secoli infelici, che vi è modo di côndurre gli uomini a felicità; dover mostrare che calunniano l'umanità coloro che la odiano; dover mostrare che la filosofia non inganna, che la religione non perseguita, che la libertà non dissolve; dover mostrare che tutte insieme unite potevano far sorgere un vivere fortunatissimo; a sì lieto fine voler lui usare tutta la volontà e tutta la forza sua; se le volesse usare anche Alessandro, direbbero i posteri che non indarno sperarono i filosofi che più avventurose stelle avessero a splendere sulle misere generazioni un giorno.

Ai dolci suoni, alla magnificenza e giocondità delle parole, come benevolo si calava Alessandro, non sospettando quanto veleno in sè nascondessero. Intanto il consolo fatto sicuro della amicizia di Russia, insorgeva, e mentre Alessandro si pasceva di speranze lusinghiere, ei dava mano alla realtà, incamminandosi al dominio del mondo. Cominciando dal Piemonte, che stimava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti di mezzo la signoria d'Italia, comandava che il decreto del 2 aprile fosse in ogni sua parte mandato ad effetto. L'Austria, impotente per le disgrazie, l'Inghilterra, per la lontananza, nè consentirono, nè contrastarono, persuase oramai che se non arrivava qualche improvviso accidente che aiutasse, indarno erano i consigli umani. Arrivarono a Torino i comissari parigini ad ordinare lo Stato, chi, per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto, chi per le poste, chi per gli studi, chi pei giudizi. L'antica semplicità degli ordini amministrativi di quel paese degenerava in forme complicate: i nuovi costarono a molti doppi più cari. Bene si migliorarono gli ordini giudiziali, sì civili che criminali, per l'acquistata prontezza; immenso benefizio che consolava della perduta indipendenza. Ciò, quanto alle cose scritte: quanto alle arti subdole, non so se provvide, ma certamente furono strane. Voleva il consolo ridurre lo Stato alla forma di monarchia: repubblicani di Francia, eccettuati i più furibondi, che aveva confinati in carcere, o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze e di ricchezze. Quanto ai repubblicani italiani, due mezzi gli si paravano davanti, o di vezzeggiargli, come quei di Francia, o di spegnergli, non già coll'ammazzargli, perciocchè sapeva che l'età non comportava sangue, come la borgiesca, ma col tôrre loro l'autorità e la riputazione. Elesse quest'ultima; al che diede anche favore la ricchezza degli avversari, che mandavano doni, presenti e denari nelle corrotte Tulierie; il

che era cagione che a quello a che di propria volontà inclinava, fosse anche stimolato dagli altri. Tolse adunque le cariche a molti, nè solamente gli cassava, ma ancora, dando favore e stimolo ai nemici loro, operava che il nome e la fama ne fossero straziati e vilipesi; intricate infamie, perchè perseguitava chi l'aveva aiutato, vezzeggiava chi il disprezzava.

Buon procedere sarebbe stato questo, quanto all'utile, se mai non avessero potuto arrivare i tempi grossi, ma non al contrario, perchè per esso si perdevano gli amici, e non si acquistavano i nemici; ma il consolo sognava sempre prosperità. Restava Jourdan, che era stimato repubblicano. Deliberossi a tòrre anche questo campo ai repubblicani quantunque ei si fosse portato molto rimessamente con loro: partì Jourdan, lodato dal consolo, desiderato dai Piemontesi. Arrivava Menou in Torino in luogo di Jourdan. Raccontar le lepidezze e gli arbitrii che vi fece questo Menou, sarebbe troppo lunga bisogna, e forse troppo più piacevole che la gravità della storia comporti. Bene non mi posso tenere dal considerare il consiglio del consolo, che, per instaurare, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandava un Menou di Francia, e per instaurarvi, come anche diceva, la religione di Cristo, vi mandava un Menou d'Egitto. Forse voleva atterrire con qualche odore di Turchia; ma è un pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Basta, accidente strano, e non più udito era quello di vedere le carezze che Menou faceva ai nobili, e quelle che i nobili facevano a Menou, dal canto suo umili e dimesse, dal canto loro astute e superbe; ed ei se la godeva, ed erane contentissimo. Diceva che il governo il voleva, il che era vero; ma il governo dà autorità, non dà discrezione, e Menou non ne aveva. A questa guisa passarono i tempi fra i Subalpini infino alla unione definitiva: partigiani di Francia perseguitati; partigiani di Sardegna, accarezzati; partigiani d'Italia, usati come strumenti di calunnie e di vendette; il giardino del re difformato da una succida baracca ad uso di una Turca. A questo modo incominciava il promesso legale dominio nel generoso e sfortunato Piemonte.

Il consolo teneva in Piemonte per Menou, la Toscana per Murat. Voleva come a suo cognato, aprire a Murat l'adito alle grandezze: nè Murat era di cattiva natura; solo aveva poco cervello, e l'animo molto vanaglorioso: per questo, quantunque fosse buono, si piegava volontieri alle voglie del consolo, quali elle si fossero. La parte dell'esercito ch'egli governava, mandata primamente in Italia per rinforzare l'ala destra di Brune e per alloggiare in Toscana, fu, dopo la pace di Luneville, mandata nello Stato romano con star pronta ad assaltar il regno di Napoli. Conclusa poi la pace col re, entrava nel Regno sin oltre a Taranto; in nome, per isforzare il governo ad osservar

il trattato ed i perdoni verso i novatori, in fatti, per minacciare gl'Inglesi e per vivere a spese del Regno. Quanto allo Stato Romano, concluso il concordato, Murat ritirava le genti che vi aveva, in Ancona per tener quel freno in bocca al pontefice; si coloriva il fatto col pretesto degli Inglesi. Così gli Inglesi occupavano quanto potevano, in Italia e nelle sue isole, per impedire, come dicevano, il predominio e la tranmide dei Francesi; questi facevano lo stesso per impedire, come protestavano, il predominio e la tirannide degl' Inglesi; fra entrambi l'Italia non aveva nè posa nè speranza. Murat, girando per Toscana, e stando in Firenze, ed ora andando a Pisa, ed ora a Livorno, ed ora a Lucca, riceveva in ogni luogo, come cognato del consolo, onorevoli accoglienze; cagione per lui d' incredibile contentezza. Si mostrava cortese ed affabile con tutti: nè amava le rapine, manco il sangue: purchè il lodassero, se ne viveva contento. Pure trascorse ad un atto, credo per volontà del consolo, nel quale non so se sia o maggior barbarie, o maggior ingratitudine, o maggior insolenza. Comandava, con bando pubblico che tutti gl'Italiani, erano la maggior parte Napoletani, esuli dalle patrie loro per opinioni politiche, dovessero sgombrare dalla Toscana, e ritornare nei proprii paesi, in cui, secondochè affermava, potevano, in virtù dei trattati, vivere vita sicura e tranquilla: chi fosse contumace a questo comandamento fosse per forza condotto ai confini ed espulso. E perchè niuna parte di bruttezza mancasse a quest'atto, prese, per farlo occasione da un tumulto popolare nato in Firenze nel mentre che si conduceva all'estremo supplizio un soldato toscano, reo d'assassinio contro un soldato francese, come se i fuorusciti fossero in paese ospitale rei di ribellione alle leggi ed alla giustizia, o s' intendessero cogli assassini. Sì per certo, questo mancava alla malvagità del secolo, che coloro i quali erano per le instigazioni di Francia venuti in odio ai loro antichi signori, fossero, come gente di mal affare, cacciati inesorabilmente dagli eletti ricoveri loro da un generale di Francia. Potevano i ladri e gli assassini d'altri paesi ritirarsi in Toscana, quietamente dimorarvi; solo gli amatori del nome di libertà, uomini, se ingannati, certamente ingenui e dabbene, non potevano esservi ricettati nè trovarvi riposo e salute, da quei medesimi cacciati per cagione dei quali erano a quelle miserabili strette condotti. Nè credo che abuso di forza più intollerabile di questo sia stato mai, di far legare uomini innocenti per condurgli là dove non volevano andare. Ma non solo la Toscana cacciava fuori i miseri. Mentre Murat espelleva gli esuli da questo paese, la repubblica cisalpina gli mandava via da' suoi territorii, con la solita giunta che chi nel termine di dieci giorni non obbedisse, fosse condotto per forza ai confini. Quest'erano le arre che i Buonapartidi davano ai re. Accadde poi un caso degno di molta compassione; perchè i

fuorusciti napoletani, svelti per forza dal toscano nido, quando furono arrivati a Roma non avevano i passaporti che da loro si richiedevano, per modo che non potevano nè stare, nè andare nè tornare. Da questo imparino prudenza coloro che hanno smania di far rivoluzioni e di fidarsi dei forestieri. Solo in Piemonte trovarono gli esuli ricovero lieto e sicuro.

Murat, contento al comandar in Toscana, fu contentissimo d'instituirvi un re. Era l'infante principe di Parma arrivato in Parma, dove stava aspettando i deputati del novello regno. Vennervi a complimentarlo, a riconoscerlo come re d'Etruria, quest'era il titolo che gli si dava, Murat, Ippolito Venturi, Ubaldo Ferroni. Assunse il nome di Ludovico I; nominò suo legato a ricevere il regno Cesare Ventura. Murat annunziando l'assunzione di Ludovico, parlava di civiltà e di dottrina ai Toscani, lodava i Medici ed i Leopoldi, esortava i regnicoli ad avere i Francesi in luogo di un popolo amico, che tanto sapeva rispettare presso i popoli esteri i principii monarcali, quanto era fortemente addetto in casa propria ai principii repubblicani. Cesare Ventura prendeva possesso del regno. Favellarono nella solennità Francesco Gonnella, notaio dello Stato, Tommaso Magnani, avvocato regio, Orlando del Benino, senatore, tutti lusinghevolmente per le cose, francescamente per le parole. Vidervisi due donne, complimentate da Gian Battista Grifoni, l'una sorella del consolo, l'altra vedova del ministro di Spagna. Venne Lodovico a Firenze; resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando.

Era tempo di constituzioni transitorie, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. Mandava il consolo, qual suo legato, Saliceti a riformar Lucca, oppressa dall'imperio dei forestieri e straziata dalle discordie civili. Parve bello ed acconcio trovato per ritrarre i paesi, a satisfazione delle potenze, verso i loro ordini antichi, l'introdurre nei nuovi i nomi vecchi, come se le parole avessero a prevalere sulle cose. Fecero i Lucchesi le solite feste a Saliceti: chi agognava lo Stato, il corteggiava; chi più aveva gridato contro gli aristocrati, più gli accarezzava; a loro principalmente il commissario di Francia si volgeva. Se i democrati si risentivano, rispondeva esortando, portassero i tempi pazientemente, perchè così voleva il consolo. Soggiungeva, meglio conservarsi la libertà con la aristocrazia e la democrazia mescolate insieme, che con la democrazia pura. Cominciavasi a parlar di aristocrazia per far passo alla monarchia. Constituiva Saliceti la repubblica di Lucca con un Collegio, o Gran Consiglio di duecento proprietari più ricchi, e di cento principali negozianti, artisti e letterati; avesse questo consiglio la facoltà di eleggere i primi magistrati; fossevi un corpo d'anziani con la potestà esecutiva;

presiedesselo un gonfaloniere, eletto a volta dai colleghi, una volta ogni due mesi; un Consiglio amministrativo, nel quale gli anziani entrassero e quattro magistrati, di tre membri ciascuno, esercesse le veci di ministri; proponessero gli anziani le leggi e le eseguissero; una congregazione di venti, eletti dal Collegio, le discutessero e le statuissero; rappresentasse il gonfaloniere la Repubblica, le leggi promulgasse, gli atti degli anziani sottoscrivesse. I cantoni del Serchiò con Lucca, del Littorale con Viareggio, degli Appennini con Borgo a Mozzano componessero la Repubblica. Per la prima volta trasse Saliceti i magistrati supremi. Ordini buoni erano questi, ma il tempo gli guastava.

Le sorti della Toscana erano congiunte con quelle di Parma. Essendo il duca padre mancato di vita, cesse la sovranità del ducato nella repubblica di Francia. Mandava il consolo il consigliere di Stato Moreau di S. Mery ad amministrarlo. Resse San Mery, che buona e leale persona era, con benigno e giusto freno. Era egli, se non letterato, non senza lettere, ed amatore sì di letterati che d'opere letterarie: ogni generoso pensiero gli piacea. Soltanto procedeva con qualche vanità, e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali, venne in disgrazia del consolo. Non potè constituire in Parma ordini stabili, perchè il consolo, che serbava il paese per sè, non volle aver sembiante di lasciarlo ad altri.

Due qualità contrarie erano nel consolo, pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni, impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso appressimava. Riconciliatosi col papa, vinta l'Austria, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò che nella mente aveva da sì lungo tempo concetto e con tanta pertinacia procurato. Voleva che le prime mosse venissero dall'Italia, perchè temea che certi residui di opinioni e di desidèri repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva che nella nostra razza imitatrice cosa molto efficace è l'esempio, e che gli uomini vanno volontieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sue sperienze italiane, confidando che gl'Italiani, siccome vinti, avrebbero l'animo più pieghevole. Così con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistar Francia. Le rappresentazioni che sanno di teatro sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva che le cose insolite allettano tutti, spezialmente i Francesi, nati con fantasia potente. Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevansi ad arte e dai più fidi in Cisalpina voci che la Repubblica perico-

tava con quei governi temporanei; che era oggimai tempo di costituirla stabilmente, e come a potenza indipendente si conveniva; che ordini forti erano necessari, perchè diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era più capace di darle questi necessari ordini di colui che prima l'aveva creata, poi riscattata; non potersi più lei constituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel 97, perchè avviliti dalla invasione, ricordatori di discordie, sospetti per democrazia ai potentati vicini. Aver pace Europa; averla Italia, non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti: volersi vivere in repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa; sola potenza essere la Cisalpina in Italia che, a favor di Francia stando, fosse in grado di tener in freno l'Austria, tanto potente per l'acquisto dei dominii veneziani; nè essere la Repubblica per acquistare la forza necessaria, se non con leggi conducenti a stabilità: varii essere gli umori, gli interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni, nè Veneziani, Milanesi, Modenesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, nè la medesima cosa volere; rimanere i vestigi dell'antiche emolazioni; parti separate e non consenzienti non poter comporre un corpo unito e forte, se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero: richiedere adunque un reggimento nuovo, concorde e virile la pace d'Europa, richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del consolo avessero a parere desidèri e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli, a Parigi pel disegno, a Milano per l'esecuzione, usciva un decreto della consulta legislativa della Repubblica: ordinava che una consulta straordinaria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo uffizio sarebbe l'ordinare le leggi fondamentali dello Stato, ed informare il consolo intorno alle persone che nei tre collegi elettorali dovessero entrare; sarebbe l'assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione, eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studi, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle Camere di commercio. Sommò il numero a quattrocentocinquanta. Risplendevanvi un Visconti, arcivescovo di Milano, un Castiglioni, un Montecuccoli, un Oppizzoni, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini, un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Trivulzi, un Fantoni, un Belgioioso, un

Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codronchi, arcivescovo di Ravenna, un Bellisomi, vescovo di Cesena, un Dolfino, vescovo di Bergamo. Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione; grande aspettazione era in Cisalpina; in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile che una una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati: gissero a fondare gli ordini salutari della Repubblica in mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell'autore e del restitutore della Cisalpina; nissuno l'ufficio ricusasse: mostrassero con le egregie qualità loro quanto la cisalpina nazione valesse; a lei amore e rispetto conciliassero; ogni pretesto di calunnia togliessero; nel lionese congresso livore nissuno, odio nissuno, parzialità nissuna recassero; al mondo disvelassero, buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi Cisalpini, che, nell' inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrari, mai non attesero a vendette, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue; pruovassero che non invano aveva il cisalpino popolo nome di leale e di buono; pruovassero che se a sublime grado fra le nazioni erano destinati a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati; dovere a se stessa dei propri ordini restare la Cisalpina obbligata; solo se medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti auguri, se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria, e questa rinunziazione di ogni affetto parziale ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovarono in Lione il ministro Talleyrand, che aveva in sè raccolti tutti i pensieri del consolo; trovarono Marescalchi, che, riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina, guardava dove accennasse in viso Talleyrand, e il seguitava. L'importanza era che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello che già il consolo aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della Cisalpina; volere consigliarsi con gli uomini savi di lei; niuna cosa più desiderare che la indipendenza e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria. L'arte allignava; bene si disponeva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli; esaminassero la constituzione già data dal consolo per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse mandar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatari; la licenza soldatesca straziava intanto i mandatori; un inesorabile governo con le tasse gli conquideva. Dolevansi e delle perdute sostanze, e degli in-

numerevoli oltraggi, e della durissima servitù: le grida degli straziati a Milano furono soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva e si obbediva. Allungato il farne pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità e sufficienza di discussione, arrivava il consolo: era l'11 gennaio; Lionesi e Cisalpini a gara accorrevano. Era spettacolo grande a chi mirava la scorza, compassionevole a chi dentro; perchè là si macchinava di spegnere per legge la libertà, che già innanzi era perita per abuso. Ognuno maravigliava la dolcezza e la semplicità del consolo: pareva loro che fossero parte di grandezza; le adulazioni sorgevano. I repubblicani, se alcuno ve n'era, si rodevano, ma s'infingevano, non tanto per non esser tenuti faziosi, quanto per non esser tenuti pazzi o sciocchi; che già con questi nomi cominciava a chiamargli l'età. Buonaparte metteva mano all'opera; chiamava i presidenti delle congregazioni, e con loro discorreva intorno alla constituzione: ora approvava, ora emendava, ora domandava consiglio. Contraddittor benigno e docile alle risposte, pareva che da altri ricevesse quello che loro dava. Chi conosceva l'intrinseco, ammirava l'arte; chi l'ignorava, la modestia. Infine dai discorsi permessi si venne alla conclusione comandata: fu appruovata la constituzione; parve buono e fondamentale ordine quello dei collegi elettorali: nominolli per la prima volta il consolo su liste doppie presentate dalle congregazioni. Ma non si era ancor toccato il principal tasto, per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia. Meno una constituzione che un esempio si spettava dagl'Italiani. Trattavasi di nominare un presidente della Cisalpina. Importava la persona, importava la durata del magistrato: a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo. Fu data l'intesa ai Cisalpini, perchè il chiamassero capo della Repubblica, e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni, e potesse essere rieletto quante volte si volesse. Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza, parte coi Cisalpini, parte con le potenze, per la evidente dipendenza verso Francia, se il consolo fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governarè: alcuni andavano alla volta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligenze coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al Consolo: nella quale era tanta adulazione di lui e tanta depressione di loro medesimi, che non credo che nelle storie vi sia un atto più umile, o più vergognoso di questo. Confessarono, e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nissun Cisalpino era che idoneamente gli potesse governare. Gradì il consolo nelle umili parole i propri comandamenti: disse che

domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato dai ministri di Francia, dai consiglieri di Stato, dai generali, dai prefetti e dai magistrati municipali di Lione, fra le liete accoglienze ed i plausi festivi dei Cisalpini, in alto seggio recatosi così loro favellava: « Hovvi in Lione, « come principali cittadini della cisalpina repubblica, appresso « a me adunati: voi mi avete bastanti lumi dato, perchè l'augu« sto carico a me imposto, come primo magistrato del popolo « francese, e come primo creator vostro riempire io potessi. Le « elezioni dei magistrati io feci senza amore di parti o luoghi: « quanto al supremo grado di presidente, niuno ha trovato fra « di voi che, per servigi verso la patria, per autorità nel po« polo, per severamento di parti abbia meritato ch'io un tal « carico gli commettesi. Muovonmi i motivi da voi prudente« mente adotti; ai vostri desideri consento. Sosterrò io, finchè « fia d'uopo, la gran mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà « fra tante mie cure l'udire la confermazione dello Stato vostro « e la prosperità dei vostri popoli. Voi non avete leggi gene« rali, non abitudini nazionali, non eserciti forti: ma Dio vi « salva, poichè possedete quanto gli può creare, dico popola« zioni numerose, campagne fertili, esempio da Francia ».

Questo favellare superbo del consolo fu da altissimi plausi e di Francesi e di Cisalpini seguitato. La servitù era dall'un dei lati mitigata dall' imperio sopra i forestieri, dall'altro amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudivano i servi doppi, come se onorati e liberi fossero. Dimostrarono desiderio che la Repubblica (quest'era un concerto coi più fidi), non più cisalpina, ma italiana si chiamasse; cosa molto pregna massimamente in mano di Buonaparte. Consentì facilmente il consolo. Riprese, adulando, le parole Prina, novarese, il quale essendo di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il consolo, ed il consolo lui, e si voleva far innanzi al dominatore. Piacque e per rimunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gli Italici ad alta voce il consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vicepresidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagli Italiani: pendeva all'assoluto, ma piuttosto per grandezza che per vanità.

Restava che si ordinasse la constituzione. Cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la religione cattolica, apostolica e romana, religione dello Stato; ciò non ostante i riti acattolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i vescovi, gl' instituisse la Santa Sede; nominassero i vescovi ed instituissero i parrochi, il governo gli appruovasse; ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero; si definissero le congrue in beni pei vescovi, pei capitoli, pei seminari, per

le fabbriche, fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai religiosi soppressi; non si innovassero i confini delle diocesi; per gl'innovati si domandasse l'appruovazione della Santa Sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il vescovo della condanna, acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto, potesse fare; ogni atto pubblico che od i buoni costumi corrompesse, od il culto od i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun parroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata la chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorchè laudabili e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del pontefice. Nondimeno con acconcio discorso, a nome di tutto il clero italico, assentiva l'arcivescovo di Ravenna; assentimento non necessario, se l'autorità civile aveva diritto di fare quello che fece, non sufficiente, se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il consolo su quelle prime tenerezze d'amicizia col papa non aveva timore, e sapeva che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti erano il fondamento principale della Repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura, della consulta di Stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della Camera dei conti. Ancora accusassero i magistrati per violata constituzione e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura ed il governo per accuse di tal sorte definissero. Sedessero i possidenti in Milano; i dotti in Bologna; i commercianti in Brescia: ogni biennio si adunassero.

Magistrato supremo era la censura; componessesi da nove possidenti, da sei dotti, da sei commercianti; sedesse in Cremona; desse per sè, e giudicasse le accuse date per violata constituzione e per peculato; cinque giorni dopo la fine delle adunanze dei collegi si adunasse; dieci giorni e non più sedesse. Ordine buono era questo, ma l'età servile il rendeva inutile.

Fosse il governo della Repubblica commesso ad un presidente, ad un vice-presidente, ad una consulta di Stato, ai ministri, ad un Consiglio legislativo. Avesse il presidente la potestà esecutiva, il vice-presidente nominasse; fossero i ministri tenuti di ogni loro atto verso lo Stato.

Ufficio della consulta fosse l'esaminare ed il concludere le instruzioni pei ministri presso le potenze, e l'esaminare i trattati. Potesse nei casi gravi derogare alle leggi sulla libertà

dei cittadini ed all'esercizio della coustituzione: provvedesse in qualunque modo alla salute della Repubblica. Se dopo tre anni qualche riforma giudicasse necessaria in uno o più ordini della constituzione, sì la proponesse ai collegi, ed i collegi definissero.

Aveva il Consiglio legislativo facoltà di deliberare intorno ai progetti di legge proposti dal presidente, e di consigliarlo sopra quanti affari fosse da lui richiesto.

Il corpo legislativo statuisse le leggi proposte dal governo, ma non discutesse nè parlasse: solo squittinasse.

Tali furono i principali ordini della constituzione dell'italiana repubblica, forse i migliori, massime i tre collegi ed il magistrato di censura, che Buonaparte abbia saputo immaginare.

Letta ed accettata la constituzione, se ne tornava il consolo, traendo a calca e con acclamazioni il popolo, nel suo lionese palazzo. Poscia ricevute le salutazioni degl'Italici, e nominati i ministri, si avviava, contento del successo del suo italiano sperimento, al maraviglioso e maravigliato Parigi.

Fecersi molte allegrezze nell'italiana repubblica per la data constituzione e per l'acquistato presidente. Le adulazioni montarono al colmo, fastidiose per uniformità. Preserai solennemente i magistrati secondo gli ordini nuovi: Melzi, prendendo il suo, parlò magnificamente del consolo, modestamente di sè, acerbamente dei predecessori; toccò principalmente delle corruttele. Il lusso fu grande; Melzi viveva da principe, ma non con grandezza affettata, Essendo il presidente lontano, pareva l'indipendenza maggiore. I soldati si descrivevano, ed i buoni reggimenti si ordinavano. Prina, ministro di finanza, talmente rendè prospera la rendita dello Stato, che, non ostante il tributo annuo che pagava alla Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli. Le lettere e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie, che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà, era posto dove nissuno il poteva più udire. La consulta di Stato, che per questo era stata creata, siccome quella che era docilissima, sapeva star cheto chi avesse voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovine d'ingegno vivo e generoso, che per qualche verso che toccava d'independenza, andò carcerato, poi esiliato; con lui si trovarono nelle male peste Teuillet, generale italiano, Cicognara ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti e letterati, si misero in sul più bello dell'adulare. Diceva Buonaparte che era tempo di mettere il freno; nel che aveva tutta la ragione; ma il male fu che il mise ugualmente sul favellar bene e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età; nissuna che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, perchè le imprecazioni contro di lei erano diventate parte d'adulazione. Nissuna cosa si scrisse che avesse dignità;

serpeggiando l'adulazione per tutto; nissuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libricciatoli, le più informi gazzettacce servivano d'esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente perchè gli scrittori non facessero scorriere; questo fu di arricchirgli, e di chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano o adulavano. Tuttavia qualche volta il mal umore gli assaliva, e negli intimi simposii loro si sfogavano, e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'independenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da sè nasceva, e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che, giunto alla grandezza del suo procedere, aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente; e nol teneva più in quella grazia in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare munificenza, il fôro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo dove prima s'innalzavano le mura di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano, da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l'opera, che in poco d'anni vi si fece più lavorìo che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose e quel nome di repubblica italiana, singolarmente allettavano i popoli della Penisola. Così vissesi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli ed a nuovi destini.

A questo nome di repubblica italiana, ed all'essersene Buonaparte fatto capo, s'insospettirono le potenze, massimamente l'Austria, alla quale stavano per le sue possessioni più a cura le italiane cose. L'imperatore Alessandro stesso, che già aveva concetto qualche sinistra impressione per la grande autorità che il consolo si era arrogata nella Svizzera, vieppiù si alienava da lui pei risultamenti della lionese consulta, e le cose della Russia colla Francia già si scoprivano in manifesta contenzione. Il consolo, che non voleva essere arrestato a mezzo viaggio, tentò di mitigare questi mali umori col pubblicare una scrittura, colla quale si sforzava di mostrare che la Francia, conservando l'italiana repubblica, non aveva preso troppo per sè, nè tanto quanto avevano per se stessi preso gli altri potentati. Fatta comparazione della potenza della Francia prima della rivoluzione alla presente, discorreva che prima ella aveva

autorità negli Stati del re di Sardegna, per la vicinanza e per le pretensioni dell'Austria sul Monferrato; in Venezia, per la necessità in cui era questa Repubblica di trovare appoggio contro la vicina ed ambiziosa Austria: nel regno di Napoli, pel patto di famiglia. Ma che ora Venezia apparteneva all'imperatore, e che il patto di famiglia era rotto. Concludeva che l'Austria sarebbe stata padrona dell'Italia, se la Francia non si fosse attribuita una nuova forza per l'accessione della repubblica italiana. Tacque del Piemonte; come se il tacere più valesse che l'appropriarsi. Nelle altre parti d'Europa, seguitava, la Polonia preda e nuova forza delle maggiori potenze, la Turchia inutile, la Svezia impotente; l'acquisto dei quattro dipartimenti del Reno non compensare nè far giusto contrappeso per lo spartimento della Polonia. Toccò poi anche la fine di Tippo Saib, grande aumento all'Inghilterra; moderatissimi essere i desideri della Francia; avere restituito in pace quello che aveva conquistato in guerra; ma non volere, col debilitar troppo se stessa, derogare alla sua dignità ed alla consueta sua potenza; solo volere che nissuno preponderasse in Germania, nissuno in Italia; non voler dominare altrui, ma non volere anco essere dominata; a chi bene considerasse, essere evidente ch'ella non aveva pei nuovi acquisti conseguito nuova forza, solo avere conservato l'antica.

Genova sentiva ancor troppo pel recente governo di democrazia: volle il consolo venirne alla solita scala dell'aristocrazia. Il supplicarono affinchè desse loro una costituzione: consentiva facilmente. I governatori di Genova lietamente annunziavano le felici novelle ai loro concittadini: essere arrivati al compimento dei desideri loro: darebbe forma alla Repubblica chi aveva dato pace all'Europa; avere dovuto la grande opera acquistare immortalità da un eroe: averlo essi di ciò pregato, spinti dall'amor patrio e dai patrii esempi: sperarne sorti felicissime; esserne surta una constituzione annunziatrice della religione, conservatrice della libertà: essere il reggimento dello Stato commesso a chi avova, a chi industriava, a chi sapeva; esser posti in sicuro i diritti dei cittadini; restare che la pubblica saviezza tutelasse la pubblica felicità. Dimostrasse, aggiungevano, la nazione ligure, fra le italiane nazioni a nessuna seconda in memorie illustri, che non erano spenti in lei i semi delle antiche virtù, e che non degenere dagli avi, era degna di conservare un nome grave di tanta gloria. Questo scritto dei reggitori genovesi, disteso in lingua e stile assai più purgato che le sucide scritture cisalpine, toscane e napolitane, non era, quanto alla forma, senza dignità. Da Genova già erano venuti molti buoni esempi, ora veniva anche quello della limpidezza del parlare.

Importava la constituzione che un senato reggesse con poto

stà esecutiva la Repubblica : presiedesselo un doge: dividessesi in cinque magistrati: il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell' interno, quello di guerra e mare, quello di finanza. Trenta membri il componessero. Ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; eleggesse il doge sopra una lista triplice: presentata dai collegi.

Il doge presiedesse il Senato ed il magistrato supremo: stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità ed agli onori, la Repubblica; sedesse nel palazzo nazionale; la guardia del governo gli obbedisse; un delegato del magistrato supremo in ogni suo atto l'assistesse.

Fosse il magistrato supremo composto del doge, dei presidenti, degli altri quattro magistrati, e di quattro altri senatori: il Senato gli eleggesse; gli s'appartenesse specialmente l'esecuzione delle leggi e dei decreti; pubblicasse gli ordini e gli editti che credesse convenienti; tutti i magistrati amministrativi a lui subordinati s'intendessero; reggesse gli affari esteri: avesse facoltà di rivocare i magistrati da lui dipendenti, di sospendere per sei mesi i non dipendenti, anche i giudici dei tribunali; provvedesse alla salute sì interna che esterna dello Stato; vegliasse che la giustizia rettamente e secondo le leggi si ministrasse: sopravegliasse alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivi, alla pubblica istruzione; comandasse allo esercito. Quest'ordine del magistrato supremo rappresentava nella nuova constituzione l'antico piccolo Consiglio, che i Genovesi chiamavano Consiglietto; in lui era tutto il nervo del governo. L'autorità del doge era, come negli antichi ordini, piuttosto onorifica che efficace: contro di lui manifestamente si vedeva la gelosia degli antichi governi aristocratici d'Italia.

Quest'era il governo della repubblica ligure. Restava a dichiararsi in qual modo si attuasse. Stanziò il consolo che vi fossero i tre collegi dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema, o politica, o civile, o amministrativa, come da fonte comune, derivasse. Eleggessero ogni due anni i collegi un sindacato di sette membri: in potestà del sindacato fosse censurare due membri del Senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale; e chi fosse censurato, immantinente perdesse la carica. Le giurisdizioni o distretti nominassero ciascuno una consulta giurisdizionale, le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero: sedesse in questa la potestà legislativa.

Il dì 29 di giugno entrava in ufficio il nuovo governo, in cospetto di Saliceti, ministro plenipotenziario di Francia Orò Saliceti con parole acconce, ma in aria, al solito, e teoretiche.

Ringraziato dal Senato, il consolo rispondeva : amare la Fran-

cia i Liguri, perchè in ogni fortuna avevano i Liguri amato la Francia; non temessero di niuna potenza, la Francia gli aveva in tutela: dimenticassero le passate disgrazie, spegnessero gli odii civili, amassero la constituzione, le leggi, la religione; allestissero un naviglio potente, ristaurassero l'antica gloria del nome ligure; sarebbesi sempre delle prospere cose dei Liguri rallegrato, dell'avverse contristato.

Seguitavano le adulazioni. Decretava il Senato che a Cristoforo Colombo per avere scoperto un nuovo mondo, ed a Napoleone Buonaparte per avere pacificato l'universo, ampliato i confini della Liguria, stipulato i suoi interessi, riordinato le sue leggi, due statue marmoree, una a ciascuno, nell'atrio del palazzo nazionale s'innalzassero, e l'opera alla cura del magistrato supremo, alla emolazione degli artisti, all'amor patrio di tutti i Liguri si commettesse e raccomandasse. Oltre a questo i Sarzanesi, accalorandosi sempre più questo negozio delle adulazioni, supplicarono al governo, fosse loro lecito fondare nella loro città un monimento a memoria della famiglia Buonaparte, che in lei, come affermavano, aveva avuto origine; allegavano avere avuto i Buonapartidi per tre secoli prima del cinquecento sede e cittadinanza in Sarzana; chiara esservi stata la famiglia loro sì per le cariche, sì per le attinenze; dai connubii loro essere nato il cardinale Filippo, fratello uterino che fu di Nicolò V, papa di gloriosa memoria. Fu udito benignamente il supplicare dei Sarzanesi, e concessa loro volontieri la facoltà del monimento.

Mentre Menou trasordinava in Piemonte, i reali di Sardegna andavano esuli per l'Italia. Il re Carlo Emanuele, deditissimo alla religione, perseguitato da fantasmi malinconici, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco concetto le cose umane, si deliberò di rinunziare al regno, acciocchè, da ogni altra mondana sollecitudine rimoto, solamente ai divini servigi ed alla salute dell'anima vacare potesse; rinunziazione senza fasto, che dimostrò al mondo che, se l'ambizione è tormento a sè stessa, la moderazione rende felice l'uomo così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziazione di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele, suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Riuscì la signoria di Vittorio assai più dolce di quanto portasse l'opinione; perciocchè, siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l'isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli; la giustizia e la mansuetudine gli diedero forza e successo.

Il consolo, che aveva indugiato ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, venne finalmente a questa deliberazione,

non perchè Alessandro consentisse, ma perchè le cose sue colla Russia già tendevano a manifesta discordia. Le sue minacce contro il corpo Germanico, l'autorità militare che continuava ad arrogarsi negli Stati del papa, in Toscana e nel regno di Napoli, la signoria della Svizzera sotto nome di mediazione, la presidenza dell'Italica, le non adempite promesse pei compensi del re di Sardegna, avevano mostrato ad Alessandro che Buonaparte meglio amava prendere che dare. Avvisava il consolo che, fra quegli umori già tanto mossi, il non unire il Piemonte non ristorerebbe l'amicizia; l'unirlo non accrescerebbe l'inimicizia. Per la qual cosa decretava, il dì 11 settembre, il suo Senato, che i dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro fossero e s'intendessero uniti al territorio della repubblica francese. Principiò l'unione del Piemonte la sequela dell'italiane aggiunte, quella opportuna per Francia, queste fantastiche e capricciose. Si fecero per l'unione allegrezze in Piemonte; dai nobili volontieri, perchè, per le carezze del consolo e di Menou, vedevano che il dominio, interrotto dalle intemperanze democratiche, di nuovo veniva loro in mano: dal popolo non senza sincerità, perchè sperava che col reggimento legale fosse per cessare il dominio incomposto del capitano d'Egitto.

Continuossi a vivere qualche tempo in Italia, eccettuata la parte veneta, dal Piemonte fino a Napoli con due governi, l'uno di nome, l'altro di fatto. In Piemonte piuttosto Menou che Buonaparte regnava, in Parma piuttosto Buonaparte che San Mery, a Genova piuttosto il consolo che il Senato, in Roma piuttosto il consolo che il papa, in Toscana piuttosto Murat che Lodovico, in Napoli piuttosto Napoleone che Ferdinando. Rotte e superbe erano spesso le intimazioni a tutti questi italiani governi. Solo Menou faceva quel che voleva, e dominava a suo arbitrio. Il consolo gli comportava ogni cosa, e solo che l'Egiziano gli toccasse che erano democrati coloro che si querelavano, tosto l'approvava ed il lodava. Pagava il Piemonte le tremende ambagi d'Egitto. Gli altri obbedivano, chi per paura, chi per le ambizioni.

A questo tempo morì di febbre acuta il re Lodovico d'Etruria. Per la sua morte fu devoluto il trono nell'infante di Spagna Carlo Lodovico, il quale per essere minore d'età, fu commessa la reggenza alla vedova Maria Luisa. Ma qual regno fosse devoluto all'infante bene dimostrarono i comandamenti pubblicati nel tempo della sua assunzione da Murat in Livorno, dando questa città come dichiarata d'assedio, nel governo de' suoi soldati. Mandava inoltre il generale buonapartico truppe a Piombino ed in tutto il littorale toscano per impedire ogni pratica cogli Inglesi, arrestava gl'Inglesi, prendeva le loro navi surte nel porto, e molestava coi suoi corsari che uscivano da Livorno i

traffichi inglesi. Queste cose faceva, perchè, dopo breve pace, era surta nuova guerra con la Gran Brettagna. Prendeva in mezzo a queste insolenze forestiere nel mese d'agosto possessione del regno Carlo Lodovico, sotto tutela della regina Madre. Giurarono fedeltà il Senato fiorentino, i magistrati, i deputati delle principali città. Furonvi corse di cocchi, emblemi, luminarie, fuochi artificiati e le solite poesie elogistiche. Non solamente si lodava Carlo Lodovico, ma ancora Murat ed il consolo; gli chiamavano instauratori d'indipendenza, dolci e giusti governatori di popoli.

Le toscane cose viepiù turbava un insolito e doloroso accidente, conciossiachè surse, in sul finire dell'autunno del 1804, nella egregia città di Livorno una pestifera infermità, alla quale diede occasione, siccome pare, la state che trascorse in quell'anno, sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa. La quale infermità, da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero, nomi l'uno e l'altro che a lei molto bene si confanno, pei segni strani che l'accompagnano; incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città, per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti che, in chi ella s'appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile; perchè chi assaliva ad un modo e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure, sormontavano sempre i due principali segni, che il corpo, massimamente il busto, e prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume nero a guisa della posatura del caffè in copia lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli, che nei sani s'accendeva il mortale morbo; perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute, fra brevissimo tempo, in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l'aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva che dalle solite ardenti febbri il differenziasse: l'insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso ed alla regione dei lombi; doleva acerbamente il capo, ma più alle tempia ed alla fronte, che altrove; dolevano in singolar modo le membra alle giunture; gli occhi accesi e come pieni di sangue; duri e presti i polsi: la pelle ardeva di calore intensissimo, nè godeva l'ammalato del benefizio del ventre e delle orine. Augurio funesto erano principalmente un molesto senso alla forcella dello stomaco, ed una inclinazione al vomitare. Questo primo tempo concludeva una grande insidia, per modo che quando più pareva al malato, ai parenti ed agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto il mortifero apparato s'attutiva ad un tratto, e cessata la febbre, se un leggiero sudore ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo ed a perfetta salute inclinante. Ma ecco improvvisamente, e dopo il

breve spazio di poche ore, sorgere nuova e più fiera tempesta; chè la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo, e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si estendeva; nè il toccare queste parti, ancorchè leggierissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Abborriva da ogni cibo e da ogni bevanda; gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine e giallo il corpo; la faccia ed il collo più di ogni altra parte il giallore vestivano. Lo stomaco, impaziente, vomitava ogni presa vivanda, benchè leggierissima fosse; ovvero pretta bile, o bile mista a vermini buttava.

A questo si aggiungevano oppressione ai precordi, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi e come color di cenere. Nè regola certa più restava ai medicanti per giudicar del male; perchè i polsi ad ogni momento variavano; ora tardi, ora celeri, ora piccoli, ora spiegati, ora urtanti, ora languidi, ora depressi, mostravano che se insorgeva qualche volta natura, invano ancora insorgeva, superando la prepotente forza del morbo. In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conservava la mente ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo, più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i reciticci divenivano, non più di muchi o di bile, ma di materia nera fetidissima, come di sangue putredinoso e marcio. Trasudava anche, e spesso in gran copia, dalle gengive e dalle fauci questo nero sangue; e così ancora dalle narici, e dal fondamento, e dall'utero copiosamente usciva: ogni cosa si volgeva a putredine ed a mortificazione. Bruttavano la pelle o macchie nere a guisa di piccoli punti, o larghi lividori a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi a cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme ed orrida, le labbra turgidissime e nere: gli occhi, lagrimosi e tristi, ogni vivo lume perdevano; quindi il delirio, od il letargo, fra le convulsioni ed ed un mortale freddo di membra la vita troncavano. Chi moriva nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma quando prima la malattia invase, più morivano nel prima che nell'ultimo; più nell'ultimo che nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per la diminuzione delle cagioni, già era stata ammansita la ferocia del funesto influsso. Pessimi presagi erano la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, massime al petto, l'affanno sommo, la prostrazione delle forze, il vomito pertinace e nero, il comparire sulle prime il giallore, l'aggravarsi lo spirito, il chiudersi la via delle orine, il singhiozzo: ottimi la moderata febbre, il vomito raro e mucoso senza putridume, il giallore tardo, la transpirazione libera, il corpo lubrico, ma di bile, non di sangue, e il non tremare e il non prostrarsi. Per le orine trovava per l'ordinario via la natura a discacciare il veleno mortifero; imperciocchè, quando copiose

ed intensamente gialle fluivano, annunziavano l'esito felice. Ma non una era la maniera del guarire; conciossiachè si è veduto lo uscire improvvisamente e copiosamente sangue dalla bocca e dalle narici, chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d'inevital morte. Furono viste femmine guarite dal correre improvviso di mestrui abbondanti: fu visto lo sconciarsi della concetta creatura, ed il copioso versarsi del sangue che ne conseguitava, redimere la sofferente madre dalla fine imminente. Crudo era il male, e nemicissimo alla vita: funeste vestigia, anche già quando se n'era ito, nei corpi lasciava: lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze: chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi, spaventato da funeste fantasime, passava malinconici i giorni, spaventose le notti; miserabili segni che stata era vicina la morte. Strana ed orrenda contaminazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a queste veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse: a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo: a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi: a chi venivano bollicine pieno di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriàvasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi dove la suffusa bile si spargeva: trascolava dai vescicatorii una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro, la quale sì caustica e sì pungente natura avea, che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava e tostamente cancrenava. Più feroce infierì il male contro i giovani robusti, più mite contro i deboli, contro i vecchi, contro le donne. Ma le gravide quasi tutte che prese ne furono, morirono: i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza di ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino e degli spiriti, ed il gozzovigliare, ed il trascorrere nei cibi cagionavano e più certa malattia e più certa morte.

Ogni cosa più sozza così dentro come fuori; imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue, e la morta bocca recere ancora, tanto ne era pieno il corpo, quel sudicume nero e fetido, che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo e gonfio di questo medesimo putridume infame e nero si trovava il ventricolo, roso oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e rosi gl'intestini; la rete chiamata dai medici omento, rosa del tutto, mostrava quanta forza di distruzione l'orribil malore avesse. Un fluido rosso e giallastro, come di bile mista a sangue, il cavo torace ingombrava; e sangue nero e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide e cancrenose, livido ed infiammato il setto trasverso; livida e di corrotto sangue piena la milza; livido, molle, putredinoso e di colore, come se cotto fosse,

il fegato; sul quale, e così sul ventricolo pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma o putridume sanguinolento, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacelo, o distruzione intiera di parti in ogni luogo e nelle più vitali viscere si discoprivano. Nè perchè la funesta corruttela tali mortiferi effetti producesse, lungo tempo richiedevasi; che anche in coloro i quali nel breve spazio di ventiquattr'ore restavano morti, si scorgeva che una sfacelo universale, che un'aura venefica aveva il corpo tutto invaso ed allo stato di morte ridotto: chè tale vide, tale descrisse con singolar medica maestrìa questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano governo a vedere se alcun senno, od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri, che più vicini e concorrenti all'opificio della digestione, quali sono, per esempio il fegato ed il ventricolo, ma ancora i più segregati e più lontani erano da lei tocchi e contaminati; posciachè la vescica che serve di ricettacolo alle urine, vuota si rinveniva e di strisce sanguinose listata: il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi proteggitori invogli col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido sviato e giallastro alla vista si appresentavano. Corrotta era la bile, corrotta e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimo il quinto e settimo giorno; pure notati di morti frequenti anche il primo, il secondo ed il terzo; in alcuni, ma rari, indugiò la morte insino al decimoterzo od al decimoquarto.

Varii furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità; ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano e con la gialappa, buono; buono promuovere il sudore; buonissime le limonee con qualche piccola dosa di tartaro emetico: utili i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico, massimamente quando si usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt'oltre trascorso il male, le emorragie, il vomito nero ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorii la condizione degli ammalati: pure giovarono in qualche caso, applicati alla regione del sottoposto ed infestato fegato. Le orine soppresse la digitale purpurea giovava. Ma forte e sopra tutti supremo rimedio mostrossi l'aria pura, e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia, che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità ed il fomite stesso del male.

Dall'altro canto si vedeva che per l'aria, pregne di esalazioni animali, si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a compruovare questo accidente che le contrade più piene di im-

mondizie, e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose e le case comode, pulite, e di aria aperta e libera, o andarono esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione, che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. La quale cosa questa malattia dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto, differenzia, il cui veleno largamente e lontanamente si appicca. Nè in contado si propagava, abbenchè continuamente infinite persone e infinite mercanzie da contrada a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati vissuto fosse, comunicava; nè per gli individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case, giammai fuori la corruzione si avventava; e sì pure che le monete, le carte, le merci in tutte un continuo giro ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine, per un mirabile e non conosciuto artifizio dei nostri corpi, al malefico influsso gradatamente avvezzandogli, gli salvava. Infatti, pel funesto male che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque gli uni e gli altri frequentissimamente e con tutta cura agli infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere, a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva nell'ospedale di San Jacopo, il quale, quasi a riva il mare situato ed ottimamente a salute edificato, di un'aria libera, sfogata e purissima godeva; conciossiachè, non così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutifero edifizio toccavano, ed in lui riposti erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorirono mirabilmente, e dalle angosce più crudeli subitamente in confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all'inquilino morbo, perchè, oltre alla purezza procurata dell'aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agli infermi, e per sanargli bastarono le consuete abitudini. Nè anco in così nemico tempo si scoverse quel fine crudele di schifare e di fuggire gl'infetti per acquistar salute; a tutti rimasero i debiti sussidii o per la carità dei parenti, o per l'amorevolezza degli amici, o per la pietà dei cherici, o per la provvidenza del pubblico; dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà od a più celesti inspirazioni restare obbligati.

Adunque, se oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano o la vicinanza o il contatto dell'uomo ammalato, o delle robe che a suo uso avevano servito nel corso della malattia, se l'aria stagnante e chiusa e

zeppa di animali effluvi la dava, se l'aria aperta e sfogata o l'allontanava o l'alleggiava, se le persone sane, benchè vissute in prossimità degl'infetti, e le merci da loro tocche, solo che al puro e ventilato aere esposte fossero, la infezione fuori della città non trasportavano, e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso, cioè all'ammalato, distruggeva ed annientava; si deduce che, o l'accidente mortifero di Livorno, quantunque avesse in sè raccolti tutti i segni di quel morbo che alcuni febbre gialla, altri vomito nero appellano, era nondimeno molto dal medesimo diverso; opinione non verisimile, perciocchè i segni indicano identità di natura, o che il terrore e la mossa immaginazione l'hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello ch'egli è veramente, tassandolo di contagio, quando veramente contagioso non è a modo delle malattie che i medici chiamano specialmente con questo nome, come, per cagion d'esempio, la peste di Egitto. Nè dimorerommi io a dire come in Livorno stato fosse recato; perchè, se il vi recasse, come corse fama, un bastimento venuto da Vera Croce, era incerto, siccome ancora è incerto se da altro contagio qualunque o se da mera disposizione del cielo piovoso e caldo, come alcuni credono, e pare più verisimile, ingenerato e surto fosse. Certo è bene ch'ei fu contaminazione schifosa ed abbominevole, e che funestò per numerose morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne lunga pezza dubbiosa ed atterrita l'Europa per la fama delle province devastate in America. Queste cose ho voluto raccontare con quella maggiore semplicità che per me si è potuto, acciocchè la nuda verità meglio servir potesse a far conoscere, per forza di comparazione, la natura ed i rimedi di un male che omai minaccia di voler accrescere la soma di tutti quelli che già pur troppo affliggono la miseranda Europa.

Ordinate, col consentimento del papa, le faccende religiose in Francia, si rendeva necessario che il consolo le acconciasse coll'intervento pontificio nell'Italica; imperciocchè il pontefice non aveva tralasciato di muovere querele intorno alle deliberazioni prese senza che la potestà sua fosse, non che consenziente, richiesta nell'italiana constituzione. Il consolo, per un suo gran fine, voleva gratificare al papa. Per la qual cosa, dopo alcune pratiche tenute a Parigi tra il cardinal Caprara, legato della Santa Sede, e Ferdinando Marescalchi, ministro degli affari esteri della Repubblica italiana, fu concluso, il dì 16 settembre, in nome del pontefice e del presidente, un concordato, l'importar del quale fu quasi in tutto conforme al concordato di Francia. Ma bene ne ampliò le condizioni a favore della potestà secolare Melzi, vice-presidente, nodrito nelle dottrine leopoldiane. Decretava che la facoltà di vestire e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli ordini, conventi, collegi,

monasteri che per instituto fossero dediti all'instruzione ed educazione della gioventù, alla cura degl'infermi o ad altri simili uffizi di speciale e pubblica utilità; che per vestire o far professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini sacri, il beneplacito del governo si richiedesse; che la libera comunicazione dei vescovi colla Santa Sede non importasse nè devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dall'autorità spirituale nelle cose di privata competenza dell'autorità temporale; che le bolle, i brevi ed i rescritti della corte di Roma non si potessero recare in uso esteriore e pubblico senza il beneplacito del governo; che solamente i sacerdoti, gl'iniziati negli ordini sacri, i chierici ammessi nei seminari vescovili, ed i vestiti o professi negli ordini religiosi fossero esenti dal servizio militare; che il governo non darebbe mano forte per l'esecuzione delle pene esterne ordinate dall'autorità ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti, e gli appellanti dalle medesime, se non se in caso di abuso manifesto, ed osservati sempre i confini ed i modi della rispettiva competenza; finalmente, che la vigente disciplina della Chiesa nella sua attualità, salvo il diritto della tutela e giurisdizione politica, si mantenesse. Sane e salutari e necessarie guarentigie erano queste in pro ed a conservazione dell'autorità secolare; imperciocchè la religione cattolica ha, più che qualunque altra, modo d'influire per mezzo de' suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitore dei popoli, e verso di lei debbonsi da questi usare cautele efficaci, perchè siano salvi la libertà ed i diritti della potestà temporale. Ma le sentì molto gravemente il pontefice, e vivamente se ne dolse col presidente. Egli si temporaggiava alle risposte, e nelle solite ambagi avviluppandosi, nè dava nè toglieva speranza di ammendazione. Intanto, quantunque il concordato italico, e massimamente il decreto del vice-presidente fossero più accetti a chi amava le dottrine pistoiesi e le riforme di Leopoldo, che ai papisti, servirono ciò non ostante a tranquillare le coscienze timorate del popolo, il quale, avendo sempre perseverato nella fede e nella riverenza verso il papa, vedeva malvolentieri le dissensioni con Roma: ed ora della ristorata concordia si rallegrava. I magistrati, i preti, i filosofi, i soldati, il popolo predicavano il presidente unico: il buonapartico nome a tutti sovrastava, ed a tutto.

Ma già le bilustri trame del consolo si avvicinavano al loro compimento. Glorioso per guerra, glorioso per pace, nissun nome nè negli antichi nè nei moderni tempi alle allucinate generazioni pareva uguale al suo. Ancora spesseggiava il suono nelle bocche degli uomini, e fresca era negli animi la memoria delle sue maravigliose geste in Italia e prima e dopo le egiziache fatiche. Avere lui, si ricordavano, subitamente l'umile fortuna

della Repubblica innalzato al più alto grado di gloria e di potenza; senza di lui essere ricaduta, con lui risorta; i mostri, così scrivevano, avere prevalso, lui lontano; essere stati vinti, quasi da Ercole secondo, lui presente: con esso lui lontano la guerra avere seguitato la pace, con esso lui presente la pace avere seguitato la guerra; nè solo con l'Austria avere procurato la concordia, ma ancora con la Russia, con l'Inghilterra, con la Turchia, col Portogallo, col duca di Vittemberga, col principe d'Oranges: i barbari stessi avere a beneficio di Francia pattuito con lui, Algeri e Tunisi essere tornati all'antica amicizia di Francia; nè più spaventare i francesi cuori l'aspetto delle africane crudeltà; potere le francesi navi liberamente e securamente attendere ai traffichi loro nel Mediterraneo, nè i libici ladroni più oltre insultare alle insegne della Repubblica; avere lui solo spenta la civile discordia, lui solo restituito la patria agli esuli, lui solo restituito onore a papa Pio VI, ed alle sue venerate ossa dato riposo; avere a pace delle coscienze, a conservazione dei costumi, a salute delle anime convenuto con papa Pio VII; per lui essere restituita a luogo suo la generosità e la fedeltà francese verso la sedia apostolica: lui avere stornato i vaticani folgori dalla religiosa Francia, lui averla riconciliata con se stessa e con la cristianità; ciò quanto al politico ed al religioso: quanto al prospero, a lui essere obbligate le finanze dell'abbondanza loro, a lui i magistrati dei pagati stipendi, a lui i soldati delle diligenti paghe, a lui i viandanti delle acconce strade, a lui i naviganti dei ristorati canali, a lui i commercianti degli aperti mari: ogni cosa tornare all'antico splendore, i palazzi laceri dal tempo o dalla rabbia degli uomini, ristorarsi, nuovi edifizi innalzarsi: la Francia, bella per natura, divenir più bella per arte; dileguarsi le ruine, segni abbominevoli delle passate discordie: sorgere moli, segni magnifici di generoso governo: tali essere i frutti della pace, tali quei della concordia; essere finita la rivoluzione, e con lei serrata l'officina di tante disgrazie: rotta, esser vero, di nuovo essere dall'infedele ed ambizioso Britanno la guerra: ma già correre sulle coste dell'Oceano le vendicatrici schiere, già apprestarsi le conquistatrici antenne, già Londra stessa esser mal sicuro nido ai corsari dominatori del mare; presto aversi a vedere quanto potessero a benefizio dell'umanità contro gli avari e superbi tiranni, che soli fra tutti restavano a domarsi, la Francia potente ed il fortunato consolo; minacciare, esser vero, la Russia, essere appresso a lei efficaci le arti e le profferte d'Inghilterra; ma lontano essere Alessandro, nè spoglio d'umanità, nè i dispareri poter durare tra chi a bene intende; così avere il consolo dato a Francia pace sicura ed occasione di vittoria. Di tanti obblighi nissun premio poter essere, non che maggiore, pari.

Queste cose si dicevano, ed ancor più si scrivevano. Il con-

solo, non abborrendo dal scelerato proposito di ridurre in servitù una nazione che con una piena di tanto amore si versava verso di lui, pensò essere arrivato il tempo di dar compimento a' suoi disegni. Perciò, allettati gli amatori del nome reale con la patria, i soldati coi donativi, i preti col concordato, i magistrati con gli onori, il popolo coi comodi, si accinse ad appropriarsi la parola di quello di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza. Restava che i repubblicani assicurasse: il fece con l'uccisione del duca d'Anghienna. Diè le prime mosse il tribunato: il Senato non s'indugiò a seguitare, parte per paura, parte per ambizione: il dì 18 maggio chiamava Napoleone Buonaparte imperatore dei Francesi.

Questo atto, ancorchè inaspettato non fosse, empiè di maraviglia il mondo. I pazzi reali s'accorsero che Buonaparte non era uomo, come aspettavano, che volesse fare il Monk: i pazzi repubblicani videro che non era uomo da voler fare, come si promettevano, il Cincinnato: questi più inescusabili di quelli; perchè, tacendo anche gli altri suoi andari, quell'aver detto al Consiglio dei Giovani, il dì 9 novembre del 99, che la realtà non poteva più vincere in Europa la Repubblica, avrebbe dovuto fargli accorti che ei voleva fare che la realtà vi vincesse la Repubblica. Poi, siccome il secolo era tutto di piacere, nulla di coscienza, come bene sel conobbe Buonaparte, i reali dimenticarono tosto la realtà, i repubblicani la Repubblica, e gli uni e gli altri trassero cupidamente agl'imperiali allettamenti. Pochi dall'una parte e dall'altra si ristarono; il secolo gli chiamò pazzi. Delle potente d'Europa, l'Inghilterra, che non s'era mai ingannata sulle qualità di Buonaparte, contrastava, ma invano; contrastava anche invano il lontano ed ingannato Alessandro: la Turchia, per timore della Russia, si peritava, l'Austria, doma, taceva; la Prussia, che tuttavia per le sue emolazioni verso l'Austria continuava ad ingannarsi, non solamente aveva consentito, ma ancora esortato. Quest'era stato uno dei principali fondamenti dell'ardimento di Napoleone. Primario confortatore a questi consigli era il marchese Lucchesini, ministro del re Federico a Parigi. Luigi XVIII, re di Francia, che fino a questo tempo, forse per qualche speranza, aveva più temperatamente che degli altri governi francesi parlato e scritto di Buonaparte, a questo estremo atto di assunzione di potenza, per cui ogni aspettazione di buon fine era tolta, grandemente risentendosi, con gravissime parole contro l'usurpazione fin dall'ultimo settentrione, dove esule dai suoi regni se ne stava, protestò. Il Piemonte si confortava della perduta independenza per la unione con chi comandava; Genova, ingannata, sperava almeno di conservar l'antico nome; la repubblica italiana, giacchè era perduta la libertà, si prometteva almeno la potenza: la Toscana,

che meglio di tutti giudicava delle faccende presenti, non sapea nè che sperasse nè che temesse; bene si doleva che i leopoldiani tempi fossero perduti per sempre: Napoli, già servo il regno di qua dal Faro, stava in dubbio se almeno potesse conservar libero quello oltre il Faro. Il papa era spaventato dalla grandezza di Napoleone; ma egli il confortava con le promesse, con le adulazioni, ed ancor più con le richieste; imperciocchè, vedendo che, poichè alle antiche consuetudini se ne tornava, non aveva titolo legittimo, nè volendo ammettere la dottrina della sovranità del popolo, perchè l'ammetterla era un confessare che chi faceva, poteva disfare, ed ei non volea essere disfatto, il pontefice con grandissime istanze, non purgate da qualche minaccia, richiedeva che a Parigi se ne venisse per consecrarlo imperatore. Parevagli che la consecrazione del papa gli désse nell'opinione degli uomini quello che per altre parti gli mancava. Era certamente un gran fatto, che il capo supremo della Chiesa, in età già sì grave, in stagione sinistra, a lontana e straniera terra se n'andasse per legittimare con la santità del suo ministerio quello che tutti i principi d'Europa chiamavano o apertamente o occultamente una usurpazione. Per indurre il papa a questa deliberazione, Napoleone gli prometteva che, se già molto aveva fatto a benefizio della religione e della Santa Sede in Francia, molto più era per fare, ove il papa consentisse alla consecrazione. Si trovava il pontefice da queste domande molto angustiato, perchè dall'una pàrte desiderava di satisfare a Napoleone, sperando di farne nascere frutti profittevoli alla religione, dall'altra il confermare con la efficacia del suo ufficio gli effetti della prepotenza militare, gli pareva duro e disonorevole consiglio.

Tanto poi più se ne stava sospeso, quanto e Luigi XVIII e l'imperatore di Germania e quel di Russia, e il re medesimo d'Inghilterra più o meno manifestamente il confortavano al non offendere con un atto tanto strepitoso la maestà reale ed i principii sopra i quali tutte le moderne sovranità si trovavano fondate. Non si commettesse, dicevano, abbandonando gli amici antichi, alla fede di un amico nuovo, la forza soldatesca non santificasse; la rovina d'Europa non appruovasse; considerasse, fugaci essere le cose violente, rovinare di per se stesse le eccessive; pensasse, dopo quel nembo facilmente dileguantesi, dovere avere bisogno dei patrocinii antichi; non più trattarsi di salvare la religione già salva, ma di salvare i seggi antichi: o legittimità o usurpazione, o temperanza o tirannide, o leggi o soldati, o civiltà o barbarie, di ciò trattarsi. Avvertisse finalmente quanto enorme sarebbe se il pontefice di Roma, se il capo della cristianità si muovesse a santificar il sommo grado in chi usava la religione per fraude, le promesse per inganno, le armi per sovvertimento; vedesse la serva Italia, os-

servasse la tremebonda Germania, riflettesse alla soggiogata Francia, e giudicasse se gli fosse lecito, la dignità apostolica sua contaminando, onestare con sì solenne dimostrazione ciò che tutte le leggi divine ed umane condannavano.

Queste esortazioni grandemente muovevano il pontefice. Ciò non ostante non gli sfuggiva, poichè al benefizio della religione aveva l'animo intento, che la religione, per essere in Francia la parte avversa tanto potente, per esservi la instaurazione tanto recente, per essere Napoleone imperatore in tutte le cose sue tanto arbitrario e tanto subito, maggiore pericolo vi portava, se a Napoleone non consentisse, che in Austria e negli altri paesi cattolici della Germania, se ai desidèri di Francesco imperatore non si uniformasse. Quanto alla Spagna, piuttosto suddita che uguale alla Francia, per la divozione del principe della Pace ai Buonapartidi, sapeva il pontefice che la sua risoluzione a favor di Napoleone vi sarebbe stata udita volentieri.

Da un altro lato, il signore di Francia tanto si dimostrava amorevole e lusinghiero verso la Santa Sede, che il papa venne in isperanza, non solamente di tenerlo nei termini, ma ancora di volgerlo in quella parte alla quale ei volesse. Confidava massimamente di poter conseguire qualche utile modificazione negli articoli organici annestati da Napoleone al concordato di Francia, e da Melzi a quello d'Italia. Desiderava altresì, e sperava d'indurre Napoleone a dare qualche larghezza di più al culto esteriore: al quale effetto erano corsi prima non pochi dispareri, perchè Napoleone intendeva il culto pubblico ad un modo, e Pio ad un altro. Nè dubitava punto che la presenza sua in Francia efficacemente non avesse ad operare, perchè la religione meglio si conoscesse e meglio si amasse. Aveva anche difficoltà a persuadersi che una sì lunga e grave fatica, ed una tanta condiscendenza in un affare di tanto momento per Napoleone non fossero per ispirare al cuore di lui, quantunque di soldato fosse, effetti più miti e maggiore agevolezza verso il romano seggio.

Tutte queste cose molto bene e maturamente considerate, e co' suoi cardinali parecchie volte ponderate, implorato anche l'aiuto divino, siccome quegli che piamente da lui ripeteva ogni evento o prospero od avverso, si deliberava a voler fare quello che da tanti secoli non si era mai veduto che alcuno fatto avesse. Per la qual cosa risolutosi del tutto a voler posporre al benefizio della religione ogni altro umano rispetto, convocati i cardinali il dì 29 ottobre, con queste gravi ed affettuose parole loro favellava:

« Da questo medesimo seggio, venerabili fratelli, noi già vi « annunziammo, siccome il concordato con Napoleone impe- « ratore dei Francesi, allora primo consolo, era stato da noi « concluso: da questo stesso vi partecipammo la contentezza

« che aveva ripieno il nostro cuore, nel veder vòlte novella-« mente, per mezzo del concordato medesimo, alla cattolica re-« ligione quelle vaste e popolose regioni. D'allora in poi i pro-« fanati tempii furono aperti e purificati, gli altari riedificati, « la salvatrice croce innalzata, l'adorazione del vero Dio resti-« tuita, i misteri augusti della religione liberamente e pubbli-« camente celebrati, legittimi pastori a pascere il famelico gregge « conceduti, numerose anime dai sentieri dell'errore al grembo « della felice eternità richiamate, e con se stesse e col vero Dio « riconciliate: risorse felicemente, da quella oscurità, in cui era « stata immersa, alla piena luce del giorno in mezzo ad una ri-« nomata nazione la cattolica religione.

« A tanti benefizi di gioia esultammo, e le esultazioni no-« stre a Dio nostro signore dall'intimò del nostro cuore por-« gemmo. Questa grande e maravigliosa opera non solamente « ci riempiva di gratitudine verso quel potente principe, che usò « tutto il potere e l'autorità sua per fare il concordato, ma an-« cora ci spinse, per la dolce ricordanza, ad usare ogni occa-« sione che si aprisse, per dimostrargli, tale essere verso di lui « l'animo nostro. Ora questo medesimo potente principe, il nostro « carissimo figliuolo in Cristo, Napoleone imperatore dei Fran-« cesi, che con le opere sue sì bene ha meritato della cattolica « religione, viene a noi, significandoci, ardentemente desiderare « di essere coi santi olii unto e dalle mani nostre la corona im-« periale ricevere, acciocchè i sacri diritti che sono in così alto « grado per collocarlo, siano col carattere della religione im-« pressi, più potentemente sopra di lui le celesti benedizioni « appellino. Richiesta di tal sorte non solo chiaramente la reli-« gione sua e la sua filiale riverenza verso la Santa Sede dimo-« stra, ma, siccome quella che accompagnata è da espresse di-« mostrazioni e promesse, dà speranza che sia la fede sacra « promossa e che siano le dolorose ingiurie riparate; opera che « già ha egli con tanta fatica e con tanto zelo in quelle fiorite « regioni procurato.

« Voi vedete pertanto, venerabili fratelli, quanto giuste e gravi « siano le cagioni che ad intraprendere questo viaggio c'invitano. « Muovonci gl'interessi della nostra santa religione, muoveci la « gratitudine verso il potente imperatore, muoveci l'amore « verso colui che, con tutta la forza sua adoperandosi, ebbe in « Francia alla cattolica religione libero e pubblico esercizio « procurato, muoveci il desiderio che di avanzarla viemaggior-« mente in prosperità ed in dignità ci dimostra. Speriamo altresì « che, quando al cospetto suo giunti saremo, e con lui volto a « volto favelleremo, tali cose da lui a benefizio della cattolica « Chiesa, sola posseditrice dell'arca di salvazione, impetreremo, « che giustamente con noi medesimi dello avere a perfezione con-« dotto l'opera della nostra santissima religione congratularci

« potremo. Non dalle nostre deboli parole tale speranza concepiamo, ma dalla grazia di Colui, di cui, quantunque immeritamente, siamo il vicario sopra la terra; dalla grazia di Colui che, per la forza dei sacri riti invocato essendo, nei bene disposti cuori dei principi discende, specialmente quando padri dei popoli si mostrano, specialmente quando all'eterna salute intendono, specialmente quando di vivere e di morire veri e buoni figlioli della cattolica Chiesa deliberano. Per tutte queste cagioni, venerabili fratelli, e l'esempio seguitando di alcuni nostri predecessori che, la propria sede lasciando, in estere regioni per promuovere la religione e per gratificare ai principi che della Chiesa bene meritato avevano, peregrinarono, ci siamo ad intraprendere il presente viaggio deliberati, avvengadiochè da tale risoluzione avessero dovuto allontanarci la stagione sinistra, l'età nostra grave, la salute inferma. Ma non fia che a tali impedimenti ci sgomentiamo, solo che voglia Iddio farci dei nostri desidèri grazia. Nè fu il negozio, prima che ci risolvessimo, da ogni parte ed attentamente non considerato. Stemmo dubbi ed incerti un tempo; ma con tali assicurazioni si fece incontro ai desidèri nostri l'imperatore, che ci rendemmo certi, essere il nostro viaggio a pro della religione per riuscire. Voi ciò sapete, chè su di ciò a voi chiesi consiglio: ma per non preterire quello che ogni altra cosa avanza, sapendo benissimo che, conforme al detto della divina sapienza, le risoluzioni dei mortali, anche di quelli che per dottrina e per pietà più riputati sono, di quelli altresì il cui parlare, quale incenso, alla presenza di Dio sen sale, sono deboli, timide ed incerte, le nostre fervorose preghiere al padre d'ogni sapere indirizzammo, instantemente richiedendolo che ci sia fatto abilità di solo fare quello che a lui piacer possa, solo quello che a prosperità ed incremento della sua chiesa tornare prometta. Ecci Dio, al quale coll'umile nostro cuore tante volte supplicammo, al quale nel suo sacro tempio le supplici nostre mani alzammo, dal quale e benigna udienza ed aiuto propizio in tant'uopo implorammo, testimonio, che niun'altra cosa vogliamo, a niun'altra intendiamo, che alla gloria ed agli interessi della cattolica religione, alla salute delle anime, all'adempimento dell'apostolico mandato, a noi, quantunque immeritevoli, commesso. Di questa medesima sincerità nostra voi stessi, venerabili fratelli, a cui tutto apersi, siete testimonii. Adunque quando un negozio sì grande con l'aiuto della divina assistenza vicino è a compirsi, qual vicario di Dio, Salvator nostro, operando, questo viaggio, al quale tante e sì ponderose ragioni ci confortano, imprenderemo.

« Benedirà, speriamo, il Dio d'ogni grazia i nostri passi, ed in questa epoca nuova della religione con uno splendore di

« accresciuta gloria si manifesterà. Ad esempio di Pio VI di ri- « verita memoria, quando a Vienna d'Austria si condusse, abbiamo, venerabili fratelli, provveduto che le curie e le udienze « siano e restino secondo il solito aperte; e, siccome la necessità del morire è certa, il giorno incerto, così abbiamo ordi- « nato, che se durante il viaggio nostro a Dio piacesse di tirarci « a lui, si tengano i pontificii comizii. Infine da voi richiediamo, « voi instantemente preghiamo, che vi piaccia per noi sempre « quell'affezione medesima conservare che finora ci mostraste, « e che, noi assenti, l'anima nostra all'onnipotente Iddio, a « Gesù Cristo nostro Signore, alla gloriosissima sua Vergine « madre, al beato apostolo Pietro, acciò questo nostro viaggio « e felice sia nel corso e prospero nel fine, raccomandiate. La « quale cosa se, come speriamo, dal fonte di ogni bene impe- « treremo, voi, venerandi fratelli, che di ogni consiglio nostro « e di ogni nostra cura foste sempre partecipi fatti, della co- « mune conteutezza ancora voi parteciperete, e tutt'insieme « nella mercè del Signore esulteremo e ci rallegreremo ».

Giunto il pontefice sulle francesi terre, fu, per ordine dell'imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli, in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi, anche quelli che non credevano nè al papa nè alla religione, si precipitavano a gara, o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza, per esprimergli con parole sentimenti di rispetto.

Incoronava Napoleone il dì 2 decembre. Il fece l'imperatore aspettare nella chiesa di Nostra Donna in Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero, quando il pontefice si mosse alla vôlta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furone da Napoleone con' imperioso e forte segno impediti: partito da Nostra Donna il consecrato ed incorouato Napolone, fu lasciato Pio, come uom del volgo, avviluppato ed impedito fra l'immensa folla del popolo concorso; tristi presagi dei casi avvenire. Napoleone, consecrato, diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a' suoi soldati: le antiche insegne della Repubblica, che avevano veduto le renane, italiche, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo! Disprezzar la gloria era segno che non si sarebbe rispettata la libertà.

Andarono i magistrati ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarso del corpo, com'era una volta, con esso lui della prospera salute si rallegrava. *Sì*, rispose il sire, *ora sto bene.*

FINE DEL TOMO TERZO.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO TERZO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

